





- MAG 4026



IL S. FRANCESCO
POEMA

IL S. FRANCESCO
POEMA LATINO
DEL PADRE FRANCESCO MAURI MINORITA
VOLGARIZZATO IN OTTAVA RIMA
DAL PROF. VINCENZO LOCCATELLI

Coll' aggiunta

DEGLI ARGOMENTI E DELLE NOTE

TOMO II.



ASISI

TIPOGRAFIA EDITRICE SGARIGLIA

1852

CANTO OTTAVO

FRANCISCIADOS



LIBER OCTAVUS

*Tu quoque magnanimo tellus generosa Subasis ,
Si nosset tunc quantus erat mox ille futurus ,
Et tibi quas laudes , quantosque parabat honores ;
Laeta duci , laetisque animis gratata reverso ,
Dulcisonos passim cantus , thiasosque dedisses :*

IL S. FRANCESCO



CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

*Su l' egra Italia e le città del Lazio
L' ira del ciel funesto morbo invia ,
E ad un sacro Veggente in questo spazio
Corre di donne onesta turba e pia .
Ei dice , che a cessar l' orrendo strazio
Preghin Francesco ; e sacro indi a Maria
Faccian trapunto vel . Francesco prega ,
Poscia altrove al suo zelo i vanni spiega .*



1.

Anche tu generosa antiqua terra
Che del fulvo Subasio all' ombra hai sede ,
Se pur sapevi qual virtù si serra
Nell' uom che a te novellamente riede ,
E che vinta d' invidia alfin la guerra
D' onor n' avresti un dì lode e mercede ;
Lieta che or l' abbia il cielo a te renduto ,
De' tuoi plausi faresti a lui tributo .

*Nec sacris pia thura focis , nec adorea deessent
Liba aris , laticumque sapor : nec postibus altis
Florea templorum , Peueaque sarta negasses .*

Sed jam solve animo , tristemque , age , pectore cu-

(ram

*Pelle ; neque offensae , tacitaeque injuria laudis
Te moveat : nutu sic rem sortitus Olympi
Rex erat aetherei : nam te meliora sub annis
Venturis (nec longe aberant) jam fatu manebant .
Quippe erat ut quondam ductor , maturior aevo
Cum foret , Ilétrusci linquens capita ardua saxi ,
Descendensque gravis summo de vertice montis ,
Et spoliis humeros inimicae stragis onustus
(Non secus atque olim , bellis jam marte secundo
Pugnatis , seu dum ipsa Getas , Parthosque fuga-
ces ,*

*Seu dum Arabum populos , et odoriferos Nabatheos
Insequeris , dextraque potens contendis ad Indos ,
Roma , tuos patres spectabas laeta reversos)
Felices patriae , notasque reviseret aedes ;
Inferretque tibi decora immortalia , fuma
Quois te olim insignem , summis attolleret astris :*

II.

E olibani odorosi avresti offerti
E incruenti olocausti all' arc sante ,
Di fronde e fior mille intessuti serti
Avresti posto a' tuoi delubri innante ;
Ma non dèi già tener gli spiriti incerti ,
Nè già pensiero torbido e attristante
Ti rimorda s' a lui negasti onore :
Tanto or voleva il massimo Fattore !

III.

Poichè fato miglior t' aspetta , l' ora
Fortunata a scoccar già l' ali ha pronte ,
Che di famiglia non più vista ancora
Ei padre sceuderà da etrusco Monte ;
E giù dalla silvestre aspra dimora
Carco verrà di spoglie elette e conte
A riveder la terra alma e gradita ,
Dove spirò la prima aura di vita .

IV.

Così , o Roma , vedesti ai dì più bei ,
In cui donna del mondo era il chiamarti
Tuo dritto , in mezzo ai bellici trofei
Domati i Geti ed i fugaci Parti :
E gli Arabi vedesti e i Nabatei
Sotto il fatal tuo brando ancisi e sparti ,
Mentre poi lieta tra le palme e i fiori
Ne' tuoi lari accoglievi i v'nitori .

V.

Oh! sì stagion verrà che ti sorrida
La sorte e il cielo con benigni rai,
E di Caucaso al par, di Pindo, e d' Ida
E di Rodope ancor famoso andrai:
Il nome dell' Eroe che in te s' annida
Sonar d' intorno, almo Subasio, udrai,
Ed oltre la region de le procelle,
Il capo inualzerai fino a le stelle.

VI.

Frattanto al ciel dell' itala contrada
A muover guerra oscuro nembo uscì,
E sia che il regno di natura invada
Alla vita nemico un germe rio,
O che di toscò il suol spargendo vada
Furia ministra del furor di Dio;
Funesta lue già le mortifer' ali
Spiega su gli atterriti egri mortali (6).

VII.

Alte città non son, nè borghi o ville
Che al reo morbo serrar possan le porte;
Già le campagne floride e tranquille
Giacciono intorno abbandouate e smorte;
Dovunque omai tu volga le pupille
Lo spettro passeggiar vedi di morte,
Che gira intorno la fatal sua ronca,
E in cento modi cento vite trouca.

*Linqvit ubique animas dulces plebs aegra , trahitque
Corpora lapsa gemens : nec ruris amoena , nec um-
(brae*

*Altorum prosunt nemorum , tacitive recessus
Tribus auxilio subeunt . Sude terga juvencum
Dura premens valida , stivaeque innixus arator ,
Inter opus subito , tabo correptus inertis ,
Occidit , et longos incestat funere sulcos :
Saepe greges mediis , armentaque buccera , pratis
Pastores rapta linquunt cum luce cadentes .*

*Ecce autem sine more lares , et moenia cives
Alta catervatim fugiunt : non rura petentes ,
Non virides campos , nemorum aut genialia tempe ;
At deserta locorum , invisaeque lustra requirunt .
Illi cava montanis sub rupibus antra , ferarum
More , incunt : hi saxosi capita aspera montis
Obsedere : alii convalles strata per imas
Corpora subjiciunt astris ; nudoque sub axe ,
Rore lucent , ventis pulsantur , et imbre madescunt :
Nec vero effugiunt duri miserabile fati
Exitum : nusquam non plurima mortis imago ,
Nusquam non teter , nusquam non tabidus uer .*

VIII.

Gli egri membri strascina e a mezza via
Più d'un vuoti di spiro indi li lascia,
Nè può de' boschi la soave ombria
Recar lieve conforto a tanta ambascia;
Spesso il cultor che co' giovenchi uscìa
Morente sul natio solco si accascia;
E spesso senza legge erra l'armento,
Mentre in mezzo il pastor gli cade spento.

IX.

I cittadini fuggono le mura
Confusamente del paterno ostello,
Nè si arrestan dei boschi a la frescura,
O al mormorar di limpido ruscello:
Ma cercan sol qualche spelonca oscura
A schermo dell'orribile flagello,
E d'ogni natural conforto privi
Siccome belve si rappiattan ivi.

X.

Altri de' monti su le brulle cime
S'arrancan frettolosi e impazienti,
Altri dentro a vallee riposte ed imo
Credono i dì condur meno dolenti,
Ma quì pure il gelato aer gli opprime,
Quì pur loro fan guerra e piogge e venti:
Dovunque il ciel maligni influssi piove,
Dovunque morte fa l'ultime prove.

*Laetitiae primum blandae, ludique saluti
Esse adeo visi, fuerantque; at protinus idem
Exitio subeunt: quantoque impensius aegris
Indulgent animis, genioque, et corpora curis
Quo magis aegra foveant blandis, hoc acrius angit,
Corrumpitque lues caeco praecordia tabo.*

*Inde ubi perniciēs morbi sub corde resedit
Altius acta, gravis pectus quatit halitus aegrum;
Tum superaccensam faciem rubor igneus urit:
Igne ardent oculi: linguam tumor asperat horrens:
Quassa micant tremulis singultibus ilia: tetri
Naribus illuvies it foeda per ora cruoris.
Adspiceres papulis stellantia corpora nigris;
Sed moritura brevi, et jam tum pallentia morte
Vicina, insequitur sudoris frigidus humor.
Haec tum prima mali, simul et communia morbi
Lethiferi indicia. At causas ediscere longum,
Enarrare grave est: et non tamen altius omnes
Abstrusae latuere locis, penitusve repostae
Effugere oculos; numero comprehendere sed fas
Quam multas, certoque datur cognoscere visu.*

XI.

Fu pensato dappria che il viver sempre
In giochi e danze e liberi conviti
Rendesse il morbo di men dure tempre
O che i corpi non fosserne colpiti.
Pure avvien che si maceri e si stembre
Prima colui che di goder s'aiti:
S'anche da'rei pensier si tenga lunge,
Il contagio l'insegue e lo raggiunge.

XII.

Serpe il reo germe per le fibre e l'osse,
E fa il respiro del soffrente anelo;
Che come brage ha le pupille rosse
E la lingua gl'inceppea orrido gelo.
Treman dentro le viscere commosse,
Sudan le nari sozzo mucco; e velo
Fanno livide schianze al corpo intero,
E di morte il sudor giunge foriero.

XIII.

Questi gl'indizi primi e i tristi effetti
Son della tabe orribile e fatale,
Ma per ritrarne i paurosi aspetti
Favella d'uomo e fantasia non vale;
Pur non così celati ed interdetti
Sono all'indagatore occhio mortale,
Che non visibilmente anco palesi
Si facciano talor nei membri offesi.

XIV.

È forse l'Austro che spirando viene
Continuamente gli aliti affocati,
Che desta fiamme nell'umane vene,
Onde ne sono i corpi arsi e straziati.
Intanto caggion su le molli arene,
Nelle selve, nei monti, e in mezzo ai prati
Mille infelici, e il fetido carcame
Rende quell'aure più maligne e grame.

XV.

Si disse ancor (che mai di più funesto
Uscir potea dalle tartaree bolge?)
Che il vitreo lago è di veleno infesto,
E che il rivo ammorbate onde travolge.
Si disse che ogni fonte ora funesto
A chi l'ave l'abbia a lui rivolge
Reca invece del solito ristoro
Torbide linfe, e morte indi con loro.

XVI.

E spesso ancora il riguardar per poco
Alcun che langue e boccheggiando muore,
Fa che nel petto altrui si desti un foco
Che ricerca ogni fibra e corre al core.
L'egro scampo non ha, non trova loco,
Delirante di rabbia e di furore
Le man si morde, e le già tronche dita
Co' suoi denti talor maciulla e trita.

*Hinc etiam infectos rabies (miserabile visu !)
Et caecae exagitant furiae , mentemque phrenesis
Dira ciet ; qua saepe manus sibi mordicus ipsi
Divulsas , inter duros trivere molares .
Illi ! male tum quisquam servitum accesserit aegro .
Ergo absunt matres longe , natique , patresque ;
Longe frater abest ; tanto haud se credit amicus
Exitio : nec erat qua sese credere vellet
Spes ulla auxiliis , spes ulla salutis : oborta
Undique enim dirae nigra caligine mortis
Obtecti , avertuntur opem , avertuntur et auras
Vitales ; luctuque atro , gemituque fatiscunt .
Quid tum Phillyridae , quid rerum Machaonis artes
Posse , aut dictanum , panaceamve ? Acrius ipsis
Nimirum officiunt primis : frustra petuntur
Montibus ex altis , aut imis vallibus herbae .*

*Ergo adeo infestae Romana per oppida gentes ,
Quantaecumque atris superant jam mortibus , acrem
Exercent gemitum , et tristes sua funera lugent .
Desunt qui tumulos ponant , quique ossibus urnas
Collectis statuunt , et carmine nomina signent .*

XVII.

Non è chi vegli de' morenti il letto :
Il padre fugge i figli, e si consiglia
Lasciar la madre il proprio pargoletto ,
Nè l'amico per l'altro si periglia .
Così 'l timor di morte ed il sospetto
Tenacemente agli uomini s'impiglia ,
Ch'odiando gli agi e fino il rai del sole
Sfogansi in pianto e in flebili parole .

XVIII.

In tanto strazio che giovar potea
L'arte di Macaone e del Centauro ?
Che dittamo poteva o pauacea ,
O aver colti , palagì , argento ed auro ?
Ognun trovava morte ove credea
Trovar non che salute alcun restauro ,
E indarno iva per monti , e in valli ascosse
Mediche erbe cercando e portentose .

XIX.

Gli abitator delle città latine ,
Quanti di morte vittime non sono ,
Van traendo le vite egre e tapine
E fanno udir d'alti lamenti il suono .
Le salme intanto di chi giunse al fine
Son lasciate da tutti in abbandono ,
Nè v'è chi ponga lor pietoso avello ,
Nè una memoria , e un nome indi su quello :

*Corpora vix terrae infodiunt ; vix aggere pulvis
Additur exiguo circum ; vix ultima dicunt
Verba : sed , heu ! passim quam multa sub aetheris ora
Nuda jacent . Quis vulgus inops , heu ! funere donet ?
Aut saltem quis humo tegat , et de more recondat ?
Horrent usque adeo viduatae civibus urbes :
Horrent templa deum , squallentque sine ignibus arae :
Desertaeque viae , fora , compita , tecta silesunt .
Squallet ager : sata nulla virent : genialia torpent
Rura : silent pagi : pagorum exesa per agros
Armamenta jacent : operum quoque torpet agrestum
Cura , laborque gravis : passimque armenta , gregesque ,
Tondentes campos , nullo custode vagantur .*

*Praecipue vero deserta , Subase , colonis
Arva tua abductis squallent , horretque sub alto
Vertice oliviferum latus : it Tritonia virgo
Humentes dejecta oculos ; collesque relictos ,
Marcentesque oleas , nec jam de more comantes ,
Luget , et indomitos effundit pectore questus .*

XX.

Un solco appena della terra ignuda
Le accoglie e le ricopre eterno oblio :
Giaccion molte inumate , e chi le chiuda
Non è fra zolle , e che lor dica addio .
Fa intanto le città peste sì cruda
Deserte , e senza onor l' are di Dio :
È squallida ogni via , muta ogni piazza ;
Sol ivi morte e orror corre e gavazza .

XXI.

Sbieca l'ortica sulle pingui glebe ,
Nè vi nascon salubri erbe nè fiori ,
Lascia sue ville l'atterrita plebe ,
Lascian l'aratro i timidi cultori :
Ogni opra tace , e van pecore e zebre
Chiamando coi belati i lor pastori ,
E senza chi di lor si prenda cura
Gir le vedi sbrançate a la pastura .

XXII.

Sotto il tuo capo che di eterni olivi
Inghirlandi , o Subasio , i campi stanno
Più assai di agricoltor disertì e privi ,
E più freschezza e più beltà non hanno .
Minerva intanto sui diletti clivi (2)
Volge lo sguardo , e in cor geme d' affanno ,
Che marcir vede il sacro frutto , donde
Stilla in copia il salubre olio e si fonde



*Sed jam lacta dies aderat mortalibus aegris ,
Qua Genitor divum , et magni Regnator Olympi
Exitium infandum , atque inmania funera ab alto
Tandem hominum miserans , crudelem averteret oris
Jam cladem Ausoniae , et poenas compesceret atras .*

*Quis vero hanc veniam coelo deduxerit alto ,
Et Patris ultrices magni placaverit iras ,
Dicite , Coelicolae (non poscimus extera vobis)
Dicite : res manet : exiguo sed murmure quondam
Nos docet , et famae tenui ciet aura volatu .*

*Stat latere in medio flavi praerupta Subasi
Rupe silex alta , devexi lumina Phoebi
Ignea prospectans , subterque patentibus arvis
Fronte minans celsa , gressuque haud trita frequenti
Huic veteres saxo jam primis nomen ab annis
Indigenae fecere Rubro , servantque minores .*

XXIII.

Ma già spuntava il sospirato giorno ,
In cui l' alto Rettor dell' universo
I lumi mosse a questo esiglio intorno ,
E vide il mar di pianto ov' era immerso .
N' ebbe pietade , e libero il soggiorno
D' Ausonia volle dal suo mal perverso ;
Che tanto lutto e il tollerato strazio
Il suo divo furor rese già sazio .

XXIV.

Chi poi se' forza al Nume onde vergasse
Del supremo perdon l' alto decreto ,
Chi più niute alla terra annunziasse
Farsi l' ira di Dio nel suo secreto ,
Lo dite , Angioli , voi ; voi che alle basse
Nostre menti il narrar non v' ha divieto :
E intorno già con murmure somnesso
Narra la fama a cui fu ciò concesso .

XXV.

Del Subasio nel mezzo all' ardua mole
Su rotte schégge un alto scoglio siede ,
Che ognor sorriso dal cadente sole ,
Sotto campagne floride si vede :
Torreggia col suo capo , e rado suole
Stamparsi sul suo dosso orna di piede :
Fin dai tempi vetusti e nei recenti
Sasso-Rosso lo dissero le genti . (3)

*Hic spelunca fuit tum dorso subdita montis ;
Ora aditus cui caeca , altoque haud pervia Phoebos ,
Sed tantum occidui sero lustrata rubore .
Ante fores modicas antri jacet area parvi
Vestibuli ; quam sublustris , tremulisque coruscans
Scena umbris , circum ilicibus frondentibus ambit .
Non strepit hic aer ; non turbine concitus atro
Miscetur ; non insurgunt ad praelia Cauri .
Quale nemus crescit , dum quis geniale fluenti
Excoluit littus , seu collem implevit amoenum
Arboribus laetis ; laurum Parnassida primam
Figens , tum Paphias myrtos , nigramque cupressum ,
Nec non auricomas lauros , tua robora , Mede ,
Per longos hederas dans tandem inserpere truncos :
Talia protentis , pariterque hinc inde reductis
Fert humeris antro Saxum tutamina Rubrum ;
Et circum arboribus laeto simul ordine junctis ,
Vestibulum obnubit sacrum genialibus umbris .*

XXVI.

Ivi s' apre uno speco oscuro e tetro
A cui saluta il dì quando sol manchi,
Vestibol breve ivi si scorge, e dietro
Un ostello a cui l' elci ornano i fianchi.
Ma non stride fra questi in crudo metro
Coro, nè turbo avvien che mai li stanchi:
Il silenzio vi regna e mesto e pio
Fu asilo ognor di chi ricorse a Dio.

XXVII.

Come bosco talor, se intorno ad esso
Scorre torrente ad irrigar le zolle,
D' arbori il vedi in lieto ordine e spesso
Circondar, ricoprire il vicin colle:
Già il lauro onor di Pindo*, ed il cipresso
Nero vi sorge sopra e il mirto molle,
Vi sorgon l'ardue quercie, e colle braccia
Tortuose lo stel l'edra ne allaccia;

XXVIII.

Tal la spelonca tacita e romita
Che s' apre in grembo della fulva rupe
Tutta da enormi scogli è circuita,
Ond' è che sotto il monte si dirupe.
Alberi densi, i cui rami marita
L' uno all' altro, vi fan l' ombre più cupe;
E in mezzo al sacro rezzo ed al mistero
Se ne chiude l' accesso al passeggero.

*Ergo hic non sedes dirarum foeda volucrum ;
Non immunda feris statio , catulisque ferarum ;
Non gemit informis ferali carmine bubo ;
Non quicquam obscenum , nil denique trux , nihil*
(atrum :

*Sed tantum aetherei plausus , sacrique canores
Assultant circum ; et dulces sub frondibus alte
Arboreis resonant voces , et carmina divum .
Quippe hic aligeris coeli (si credere dictis
Agrestum fas est) choreis gratissima sedes :
Nam credunt sese alarum , narrantque per auras
Et vidisse umbras , celeresque audisse volatus .
Ex illo indigenae saxum terroribus , et jam
Relligione sacrum , sese expavisse fatentur .
• Quo vero haec tandem , cui rara , insuetaque divum
Munera , cui mitis lacta indulgentia coeli ,
Ingeniumque loci placidum , rupisque benigna
Stat facies ? Nempe id non tu , fortuna , procaci
Das nutu ; aut temere alta suo sine silere moles*

XXIX.

Tace il solingo luogo, e nol profana
Oscena voglia o rabbia furibonda,
Belya feroce non ci fa sua tana,
Non vi stride sparvier, nè upùpa immonda.
Ma angelico drappel con dolce e strana
Melodia lo riempie e l'ingioconda,
E par che anche le foglie, e i sassi e il vento
Mandino voci d'eternal concerto.

XXX.

Sovente quì d'aligeri celesti
Scendono a carolar festosi cori,
Se pur l'orecchio credulo si presti
All'affermar di semplici pastori.
Spesso il ventar dell'ali e delle vesti
Ne udiro quegli agresti abitatori,
Onde per terror sacro e per rispetto
Fuggon quell'incantato almo ricetta.

XXXI.

Tanta grazia di ciel, tanto favore
Perchè piova su quel, chi dir potrebbe?
Perchè sì largo eterèo splendore
Il Sol divino compartito gli ebbe?
Quì alberga pace, e quì son sacre l'ôre,
Sacra ogni pianta germogliovvi e crebbe;
Nò, questo non potea caso o fortuna:
È il ciel che tanti pregi ivi raduna.

*Exurgit : sed Rex superum bonus ipse colono
Venturo quondam sub rupe paraverat antrum ;
Panthiadae vatis nimirum , in sede quieta ,
Hospitium felix . Ergo insons , labis et expers
Ille , dies agit hic , vitioque excelsior omni ,
Exemptusque animum fati , rebusque caducis ,
Spemque , metumque domat ; curisque e pectore magno
Impuris longe ejectis , mens ignea tuta
Arce sedet , verum cernens , atque otia captans :
Qualia , mox prima nascentis origine mundi ,
Aurea gens nemoris carpsit (brevis hora !) sub umbra
Auricomi stabulans , et adhuc ignara malorum .
Denique in ambiguis , hic rite Subasides omnes
Concursu gentes poscunt responsa frequenti :
Ille canens , trepidis divina oracula pandit .*

XXXII.

Ostel sì queto ad un mortal lo stesso
Dio preparò su l'ardüa pendice :
Già il figliuol di Panteo si cela in esso ,
Del sacro speco abitator felice .
È quì un viver beato a lui concesso ,
Quanto in mezzo a le pompe altrui non lice :
Lui non deturpa colpa , e lui non tocca
Cosa alcuna che sia caduca e sciocca .

XXXIII.

Maggior della speranza e d'ogni tema
Mai dente il giunge di terreno affetto ,
Ma colla mente di rimorsi scema
Trova nell'ozio suo dolce diletto .
Così la sua felicità suprema
O presso un rivo , all'ombra d'un boschetto
Trovava l'uomo nel beato Eliso ,
Finchè si piacque d'innocenza al riso .

XXXIV.

Allor che raggio di nimica stella
Alle genti minaccia aspra ventura ,
Corrono a torme alla silvestre cella
Gli abitator delle subasie mura :
E a lui del mal che gli ange e li flagella
Chieggon mercè con affannosa cura ,
Ed ei d'etereo foco i lumi accesi
Fa lor del ciel gli oracoli palesi .

*At vero Ausonias pestis dum claudibus oras
Foeda comest, sparsisque furens, et hiantibus hydri
Tisiphone infelix agit atra per oppida morbos,
Infandosque obitus, et funera miscet ubique;
Pauthiades, sacri custos sanctissimus antri,
Alta tenens summae, pacataque culmina rupis,
Nunc prece, nunc tristi gemitu, lacrymisque profusis
Compellat, crebrisque vocat pia numina votis:
Tentat et ultrices detur mollire precando
Si qua iras superum, veniamque exposcere terris.
Ad quem suppliciter, de more, Subasides urbe
Effusae properant matres; ac tristia palmis
Pectora tundentes, ululatuque aethera diro
Complentes, scandunt flavum longo ordine montem.
Jamque adlerant, jamque adstabant radicibus imis
Rupis faticanae: quibus alto e vertice saxi,
Divinus sacro vates excitus ab antro,
Continuo laetum dat sese, ac talibus infit.*

*Parcite moerentes luctu, jam parcite, matres.
Uta deos, spretasque aras satis ulta deorum,
Nimirum funesta lues: jam prorsus ubique
Supplicii exhaustum satis est: satis ora superque
Ausonis acta malis, poenasque expendit acerbis.*

XXXV.

Mentre così d'Italia in ogni riva
Spargea il crudo flagello e stragi e morti,
E Aletto intorno seminando giva
I lividi angui a la sua chioma attorti,
La prole di Panteo fin dalla diva
Sua stanza i lutti immensi avea già scorti,
E co' suoi voti e de' sospiri al suono
Implorava da Dio grazia e perdono.

XXXVI.

Piagenti allora, e con sommessa fronte
Uscian de la città le asisie donne,
E colle bianche man fean danni ed onte
Al petto, al crine, e alle modeste gonne.
La mesta compagna prese del monte,
Già Seu venne alla rupe e già toconne
La vocal cima. Il Vate al ciel s'affisa,
Poi benigno favella in questa guisa.

XXXVII.

— Date posa al lunghissimo singulto
Afflitte madri, e a' vostri pianti amari,
Già si chiama il Signor placato ed ulto.
Di tanto sprezzo ai venerandi altari;
Già la tabe feral dell'empio insulto
A Dio recato fe' vendetta pari;
Su l'eterna bilancia egual già pesa
La pena tollerata e l'alta offesa.

*Nunc Pater omnipotens (audivi , his auribus hausi)
 Despiciens terras mulctatas cladibus atris ,
 Atque animo miserans viduatas civibus urbes ,
 Hæc secum ipse dolens , alto sub corde loquutus .
 O regio infausta , unquam ne eripiere nefandis
 Casibus ? o nimium diris exercita fatis ,
 Totque malis adeo vexata , tot excita poenis ,
 Te ne decet sperare manu jam posse levari
 Humana ? dabitur ne tibi has evadere clades
 Mortali auxilio ? an superum magis æthere ab alto
 Fessa ciebis opem ; lachrymisque , humilique precatu ,
 Rebus in afflictis , divos pulsabis ad aras ?
 O vos , Coelicolæ , o tandem miseresce labantis ,
 Heus , Latii , nostrorum aliquis : tutare , vademque
 Te mihi dede volens , et fulmina sæva reponam .*

*Sic breviter secum Genitor : cui Filius ultro
 Adstitit , et contra hæc non importuna Parenti .*

*O Genitor (omitto innumeros , tua robora , coetus
 Alituum ; adscitosque astris de gente colonos
 Mortali , et superum donatos sedibus altis)
 En mea (cui nostri procères , cui sidera parent ,*

XXXVIII.

L' Onnipotente (ed io testè l' ndia)
Veggendo il suol brutto d' oscena clade ,
E quanto ogni città vedova or sia ,
Sclàmò dolente nella sua pietade :
« Ahi mesta Italia , qual crudele e ria
Sorte fa strazio delle tue contrade ?
Chi tra capegli or ti porrà la mano ?
E ti potria salvar soccorso umano ?

XXXIX.

E tu lo speri , o illusa ? e tu fidare
D' argomenti mortali ancor vorresti ?
Meglio non fia che ti restringa all' are ,
E piangendo mercè chiegga ai celesti ?
Cittadini del ciel ! se in voi destare
Posson pietà del Lazio i guai funesti ,
Correte ; alcun di voi ne sia sostegno ;
Io la folgor depongo e in un lo sdegno .

XL.

Così l' eterno Genitor : rispose
A lui diletto ognor l' eterno Figlio :
« O Padre , lascia pur le numerose
Schiere ministre del tuo gran consiglio ,
E lascia l' alme che quassù ripose
Virtù durata nel terrestre esiglio ;
Basta or sola a stornar peste sì ria
Dall' italo terren la Madre mia :

XLI.

La Madre mia, che appellano regina
Questi spirti del cielo abitatori,
E cui la terra misera e meschina
Supplice chieder suol grazie e favori;
E solenni delubri a lei destina
E l'are benedette orna di fiori,
Mentre le genti genuflesse intorno
Chiaman dal nome suo ben più d'un gioruo.

XLII.

E qual potrebbe schermo esser maggiore?
Lei temon l'ombre dell'oscuro Averno,
Ed il primaveril dolce tepore
Succede s'ella vuole al crudo verno;
S'ella vuole, del mar cessa il furore,
Cessa de' venti il battagliare alterno.
Basta all'uopo ella sol: dalle malvagge
Sorti ella può salvar l'ausonie spiagge.

XLIII.

Vedi inoltre l'eroe, che al pregar mio
Talor mostravi ad apparir già presso;
E che il suo corpo mansueto e pio
De' segni avrebbe, ond'io mi glorio, impresso.
Tale il ritrassi profetando anch'io
A questo eterno celestial consesso,
Ed ecco ch'ei già spira, e giorno e notte
Per altrui versa lacrime dirotte.

XLIV.

E con gemiti lunghi e con singhiozzi
Ei va stancando la pietà del cielo ,
E sui mortali d'ogni colpa sozzi
Prega che tu vibrar non voglia il telo .
Prega che Italia non si pieghi ai cozzi
Del mal che al cor le porta estremo gelo ,
E così fa sue servide preghiere
Come incenso salir sino alle sfere .

XLV.

Concedi , o sommo Creator , concedi
Quanto prega colei che in me s' incinse ,
E il dona in merto del sospir che diedi
Ultimo , quando vita in me s' estinse .
Disse il Figliuolo : e dall' eterne sedi
Il Padre a lui baciare oltre si spinse ,
E mentre allora il ciel vie più s' accese ,
Così di nuovo a favellar riprese :

XLVI.

« Almo figliuolo era mestier , ch' io fossi
Supplicato così dai voti tuoi ?
E quanto or chiedi a me , da te non puossi
Ai mortali accordar , se tu lo vuoi ?
Nulla finora al tuo voler negossi ,
Anzi tutto ch' io posso e tu lo puoi :
Tu cui serve natura , e cui le stelle
Adorandoti ognor diconsi ancelle .

*Quare , agedum , seu te Genitrix , Reginaque divum
Incluta , ductoris seu jam spectanda futuri
Aurea sigua moveat ; modo , Nate , petentibus illis
Da veniam , indulge , da : siut rata muvera faxo
Per te equidem , quaecumque hominum gens aegra
(capessat .*

*Haec fatus : tunc excipiens , sic Filius aluam
Compellat Matrem , atque his vocibus excitat ultro .*

*O Geutrix , agedum (quando haec te cura reposcit)
Tu gentes quascumque meo de nomine dictas
(Sive sub extremo quantumlibet axe repostas ,
Seu mediis pressas zonis , alit ubere maguo
Terra pareus) tutare tuo , Dea , numine saucto .
Praecipue vero Ausonias modo respice ad oras :
Pelle luem ; preme , Diva , nefas ; compesce cruentos
Illic Tisiphone quos uunc agit effera morbos .
Quippe una , o Mater , tu contra ire obvia moustris
Tartareis impune vales : tu fumea quassas
Eumenidum tela , una potens : anguemque superbum
Dejicis : una anguis superas lethale veueum .*

XLVII.

O dunque ora ti muova il pio volere
Della Regina de' beati spirti,
O giungan del futuro Condottiere
Le stimate divine a intenerirti,
Propizio accogli l'umili preghiere
Di quanti absorti van tra crude sirti,
Abbi pietà del lor fiero cordoglio:
Quanto vuoi, quanto assenti, assento e voglio. »

XLVIII.

Ei tacque, e il Figlio si rivolge all'alma
Sua Genitrice e poi sì le ragiona:
« Madre se pur t'è a cuore il ben, la calma
Di genti a cui 'l mio nome il nome dona,
Sia che diretto il sol bruci lor salma,
O gelin sotto la più stretta zona,
Quante spirano insomma in ogni riva,
Tu amica le soccorri, e sie lor diva.

XLIX.

Ma pria d'ogn' altro i rai pietosi e belli
Volgi benigna all'italo terreno,
E le piaghe e il dolor risana e svelli,
Di che rabbia infernal l'ebbe ripieno:
Affronta or tu quei spiriti rubelli,
Tu n'estingui le faci ed il veleno,
Tu impunemente Satana il gran vermo
Calpestar puoi del piè potente e fermo.

*Nec te ullam in faciem versus deterruit unquam
Qui mare cerbereis , et terras inficit auris ;
Quique ignes summo astrorum dejecit Olympo :
Sed te horret Phlegeton , te formidabilis Orcus ;
Nomine et ipse tuo rex infelicitis Averni
Mox tremit audito , et caecis se condit in umbris .
Ergo age , Diva , tuos dextro pede vise clientes .*

*Audiit extemplo Genitrix pulcherrima Natum ,
Dulce oculos dejecta , suum ; et pia dicta capessit .*

*Haec modo siderea divum Pater optimus aula
Consilia humanis prudens de rebus habebat .
At postquam Virgo , Regis divina potentis
Audiuit jussa (o matres , vidi ipse , notavi ,
Accepique sonos mente , exultantiaque astra
Mox circum adspexi) laetos contorsit ad imas
Laeta oculos terras : et inexsaturabile monstri*

L.

Nè , per quanto terribile , ti fece ,
Donna del cielo , paventar giammai
Ei che sovente col suo tosco infece
Il mar , la terra , e de le stelle i rai .
Tu nel suo letto di bitume e pece
Flegetonte tremare , e l' Orco fai ;
Tu' fai l' ira di Dite e vana e fioca :
Scendi dunque pietosa a chi t' invoca . »

LI.

La bella Madre dell' eterno sole
Ch' innamora di grazie il paradiso ,
Attentamente udia queste parole ,
Tutta fiammante d' umiltà nel viso .
Lassù dove si può quanto si vuole
Tanto pel ben d' Italia era deciso ,
E tal soccorso si prepara intanto ,
Onde asciugare il suo sì largo pianto .

LII.

E già poichè la Vergine possente
I cenni udì del suo divin portato
(Nè questa lingua , o Madri , ora vi mente
Ch' io di lor detti ascoltator son stato ,
E alla danza degli astri io fui presente ,
Ond' è l' alto suo trono incoronato ;)
Poichè , dissi , ebbe udito il suo figliuolo ,
Rivolse i vaghi lumi a questo suolo .

*Tartarei indignans odium , execransque venenum
Invidiae , et primae gentis miserabile secum
Excidium repetens animo ; festina gementi
Destinat auxilii Latio succurrere , et Orci
Quamprimum aethereis fera monstra avertere ab oris .*

*Insuper accipite haec : vestro de sanguine cretus
Vir latet haud longe , vobisque ignotus , et ultro
Dejectusque , humilisque , piosque in pectore mores
Asservans ; quem deinc (medii brevis hora) sub auras
Tollentem caput , et fama super aethera notum
Adspicietis ; et o vobis quae gloria surget !
Moenia qui circum vestra haec tunc laudis honores
Attollent sese , vicina per oppida clarum
Cum primum fulgere viri , et crebescere nomen
Incipiet ! Quin , o matres (me nunc agit aurae ,
Credite , agit vigor aetherae) mox ille , ubi fine
Defunctus , superas laetus conscenderit arces ,
Conciliisque deum adscitus , nitida astra tenebit ,
Assuescet votis hominum , precibusque vocari ,
Fulgebitque ingens sidus mortalibus aegris .*

LIII.

E indegnando l' antico odio feroce
Che nutre il crudo Sir de' regni bui ,
Memor del pianto e dello strazio atroce
In che il primo mortal cadde per lui ,
Ella già corre a sollevare veloce
D' Ausonia il duolo e i lunghi danni sui ,
Ed a purgar questo giardin del mondo
Dal funereo d' Abisso alito immondo .

LIV.

Udite or più . Dimora in non remoto
Luogo tal uom che fra le vostre mura
Nacque , ed or mena solitario e ignoto
La vita umil , ma immacolata e pura .
Or ben , costui fra poco al mondo noto
Nella presente e nell' età futura
Farà che giunga a la superna chiostra
Il suo gran nome , e sia pur gloria vostra .

LV.

Di quanto onor sia che rifulga e brille
Allor dell' Asio la città preclara !
Qual plauso allora le vicine ville
Al novello campion faranno a gara !
Quando al dì poi chiuda le sue pupille
(Mel credete , che il Nume or mi rischiara)
Al ciel n' andrà , novello astro ai smarriti ,
Che invocheranno lui con precì e riti .

*Ergo hic praeruptae secreto rupis in antro
Nunc latitans, gemitu tristis, supplexque, profususque
Assidua cum voce vocat, pulsatque supremos
Coelicolas, terrisque infandam expellere cladem
Contendit: jamque aetereus Pater adspicit illum
Mitior, orantique offert placabile pectus.
Hic vir, hic (audistis) quem pridem Filius orans,
Ipse sibi assimilem sua signa, ducemque futurum
Invictum cecinit, supremoque obtulit ultro,
Objecitque Patri; hic, caecis erroribus actis,
Gentilibus auxilio venit: et quos decolor aetas
Infecit, mores rursum excolet ore, manuque;
Componetque novos ritus, vitaeque salubres
Ostendet leges; atque ad meliora reducet
Degenere populos, felicia saecula condens.
Sed jam, ne (moneo) vos hunc modo quaerite, neve
Illius, ante diem, libeat cognoscere cultum.*

LVI.

Nel grembo intanto di spelonca tetra
Fervidi voti e gemiti profonde,
E assiduamente la pietade impetra
Di lui che se si chiama ognor risponde.
Già tanto il suo pregar lassù penetra,
Son le lacrime sue così feconde,
Che Dio lo sdegno ammorza, queste rive
Dell'orribil flagel saranno prive.

LVII.

Costui, costui che profetò l'Eterno
Pari al suo figlio ne' divini segui,
E che duce sarebbe, al cui governo
Fiorirebber di Cristo i santi regni,
Costui guidato da favor superno
Disnebbierà gli ottenebrati ingegni,
E il fuorviato secolo profano
Ristorerà col senno e con la mano.

LVIII.

Costui maestro di novelle usanze
Darà precetti di salute al mondo,
Che spogliate le antiche aspre sembianze
Aspetto assumerà nuovo e giocondo,
E rivivendo a facili speranze
Non gemerà più di miseria al fondo;
Ma, ve l'impongo, nol cercate ancora:
Di tributargli onor non giunse l'ora.

Tempus erit (brevis hora) ferens cum splendida
(signis
Auricomis membra , atque astris ardentia quinis ,
Aurorae fines , extremaque littora Calpes
Nomine percurret claro , et lustrabit utrosque
Aethiopus : quin vester adhuc inglorius , atque
Vix Latio auditus sola jam voce , Subasus ,
Supra Idam , et geminum Parnassum , et culmen
(Olympi ,
Supra Haemum , at Rhodopen , Taurumque et Cau-
(cason altum ,
Nomen inexhaustum feret , et caput inseret astris .
Nunc vero sat scire olim quae gaudia vobis ,
Quae sors fata dabit , bona quae Pater altus Olympo
Demittet terris ; quibus et vir protinus oras
Exitii Italas , et moenia vestra levabit .

Interea his quae dicam , animos adhibete paratos ;
Consiliisque meis , matres , parete volentes .
Ite , negata diu , et more intermissa profano
Reddite liba aris ; neglectaque sacra frequentes ,
Ite , novate deum ; templisque reponite honores .

LIX.

Verrà stagion che splenderà per cinque
Piaglie, anzi andrà per cinque stelle chiaro,
Ed a regioni barbare e longinque
Sua fama volerà de' venti al paro.
Già la sua prima oscurità relinque
L' Asio, fatto per lui noto e preclaro,
Già superbo s'innalza e il ciel disfida
Più d'Olimpo e di Pindo e d'Emo e d'Ida.

LX.

Ma vi basti saper, che assai vicino
Gaudio v'aspetta, o dolorose Madri,
E che placato il perfido destino
Giorni prepara men funesti ed adri.
Saper vi basti, che il favor divino
Influssi or pioverà dolci e leggiadri,
E quel campione all'ultima sventura
Torrà l'Italia e queste vostre mura.

LXI.

Piuttosto a ciò ch'or dico attentamente
L'orecchio, o donne, porgere vi piaccia.
Ite, ed all'are in atto penitente
Stendete insieme supplici le braccia,
All'are sì deserte, e sì sovente
Caricate di sprezzo e di minaccia:
Ite e giusta l'avito almo costume
Rendete onore al provocato Nume.

*Instaurate pios ritus , et ad aethera palmis
Sublatis pulsate deos , divumque supremum
Voce ciete Patrem , totisque in vota vocatis
Coelicolum cuneis , onerate altaria donis .*

*Jam vero , quo tantarum certo ordine rerum
Successus fortuna regat , vos cogite primum
Virgineos coetus , matronarumque catervas :
Solemnesque die sacrata ducite pompas ,
Limina sancta deum celebri de more terentes .
Praecipue vero ante alios , vos munera poscit
Siderei Regina poli : primam illius auram
Implorate animis , donisque orate potentem .
Tum pueri , scelerum gens expers , inscia culpa ,
Atque ignara animi fraudum , et purissima corda ,
Linigeri vobis procedant ordine longo ;
Et magna incensas Divae sistantur ad aras :
Rite ubi carminibus sacros puerilibus ortus
Coelestis dicant Regis , Matrisque verendos
Intactae partus , illibatumque pudorem .*

LXII.

Rivivano i solenni e venerandi
Riti ed il culto fervoroso e pio,
E il vostro labbro e il vostro cor domandi
Ognor mercè fervidamente a Dio.
Ogni altare per voi s'orni e inghirlandi
De' Santi cui devoto è il suol natio,
Perchè vi sian possenti al divin trono
Mediatori di grazia e di perdono.

LXIII.

Indi perchè sorrida la fortuna
In cose tanto perigliose e vaste,
Solennemente adunisi ciascuna
Tornando a la città che or or lasciate,
Ed al tempio movete ad una ad una
Matrone insieme e verginelle caste,
Ma s'abbia i primi doni e le preghiere
Coei che diva siede in su le sfere.

LXIV.

In ordin lungo vi precedan molti
Garzoni, ancor di colpa anime ignare,
Che tutti in lini candidi ravvolti,
Sostino di Maria presso all'altare.
Colà d'intorno in bella gara accolti
S'odan con infantil voce laudare
Del re del ciel la bella genitrice,
A cui vergine e madre esser pur lice.

*Vos parte ex alia , non aspernabile populi
Egregii , moneo , quamprimum intexite velum ,
Arte laboratum , simul ostro dives , et auro ;
Domum ingens superum Dominae , coelique potenti
Reginae ; et pulchrum simulacro tegmen eburno .*

*Principio magnae texto formetur imago
Viva Deae : cui deinde hominum , divumque Repertor ,
Irarum exardens aestu , dextraque corusca
Fulmina demittens terris , et turbine fontes
Mortales caeco involvens , super arduus instet ,
Incumbatque minans ; et jam dispendia gentis
Urgens humanae , Pyrrheos advocet imbres .
Tum Regina potens , necquicquam territa , Patrem
Leniat , ardentisque animi demulceat aestus :
Protentisque ulnis , et passae tegmine pallae ,
Mortalem excipiat gentem , et tutetur eandem .
Postremo heroem patrium velaminis ora
Ima gerat ; quem gnara manus circumdet amictu
Horrenti : dehinc perfossam thoraca , pedesque ,*

LXV.

Daltronde voi, se vi può giunger questo
Consiglio accetto in sì fatal momento,
Date opra a un velo che si vegga inteso
Di bisso e d'oro e di forbito argento;
E desso un dono sia pudico e onesto
A Lei che regna sopra il firmamento,
Voi n'adornate poi con modo vago
Da capo a piè la sua votiva imago.

LXVI.

Ivi ritrarne con la man maestra
Dovrete pria la sua bella persona,
Quinci il Figliuol che dall'irata destra
Slega lo stral che disfavilla e tuona;
E alla sua vampa procellosa, a destra
E a manca il mondo d'alti omei risuona,
E sembra appunto che paventi e tema
A lui presente la rovina estrema.

LXVII.

La potente Regina in dolce e santo
Atto il furor del Nume disacerbi,
E distenda le braccia e del suo manto
Faccia schermo ai mortali empì e superbi.
L'ultimo luogo a Lui che un dì sia vanto
Dell'Asio vostro indi per voi si serbi,
E con industrie magistero il fate
Cinto di spoglie ruvide e spregiate.

*Insignemque notis palmas rutilantibus auro ,
Passaque sidereo tendentem brachia coelo ,
Effingat , magnumque Patrem simul exorantem .
Hoc ebur , o matres , tandem velamine sacrum
Induite : his grates Divae persolvite donis .*

*Haec ubi supremo vates e vertice saxi
Praecinuit , monitisque accendit pectora matrum
Tristia lugentum , siluit ; notumque sub antrum ,
Surripens sese , levis , aversusque recepit ,
Ancipites animis linguens , ac multa parantes
Dicere : nec coram sese deinde obtulit ultra .*

*Illae autem pavidae (neque enim rerum omnibus ordo
Notus erat , nec foemineis sub cordibus alte
Haerebant adeo divini carmina vatis)
Diversa inter se variis evolvere votis
Consilia . Hae vatem rursum tentare rogatu
Sollicito , monitusque addiscere pressius optant .*

LXVIII.

Abbia le mani, abbia le piante e 'l petto
Impressi de le mistiche ferute,
E al ciel rivolto con sommessò aspetto
Paja all'Eterno dimandar salute.
Alfin del simulacro benedetto
Supplici e reverenti appiè venute,
Lo rivestite del trapunto velo,
Rendendo grazie a la gran Dea del cielo. —

LXIX.

Poichè dal sommo vertice del sasso
Ebbe detto tai cose il sommo Vate,
E soave fiducia entro il cor lasso
Fe' rifiorir di quelle sconsolate,
Tacque: e allo speco suo rivolse il passo,
Nè da lui furo altre risposte date:
Che s'inselvò fra gli alberi e sparìo,
Lasciandole nel dubbio e nel desio.

LXX.

E poichè non del tutto a lor palese
È delle cose ancor l'ordine e 'l modo,
Nè ben del Vate il favellar cortese
In quei cor femminili ha fisso il chiodo,
Ciascuna d'esse variamente prese
Degli eventi futuri a sciorre il nodo,
E volle anche taluna ad ogni costo
Colui seguire ch'erasi nascosto.

*Ast aliae : Quid rursus eum compellere oportet ,
Edere quae dictis jam fata exsolvit apertis ?
Quid monitus vobis , quid lucis egere videntur
Jussa ? Diem sat scire , jubet quo ducere pompas
Solemnes , ferrique sacris pia munera templis .
Pars (cupere ut semper nova , semper foemina suavit
Irruere in vetitum) : Quin nos sub rupe latentem
Montis (ait) patrium heroem , qui voce potenti
Iratos placat superos , magnumque Tonantem
Conciliat terris , et certo foedere jungit ,
Quaerimus , aequae antris abductum , sistimus aris ?
Quaeramus : quippe ambages , obscuraque vatis
Divini verba exsolvet mox ille repertus :
Ille dabit vires animis , operumque labori
Consiliis aderit , simul auxiliòque juvabit .*

LXXI.

Taluna poi più saviamente disse :

— Che v' ha mestier d'interrogarlo ancora ?

Quanto in cielo di noi già si prefisse

Non ci svelò colle sue labbra or ora ?

Il solenne espïar che ci prescrisse ,

L'udiste già : tutt' altro inutil fôra .

Or basti il dì saper , che il nostro dono

Si rechi al tempio ad impetrar perdono . —

LXXII.

Una parte di lor (chè sempre al peggio

Tendon le donne e a ciò che lor non lice)

— Che più ci vaglia l'indugiar non veggio ,

Gridava , or quì su questa erma pendice .

N'andiamo all'antro , ove ha dimora e saggio

L'ignoto Eroe che quivi ebbe radice ,

E che ispirato da possente zelo

Ognor co' preghi suoi fa forza al cielo .

LXXIII.

Sì , lui cerchiam , perchè benigno allume

I nostri incerti e debili intelletti ;

E se niuna di noi tanto presume ,

Ei sol del Vate ci rischiari i detti .

Ei presti al fiacco nostro ardir le piume

Ed ispiri fiducia ai nostri petti ,

E in casi tanto perigliosi e novi

Noi di consiglio e di soccorso giovì . —

*Has lites querulae miscent , diversaque matres
Consilia haec simul inculcant , et inania surdis
Dicta notis fundunt , et nubibus irrita mandant .
Non secus agrestum puerorum in margine ripae
Flumineae collecta manus , qui ponere ludos
Contendunt ; strepit altercans , certatque , diuque
Dissidet , inventum praefert dum quisque , probatque
Voce , manuque suum , et primo dignatur honore .*

*Hic numero ex omni , Cumeae virginis una
Aequa annis , jamque ostendens Cisseida canis ,
Eustorge (multa indulgens Tritonia Pallas
Fecerat insignem quam lingua , atque arte decora ,
Ingeniumque sagax dederat) media adstitit ultro :
Talibus inde instans monitis , sic orsu , loquuta est .*

*Desinite , o matres , tandem vexare tumultu
Discordes animos ; et quae modo pectore vates
Fatidico cecinit (longe mora segnis abesto)
Explete : haec equidem non expectare paratum
Ancipitem responsa reor : divina monemur
Qua , vox non hominis tantum : mihi credite , matres :*

LXXIV.

Tale il femminile stuol garrendo , adotta
Cento consigli e poi li rende nulli ,
Come talor si vede a strana lotta
Presso a un fiume venir vispi fanciulli ,
Che l'un dice una cosa , un lo rimbrotta ,
Incerti nel disporre i lor trastulli ;
Finchè i vari pensier fissa il più scaltro
E n' ha plauso ed onor sovra d' ogni altro .

LXXV.

Quì fra la schiera femminile Eustorge ,
Figlia a Cisseo , de la Cumea Sibilla
Pari agli anni e canuta , a un tratto sorge ,
E l' ansie di quei cor molce e tranquilla .
Vivo ingegno favella ugual le porge ,
E Palla ne' suoi studi ognor nutrilla ;
Sicchè tutte silenzio intorno fêro ,
E sì noto ella rese il suo pensiero :

LXXVI.

— L' intempestivo discordar , le gare
Lasciate , o Madri ; e quanto il pio Romito
V' impose con fatidico parlare
Venga senza dimora omai fornito .
Nè che il dobbiate più stancar mi pare ,
Che ancor troppo n' avete e visto e udito ;
A me il credete : non mortal , celeste
È l' aura che il circonda e che l' investe .

*Et sonus , et vultus color , et (si rite notastis)
Fulgor in ore sedens , et scintillantibus aequa
Lux astris , afflansque oculos , et spiritus ardens ,
Hoc vobis monstrare queunt . Ergo , ite , sacrandum
Donum Reginae confestim ordinior : aurum
Fundite , quaeque volens : scelus , hoc in munere*

*(tanto
Parcere divitiis . Equidem haud postrema labori
Dona feram ; nec si totas , quarum mihi summus
(Scitis enim) proventus , opes venerabile donum
Deposcat , moveant animum dispendia rerum .*

*Addo (manns neque enim , quamquam mihi frigi-
(dus aevo*

*Jam tum sanguis hebet , nostras dea Cecropis horret)
Artis opem : et si qua ingenii solertia nostri est ,
Ultro aderit : me primam operi (ne spernite) sacro
Addico : vos cextatim conferte frequentes*

Munera : Reginae meritos ponamus honores .

*Que pompis sacrandae dies , ne quaerite : Virgo
Deliget , ostendent certam , propriamque dicabit .*

LXXVII.

E la favella ed il color del viso ,
E lo splendor che tutto il rivestia ,
Mostra ch' un spirto a lui del paradiso
Dettava i sensi ch' esprimendo già .
Dunque tosto da noi venga deciso
Il velo trapuntar sacro a Maria ;
Nè si badi allo spendio , e sia delitto
Non far d' oro tributo al don prescritto .

LXXVIII.

Non ultima fra voi de' miei tesori
Io darò parte , e non fia scarsa alcorto ;
Che se sono dei vostri assai maggiori ,
Così maggior fia quanto è da me offerto .
Poi l' opra aggiungerò , ch'è nei lavori
Femminili , il sapete , ho qualche merto ,
E sotto il peso dell' età che vola
So bene ancor trattar l' ago e la spola .

LXXIX.

Se dunque merta la fiducia vostra
Questo mio qual si sia provato ingegno ,
Vi sarò guida ne la bella giostra ,
Nè in voi perciò s' annidi invidia o sdegno .
Di doni intanto generosa mostra
Si faccia , e si prepari il sacro pegno :
Se della pompa il dì vi diè contese ,
La Vergin stessa cel farà palese . —

*Haec illa . At matrum coetus simul omnis eodem
Assensu fremit , et dictis ore annuit uno .
Tum sedes patrias laetae , celeresque revisunt ;
Intentaeque animos operi , dextrasque labori ,
Festinant reditum . Vix alta ad moenia ventum
Urbis erat , cum fervet opus ; cum rite coactum
Quicquid gemmarum patrius , longa aequora mensus ,
Institor Eois pridem vectarat ab oris .
Quaeritur et multo fucatum murice velum ,
Sidoniosque alte quod jam bis senserit aestus ;
Non gregis e niveo balantis vellere textum ,
Stamine sed tenui , Serum de messe , petito .
Nec minus igne crepant , sensimque liquantur arenae ,
Herme , tuæ , lentosque Phrygum tenuantur in usus .
Hic vero hortatu matrum , lectissima turba ,
Virginea tantum bissenae e plebe puellae
Sistuntur medio , coramque adstare jubentur :
Omnes carbaceis velatae corpora pallis ;
Omnes in morem , nodosos , tempora circum ,
Intortae crines , et vinctae retibus aureis ;
Omnes edoctas u Pallade credere posses .*

LXXX.

Quì tace, e tutte le matrone intorno
Assenton bisbigliando, e impazienti
Ai patri lari affrettano il ritorno,
Gli animi avendo al gran lavoro intenti.
E giunser tosto; e in quel medesimo giorno
Recâr con bella gara i lor presenti:
V'erano arnesi d'oro, e perle, e gemme
Venute a noi dall'indiche maremmie.

LXXXI.

Tosto un velo cercâr, ch'almen due volte
Venne a Sidone in cstro colorato,
Nè delle bianche spoglie al gregge tolte
Per mano industrie fu dappria formato;
Ma il filo de le seriche raccolte
Nell'intesserlo sol venne impiegato.
Quindi il metal più ricco, al fuoco fuso,
Ridussero sottil di Frigia all'uso.

LXXXII.

Già sei pudiche e sei vaghe donzelle
Fan le madri venire al lor cospetto,
Che tutte in candidissime gonuelle
Velano il corpo che non ha difetto.
Costrette in rete d'or le trecce belle
N'oruan le tempia, e si saria pur detto,
Che da Minerva stessa fosser tutte
State uell'arti femminili istruite.

*Virginibus sed mox delectis insuper una
Eustorge longaeva datur , qua rite magistra
Omnis eat labor ; atque operi labor addat honorem .*

*Ergo omnes , curas sortitae , protinus adsunt ,
Ordinae quaeque suam ; et calathis de more paratis ,
Accingunt sese , atque aequatis partibus instant .
Tum vero primum , in medio velaminis ampli ,
Reginam divum curae est formare potentem :
Argenti niveo obtentu quam mollis obumbrant ;
Huic et Erythraeis fulgor quaesitus ab undis ,
Maeandro extremas duplici circumligat oras .
Olli tum digitos gemmarum ardore nitentes
Purpureo incendunt : sacri diadematis altum
(Fulgore irradians orbis , cava tempora circum
Aureus , et vario stellantes ordine gemmae)
Suggestum attollunt , capiti spectabile tegmen .*

LXXXIII.

A queste elette verginelle sopra
La vecchia Eustorge si destina a scorta;
Perchè il disdegno e l'ordine dell'opra
A quelle ispiri industriosa e accorta.
Ella già i posti a ripartir s'adopra,
E tutte al lungo lavorio conforta;
Che già le vedi ben disposte e prone
Esequir quanto vuol, quanto dispone.

LXXXIV.

Lor prima cura e primo intendimento (4)
E di ritrar la Vergine celeste;
E van di puro e di forbito argento
Trapungendo la candida sua veste.
Poscia in doppio meandro e cento e cento
Perle sul lembo v'ebbero conteste,
Che colla lor chiarezza e il valor loro
Rendano più prezioso il bel lavoro.

LXXXV.

E pur di gemme risplendenti e rare
Ornano a lei le delicate dita;
Eguale di gemme ornata appare
L'aurea corona ond'essa è redimata;
E brilla sì che de le stelle pare
Ivi la luce tremula inserita:
Sublime soglio alfin vi si dispone
Ch'è sgabello a la Diva e padiglione.

*Hic irata super magni Genitoris imago
Imminet, aereo tractu sublimis, et atris
Exercens poenis gentes, et fulmine quassans;
Reginae extemplo precibus, quem pectoris aestus
Pacatum ardentes, et inermem fulmine dextram
Cernere erat: tanta est Divae vis, tanta potestas!
Addunt heroem, postremi insigne laboris;
Et patriae ignotas pingunt in margine veli
Extremo laudes: hunc primum horrentis amictu
Tegminis obnubunt; cruda reste ilia cingunt;
Transfodiunt illi palmas, thoraca, pedesque,
Sanguineoque notant stellantia vulnera cocco,
Incenduntque comis circumradiantibus aureis.
Quales mane rosae primo sub sole rubescunt,
Purpureive inter ceu narcissos hyacinti,
Sive coma rutilant quali modo Plejades ortae.
Ille autem aethereo Patri fulgentia tendit
Brachia, nec surdas precibus diverberat aures.*

LXXXVI.

Poscia nell'alta region del cielo
Dell'Eterno ritraggono l'innnago,
Ch'è per punir col vindice suo telo
L'orbe fatto di colpe immenso lago.
La Donna intanto eletta del Carmelo
Prega, e il divo furor n'è così pago,
Che l'iride a brillar vien del perdono:
Tanto a Dio le sue grazie accette sono!

LXXXVII.

L'estrema parte del lavor si serba
All'Eroe della patria e a le sue lodi;
Orrido sajo lo ricopre, e acerba
Fune lo stringe co'suoi duri nodi;
Poi con arte finissima e superba
Le mani, il petto e i piè per cinque chiodi
Gli hanno trafitto, e son le aperte piaghe
Tutte di sangue e più di luce vaghe.

LXXXVIII.

E rosseggiano più che al mattutino
Albor rosa che s'apre e che s'inostra,
E quale in fra i narcisi il porporino
Giacinto fa di sè leggiadra mostra:
Imitan anzi col fulgor divino
Le Plejadi or or parse a vista nostra.
Esso intanto le braccia al Nume spiega,
E la pietà di lui supplice prega.

*Tandem operis jam finis erat : pulchrisque nitescens
Stabat inaginibus textum mirabile pepli :
Atque una lux certa aderat , qua laeta frequentes
Sacra agerent matres , donisque ingentibus aras
Thuricremas struerent : et jam simul , ordine longo ,
Solemnes magnae sacra ad donaria Divae
Tendebant pompae , promissaque dona ferebant .
Ibant linigeri pueri , innuptaeque puellae ;
Ibant longaevae matres , sed passibus aegris :
Nituntur tamen , et lente comitantur euntes ,
Donec succedant sacratae postibus aedis .
Tum precibus Dominam primo de lumine adorant
Supplicibus ; magnoque vocant clamore potentem .
Adspice nos , Latiumque gemens , populosque ca-
(dentes ,
Siderei Regina poli : miserescere tuorum ,
Et cladem infandum nostris (potes) excute ab oris .
Hesperiae defende mala ; extremoque sub axe
Pulsa gemant Helices , Rhodopesque in vallibus er-
(rent .*

LXXXIX.

Eccole al fin venute ; ecco fornito
Il sacro peplo in maestrevol guisa ;
Già splende il dì che con solenne rito
La pia turba recare il don s'avvisa ;
Col cuore supplichevole e contrito
Già procede in bell'ordine divisa
Al tempio ornato a festa , ove proferta
Alla Vergin sarà la ricca offerta .

XC.

Vengon gl'imberbi garzonetti in pria
Di bianche stole ornati ; e le pudiche
Donzelle , e a passi lenti indi venia
L'egro drappello de le Madri antiche .
E già percorsa l'interposta via ,
Giungon del tempio in su le soglie amiche ,
E quì postrate venerâr la Dea ,
Che porre a tanti guai termin dovea .

XCI.

Piega lo sguardo sul gemente Lazio ,
O Regina del ciel : ve' de le genti
Il troppo lungo e doloroso strazio ,
E ti prenda pietà dei lor tormenti .
Miserere di noi : tu fa , che sazio
Il rio malor di renderne dolenti
Lasci l'itale spiagge , e porti guerra
A qualche boreal vedova terra . —

*Haec , et plura sacris dant voce Subasides aris
Affusae motres : puerum chorus assonat altis
Cantibus : interea Divae simulacra potentis
Ornat virgineus pepli velamine coetus .*

*Et jam fluis erat votis ; rebusque solutis
Divinis , hilaresque nurus , puerique micantes
E templo sese referunt . At laetus Hetrusci
Franciscus tunc arva soli longiuqua tenebat .
Nauque Subasaeo peruoꝝ modo conditus antro ,
Orarat veniam , et divum responsa frequenti
Voce implorarat . O magni Rector Olympi ,
Da precor haud dubiis , da nunc cognoscere signis ,
Quae me fata premant : sinul et da scire pericla ,
Per quae me ire jubes olim : daque insuper , anceps
Incertusque animus sese quibus implicet orsis ,
Nosse , quibusque haerens studiis operetur , et instet .*

XCII.

Innalzan questi voti ed altri ancora
Le Madri sparse i rai di stille amare
E in atto di colei che dice e plora
Abbraccia ognuna il benedetto altare.
Intanto a la gentil stella del mare
Cantan lodi i garzoni ad ora ad ora,
E poscia adornan del votivo aminanto
Il busto della Dea temuto e santo.

XCIII.

Così la cerimonia al fin venuta,
E il voto pio solennemente sciolto,
Il tempio e l'ara abbandonata e muta
Lasciâr nuore e donzelli in lieto volto;
E per la via ch'avevano tenuta
A la magion tornaro indi a non molto:
Ma già lieto Francesco il cammin prese
Che mena al tôsco fertile paese.

XCIV.

Entro il suo speco tutta notte a Dio
Pregò perdono, e spenne ebbene certa.
Dicea: — con chiari segni, o Signor mio,
La via mi mostra men scoscesa ed erta:
Mostrami il fato cui servir degg'io.
Nè l'alma mi lasciar più dubbia e incerta,
Tu m'addita la meta alta e solenne
Cui deggio del desio drizzar le penne.

*Tu tandem , regere incoeptam quo jam ordine vitam
Evaleam , monstra , Genitor bone : certa voluntas
Sit tua mi , nemora an ne velis' , penitusque repostos
Secessus petere , et me dura per avia , solis
Ardentes aestus , et scintillantia noctis
Lumina , rorantesque umbras vitare sub antris ;
Moenia seu jubeas colere , atque invisere gentes' ,
Auxilioque juvare pias , et ad ardua segnens
Praemia virtutum stimulis impellere mentes ;
Perque agros , vicosque , et clara per oppida , Nati
Magna tui canere eloquio mandata frequenti ,
Effraenosque sacris animos effingere dictis .
Haec nunc affatu , Genitor , tonitruve sinistro ,
Paude , oro ; ignarumque doce , et me dirige euntem .*

*Talibus orabat summotae rupis in antro
Franciscus : Divum interpres , pulcherrimus Ales
Improvise aderat , coelo demissus ab alto ,
Orantemque virum coelesti voce monebat .*

XCV.

Della mia vita al principiar del corso
Fa, mio Signor, ch'io non smarrisca e cada:
Fa che frenato degli affetti il morso
Mai contro il tuo volere il mio non vada.
Dimmi se tosto far debbo ricorso
A qualche dura e inospita contrada,
Dove in mezzo a spelouche, ed alle selve
Ho vita da menar pari alle belve.

XCVI.

Dimmi, se invece in mura cittadine
Viver mi deggia per altrui conforto,
E per far sì che l'anime meschine
Giungan da questo mar più ratte al porto:
E se pei campi, e per le ville alfine
Del tuo gran figlio che per noi fu morto
Degg'io la legge proclamar: Signore,
Deh tu mi snebbia omai la mente e il core! —

XCVII.

Così nel grembo della sua caverna
Francesco alzava al ciel vive preghiere,
Quando in la parte più riposta e interna
Gli apparve un nunzio del divin volere,
Che giù calato dalla reggia eterna
Ivi l'ali piegò vaglie e leggiere,
E i bellissimi rai sopra a lui fisi
Tali al supplice diè celesti avvisi.

*Ne, quod es ipse tibi tantum debere, tuoque
Rere animo: quando orta suus labor, usus, et ordo
Cuncta vocat, certis sors quaeque obnoxia rerum
Servitii. Servit quicquid vada caerula sulcat;
Quicquid aht tellus, magnum fert quicquid inane;
Aetherei nec summa poli plaga volvitur expers
Servitii; astrorum cursu data jussa citato
Expediunt ignes. Generis quid nuniã nostri
Enumerem? quantos coelum nos poscat in usus?
Quanta homines terris tutandi cura fatiget?
Hinc agedum, rerum Sator optimus ire labores
Te quoque per magnos jubet; et te destinat orbi,
Navisfragoque mari sidus spectabile donat.
Nimirum auxilio quondam mortalibus aegris,
Ipse venis: tu dux linguaque, manuque potenti,
Invictisque animis collapsam restitues rem.
Sic monet, et monitum linquens, se miscuit aurae.*

XCVIII.

- Non creder, no, che in te vigor riposto
Sia tal che basti all'alta impresa e nova :
Un voler sommo, un ordine nascosto
Fia che tutto il creato informi e muova.
Al servizio di Dio tutto è disposto :
Anche il fato soggetto a lui si trova,
• Serve a lui quanto il mar rinchiude e serra,
Quanto nell' aer vola, e^o vive in terra,

XCIX.

Ogni plaga del cielo ed ogni sfera
È pure obbediente al suo gran senno :
Gli astri che vede scintillar la sera
Sanno da lui qual corso tener denno.
Ma chi può dir, quanto ogni nostra schiera
Debba starsi soggetta al divin cenno?
E quale il ciel da noi richiegga cura,
E l'ampio suolo e la mortal natura?

C.

Or sappi dunque che l'Eterno vuole
Che per aspre fatiche al fin tu vegna,
Vuol che alla terra e al mar novello sole
Collo splendor di tua virtù divegna.
Terger tu il pianto dèi di chi si duole,
Tu insegnerai vita più bella e degna. —
L'Angel che l'ammonia quì tacque, e ratto
Fra l'ombre e l'aure dileguossi a un tratto,

CI.

Ebbe allora l'Eroe l'anima percossa
Da insolito terrore ed improvviso:
S'intese un gel per le midolle e l'ossa,
E tenne basso lungo tempo il viso.
Ma l'aura intorno arcanamente scossa,
E quella voce e quel divin sorriso
L'assicurar che voce era del cielo,
E dalla mente giù gli cadde il velo.

CII.

E ripreso coraggio dal profondo
Del sen con un sospir tai voti elice;
« Qualunque sii, del Creator del mondo
Nunzio per certo, ah! fermati, gli dice:
O stanzi dove l'ær più giocondo
Ogn'alma eletta fa nel ciel felice,
E innanzi al trono del supremo Nume
Batta senza ristar l'eternè piume;

CIII.

O sia ch'abitator di qualche stella
Ivi t'illeggiadrisca al suo bel raggio,
E ti sia legge accompagnar da quella
Lo smarrito mortal nel suo viaggio;
Reggi or la mia sdrucita navicella,
Tu la forza m'ispira ed il coraggio
Io vò gir dove sol tu mi conduca;
Tu dunque sol mi sia maestro e duca. —

CIV.

Disse, e l'eco dell'antro a lui rispose:
Quindi, sorgendo, i dodici Consorti
Tostamente dintorno a sè dispose,
E lor fe' note le future sorti.
Lor disvelò, quai dure ed aspre cose
Ad affrontar cenno del ciel li porti;
E che per borghi e per città frequenti
Denu' esser guida a le smarrite genti.

CV.

Esultaro, gioir tutti costoro
Al favellar del divo Archimandrita,
Già pronti al mondo di recar ristoro
Son rivolti col piè, dov'egli addita.
A due a due dividersi fra loro,
E sì la terra fu tra lor partita;
Già van dove li muove un bel desio,
Dicendo all'Asio ed al lor duca addio.

CVI.

Essi già corron per lontani e alpestri
Calli a recar dell'Evangelio il raggio.
Questi per ardui monti e per silvestri
Gioghi van proseguendo il lor viaggio;
Quelli di verità si fan maestri
A qualche borgo ed umile villaggio:
Altri in mezzo a città floride e chiare
Dolce annunzio di pace amau recare.

CVII.

Il medesimo fervor, la stessa cura
Il cor di tutti riscaldando giva,
E agli oppressi da colpa e da sventura
Mostrano il calle onde a Virtù s'arriva;
Mostran su qual dimori eccelsa altura
E v'abbia trono la celeste Diva,
Che circonfusa di splendor vivaci
Egual luce comparte a' suoi seguaci.

CVIII.

Oh Genti liete di nessuna al paro,
Oh città degne in pregio esser tenute,
A cui sì eletti messenger recaro
Novelle di perdono e di salute!
Intanto fuor del numero preclaro
De' dodici era tal che in fosche e mute
Selve albergava, e nome avea Leone: (4)
Francesco con tai detti al cor gli è sprone.

CIX.

— Perchè fra boschi solitari e densi
Meni in sacro riposo i giorni tuoi?
Nè l'arduo pondo che da noi sostien
Per la gloria del ciel portar tu vuoi?
Alle voci di Dio restar tu pensi
Insensibile, inerte? e creder puoi
Non andar tu soggetto al gran decreto
Che fa d'oziosa vita a noi divieto?

*Eja , animum hic effër , coeloque attolle jacentem .
Te nunc , meque labor vocat unus : idem expetit ambos
Nos opus : i mox , i celer : ardua res premit : ingens
Imperium exercet : labor instat , iterque malignum .*

*Talibus urgebat dictis pater ipse Lyaenon
Increpitans ; atque ex illo , sibi foedere magno
Junxit eum , comitemque aeterno adscivit amore .
Tum primum adnuit rerumque , operumque suorum
Praecipuum testem ; quaesitoremque sagacem ,
Arcanumque animi accepit , mentisque profundae ;
Qui cum etiam curam primam tunc ordine , qui cum
Tum primum partitur iter , primumque laborem :
Et tandem patrio simul excessere Subaso .*

*Ergo dum tristes clamoribus alta frequentant
Matres templa piis , Franciscus Tybridis undas
Trans pater evectus , fido comitante Lyaeno ,
Finiibus errabat Tuscis : qua , milite Poeno*

CX.

Ti scuoti adunque, e all' animo allibito
Di novella virtù conforto porgi,
Esser mi dei nell' ardua impresa unito,
Il ciel chiama te ancora; odilo e sorgi.
Sorgi senza dimora al santo invito,
E qual calle n' aspetti osserva e scorgi:
Ivi son dumi e vepri, e chi v' incede
Dec sudar molto e sanguinarsi il piede.

CXI.

Ben di Francesco al rampognar compunto
Il pio Leon s' intese a un tratto il core,
E sempre da quel dì gli fu congiunto,
E prediletto di fraterno amore.
Ei fido testimon fu da quel punto
All' opra del suo divo Istitutore;
Fu tal che interpretò sagacemente
Gli arcani di quel cor, di quella mente.

CXII.

Il serafico Eroe con esso volle
Partire ognor le più gelose cure,
E seco il chiama or che del patrio colle
Lascia le rive placide e sicure;
Già mentre stan le Madri ove adunolle
Desio che storni il ciel tante sventure,
Ambo varcano il Tebro, e quelle prode
Salutan dove il sì più dolce s' ode.

*Dum vincente, acies caderent, gementque Latinae,
Ingeninans atras lachrymas, Thrasimeneus amaro
Intumuit luctu, Romanaque vulnera lymphis
Sanguineis lavit: tristes latuere sub imo
Gurgite Naiades, genitusque dedere profundos.*

*Forte dies aderat, mensis quae rite calendas
Florentis laetas aperit, sertisque coronat;
Muneribusque aris instructis, annua Regis
Siderci geminos procures deducit Olympo:
Quippe hanc heroes, divini jussa magistri
Dum laeti subeunt, effuso sanguine, claram
Morte obita fecere simul, coeloque sacrarunt.
Hinc et Tyrrhenas fulgebat crebra per oras;
Praecipue Tarcontis agros, Coritique ruinas
Qua veteres, Clusique lares gens Lyda frequentat.*

*His tum compertis, animo exultavit, et ore
Infremuit laetum pater; atque ita voce Lyaenon
Aggreditur. Nos ergo hodie sors improba tantae*

CXIII.

Ivi già innanzi al punico Guerriero
A cui benigna la vittoria arrise,
Le Romulee legioni urto sì fiero
Ebbersi, che ne fur dome e conquise;
E rosse al Trasimen l'acque si fero,
Che feral grido da' suoi gorghi emise,
In cui nascose si dolcano intanto
Le Najadi disciolte in largo pianto.

CXIV.

Era il dì apportator delle calende
Del gentil mese che di fior si veste,
Quando culto solenne ai duo si rende
Che fur compagni al Redentor celeste. (6)
In questo dì mentre per lor s'intende
L'alte dottrine a render manifeste,
In questo dì condutti a fiera morte
Salir beati a la superna corte.

CXV.

Splendea quest'alba ancor sacra per gli usi
Vetusti a tutte le tirrene genti,
Che di Tarcon, di Còrito e di Chiusi
Si veggono alle mure irne frequenti.
A tanto il Patriarca i rai diffusi
Ebbe di gioja e di piacer ridenti,
Nell'animo esultò, poi si rivolse
Al suo Leone, e al dir le labbia sciolse:

*Laetitia dabit expertes? tantum malus error
Nos hodie adducens, sacris arcebit ab aris?
Di nobis meliora velint; procuresque gemelli
Hanc laetam deus ire diem. Sed jam tum, age, segnes
Rumpe moras; agendum festas properemus ad aras.
Non iter avertit durum, non flexa viarum
Distinet ambages: rutiloque Hyperionis ortu,
Nunc primum effulgent, enitunturque recentes
Sub luce auricoma bijuges: inno adspice tecta
(Nempe errabundis simul, ignarisque locorum
Jam tum improvise, vetus urbs, ostenderat altos
Aetium muros, sese que objecerat illis)
Ardua: non procul aufugiunt, nec tramite longo
Jam distant: breviter visa sistemur in urbe.
Perge modo: haud vanam pars haec nos prima diei
Ad curam accersit: non hic labor irritus ibit:
Nostra haec successus non deseret orsa petitus.*

CXVI.

— E fia tanta lietezza a noi vietata,
Or solo a noi da l'improbo destino?
E da funesto error l'alma ingannata,
Altrove moveremo oggi il cammino?
Deh! pure a noi sia la memoria grata
Dell'uno e l'altro apostolo divino:
Tanto il ciel ne consenta, ed or le piante
Volgiamo frettolosi all'arc santa.

CXVII.

Nè già n'arresti a mezzo del viaggio
L'ambagi del sentiero e la distanza.
Ecco già il sole col suo primo raggio
L'ampio Universo a rallegrar s'avvanza;
E già ridesti a noi lena e coraggio
La città che quì sorge in vicinanza:
(E mentre ivano errando a la ventura
Videro a un tratto l'Aretine mura). (7)

CXVIII.

E mira (proseguia) non son lontane
Le cittadine stanze ora da noi;
Breve è dunque il sentier che ci rimane,
E ci fia dato riposar quì poi.
Non ci vegga distratti in cure vane
Il dì che scocca i primi dardi suoi;
Questa nostra fatica avrà il suo merto,
E fia l'evento fortunato e certo. —

*Haec ille effatus , gressus aequante Lyaeno ,
Festinabat ; et una urbem , portamque subibant .*

*Ventum erat ad magni fulgentia limina templi :
Pronus uterque cadit , veniamque altaria circum
Exorat , divosque ciet per vota gemellos .*

*Interea rebus divinis rite peractis ,
Stant nivei sine voce chori ; purusque sacerdos ,
Igne vaporatas vigili , donisque Sabae is
Lustrata in morem jam plebe , reliquerat aras .
Fit strepitus ; passim coeuntque , fremuntque coronae
Laetantis vulgi ; serpitque per aethera clamor
Paulatim . Hic heros (fandi sese obtulit ultro
Copia) suggestum stantem , ac de more paratum
Forte operi , scandens ; oculis unde eminens omnes
Et legere adversos coetus , et nascere posset ;
Instat : eum ex templo populus circum ambiit omnis .*

CXIX.

Appena ebbe ciò detto, il passo affretta
E a paro di Leon batte la via;
Varcan ambi la porta, e li ricetta
La città che veduto ebber già pria.
Ambi muovono al tempio, ove ristretta
Stavasi turba numerosa e pia:
Quivi prostrarsi e supplicar ancl'elli
I gloriosi apostoli gemelli.

CXX.

Fornito intanto il sacrificio, e rese
Le nivee schiere dei cantor silenti,
Dall'odorosa ara il Levita scese
Benedicendo a le devote genti.
E quivi intanto un murmure s'intese
Di tronche note e di confusi accenti,
Che fuor rompendo dalla turba folta
Fecer del tempio rimbombar la volta.

CXXI.

E quì il campion, cui per felice caso
Copia alla turba di parlar s'offria,
Da santo agitator spirito invaso
Il preparato pulpito salia;
Donde sul nuovo accorso e sul rimaso
Popol lo sguardo rivolgende già.
Allora a quanti gli facean corona
Così l'Eroe Serafico ragiona.

CXXII.

— O genti antiche e generose, a cui
Piacque all' Eterno questo dì sacrare,
E tributo d' onor rendere ai dui
Apostoli di Cristo, or ben vi pare:
Se testimon di vostre preci io fui,
S' ancor stretti vi veggo al loro altare;
Deh! non vi tardi taciturni e attenti
Nell' alma accôr questi mici rozzi accenti.

CXXIII.

Io vi farò brevissime parole
Di quanto salvar può la città vostra;
Dirò di quai presidi ora il ciel vuole
Ch' intorno le facciate e siepe e chiostra;
L' arti v' apparerò per cui s' invole
L' angue nemico de la stirpe nostra,
E dall' insidie sue ritratto scorno,
In pace lasci questo bel soggiorno.

CXXIV.

Ecco che alcuno in grembo a fragil nave,
Nocchiero ardito, osa fidarsi ai flutti,
E non degli Euri insani il rombo pave,
E mira le procelle ad occhi asciutti;
Sol ch' egli rieda dei tesori grave
Che in Oriente son dal mar prodotti,
E sol che pietre e perle agl' Indi involi,
E d' esse carco al patrio suol rivoli.

*En juvat agricolas duros perferre labores :
Nec dum bruma horret borea , glacieque nivali ,
Nec dum findit agros ardenti Sirius astro ,
Lenit arator opus durum , somnive quiete
Excubias molli , et curas demulcet agrestes :
Luce sed obnixus terram insectatur inertem ,
Exercens rastris , et adunco vomere glebas :
Contra autem incusat , damnatque silentia noctis
Importuna operi , saevoque inimica labori ;
Nec non increpitans lentis irascitur astris .
Tantus amor messis ; tantis vacua horrea curis
Sollicitant animos ; is demum agit ardor habendi !
Jam vero huc oculos , celeresque advertite mentes
In partem adversum : discriminaque horrida passim
Armorum , et grave martis opus , saevosque labores
Adspicite , o proceres . Non formidabilis , amens
Bellorum fremitus ? non vis , funestaque , ferri
Exhorrenda acies , dirarum immania caedum
Instrumenta ? an non incendia , furta , rapinaeque ,
Et fraudum ambages caecae , insidiaeque latentes ,
Exterrere queunt animos ? Memorem ne cruenti*

CXXV.

Tal altro ad opre anco più dure intende ,
E mentre porta il verno i suoi rigori ,
O mentre il Sol gli adusti campi fende
Non abbandona i rustici lavori .
Nella notte che a lui soave scende
Sogna ancor le sue cure e i suoi sudori ,
E il dì curvato in su l'amica terra
Il seno al lei col vomero disscira .

CXXVI.

E tornando la notte , accusa questa ,
Che lo distoglie da le sue fatiche ,
E invoca l'alba onde a fugar sia presta
Le stelle troppo al travagliar nemiche .
Tanto l'amor lo punge e lo molesta
Dei dolci fior , de le dorate spiche ;
Tanto i vóti granai pensier gli danno ,
E le ricolte del già prossim'anno .

CXXVII.

Or poi volgete in altra parte i sguardi ,
E badate di guerra ai fieri ludi .
Quanto son quei cimenti aspri e gagliardi ,
Quanto è mestier ch'ivi si soffra e sudi ?
Come offuscano il sol gli spessi dardi !
Qual baglior tetro mandano gli scudi !
Non ti stringono il cor le cieche ambagi ,
Gl'incendi , le rapine e l'empie stragi ?

*Ut vulgo interitus , et plurima mortis imago ,
Lugubrisque dolor , scissoque insanus amictu ,
Et lacrymae , et gemitus bellum comitentur amari ?
Ut saepe in cineres clarae cum moenibus altis
Consedere urbes ? crebro ut cecidere superbi
Marte sub infando reges , populique feroces ?
Et tamen ecce audet passim haec discrimina obire
Gens hominum : gens quippe amens : gens indiga
 (mentis ,
Consiliique expers , et dulcis prodiga vitae ;
Dum petit infandum pretium , tristisque coronae
Sanguineum decus , et finestae laudis honorem .*

*Contra autem (o pravae mentes , o caeca furentum
Corda hominum !) quid nos aversis munera divum
Certa animis ultro abnuimus ? sic laeva sequentes
Consilia , irruimus vetitum ? oblitique supremi
Hospitii , patriaeque domus ; unde ignea nobis
Vis animi , quo nos durum , ac miserabile mensos
Exilium , magni revocant tecta aurea coeli ;
Quaerimus externas sedes , alienaque regna ?*

CXXVIII.

Dovrò le morti rammentarvi intanto
Di cui preda restar suole la plebe ,
E il lugubre dolore e il flebil pianto
E il sangue che a bruttar corre le glebe ?
Come altere città restin soltanto
Ruine adatte a ricettar le zebe ?
Come sotto il fatal ferro di Marte
Sian re , sian genti trucidate e sparte ?

CXXIX.

E pur non già dagli uomini si evita
Il fiero agone e i barbari cimenti ,
Ma vi vann' essi a prodigar la vita
Non so se più crudeli o più dementi .
Piace loro una gloria empia abborrita ,
Che costa troppo alle smarrite genti ,
E la sua chioma il vincitor circonda
D' infausto serto , da cui sangue gronda .

CXXX.

Daltronde (o pravi ingegni , o menti cieche)
Perchè noi facciam guerra al cielo ognora ?
Perchè precipitiamo in opre bieche
Sdimenticando l' immortal dimora ?
Ah ! non sia che l' error tanto n' acceche
Che non vo'giamo a miglior mar la prora ,
E l' auree sedi e il sempiterno regno
Non preferiamo a questo esiglio indegno !

*Felices o uimirum , et felicibus astris
Exortos , quoscumque vehit levis ardor ad auras
Usqueadeo excelsas ; donec sua noscere possint
Gaudia , quaeque illis servat bona Rector Olympi .
His neque vipereis ultra mentita venenis ,
Imbuet incautas mentes , animosque voluptas ;
Non captos fortuna bonis servire caducis ,
Ambiguas non coget opes optare : sed ultro
Degeneres hominum curas , et inania vulgi
Gaudia vesani jam deridere parati ,
Exemptique malis vitiis , et casibus , extra
Errores , extra spem turpem , extraque timorem
Securi , divum tantum otia laeta capessent .*

*Quare , agite o tandem , cives , tuque inclyta pubes ,
Eximite ignavis torporem cordibus atrum ,
Et magno exutas mentes attollite coelo ;
Unde animis genus , unde hominum spes certa salutis .*

CXXXI.

Felici quei cui la Virtù raduna
Sugli astri in mezzo all'immancabil riso,
Sicchè gustin le gioje ad una ad una
Che serba loro il Re del paradiso!
Da voluttà bugiarda e da fortuna
Ivi non hanno l'animo conquiso;
Più non possono in essi i lor veleni,
Nè le lusinghe di caduchi beni.

CXXXII.

E poichè non vi giungono gli strali
Dei vizi umani, e degli umani casi,
Ridono al folleggiar di noi mortali
Da basse cure combattuti e invasi:
Essi a speme e a timor tarpate l'ali,
E fuor d'ogni periglio omai rimasi,
Godon lassuso di quegli ozi onesti,
Che fan beati i spiriti celesti.

CXXXIII.

Su dunque, o fortunati abitatori
Di questa antica e generosa terra,
Cacciate (è tempo omai) da' vostri cuori
Cacciate il vil torpor ch'ivi si serra.
Lasciate alfin gli abbominandi errori
Che vi fanno a la mente atroce guerra,
E al ciel mirate, donde a noi venute
Son l'alme, e dove troverem salute.

*Blanda voluptatis captivo vincula collo
Projicite: ah! moneo, longe defendite vestris
Pectoribus caecos ignes, et foedera turpis
Rumpite amicitiae: neu felle venefica vobis
Vipereo inficiat mentes, et fascinet atris
Vocibus aethereos sensus: jam carmina posthac
Colchica non segnes surda aversaminor aure.
Liquite Circaeae, quamprimum liquite terrae
Crudele hospitium; miscens ubi dira venenis
Pocula tartareis, et sacro murmure adirens,
Vos hominum ex pulchra facie, illaudata voluptas,
Induit in vultus, et lurida terga ferarum.*

*Ecce autem (neque enim tantum marcentia turpis
Dona voluptatis, fucataque gaudia dictis
Acribus impetere, immanesque ostendere fraudes
Fert animus) contra sese gerit obvia virtus:
Quanta olim invictos heroas ad astra vocabat;*

CXXXIV.

Scuotete il giogo che v'ha posto al collo
Voluttà di cui siete or vili schiavi;
Dal vostro sen schiantate ogni rampollo
Di lascive amistà, d'affetti pravi.
Ogni suo don cli'è di velen satollo
Non v'affascini l'alma e i sensi aggravi;
E serrate l'orecchio omai prudenti
Ai lubrici di Colco infami accenti.

CXXXV.

Di Circe, maga lussuriosa e pazza,
Tutti apprendete i perigliosi agguati.
Essa vi porge la dorata tazza,
Ove mesce i suoi filtri attossicati;
E con murmure a cui maglia o corazza
Regger non sa, vi tiene a sè legati,
E vi travolge sì che di feroce
Belva or prendete forma e gesto e voce.

CXXXVI.

Ma poichè tutte non saprei narrare
I don di Voluttà putridi e vili,
Nè i falsi gaudi, e le fucate larve
Onde i mortali le si fan servili;
Dirò, come Virtude indi n'apparve
In modi soavissimi e gentili,
Quella stessa che fe' già cento e cento
Campioni trionfar sul firmamento.

*Dum rata praesidibus tunidis , saëvisque tyrannis
Intrepidi responsa darent ; mandataque Regis
Ardua siderei divina voce tonarent ;
Sperneutesque minas regum , simul obvia ferrent
Supplicis ultro , et vibratis pectora telis .*

*o ego (divinos quoniam sibi poscit honores)
se dictis efferre queam , ne laudibus aequem ;
Prestat iners animus , gelidusque in pectore sanguis :
Ut tamen haud dubitem custodem moenibus illam
Tulare nunc vestris , servatricemque potentem .
si le non hac vos , fremitus , subitosque tumultus
Bellarum , non incursus , saevasque rapinas ,
Non dira excidia , aut clades horrebilis atras .
Omnis hyperboream furor , impetus omnis ad Arcton
Hinc pulsus fremet , extremoque sub orbe gemiscet :*

CXXXVII.

Ebber da lei l'intrepide parole
Que' gagliardi a garrir gli empi tiranni :
Per lei tuonando dell'eterna Prole
L'eterna legge, estinsero gl'inganni ;
Per lei sprezzàr di quei che il mondo cole
Principi e sofi le minaccie e i danui ,
E le scuri obbliando e le ritorte
Corser volenterosi iacontro a morte .

CXXXVIII.

Io però dir non posso ogni sua lode ,
Nè darle quell'onor che le convieue ;
Chè la mia lingua fia che mal si snode ,
E mi tremano a tanto e polsi e vene .
Ma pur miglior di lei non so custode
Lasciar durevolmente a queste arene ;
Essa quì regni , e a voi sia gloria e vanto
All'ombra star del suo materno manto .

CXXXIX.

Sotto gli auspici suoi questa cittade
Non udrà della guerra i fier ruggiti ,
E quì non si vedran d'oscena clade
Pieni d'intorno e sanguinosi i liti ;
Ma per deserte e barbare contrade
Altri con le sue furie al sangue inciti :
Là su quelle delle orbe estreme lande
Le sue disfamerà voglie nefande .

*Quin etiam atra fames Scythiae desertu nivosae ,
Caucaseasque domos repetet ; notisque sub antris
Condita , saxososque tenens , et frigore campos
Exustos , vanas captabit hiatibus auras .*

*At vos certa quies , et laetae munera pacis
Securos tranquilla manent : non messibus aegros
Ultra infida Ceres vacuis eludet agrestes ;
Frugiferis sed terra parens redimita coronis ,
Attollet late florentes vivida vultus .
Imo , agite , o cives , o plebs , ne credite , quaeso ,
Fortuitas tantum nutu virtutis agi res ,
Donarique manu divae mortalibus aegris
Divitias solas , terrenaque praemia ferri :
Nimirum illa adeo curam hunc haud pectore versat ,
Nec tam dejecti laetatur nomine regni ;*

CXL.

E la fame , di guerra ognor consorte ,
Della Scizia alle terre ultime andranne :
Ivi farà le genti afflitte e smorte
Coi torvi sguardi e le scoperte zanne .
Ivi ululando quanto mai può forte
Errerà per foreste e per capanne ,
Ed ivi incontentabile e soletta
Beirà quell' aura fredda e maledetta .

CXLI.

Ore però di pace a voi concesse
Saranno inalterabili e felici :
E il cultore vedrà rider la messe
Su queste amene e fertili pendici .
Vedrà le viti pampinose e spesse
Farsi intorno di bei grappoli altrici ,
E rivestirsi il monte , il piano e il colle
Di variopinti fiori e d' erba molle .

CXLIH.

Pur non crediate , o Cittadini egregi ,
Che doni la Virtù sol beni frali ,
E di onori e dovizie abbelli e fregi
Colla sua mano i miseri mortali ;
Non è , non è che assai ricerchi e pregi
Cose che sieno labili e venali ,
Nè in questo suolo ella s' impiglia a segno ,
Che troppo goda di sì basso regno .

*Sed levis astra petit cursu , sedesque supremas
Alta colit ; vocat unde hominum laetissima coetus ,
Et magni ad celsas arces invitat Olympi .
Quippe fores sedet ad nitidas , fidissima coeli
Portarum custos ; venientesque accipit ultro
Felices animas , clarisque interserit astris ;
Transcribitque piis choreis , magnaеque quieti .*

*Interea divae sacra vos ne linquite signa ,
Neve horrete acres , quos objicit ipsa , labores .
Tuque adeo , o pubes , animos attolle ; nec ultra
Descisce a divae castris , ne verte fugaci
Terga gradu , ne cede malis ; sed fortibus ausis
Tende volens contra : et qua te dea concitat , altum
Vince iter , et summos obnixā capesse penates .
Tolle oculos coelo , et sedes metire beatas
Mente hilari , virtus quo te vocat ardua : ne tu
Defice , neu devicta cadas : praeludit eunti
Ipsa tibi dux fida , manu coelestia portans
Praemia , et invicta protendens munera palma .*

CXLIII.

Ma lieve al ciel s'aderge, e dei stellati
Empirei colli è lieta abitatrice,
Ed ivi appella a renderli beati
Quanti figli son quì d'Eva infelice.
Ella sta su l'entrata, e agli aspettati
Spirti dischiude la magion felice,
Laddove ai raggi dell'eterno sole
Godono ognor le angeliche carole.

CXLIV.

Oh! dunque non lasciate i suoi vessilli,
Nè le fatiche che v'impon lasciate:
Presso a la Dea restatevi tranquilli,
Nè vi consigli di fuggir viltate.
Essa vigor ne' rischi, essa v'istilli
Brama di forti imprese ed onorate;
Prendete l'aspra via ch'essa v'addita,
Con lei giungete a la seconda vita.

CXLV.

Al cielo, al ciel gli occhi innalzate, e a' santi
Tabernacoli a cui la Dea vi chiama;
La via battete intrepidi e costanti,
Nè mai vi mauchi l'animo e la brama.
Essa v'è guida, essa vi corre innanti,
E in voi gli antichi spiriti richiama;
Essa che i veri preni all'uom sol dona
Dell'alloro immortal vi fa corona.

*Contra autem demitte aciem, et Styga despice nigram :
Cerne illic tumidum lacrymis Cocyton amaris ,
Et Phlegetontaeas ripas torrentibus undis
Fumantes : cerne immanes ex ordine poenas ,
Quae sontum exercent animas , quibus aurea virtus
Despecta ad superos . Ira sedet impius ardens
Umbrarum rector , vitasque , et crimina sontes
Poscit inexhausta rabie ; semperque cruentus
Irritat saevos angues , et Erinnyas atras
Advocat increpitans , tardasque incusat ad iras
Ultrices : misero fervent loca turbida luctu :
Fumiferae regemunt undae , exustaeque lacunae .
Haec monstra , o cives , has exhorrescite poenas ,
Hos luctus , claudit nullo quos terminus aevo .*

*Jam plura expectans , animis turba omnis hiabat :
Finem improvise cum dat pater optimus orsis .*

CXLVI.

Abbassate su Stige indi la fronte
E su Cocito che per pianto ingrossa ,
L'onda vedete poi di Flegetonte
Di sangue e fuoco fumigante e rossa .
Vedete quai s' abbian supplizi ed onte
L'alme racchiuse nella mesta fossa ,
Sol perchè mentre respirâr quest' òre
Non recar di Virtù sull' ara un fiore .

CXLVII.

L' empio Signor de la perpetua notte
Torvo d'ira l' esamina e le guata ,
E dà lor pene e lacrime interrotte
Secondo il peso de le lor peccata .
E gli angui abitator dell' atre grotte
Adizza contro ogni anima malnata ;
Si scagliano su lei l' Erinni atroci ,
E ferve il loco di dolenti voci .

CXLVIII.

Ahi ! come ribollendo gemon l' onde
Dei tristi fiumi e della rea lacuna !
Orror vi destin le tartaree sponde ,
E l' aura mesta eternamente e bruna ;
Vedete quanto strazio ivi s' asconde
E qual non brilli ivi speranza alcuna . —
Il popol tuttavia stavasi intento
Quando al suo dir l' Eroe diè compimento .

ANNOTAZIONI

AL CANTO OTTAVO

(1) Ignorasi da quel buon fonte il nostro poeta abbia attinto la notizia di questa pestilenza. La cavò per avventura dalle miniere della sua immaginazione, contemplando nella viva pittura di sì pauroso flagello, un bel mezzo d'impiegare i più severi colori della poesia, e far sentire i più forti squilli dell' epica tromba. E nessuno negherà, ch' e' non vi sia riuscito a meraviglia. Potè, è vero, molte belle cose detrarre da Tucidide, e da Virgilio; come se fosse vissuto a' tempi nostri, il Manzoni gli avrebbe suggerito altri quadri bellissimi nella loro terribilità, e per molti rapporti inimitabili. Il Mauro però aveva fuor di dubbio un tal modello che non cede assolutamente, nè agli antichi, nè ai moderni. Ognuno facilmente conosce che qui si parla di Giovanni Boccaccio, il quale nella introduzione al suo Decamerone, con tal maestria ha tratteggiato la celebre peste fiorentina del 1348., che l' Italia non ha forse tuttora un dettato più puro e un brano di eloquenza più maraviglioso. Per poco che i Lettori paragonino le descrizioni del Certaldese e dell' Ispellate, si avvedranno che questo ultimo nel distendere il presente tratto del suo poema teneva sott' occhio l' opera del primo e s' ispirava a quelle divine concezioni. In ambedue gli stessi motivi del contagio, in ambedue le stesse ubbie popolari, in ambedue gli stessi sintomi del male, in ambedue finalmente gli stessi effetti spaventosi. Con tutto ciò non si può dire una secca imitazione questo mirabile quadro: il genio del Mauro vi pone tanto del suo, e vi sparge a sì buon dato tante proprie bellezze, e talmente fa suo sangue delle idee attinte in quel proemio del Decamerone; che per quanto il conoscitore se ne addia, nessuno lo censurerà di plagio, e questo passo rimarrà sempre uno de' più belli e deliziosi dell' intiero poema.

(2) Ogni città, che vanti una remotissima origine, tribuisce la sua fondazione a qualche nume o a qualche eroe. Ella è cusa assai curiosa sentir le favole, che si sono spacciate in proposito

di ciò dalla boria municipale; e Asisi stessa garreggia per questo conto con le città più famose della Penisola. I suoi pochi storici e cronisti (all'infuori del celebre Ab. di Costanzo, che trattò delle sue antichità nella *Disamina di S. Rufino*) sciorinarono tante fandonie sul soggetto della sua fondazione, che laddove non si volessero considerare dal lato del ridicolo, ti desterebbero e rabbia e compassione, veggendo tanta aberrazione di logica e di buon senso. Lasciando tutte le altre tantaferie, diremo che quasi tutti si accordano a darne l'onore a Minerva, perchè di realtà l'antico Asisi fu consacrato a questa Dea. Si vede ancora quasi integro il suo Tempio nella pubblica piazza, esiste ancora una statua mutilata del Nume titolare, e la popolare tradizione riferisce, che alcuni predi contigui alle mura della città, compresi sotto il Vocabolo di *Pallareto*, fossero la provvigione dei sacerdoti di Minerva, invocata talora sotto il nome di *Pallade*, e quasi per accorciatura suonassero « *Palladis redditus* ». Infatti Silio Italico nel Lib. VI. *de Bello Punico*, descrivendo il viaggio di Annibale per l'Umbria dopo la battaglia del Trasimeno, dice che l'esercito vittorioso da Todi passò a Bevagna, e da questa città ad Asisi, la cui campagna egli appella *palladios agros*, come rilevasi da seguenti versi:

Diversum lateri pendet Tudet, atque ubi satis
Projecta in campis nebulas exhalat inertes,
Et sedet ingentem pascens Mevania taurum,
Dona Jovi, tum *Palladios* se fundit in *Agnos*.

Ragionevolmente adunque immaginava il nostro Epico, che Minerva deplorasse l'abbandono degli asisani colli, un tempo rigogliosi di uvesce, e ammantati di sempreverdi ulivi, e allora lasciati incolti e deserti per le molte vittime mietute dalla fatal pestilenza.

. « It Tritonia Virgo
Huc entes dejecta oculos, collesque relictos
Marcentesque oleas, nec jan de more comantes
Luget et iudonitas effundit pectore questus. »

E poichè si è fatto menzione del Tempio di Minerva esistente tuttora in Asisi, sarà prezzo dell'opera di farne una breve descrizione, come di uno dei monumenti più gradiosi e imponenti

dell'antica Architettura. Esso è d'ordine corintio con un pronao di sei colonne, scanalate dall'alto al basso, e queste sostengono il cornigione ed il frontespizio angolare. Ciò è quanto presentemente si vede: la cella oggi ridotta a tempio cristiano è formata da considerabili avanzi dell'antica, se non che la parete posteriore è alquanto spostata. Il basamento è tagliato a piombo sotto al plinto della base di ciascuna colonna ed è scornigliato in cima da tre lati; e ne' cinque spazi che naturalmente risultano, vi sono altrettante scale, alte palmi cinque romani, distribuite in cinque scalini eguali per salire al piano delle colonne. Pochi anni addietro praticandosi uno scavo al dinanzi del tempio sul piano dell'odierna piazza, si giunse sino al livello dell'autico fòro tutto seminato di colonne, di statue e di altri monumenti rovesciati e mal ridotti per opera del tempo e degli uomini, e videsi dinanzi alla scalinata del tempio sotto un muraglione di costruzione, che può dirsi *pseudo-isodomo*, una grande ara formata da gran massi di travertino, che può sensatamente suporsi dovesse servire a' sacrifici, che facevansi alla Dea titolare del Tempio. Le proporzioni di tutte le parti e dell'insieme di questo Monumento sono così esatte che hanno fatto la meraviglia di tutti gl'intendenti: la singolarità poi de' suoi ornamenti merita ancora la nostra attenzione. Lo scorniciamento del zoccolo del basamento è di una buona profilatura e di buoni rapporti di membri; la cimasa sarebbe ancor bella, se que' dentelli posti per solo ornamento non togliessero a questa prima parte dell'edificio alcun che di robustezza; il fusto delle colonne è scanalato da capo a fondo continuamente; ed il numero delle caualature è di ventiquattro; il capitello è intagliato a foglie di uliva, albero, come si sa, consacrato a Minerva; i modiglioni della cornice sono profilati d'una maniera nuova, mentre gli ultimi due per parte nella facciata sono diversi dagli altri; il frontespizio rappresenta il tetto imitato, e in luogo dei panciacelli soliti a mostrarsi sotto la figura dei modiglioni, forma un membro continuato, ed intagliato con cavetti, detti baccelli, ed invece dei dentelli presenta una intrecciatura, come ornamento più in armonia alla vicina parte baccellata. Nel fregio eravi una iscrizione di metallo impiombata, come rilevasi dai

bucin tuttora rimasti, la quale ha esercitato la critica di molti Archeologi.

(3) *Sasso-rosso*. Così tuttora chiamasi una pendice brulla e infeconda alle falde del Subasio, vicina dell' antico Monastero di S. Benedetto. È duopo che un giorno vi sorgesse un castello o fortilizio, mentre lo troviamo frequentemente nominato nelle antiche carte del Municipio e nei Cronisti nostrali e delle città circonvicine. La gloriosa vergine S. Chiara era figlia di Favorino Scifi Conte di Sasso-rosso. Gli antenati di questa Santa vengono anche essi nominati sotto simile appellazione. La famiglia Scifa senza dubbio fu una delle più generose e ricche della città, e siccome nelle nostre antiche lapidi troviamo sovente la famiglia *Scaefa*, così alcuni eruditi han voluto far supporre, che l'una e l'altra sia la medesima.

(4) Avrebbe certamente potuto il Nostro cessare la fatica a se stesso, e a' lettori la noja di questa ripetizione. Il popolo era già stato minutamente descritto dal Romito di Sasso-rosso, nè occorreva, che qui riportando quasi le medesime espressioni, tenesse dietro con tanto scrupolo al lavoro delle donne asisane. È questo, noi crediamo, un vezzo involato ad Omero, il quale oltrecchè qualche volta dormiglia, si sa che i suoi canti non sono che un raffazzonamento operato da Pisistrato, e che dapprima essendo in qualche modo l'uno indipendente dall'altro, doveano presentare, nel riavvicinarli, delle stucchevoli ripetizioni.

(5) Il B. Leone fu uno dei compagni di S. Francesco e quanto altri mai accettissimo. Il P. Mauro lo chiama *Lyaenon* per una grazia di lingua. Egli unitamente ai frati Rufino ed Angelo distese la vita del Serafico Patriarca, detta comunemente la *Leggenda dei tre Compagni*; ondechè son giustificate l'espressioni del nostro poeta, che asserisce di lui:

Tum primum admisit rerumque operumque suorum

Praecipuum testem quaesitoremque sagacem

Arcanumque animi accepit, mentisque profundae.

(6) I Ss. Filippo e Giacomo, Apostoli, invocati dalla Chiesa; sotto il primo giorno di Maggio.

(7) Racconta S. Bonaventura, come il nostro glorioso Patriarca,

dopo aver predicato in Perugia e Cortona e in un' Isoletta del lago Trasimeno, soggiaciuto a un miracoloso digiuno, si diresse alla volta di Arezzo allora estremamente agitata da dissenzioni intestine. In qualità di araldo spedì innanzi il suo compagno Silvestro, perchè giunto alle porte della città ordinasse in nome di Dio onnipotente di fuggire a uno stuolo di demoni, che per prodigio gli si erano resi visibili. Il semplice e fervoroso compagno obbedì senza dilazione: e fu in quel medesimo punto, che i Cittadini, in procinto di prender le armi, convennero fra loro circa i diritti, che erano la cagione delle loro dissenzioni, onde alla città risorrise la pace. Poco stante fu saputo in Arezzo l' autore di una pace così subitanea, perchè s' erano udite le parole pronunziate ad alta voce da Frate Silvestro. Francesco allora fu condotto suo malgrado in trionfo per la città. Egli predicò poi nella pubblica piazza e riuscì a svellere da quei petti incalliti ogni reliquia di odio e d' inveterato livore, e suggellò i suoi detti con istraordinari miracoli. I Magistrati riconoscenti di tanto beneficio gli diedero mangiare nel palazzo del Comune, e fecero fabbricare un Convento dell' Ordine, tale appunto qual ei desiderava.

CANTO NONO

FRANCISCIADOS



LIBER NONUS

*Surgit ab his magnus procerum consessus , ovansque
Paulatim exoritur rumor ; vocesque faventis
Crebrescunt vulgi , et clarae praeconia laudis .
Sicut apes , genus prisca novos excedere reges
Cum jubet antiqua e sede , et nova quaerere regna ,
Dant primum lenes sonitus , tractimque susurrant ,
Donec tota favis , castrisque effusa juvenus ,
Seu propter rivos , seu sub frondentibus umbris
Pendula ludit ovans , camposque sonoribus implet .*

IL S. FRANCESCO



CANTO NONO



ARGOMENTO

*Orando tratto de' suoi gesti al grido
Lo cerca e invita al signoril suo desco ;
Di zel s' infiamma e un solitario nido
Sull' Alverna prepara al pio Francesco .
Questi va peregrino a più d' un lido
E prende molti del suo dire al vesco :
A lui frattanto avvien che si rivelè
Maria sul Reno , e sul Gargan Michele .*



I.

Allor féro i magnati e la minuta
Plebe un alto romor di plauso e lode ,
Qual sciame d' api che per cenno muta
L' antico albergo con novelle prode :
Che mentre coll' estremo addio saluta
Il suol natio , ronzar d' intorno s' ode ,
E appeso tra le frondi o presso un rivo
Tutti empie i campi di quel suon festivo .

*Ergo omnes uno ore fremunt: stupor iusuper omnes
Altus habet: simul heroem dignantur honore
Omnes divino: pueri, juvenumque catervae
Illum suspiciunt; illum admirantur, amantque
Primorum coetus patrum; observantque piarum,
Attonitisque inhiant animis tota agmina matrum.
Tum referunt ut prima dabat monita aurea pubi;
Obscenae ut fraudes, utque exitiale venenum
Nosse voluptatis, simul et vitare docebat;
Ut virtutis opes, regnumque insigne canebat:
Cum tantum illa animis felicibus aurea donet
Hospitia, et coelo sedes paret una beatas:
Contra autem exceptos pellaci fraude, voluptas
Praecipites volvat, stygiasque agat atra sub undas.*

*Inter primores fama notissimus urbe
Civis erat tota, simul et ditissimus agri
Tuscorum: omnis eum prius consuerat ab annis,
Jam tum surgentem puerum, geus Lyda vocare
Orauden. Tantum hic, fama gliscente per oras
Tyrrenas, dudum clarum, ac venerabile nomen
Fracisci audierat: multumque heroa petitum,*

II.

Un fremito concorde era , chè tutti
Compresi fur d'altissimo stupore ,
E in bella gara presso lui ridutti
Gli fer più che mortal divino onore .
Gli era una folta di garzon , di putti
E di vecchi dintorno a tutte l'ore ;
E le madri sensibili e devote
Pendeano ai lampi de' suoi sguardi immote .

III.

E fra loro dicean , che alla lor prole
Ei sol svelò di voluttà gl'inganni ,
E così bella nelle sue parole
Pinse virtù , ch'ognun sia che si sganni :
Poi mostrò lor ch'ella soltanto suole
Ai mortali donar del ciel gli scanui ,
Come la diva del piacer soltanto
Dannar ne puote a la città del pianto .

IV.

Fra tutti rispettabile e ammirando
Un Cittadin v'era per sangue ed oro ,
E più per meriti propri ; e questi Orando
Fin da primi anni s'appellò fra loro .
Costui , poichè la fama iva narrando
Di Francesco con squillo alto e sonoro ,
Ardea vederlo , ed (oh bontà di Dio !)
Venne pago ad un tratto il suo desio . (1)

*Quaesitumque diu (o superum bona numina, votis
O nullis pietas non exorabilis!) olli
Tandem improvisum, insperatumque attulit ultro
Sacra dies, lux alma, favens et amabile numen.
Ergo adeo huic animus magno exardebat amore
Campellare virum, dextraeque innectere dextram.
Accessit tandem, et placido prior institit ore.*

*O mihi laeta dies, o felix orbita lucis
Siderae, atque animo nimium expectata volenti;
Quae vehit optatum lumen, specimenque beatae
Nunc insigne meis oculis dat cernere vitae!
At tu, magne pater (quamquam primoribus istis
Multum hodie veneratus abis) ne despice nostros,
Quaesor, lares: meme veterem novus hospes amicum
Nosce hodie: dis auspiciis (quorum alma triumphis
Fulget inexhaustis, atque haec redit annua pleno
Orbe dies) reor haec directi ad moenia gressus.
Sic ait, accepitque manu, et procurvus inhaesit;
Procedunt, unaque aequatis passibus ibant.*

V.

Fu quest' alba felice e fu del cielo
Insuperata mercè che or gli consente
Mirar l' Eroe , che di celeste zelo
Nuovo divien spettacolo alla gente .
Già vèr lui corre , e dentro il petto auelo
Destra a destra d' unir brama si sente ;
E alfin lo trova , e in placido sembiante
Così parlando gli si fa dinnante :

VI.

— Oh ! lieto giorno , oh ! fortunata luce
Affrettata talor da' miei sospiri !
Or sovra me sì limpida riluce
Da render paghi appieno i miei desiri !
O tu di nuova gente egregio duce ,
Benchè da tutti festeggiar ti miri ,
Se , come pio , cortese anco tu sei
Gradito ospite vieni ai lari miei .

VII.

Or fedele un amico in me ritrove ;
E in questo dì che torna sacro a noi
Per avita pietade , è il ciel che nuove
All' aretine mura i passi tuoi . —
Disse , o con accoglienze oneste e nove
La man gli strinse , genuflesse , e poi
Mentre al fianco dell' un l' altro venia ,
Concordemente mossero per via .

*Janque altos subeunt postes , tectisque superbis
 Succedunt : jussae extemplo stant ordine mensae .
 Utque suus dapibus finis datus , ilicet ambo
 Excessere toro simul , et penetralibus altis
 Excepti sedere : dehinc gratissimus hospes
 Occupat Orandes prior , ac mox talibus inquit .*

*Audieram , pater (et dudum sub pectore nomen
 Servo tuum) audieram sese quam clara Subasi
 Tollit oliviferi , et quam forti gloria nixu
 Coelum adit , et nitidis suum caput iuserit astris ;
 Quam crebris magnae resonent tua facta per omnes
 Vocibus Ausoniae fines ; quam praepete cursu
 Fama tuum desert Romana per oppida nomen .
 Nec me dura fides tanti rumoris habebat :
 Credere suasit amor pius omnia : nec malus error
 Credeutem abduxit , nec murmure lusit inani .
 Hiuc votis te saepe meis , Francisce , cupitum ,
 Ut tandem huc vectum adspicio ! ut te nostra teren-
 (teum
 Limina nunc , pater , agnosco ! ut juvat ora tueri
 Exoptata diu ! Sed enim tua maxima virtus*

VIII.

E già de la magion splendida e grande
Toccâr le imposte e ne varcâr le soglie ,
Dove lieta di vini e di vivande
Genial banchetto il pellegrino accoglie .
Ma trasser ambo a più riposte bande ,
Poichè del ventre saziâr le voglie ;
S' assiser quivi ; e all' ospite cortese
Si volse Orando il primo , e a dir gli prese :

IX.

— Egli è gran tempo , o Padre , che il tuo nome
Mi suonò grato , e lo serbai nel seno ;
So che l' Asio per te leva le chiome
Nelle region dei venti e del baleno .
E come grandi son tuoi gesti , e come
Di tua virtù l' italo suolo hai pieno ,
Ben io mi so , chè colla sua canora
Tromba la Fama a me narrollo ancora .

X.

Nè miscreder poteva i tuoi portenti ,
Chè la pietade al cor li persuase :
Coronâr la mia fede ora gli eventi ,
E appieno il mio desir pago rimase .
Ecco , o Francesco , ch' or mi ti presenti
Quì stesso , in sen delle mie avite case ;
Ecco ch' io posso alfin pascere i rai
In te che tanto di veder bramai !

XI.

Ma la tua gran virtù, che a queste mura
Il divin senno or fa che raggi e brilli,
Vince la fama, e fin che il mondo dura,
Questa per te farà sentir suoi squilli.
E già imbocca la tromba, or che all'impura
Umana razza tu il pudore istilli,
E fai che gioventù folle o codarda
Alle fiamme d'onor s'avvivi ed arda.

XII.

Or di me ti dirò, poichè non devi
Disacerbar solo i comuni affanni;
E a' mali miei, che pur non son sì lievi,
Duopo è che tu qualche ristoro annuovi.
Fiorianmi ancora al mento e rari e brevi
I primi peli in sull'april degli auni,
Nè sentia de' tesori alcun desio
Che a me vigil serbava il padre mio.

XIII.

Ma fin da quell'età presi in dispetto
L'oro di cui son gli uomini sì avari,
Nè unquanco i pregi di mortal diletto
Giunsero all'alma mia graditi e cari.
D'arcana fiamma Iddio m'ardeva il petto,
Sol beato era appiè dei sacri altari,
Là faceva i miei giorni al ciel devoti,
I miei giorni presenti e i più remoti.

*Hoc autem tacitus versabam corde sub imo
Mecum ipse , expectans si fors ulla afforet unquam
Coelo lapsa dies , qua plenius auspice votis ,
Tandem aris , sacrisque focis me rite dicarem :
Unde , opibus spretis , vanisque e pectore curis
Jam procul emotis , liquidis anima ignibus aerae
Aetherae flagrans , penitusque exenpta caducis
Usibus , in numerum divum sublata volaret ,
Et soliis tandem coeli succederet altis .
Consilii rumor sed enim contingeret aures
Multa equidem patris , vigilans , tacitusque cavebam ,
Exhorrens fremitus senis , indomitosque furores .*

*Interea (o nostris nequicquam aequabile fatum
Optatis ! o Parca obstans ! o lugubre pensum !)
Festus hymen , patris accitus jam voce , per urbem
Auditur totam , mihi vincla jugalia tendens .
Fando autem nostras vox tandem percutit aures :
Tum cordi incubuit , durisque sub ossibus haerens
Altius insedit dolor , et spes excipit omnis .*

XIV.

Si soave pensier nel mio secreto
L' r avvolgea tutta la notte e il dìe ,
Ed affrettava quell' istante lieto
Co' miei sospir , colle preghiere mie ,
Che nessun mi facesse alfin divieto
Di seguir le mie voglie oneste e pie ,
E donno di me stesso al mio Signore
Sacra potessi far l' anima e il core .

XV.

Così non davan gli agi a me conforto ,
Ma sol m' empiva il cor celeste zelo .
E vivo al cielo e a questa terra morto
Io sol volare desiava al cielo :
Ma pur temea che il genitore accorto
Si fesse del desir che in petto celo ;
Sapea di qual furor fosse capace ,
Se divinasse quel che il labbro tace .

XVI.

Intanto (oh mio destin nemico e reo !
Oh desir vani , ed oh fallita spene !)
Il genitor di splendido imeneo
Già preparando a me l' aspre catene ;
Ciò tanto noto a la città sì feo ,
Che fino a me la fama ne perviene ;
Io trasalii per la soverchia ambascia ,
E la pace del cor fugge e mi lascia .

*Tum perii , tum me nox circumfusa tenebris
Obduxit caecis , luctuque involvit amaro .
Quid facerem ? quae tum praeceps fuga , quaeve lu-
(tentem*

*Tuta satis loca , terra aut quae satis ima dehiscens
Meme ore acciperet ? quae animo hic sententia tandem
Surgeret ambiguo ? Patrias stetit alite planta
Linquere saepe domos ; terraeque invisere fines
Desertae , et saltus , horrendaque lustra ferarum
Quaerere ; longaeque fuga deludere patrem ;
Atque atro infectos luctu incestare hymenaeos .
Non hoc fata dabant , reor : inde audacia rebus
Succubuit , fateor , tantis , animusque refrixit .*

*Ergo aderat , thalamos quae jam de more pararet ,
Taediaque ingrati me ferre invisa cubilis
Cogeret , atra dies : resonant alta atria plausu :
Pendent ardentes lychni : finalibus umbrae
Cedunt nocturnae incensis : domus instrepat omnis
Laetitia . Unus ego , haud animum mulcentibus ullis
Moerentem ludis , imo suspiria tantum
Anxia , et assiduos fundebam e pectore questus .*

XVII.

Mi parve allor che orribili tenèbre
Mi stendessero agli occhi infausta benda;
Le mie lacrime fur dirotte e crebre,
Immenso il duol, la mia sciagura orrenda.
Che far potea? fuggir! Ma quai latèbre
In terra sono ov' io sicuro scenda?
E qual raggio di speme esser d'aita
Potea ne' rischi di mia dubbia vita?

XVIII.

Per più fiate il piede io sospingea
Oltre le soglie dell'ostel natio,
Chè nel confin del mondo e in qualche rea
Tana abitar di fiere avea desio:
Tal dai futuri nodi uscir credea,
Tal deluso lasciare il padre mio;
Ma tanto il ciel non volle, e fu minore
Dell'audace pensier questo mio core.

XIX.

L'alba infausta ecco spunta, ecco l'esose
Tede allumare il marital mio letto;
Di plausi intanto l'alte e spaziose
Volte rimbomban del paterno tetto.
Vincon mille doppier l'ombre, e festose
Turbe accrescon la gioja ed il diletto;
Ma fra tanta letizia io sono il solo
A cui l'anima strazi immenso duolo.

*Sensit luctisonas voces , atque affuit ultro
Mox pater , et gemitus causas scitatur amari ;
Nullaque non tristi spondet solatia cordi .
Dissimulans partim silui , partimque negavi ,
Vera diu longis solers ambagibus abdens .
Vt contra ille instat multa : ac , de more paterno ,
Nunc me blandus obit ; placidis nunc aspera jungens ,
Turbidus ira , acerque , minis incessit amaris .
Hic animi tandem retegens arcana profundi ,
Heu ! cessi , heu ! perii , heu ! victus fera jussa subivi
Tunc equidem infensi patris : atque exinde jugalis
Me torus invitum tenet , ac dolor angit amarus .
Nec tamen ullus adhuc (quamvis , Lucina , vocarit
Te quater ad partum conjux ; quippe omnis ab ortu
Erepta est primo soboles) mihi servat avitas
Divitias haeres , vacua aut jam ludit in aula
Progenies , seram consolatura senectam .*

XX.

A quei sopiri , a quei lamenti il padre
Accorse e le cagioni iudi mi chiese ,
E di festive immagini leggiadre
A consolar l'egra mia vita prese .
Ma per quanto nel core indaghi e squadre ,
Il mio silenzio il vero a lui contese ;
E tessendogli ognor menzogne nuove ,
Feci ch' ognor deluso egli si trove .

XXI.

Insiste tuttavolta e a me domanda
Del mio cupo dolor l'origin prima ,
E come padre suol , con faccia blanda
O con sdeguosa di piegarmi ei stima .
Alfin tutto riseppe ; ed , oh nefanda
Sorte ! obbedire a' cenni suoi m' intima :
Io cessi ; e ritrovai fin da quel punto
Solo di spine il talamo trapunto .

XXII.

Ma finor non concesse a me la sorte
Che alcun vedessi de' miei beni erede ,
Benchè due volte e due la mia consorte
La vita a un dolce pargoletto diede ;
Ed altrettante pur l' avara morte
Quel caro aggiunse all' infinite prede ;
Nè prole or quì veggio scherzar , che sia
Un dì sostegno a la vecchiezza mia .

*Quare , age , ne tantis opibus (fortuna benigno
Quas non parca sinu rediens vehit undique nobis)
Externa de gente olim satus incubet haeres ;
Tu , pater , obsta hodie , ambiguus tu consule rebus .
Sive inopum turbas alere , atque horrentibus artus
Nudatos tegere ipse jubes ; sive alta per urbem
Ponere me mavis picto de marmore templa
Coelicolis , meritosque aris indicere honores ,
Et festos sacrare dies de nomine divum
Edicis ; mox ipse volens mandata facessam :
Nec quondam ulla animum tangent dispendia rerum .
Praeterea , quo jam non opportunius ullum
Esse tibi , coeptisque tuis , reor , accipe munus .*

*Stat capita attollens praeruptis ardua saxis
Undique mons , campis longe conspectus Hetruscis ;
Utilis umbrosis tantum mihi saltibus , et , quae
Lanigerique greges nobis , armentaque late
Tondent , dumetis , herbisque virentibus aptus .*

XXIII.

Perchè dunque quest'oro onde fortuna,
Ebbe sorriso ognor la mia famiglia,
Non passi a tal che su straniera cuna
Sott' altro tetto aperse al dì le ciglia,
Padre, in cui tanta grazia il ciel raguna
Tu additane la via, tu mi consiglia:
Sfamar le turbe, o se miglior ti sembra,
Potrò coprirne le altrui nude membra.

XXIV.

O se ti piace pur, templi faronne
A' beati del ciel splendidi e adorni:
Li abbellirò di marmi e di colonne,
Molti vi fisserò festivi giorni.
L'imponi; io fido esecutor faronne,
Nè dispendio o sudor me ne distorni,
E tu intanto da me tal dono accetta
Che ti secondi nell'impresa eletta.

XXV.

Coronato di rupi eccelso monte
Attolle al ciel suoi fianchi alteri e foschi,
E sotto mira coll'aëria fronte
Spandersi vastamente i campi toschì.
V'è lassù più d'un pasco e d'una fonte,
Vi son duri spineti e opachi boschi,
Dove meriggian cento tauri e agnelli,
Che mi dan puro latte e bianchi velli. (2)

*Exerit unde pater primo Tyberinus in auras
Fonte caput superas ; qui postquam cornua fronti
Aptarit gemina , et famularibus auxerit undas
Amnibus adscitis flavas , mox obvius austro ,
Iliadae petit aurato sacra moenia cursu .
Hunc fama est , veteres olim , de more profano ,
Praedonum , furumque deae sacrasse Lavernae ;
Et primum horrenti luco tum nomen ab illa
Ficisse , indigenum vulgus quod rite minorum
Servat adhuc. Exin raptorum huc agmina suerunt
Magna coire simul , nigroque in culmine montis ,
Solis inaccessas radiis celebrare cavernas .
Ergo hic non laeti cantu , tenuique cicuta
Pastores mulcere greges , non carmine lites
Alternis miscere leves , non ponere ludos ;
Sed spoliis tantum praedatrix turba cruentis ,
Et convectatis simul exsultare rapinis .*

XXVI.

Fra le sue falde dirupate è donde
Ave il Tebro sua mossa e fuor se u' esce ,
Che poi scorrendo entro più vaste sponde
Assai di flutto e di vigor s' accresce ,
E più d' un fiume tributario all' onde
Sue fulve l' onda propria arreca e mesce ,
Finchè ad ostro così piega e declina ,
Che bagna il piede a la città latina .

XXVII.

Fra que' villici corre antica fama
Ch' ivi la Dea Laverna altari avesse ;
Perciò da lei quel luogo ancor si chiama ,
Quel luogo cinto d' alte selve e spesse .
E già su quella alpestre orrida lama
Stuolo di rei ladroni albergo elesse ,
Dove in tetre spelonche o in vil tuguri ,
Rintanati si stavano e securi .

XXVIII.

Quì non s' udian le dolci ed amoroze
Armonie de le rustiche zampogue
Quì dei pastor non mai l' eco rispose
Alle mutue disfide e a le rampogue .
Ma quì le turbe audaci e sanguinose
Menavan pompa delle lor vergogne ,
E sul fatto bottin facevan sozze
Feste , e briache cene ed empie nozze .

*Caedibus hinc , taboque atro , sanieque tepebant
Speluncae horrentes , hominumque avulsa sub altis
Illicibus semper pendebant ora , volucrum
Dirarum foedae rostris immanibus escae .*

*Advenisse diem jam nunc reor (o bona tandem ,
Saxum ingens , tua nosce libens) quo nominis atri
Deponas ignominiam ; veterumque malorum
Exutum probris , nemus , immanesque cavernas
Usibus addicas sacris : nova gens , novus hospes
Adveniet ; cultusque novos , novaque ingeret antris
Ille tuis spolia , et magno ditabit honore .*

*Ergo age (si te amor is , si fert ea corde voluntas)
Ille tibi , sociisque tuis jam cedat habendus .
Illic , longa animo dum propulsare juvabit
Taedia , et ambigui penitus commercia vulgi
Linquere , certa quies : illic laeta otia fessum
Excipient . At si (forte hoc impensius optas)*

XXIX.

Qui dentro a le profonde atre spelonche
Crudeltà furiava in modo osceno;
Vi pendevan bipenni e stili e ronche,
E di sangue fumante era il terreno.
Umane membra lacerate e tronche
Pender vedean si a la foresta in seno,
E quì dappresso i corbi a stuol volarue
Per far pasto di lor misera carne.

XXX.

Ma giunse il dì, funereo Monte, in cui
Del nome infame spoglierai l'orrore;
Ed i tuoi boschi scellerati e bui
Fian volti agli usi del divino onore.
Nelle tue rocce crmai, negli antri tui
Nuova gente accorrai, nuovo culture;
Onde per nuove spoglie e nuovi riti
Ognun famoso al passegger t'additi!

XXXI.

Ti scuoti dunque, e se desio ti preme
Questi luoghi abitar di ch'io ragiono,
Lassù tu vanne, e i tuoi seguaci insieme
A viver solitari: io ve li dono. —
Il mar del mondo ch'adirato freme
Ivi non giunge, e non vi s'ode il suono
Dell'umane tempeste; ivi sarete
Beati in sen di angelica quiete.

XXXII.

Ivi l'ardente voglia il cor ti muova
D' erger la mente a la siderea chiostra ,
Se le luci del ciel scrutar ti giova ,
Onde le belve , onde l'origin nostra ,
Onde son le stagioni , onde la piovà ,
Onde un astro or si cèla , ed or si mostra ;
Come opportuni a te verranno quei cupi ,
Recessi , e quelle selve e quelle rupi !

XXXIII.

Inoltre in mezzo del gran Monte giace
Una valletta verdeggiante e molle ,
Da' feroci aquilon lasciata in pace ,
A cui più d'un fa schermo alpestre colle .
Tutto è mistero intorno e tutto tace ,
E l'elce e il faggio ivi i suoi rami estolle ,
Chè dalla cima tenebrosa e scura
Vi piove entro il silenzio e la frescura .

XXXIV.

L' aspra vista del luogo e quegli orrori
Destan di religion tremendi sensi ,
Onde abborrir gli agresti abitatori
Quelle cime sì brulle e i boschi densi :
E narrar , che invisibili cantori
Li tenner quivi attoniti e sospensi ,
E spesso al rezzo della selva udiro
L' ali agitar qualche celeste Spiro .

XXXV.

E qual mai de' calesti a te non scenda
Entro la sacra solitaria valle!
Chi fia ch'entro que' specchi a te contenda
Pace, e all'estasi tua precida il calle?
Or' or vi muovi il piè: la sacra e orrenda
Stanza grata ti sia, donde le spalle
Volte gli agli oggetti labili e mortali,
L'alma per girne al cielo impenui l'ali;

XXXVI.

Al ciel dove l'Eterno all'infinita
Milizia alata il suo favor comparte,
E della luce dal suo volto uscita
Fa che rida l'Olimpo in ogni parte,
E da lui traggon beatezza e vita
L'alme intorno al suo trono assise e sparte;
Perchè tal gioja le agita e percote,
Che favella mortal ridir non puote.

XXXVII.

Nè fia già ch'ospitale alber ricopra
Ivi i tuoi membri colle foglie sole,
E senza schermo alcun ti caggian sopra
I fiocchi della neve e i rai del sole.
Ma perchè non ti stoglia unqua dall'opra
Rigor di ciel, più assai che di parole
Ti sarò largo del soccorso mio:
Non ti porrò, tel giuro, unqua in obbligo.

XXXVIII.

Farò che sotto della roccia alpina
Surgan due albergli assai ristretti in pria,
Ma se un dì vorrà pur grazia divina
Che d'ampia prole genitor tu sia,
Io farò che se misera e meschina
Stanza fra quelle rupi a te s'apria,
Altra poi n'abbi comoda e sicura:
Di tanto a me il pensier lascia e la cura. —

XXXIX.

Il buon Orando con benigno piglio
Così gli disse, e l'altro a lui rispose:
— Ospite mio cortese, or tu consiglio
Mi dà d'egregie e memorande cose.
Agevol piana, e senza alcun periglio
Ciascun la via del cielo a sè propose,
Ciascun nei sogni della fervid' alma
Sperò facil lassù d'aver la palma.

XL.

Ma, miseri di noi! perchè n'avviene
Veder delusi i nostri voti, e spesso
Mancare a mezzo il fior di nostra spene,
E il premio è sì di rado a noi concesso?
Qual mai sorte nemica al nostro bene
C'invidia il serto, che ci fu promesso,
Quale avversario sì possente e forte
Chiude dinnanzi a noi del ciel le porte?

XLI.

Eppur l'alto Fattor sul trono assiso
A cui fan brolo mille fiamme e lampi
Col guardo e 'l dolce avvivor sorriso,
N' addita il calle degli eterei campi.
E a sè ne chiama, e nel beato Eliso,
Vuol ch' ogni sua fattura alfin s' accampi,
E mostra a noi l' abbandonata sede
Degli Angeli che già gli rupper fede.

XLII.

D' altronde noi, vulgo insensato e vile,
Del cieco fato ognor ludibrio e gioco,
Ogni dono del ciel teniamo a vile
E i gaudi di lassù ci pajon poco.
L' alma intanto degenerare e servile
A vane cure e a turpi amor dà loco;
E a bassi e indegni lucri (o scelleranza !)
Il ben pospone ch' ogni bene avvanza.

XLIII.

Ospite generoso ! a te ritorno
E meglio al grato tuo parlar rispondo.
Se quella pace che fruivi un giorno
L' invido ti rapia padre iracondo;
Se ne' templi di Dio, se all' are intorno
Non vivi sacro al Salvator del mondo;
Se curvo al giogo marital tu vai;
Non disperar ; seggio nel ciel t' avrai.

*Perdita : amicitias antiquo foedere junctas
Cognata cum stirpe deum ne desere , neve
Ceu desperatas , confractasque , omine defle
Infausto . Patet usque poli , patet omnibus ingens
Ianua siderei . Quem non laetissima divum
Concilia expectant ? cui solia aurea circum
Sceptriferi Patris , volucres ; de more , ministri
Expediunt sedes , et constatura per aevum ,
Ordine cuique sua , auratis tentoria velis ,
Affigunt late , magnumque per aethera pandunt ?
Nempe haud gens usquam , nulloque sub axe reposta
(Siderei modo dicta sacro de nomine Regis ,
Justitiaeque tenax , cultrix pia servet honores
Coelicolum) jacet ulla hominum , cui limen Olympi
Non pateat . Multos , quos ad divortia raptans*

XLIV.

Nè creder già che quindi a te disdetto
Ogni commercio coi celesti sia ;
Non scemar dramma dell' antico affetto
Che per loro s' accese in te dappria ;
Al cielo il cor rivolto e l' intelletto
Tieni , e al Signor le tue preghiere invia ,
Che a quanti a lui dirette hanno le voglie
Son dischiuse del cielo ognor le soglie .

XLV.

Chi de' beati compensor celesti
A sue gioje non brama aver consorti ?
Chi degli alati spiriti , che presti
Son di lassù a recar le umane sorti ,
Chi d' essi non accoglie in modi onesti
L' alme venute a que' felici porti ,
E lor le sedi non prepara e loro
Non alza tende di zaffiri e d' oro ?

XLVI.

Nei più selvaggi e più riposti liti
Che il sole adugge , o dove eterno è il gelo ,
Popoli non vi son tanti e infiniti ,
Che se credono a Cristo e al suo Vangelo ,
Se rispettàn giustizia e in casti riti
Còlono i santi abitator del cielo ;
Non abbian , scarche alfin le umane some ,
D' amaranto immortal cinte le chiome .

*Tisiphone immani jam pridem eluserat astu ,
Iperei que adeo foedarat labe veneni ;
Respexit tandem Genitor bonus aethere ab alto ,
Immundamque animis pollutis , ignibus aurae
Divinae , exussit pestem , ac scelus eluit omne ,
Aethereos sensus pura sub luce relinquens .
Hos ne aedes habitare poli , sedesque piorum
Incolere addubitas ? hos tu non rere beatos ?
Non ita : sed quamquam ad templum custodia sorti
Non illis cecidit , nec sacra evinxit honestas
I'tta comas , haud exsortes fas credere regni
Siderei . Neque enim impurus coelestia livor
Corda habet : haud ulli superum Rex invidet astra :
Imo animis o quae divinis , coetibus o quae
Laetitia Alituum ! quam densa per agmina crebri
Inserpunt plausus ! quam festis maximus aether
Exsultat thiasis ! simul ut bona sidera gaudent !
Dum pater indigetes magno transcribit Olympo ,
Aligerumque acies , Heroum coetibus auget .*

XLVII.

Anzi quei stessi , cui d' Inferno l' ira
Un dì dal santo unico ovil divise ,
Poichè di sanie velenosa e dira
L'invida Aletto le lor alme intrise ,
Se Dio li guata in sua pietà , se spira
Ivi l'eterno Amor , se li conquisse
Della colpa rimorso ; a un tratto sono
Ribenedetti dal divin perdono .

XLVIII.

E come allor non s'alzeranno anch'essi
In su le sfere ad esservi beati ?
Benchè non sieno a la custodia ammessi
Del tempio e in sacre bende avvoltolati ;
Pur i seggi del ciel lor fian concessi ,
Pure usciran dagli infernali agguati :
Lassù 'l livor non ha dei cuor governo ;
E Dio fa parte a ognun del gaudio eterno .

XLIX.

Oh qual letizia sorgere non suole
Fra i spirti eletti e le volanti schiere ,
Come l'arpe celesti e le mandòle
Mandan voci più dolci e lusinghiere ,
Come in arcane armoniche carole
Danzan più ratte le sonanti sfere ,
Quando ama unir l'onnipotente Padre
L'alme terrene alle celesti squadre !

L.

Impenna or dunque l'ali a la speranza ,
Ospite caro , e nel Signor t'acqueta ,
E al ben che tutti i desideri avvanza
Volgi il tuo cor come a diritta meta .
Sì , da questa mortal funerea stanza
Uscito alfin , vita avrai dolce e lieta :
E già , vedi , a premiar tanta virtude ,
Dio le porte del cielo a te dischiude !

LI.

Il voto che dall'anima ti sorse
E giusto , è santo , nè contender giova :
Segui il consiglio tuo , non starti in forse ,
Esige il ciel da te sublime prova .
D'impresa che fra noi rado si scorse
L'alto grido t'invogli e ti commova ,
Ti commova la turba poveretta
Che da' tesori tuoi conforto aspetta .

LII.

Ascolta orsù , mio generoso amico ,
La voce che t'infiamma a bell' imprese :
Uomo non è , non mi son io che il dico ;
Quella voce da Dio , da Dio discese .
Copri le membra dello stuol mendico
Dall'inedia e dal gel macere e offese :
Ed alle turbe povere dispensa
I doni ognor della tua ricca mensa .

LIII.

Dacchè poi nel tuo cor celeste ardore ,
Non bassa fiamma annidasi e ribolle ,
Ti piaccia tributar solenne onore
Agli eletti che in ciel seco Dio volle .
Adergi lor magnifiche dimore ,
E l' are sian di fior colme e satolle ,
E a certi spazi del lor nome adorno
Più d' un sole per te faccia ritorno .

LIV.

Qual gloria quindi abbellirà il tuo nome ,
Qual sarai mostro fra i tuoi stessi a dito ;
Come verrai tu venerato , e come
Caro alle ville dell' etrusco lito ;
Quando le genti ammirreran siccome
Mille Templi dian pregio a questo sito ,
Quando l' autor ne cercheranno , e quando
Risnonerà su mille bocche Orando !

LV.

Sebbene a vana e lusinghiera laude
Serrar l' orecchio allor pregio ti fia ;
Voce di volgo che ti mitria e plaude
Non ritrovi al tuo cor facil la via .
Intanto non sarà che ti defraude
L' onnipossente Sir d' ogni opra pia ;
Basti , ch' ci sol ti vegga , e omaggio e serto
Quanto pensi neppur doni al tuo merto .

*Jam vero haec uultis . Ecquid mihi tertia dona
Excessere animo ? praerupti ne horrida montis
Saxa , Laverniculis male quondam insessa profanis,
Et nemus umbriferum , et caeca antra indicta relin-
 (quam ?*

*Cum tu olim ista meis sociis, gentique futuræ
(Postuma si qua mihi ventura sub ætheris auras)
Cedere cuncta velis, nostrosque exire sub usus
Constituas. At ne donis sine numine divum
Haud reor his oneras. Quid dehinc, si comoda votis
Antra, nemus, scopulos, deserta, latebras,
Alta dabunt montis juga nostris? O mihi rere
Quicquam optabilius contingere posse? quid aequè
Demulcere animum queat ac tua munera nostrum?
Ne sic alta quidem Parnassi culmina (nec si
Nulla redarguerent priscos mendacia vates)
Sollicitent; non sic pomaria flava sororum
Hesperidum moveant; non sic genialia tempe
Me cupiant, ut saxa juvant, atque antra Lavernæ*

LVI.

Anche troppo di ciò. Ma della mente
Forse m'uscì quanto donar mi vuoi?
Farò che asilo a scellerata gente
Porga ancor l'aspro monte e i boschi suoi?
Poichè tanto n'imparti a la presente
Mia prole e quella che verrà dappoi,
È mestieri che il cor grato io ti mostri
E che volga il tuo dono agli usi nostri.

LVII.

Ma tanta cortesia, credo, che Dio,
Il solo Dio t'ispiri e ti consigli.
S'ergerà al ciel più grato il prego mio
Fra quelle rupi, e in mezzo ai nascondigli.
Qual altro desiar dono poss'io,
Che questo che mi dai vinca o somigli?
Qual fra le cose più dilette e care
Miglior di questa mi potria toccare?

LVIII.

Nè a me parrebbon diletto e belle
Le cime del Parnaso e i suoi mirteti,
Anco se di disnore a questi e a quelle
Il folleggiar non fosse de' Poeti;
Non gli orti dell'Esperidi sorelle,
Non i boschi di Tempe ombrosi e lieti
Foran sì grati a me, che non li passi
L'orrida Alverna e le sue tane e i sassi.

*Quis vero tibi , nuagne hospes , quis praemia factis
Aequa tuis referat ? Primum dignissima , recti
Di semper memores : tua dehinc te maxima habebit
Semper honoratum virtus , nec laudis egentem
Unquam destituet ; sed enim tua dona loquetur
Longa dies , canet Hetruscas ea fama per urbes
Ardua , et externas vehet indefessa per oras .
Sed jam ego quid tantis onerans te demoror ultra ?
Non vox , non praeco , non deerit gratia factis .
Crede (viam inveniet rerum certissimus ordo)
Crede : exsurget enim fundi non fictor inanis ,
Non levis , at numeris gravibus narrator , opimas
Qui laudes dicat , qui facta ingentia cantu
Attollat coelo . Tantum hic ego pectore toto ,
Ingentis quem das monumentum , et pignus amoris
Accipio montem , et nostros complector in usus ;
Natorumque , ac dehinc si qui mea fata sequentur
Natorum nati , quibus horrida suadeat ardens
Incolere antra animus , lincosque habitare Lavernae .*

LIX.

Ma chi potria , cortese Ospite mio ,
Te degnamente rimertar di tanto ?
Dell' opre belle premiator sol Dio
Te ne conceda guiderdone e vanto .
Virtù che t' ispirò pensier sì pio
Farà il tuo nome riverito e santo ,
E la tua fama ognor viva e corrusca
Spiegherà il volo per la terra etrusca .

LX.

T' indugio indarno or quì . Non verran meno
Araldi e banditor di tua bell' opra :
Porgi credenza a le mie voci appieno ,
Nè temer che l' obbligo t' oscuri e copra ;
Un vate io veggio , che dal cavo seno
Della sua tromba di mandar s' adopra
Suoni di gravi e di sonore tempre :
I tuoi gesti per lui vivranno sempre ! (3)

LXI.

Or dunque non mi resta altro che amore
Mostrarti al pegno che d' amor mi dàì ;
Accetto il Monte , ed in quel sacro orrore
Avrommi albergo solitario omai :
E i figli miei , se pur del ciel favore
Me ne darà , poi ch' avrò chiusi i raì ,
Non lasceranno dell' Alverna i foschi
Necessi , e l' ardue rupi , e i densi boschi .

*Me vero (sese primo cum crastina Eoo
Attollens Aurora , polo dimoverit umbram ,
Et roseam terris lucem , rebusque colorem
Reddiderit) mox hinc digressum , longa necesse est
Accipiat via , tanti haudquicquam muneris olim
Immemorem . Sed quas coelestia fata per oras
Ire velint , lustranda meis quae gressibus arva ;
Me ne Italas tantum gentes invisere , seu jam
Di magis externos fines , et noscere mores ,
Ignotoque acres sub sole haurire labores
Compellant ; adeo incertum est : mihi sed vaga solum
Servilia , instabilisque obtendunt munia vitae .
Hinc reditus ne certa quidem mihi tempora : nec te
Exigere id fas rere , hospes gratissime ; quamquam
Multa licent de me tibi , quamquam exposcere multa .
Et tamen haud frustra (nostram sic numina firment
Sancta fidem) spondere ausim , meme hospita rursum
Tecta haec visurum : tunc et scruposa Lavernae*

LXII.

Quando poi delle tetre ombre notturne
Tornerà l'alba a diradare il velo,
E spargerà colle sue dita eburne
Di rosato splendor la terra e il cielo;
Sorgerò, mentre lunghe e diuturne
Fatiche, aspri sentieri, e caldo e gelo
Chiamanmi altrove, ma dovunque sia
Avrai tu sacra la memoria mia.

LXIII.

M'è dubbio ancor, quale il celeste fato,
E per qual calle a me cammin prescrive;
Non so, se al zelo mio sia riserbato
Il solo agone dell' ausonie rive;
O se sott' altre stelle io son chiamato
A durar crudi geli e vampe estive:
Soltanto vagamente il ciel mi diede
Di ciò contezza che da me richiede.

LXIV.

Quindi del mio reddir fia l' ora incerta
Nè ciò scrutare, alto Signor, ti lece,
Selben molto saper da me si merta
La tua gran cortesia che tanto fece.
Ma promessa or ti fò solenne e certa,
(Nè il ciel disdegnerà l' umil mia prece)
Che quì di nuovo potrò darti un giorno
Dell' amicizia il bacio e del ritorno.

*Nubiferae antra mihi lustrandi tempus : ovanter
Tunc me laeta sinu frondoso culmina montis
Accipient, primum nemora inter densa colonum.
Tu vero interea ne rebus defice egenis;
Sed strue rupe casas, aut frondea tecta sub alta.*

*Talibus Hetruscum consolabatur amicum
Franciscus . Sol interea solvebat Ibero
Littore defessos bijuges , pronusque lavabat
Hesperio sub fonte comas , vultumque rubentem .
Dant mensae Cereris , nox intempesta quietis
Munera ; compositosque sopor suus occupat artus .*

*Postera lux primo Franciscum excusserat ortu .
Impiger e stratis nox sese corripit ille ,
Sopitumque manu fidum , de more , Lyaenon
Sollicitans : Age , digressos (ait) haud breve nos*
(hinc
Poscit iter : labor eximius compellit ad oras
Externas : tu rumpe moras : nos afflat anheliis
Phoebus equis , rutila perfundens lampade terras .

LXV.

Allor tempo sarà che i nebulosi
Fianchi io mi salga del sassoso Alverna ,
E cerchi la mia pace e i miei riposi
Fra quelle creste e fra quell' ombra eterna .
Intanto ognun che a povertà si sposi
In te segua a trovar cura paterna ,
E per nostro uso appiè dell' erma balza
Umili case e capannette innalza . —

LXVI.

Così Francesco all' ospite toscano
Di conforto porgea care parole .
Cedeva intanto il giorno , e nell' ispano
Flutto a lavar giva i crin d' oro il sole .
Già fervono le mense , e a mano a mano
D' ombre si copre la terrestre mole :
Essi alfin si corcaro , e lento e dolce
Sonno le membra lor lusinga e molce .

LXVII.

Già s' indorava l' etra al primo raggio ,
Quando Francesco abbandonò le piume ,
E rapido a destar volonne il saggio
Leon , com' era usato suo costume .
E sorgi (disse) ; a nuovo aspro viaggio ,
A nuovi rischi or ne rappella il Nume :
Non indugiar : sia il sol ch' alto riluce
Di nostre imprese testimone e duce .

*Sic memorans , fidi praeclaras hospitis aedes ,
Ipsum et moerentem , festinatosque regressus
Orantem , et dextra acceptum sese usque tenentem
Linquebat , multamque dabat laeto ore salutem .
Ceum pater , Eoas longinqua per aequora ponti
Quaesiturus opes , extremo in littore natis
Nunc instat monitis , nunc oscula , nunc rapit arctos
Amplexus : ciet interea de puppe morantem
Navita , jamque sinus pandit , solvitque rudentes .*

*Ergo adeo egressi simul altis moenibus ,ambo
Festinant heroes iter , cursuque citato ,
Transiliuntque cavae valles , montesque supinos
Obnixi exsuperant . Coepto non ulla labori
Interfusa quies : fulgentem praevia virtus
It simul obtendens vultum , sternitque malignas ,
Emollitque vias : olli pernicibus ingens .*

LXVIII.

Così disse; e lasciaro i duo compagni
L' aurea Magion dell' Ospite cortese,
Che riman triste, e par che il ciglio bagni
Di larghe stille onde è il suo duol palese.
Prega che tornin ratti, e l' accompagni
Favor celeste per ciascun paese;
L' un l' altro alfin stringe la destra e preme,
E si scambian fra lor le grazie estreme.

LXIX.

Tal genitor se per lontani flutti
Vede i suoi figli prossimi a salpare
Onde d' estrana terra i ricchi frutti,
E le perle mercar d' estrano mare,
Li fa dappria de' lor perigli istrutti,
Nè d' abbracciarli cessa e di baciare,
Finchè il nocchier che di restar più nega,
Tronca le funi e l' ampie vele spiega.

LXX.

Usciti ambo gli Eroi fuor delle mura
Il lungo calle a divorar si danno;
Or battono la facile pianura,
Or de' supini monti in cima vanno.
Per sudor, per lassezza, o per paura
Punto restarsi dal cammin non sanno,
E virtù che dinnanzi a lor venìa
Spargea di fior sotto i lor piè la via.

*Corripiunt plantis spatium ; Rubicone relicto ,
Exigui donec libantes flumina Rheni ,
Praegelidis curent defessi corpora lymphis ;
Et tu Cecropiae sacrata , Bononia , divae ,
Heroas pacis coelestia dona ferentes
Agnoscas , ultroque pios laeto ore receptes .*

*Sol jubar oceano demerserat ; atraque fuscis
Nox terras complexa alis , lucemque , coloremque
Abstulerat rebus ; somnusque oppresserat altus
Gressigerum , volucrumque genus , pictosque colubros ;
Fluminaque , et sylvae , colles , ager , arva quierant :
Tantum indefesso currebant sidera lapsu .
At pater , in morem , Franciscus , tecta domorum
Suijugiens , mollisque tori , dulcisque quietis
Dona exhorrescens , herboso in littore Rheni ,
Sollicitis imo versabat pectore curis
Longum iter ; et magni simul , externique laboris
Eventum orabat facilem : cum victa sopore*

LXXI.

E già fornito lungo spazio avieno
Del Rubicon passando oltre le sponde,
Quando alle rive s'adagiâr del Reno,
E ristorâr le membra a le fresche onde.
E tu, Bologna, cui fiorisce in seno
L'alber di Palla e l'appollinee fronde,
Or lietamente accogli i due campioni,
Che ti recan di pace eterni doni.

LXXII.

Di nuovo il sol le rote luminose
Spingeva al mar, notte spandea già l'ali,
Già veniva il color meno alle cose,
E dormian già le belve ed i mortali.
I fiumi intanto, le foreste ombrose,
Le prata, i colli, e i tetti pastorali
Posavan tutti, e sol vigili e snelle
Sulla lor via danzavano le stelle.

LXXIII.

Il patriarca che fuggir solea
Frequenti alberghi in popolosa villa,
A cui soverchio un letticinol pareo
Per chiuder l'una e l'altra sua pupilla,
Giacque in sen d'una fertile vallea
Dove scorre del Ren l'onda tranquilla:
Pensa ai perigli del viaggio, e al sonno
Serrarsi di legger gli occhi non ponno.

*Duro membra solo stravit , tandemque petivit
Non importunos defesso corpore somnos .
Ecce autem sensus vix prima oblivia passi ;
Cum Regina deum (qualis natoque , patrique
Sese ultro spectanda iujert) adstare jacenti ,
Et mulcere animi curas sic visa loquendo .*

*Quid tu longinquos ardes Instrare recessus ?
Quidve acres tentare paras , vetitosque labores ?
Non datur hoc : Natus non his meus annuit orsis .
Non Rhodanus , non mitis Arar , non te excitus undis
Fluctisonis Liger expectat ; non magnus Iberus ,
Non Tagus auricomis vocat invidiosus arenis .
Gens externa tui sortitus inscia : sed quae
Jam tibi Romano surgens e sanguine passim
Ostentat sese pubes , inopiumque subarmis
Effulget (se s ipse) olim tua rite capessens
Jussa , neque alpinas cantes , aditusque nivosos
Horrescens , sponte hoc tanto sub fasce laborat .*

LXXIV.

L' ora però già tarda , e la preghiera
Con cui stancò l' Eterno , i rai gli chiuse ,
E una calma soave e lusinghiera
Per le membra e nel cor gli si diffuse .
Quando calar dalla più bella spera
Vede , nè sogno menzogner lo illuse ,
La Regiua del ciel come si mostra
A Dio medesimo nell' eterna chiostra .

LXXV.

Per man lo prese e disse : in mar sì strano
Della tua nave a che drizzar l' antenna ?
Nol dèi tentar , nè il mio figliuol sovrano
Meta così lontana ora ti accenna .
Della Loira alle rive or tendi invano ,
Te non aspetta il Rodano e la Senna ,
Te l' Ebro non ricerca , e te non chiede
Tago che in letto d' òr superbo incede .

LXXVI.

V' ha un popolo stranier che dal gentile
Seme latin si vanta ingenerato ,
E che spediva al poveretto ovile
Stuol di gagliardi al tuo vessil giurato :
Implorò , tu lo sai , devoto e umile
I cenni tuoi quasi aspettando il fato ,
Ed or portando il fascio in su le spalle
Ripara in qualche bosco o in erma valle .

LXXVII.

Questi, s'escon talor, corrono anziosi
Della Garonna limacciosa i lidi,
O van del Beti ai fertili ed erbosi
Campi, se il lor fervore ivi li guidi:
E fan, che nuovo stuol di valorosi
Corra a' tuoi santi segni e in lor si fidi;
Così giungendo in quel lontan confine
Le barbariche squadre alle latine.

LXXVIII.

Vicina è l'ora che tu donno e padre
Ragunerai sotto il gran nome mio
In gran concilio l'une e l'altre squadre,
Che avran ricetta nel tuo suol natio.
I duci tutti allora e le leggiadre
Bandiere, e ogni guerriero umile e pio
Vedrai schierato innanzi: or però giova
Che al tuo fatal Subasio il passo mova. —

LXXIX.

Così disse la Diva a quel sopito,
Ma un tratto al dire e all'ammonir dà tregua:
Restasi a vista tal quegli atterrito,
E da' suoi sguardi il sonno si dilegua.
Così mezzo fra desto e sligottito
Vien ch'assai tempo supplice la segna,
E tenga le man volte e gli occhi fissi
In quella parte ov'ella al ciel reddissi.

*Diva potens coeli , Genitrix pulcherrima Regis
Siderei , thalumique expers , sanctique pudoris
Haud unquam immunis ; quae te modo tanta fatigat
Cura mei ? duros ne hodie mihi , Diva , labores
Solatura venis ? O , me quocumque vocaris ,
Sponte sequar : tu parentem meme accipe jussis ,
Diva , tuis , arceque malis , et numine dextro
Adsis , eventumque pio tua dicta secundes .*

*Talibus orabat ; Divam sic ore ciebat .
Tum vero accersit filium , ad seseque Lyaenon
Accipit ; et monitusque Deae , et visa ordine narrat .
Moxque iter incoceptum relinquunt , retroque citatium
Ad fluvium vertunt cursum , celerantque Subasum .*

*Interea Latine pacata per oppida gentes ,
Securae martis fremitus , securi malorum
Ostia , felicitisque agitant bona tempora vitae .
Namque , ut ab aethereo divum Pater altus Olympo
Despiciens terras , jam tum placabilis , imas ,
Et cladem pestis tandem miseratus acerbam ,
Finibus Eumenidas superis decedere jussit ;*

LXXX.

— O Reina del ciel (dicea), tu pura
Vergine e madre, e figlia del tuo figlio,
Perchè tanta di me tu prendi or cura,
Perchè pia tu previeni il mio periglio?
Tu sei mia speme ed àncora sicura,
Tu termin fisso del divin consiglio:
Additami, ed andrò: lieti e felici
Succedano gli eventi a quanto dici. —

LXXXI.

Supplicava così l'eccelsa Dea
Quando al suo fianco richiamò Leone,
E l'ordin quindi a palesar si fea
Dell'arcana e mirabile visione;
E come imposto dianzi essa gli avea,
Il preso calle di lasciar dispone:
Ambo allor si rivolsero al Subasio,
Che lava il fulvo piè nel picciol Clasio.

LXXXII.

Le genti intanto del latin paese,
Di Marte alfin le crude ire frenate,
E spento il mal che misere le rese,
Menano in securtà l'ore beate.
Poichè su lor placabile distese
L'Eterno il guardo, e ne sentì pietate,
Sentì pietà del lungo duolo, e intanto
Cacciò l'Eriinni alla città del pianto.

*(Haud mora) continuo populi meliora sequentes
 Consilia , in priscos revocant liventia mores
 Pectora ; rursus antant monitus , legesque severas .
 Ex illo Superis meriti instaurantur honores :
 Intermissa diu passim sua liba repostae
 Accipiunt arae : atque ignes pia dona cremantes ,
 Aethera fumifico nidore , et templa vaporant .*

*Franciscus vero (neque enim usquam pectore virtus
 Ardens absistit ; non usquam inserpere quicquam
 Herois dat segne animo) non dura laborum ,
 Non trepidus perterrificos horrescere casus :
 Quin mentem assueto , sanctoque accensus amore ,
 Et vitae incoeptae curis ardentibus actus ,
 Attollit confestim animum , viresque sub imo
 Corde ciet , stimulatque , hortatuque arrigit acri .*

*Tunc stat Iapygios (sacri fortissimus Ales
 Gargani custos id pridem suaserat , et jam
 Ardore ingenti saepe illum acciperat ante ;
 Saepe et nescio quis cupientem abduxerat error)
 Perlustrare agros : populosque per oppida magnos ,
 Perque arva incultos , duosque invisere agrestes :
 Nuntiaque aetherae pacis mandata frequenti
 Eloquio vulgare : acrique incessere fontes*

LXXXIII.

Tosto ai miglior consigli e alle vetuste
Leggi tornâr que' popoli sinarriti ,
E corser tostò a rinnovar le auguste
Pompe di religione e i santi riti .
L'are diserte allor vidersi onuste
Di ricchi doni , e i supplici Leviti
In fra gl' incensi che vaporan l' òre
Offrir l' espiatrice ostia d' amore .

LXXXIV.

Però Francesco (ch' agli eroi suol farse
Spronè virtù per affrontar cimenti)
Non torse un ciglio , nè un lamento sparse
Quando i suoi rischi videsi presenti ;
Chè quel supremo amor che lo riarse
Col cuor lo spinge ad affrettar gli eventi ,
L' alma gl' incende e sì lo punge e scuote
Che forza alcuna più frenar nol puote .

LXXXV.

Vuol or di Puglia visitar la terra ,
Ve l' Angelo il chiamò già del Gargano ;
Ma in onta del desio che in cor ne serra ,
Non so perchè finor ne fu lontano .
Fra il popol che in cittadi alberga , od erra
Dietro il gregge e l' aratro al monte o al piano
Vuol colà di virtù destar la face ,
E farsi araldo dell' eterna pace .

*Verborum increpita , et vitae monstrare nocentis
Utrices poenas , durumque aperire quietas
Virtutum ad sedes , et claru palatia callem .
Pandit mox comiti fido praestabile mentis
Consilium : ille audit ; votisque una incitus isdem ,
Ultro abitum celerare , morasque abrumpere suadet .
Ac veluti hibernis torrens super imbris auctus ,
Jam cultum irrumpens agrum ; si forte colonus
Saxa , trabes , glebasque putres , ramosque virentes
Praecipiti opponat , raucum sonat ohjice fractus ;
Nec mora , parte alia , stridenti spumeus unda ,
Aggere subsultat rupto , et late obruit arva .
Sic pater aetherae Franciscus numine vocis
Permonitus , sublapsa retro vestigia torquet :
Et coeptum abrumpens iter , ignotoque sub axe
Linquens ignotas urbes , populosque repostos ,
Fatales sectatur agros ; seseque , laboresque
Ipse suos ultro concessis devovet oris .*

LXXXVI.

E vuole a quei che son di colpa schiavi
Mostrar quali supplizi il ciel prepari ,
E quai gioje prometta e quai soavi
Ozi Virtude a quanti le son cari .
Quindi a Leon ch' ha del suo cor le chiavi
Fece i consigli suoi palesi e chiari .
Quei l' ascoltò , l' istesso ardor l' invase ,
E a partir senza indugio il persuase .

LXXXVII.

Come torrente pei disciolti geli
Ingrossa e spazia in su le culte zolle ,
E se l' agricoltor fargli di steli
E di limo e di sassi argine volle ,
Più che pria leva al cielo urla crudeli ,
E minaccioso aggirasi e ribolle ,
In fin che vinto quanto a lui contrasta ,
Allaga tutti i campi e li devasta .

LXXXVIII.

Così Francesco per celeste avviso
Il suo prisco cammin tosto intralascia ,
E le città cui girne avea deciso
Sotto barbaro clima a retro lascia ;
Ma vèr la fatal Puglia ha il guardo fiso ,
E gli dà l' esser lungi atroce ambascia :
E fin d' or col pensier nel suo fervore
Vuole sacra a lei far la mano e il core .

*Ergo heros , flavi jam tum alta e sede Subasi
Digressus , fido vestigia fida Lyaeno
Una aequante , ibat : qui cum multa ore serebat ;
Multa animo servanda dabat mandata sub imo :
Multa itidem alterno miscent sermone , levantes
Taedia longa viae scruposae , acrisque laboris .
Jam Marrucinos campos , fontisque Velini
Rosea praetereunt arva , ac saxa aspera linquunt ;
Prisca Sabinorum stabula , horrentesque recessus .
Nec longum , excepti hospitio Samnitidis orae ,
Demulcent cursum , et paulisper corpora curant .*

*At ne tanta quidem frustra , aut impune viarum
Emensi spatia ; haudquicquam labor irritus auram
In tenuem prorsum effusus : quippe inclitus heros ,
Eloquio exardens , passim mandata salutis
Sparserat ; et virtutis opes , vitaeque nocentis
Turpem ignominiam , et poenas monstraverat acres .*

LXXXIX.

E già l'Eroe dice al Subasio addio,
E Leon per compagno ancor si mena.
Oh! quante volte a quel suo fido aprìo
D'alto sermon l'inesiccabil vena!
Oh quante volte ragionar di Dio
S'udiano entrambi ed alleviar la pena
Della molesta e dirupata strada,
E del ciel ch'or li adugge, ed or li agghiada!

XC.

Ma i campi Marrucini e i bei roseti
Ch'ornano i colli in cui foce ha il Velino
Ecco già toccan essi, ecco già lieti
Seguon oltre le rupi il lor cammino;
L'aspre rupi vo' dir, ch'un dì secreti
Recessi fur del popolo Sabino;
Quindi al Sannio piegando il corso loro
V'ebbero ospizio e placido ristoro.

XCI.

Ma tanti passi in sì lontan paese
Nè furo indarno, nè di frutto scarsi;
Non le fatiche vanamente spese,
Nè i sospiri, nè i voti all'aura sparsi:
Ma il pio campion spesso alle genti apprese
Come beate eternamente farsi;
Dicea come virtude è al Nume accetta,
E qual pena crudel la colpa aspetta.

*Scilicet audierant illum alta per oppida gentes
Præclaræ : audierat pagana per arva Juventus
Agrestum , turbæque iurum , matrumque choreæ :
Et tunc perspicuus , vitreisque subalbidus undis
Fucinus , illius ipsum circum piscosa morari
Littora , multum illum divina oracula vulgo
Spargentem eloquiis audire , animisque vereri .*

*Jam post ter denas succedens nona , quadrigis
Purpureis subvecta , pulos aurora patentes
Lustrarat jubare auricomo ; atque ex ordine coeptum
Carpebant heroes iter : simul improviso
Gargani tandem cum summa cacumina magni
Apparent longe . Garganium voce Lyaenos
Mox prior ingeminat : supplex , ad sidera palmis
Sublatis , unaque litaris Franciscus ovari
Assultans comiti , lacto sic ore sequutus .*

*Salve ingens , salve æthereum , gratissima sedes
Alituum , vertex ; salve o mihi sæpe cupitus .*

XCII.

Per le città superbe ivan le genti
A udir correndo il fervido Oratore ,
Ivano a udir quegli ispirati accenti
Per le ville e garzoni e madri e nuore .
Allor da' vitrei gorgghi e trasparenti
Il Fucino levò la testa fuore ,
E udì suonar palesi e manifesti
Sui labbri suoi gli oracoli celesti .

XCIII.

Poichè già trenta volte era risorta ,
Anche la nona Aurora apparve in cielo ,
E sulla terra silenziosa e smorta
Piovea le rose del purpureo velo .
Ivan gli Eroi , frattanto ove li porta
Della salvezza altrui l'ardente zelo ,
Quando improvvisamente da lontano
Scoprir le vette del fatal Gargano .

XCIV.

• Ecco il Gargano , ecco il Gargan » s' ascolta
Il buon Leone replicar primiero .
Allor Francesco alla siderea volta
Supplice alzò le palme ed il pensiero ;
Indi la gioja ch' ha nell' alma accolta
Per la lingua ad uscir trovò il sentiero :
• E salve (disse) o Monte , o albergo santo
D' alate schiere , e a me diletto tanto ! »

*Nec plura his. Cursum accelerant: amor acrius urget,
Quo sese montis jam jam vicinius offert
Ardua siderei moles, cresc tque videndo.
At vero intento tandem ut conanime ad imas
Radices ventum, et sedis tetigere sacratae
Limina prima gradu; rorantia sidera noctis,
Et fractae vires lentam suasere quietem.
Parent heroes suasi; sternuntque virenti
Membra solo defessa: altae frondentia quercus
Brachia defendunt rores, et sidera lassis.*

*Volvitur interea circum polus, et rapit ignes
Astrorum ardentes: partim hinc sese aequore condant,
Luce adversa illinc partim nova lumina surgunt.
Et jam praecipiti nigrantes humida currus
Nox temone urget; heroas mitior angit
Cum sopor, et tenui sensus obnubit amictu.
Ecce autem astrigeri levis alto e vertice Olympi
Delapsus Volucer, Francisci ante ora jacentis
Adstitit. Horrifca praefulgurat aegide pectus
Olli divinum: performidabilis hasta
It dextra: aurata sopitum cuspide patrem
Tunc una excutiens, his ultro affariet infit.*

XCV.

Tacque, ed entrambo acceleraro il corso,
E tanto par che abbiano l'ali al piede,
Quanto più leva in su l'enorme dorso
E più vicin giganteggiar si vede.
Ma l'interposto spazio alfin trascorso
Toccâr le soglie della sacra sede,
Quando l'umida notte e la stanchezza
Ispiran loro di posar vaghezza.

XCVI.

Cedono al caro invito, e il verde smalto
Gli addormentati peregrini accoglie,
Ed una quercia ch'ivi sorge in alto
È lor di padiglion colle sue foglie.
Gira intanto ogni ciel sia basso od alto
Che in se gli erranti o i fissi lumi accoglie;
Piegano questi al mare, indi più belli
Surgon dall'altra parte astri novelli.

XCVII.

Pungea più forte i suoi corsier la notte,
Più lieve il sonno sovra lor piovea,
Quando s'aprì l'Olimpo, e dalle rotte
Nubi il possente Arcangelo scendea.
D'egida armato, e lugubri e interrotte
Vampe da quella scintillar facea:
Asta brandia terribile, e con questa
Il sopito Francesco agita e desta.

*O longum optato , Reginae numine fausto
Sidereae , et fulo meme ductore , potite
Tandem rite solo ; certam hic ne rere quietem
Inventam , aut penitus te jam exhausisse labores .
Nanque hinc digressum latis te maxima campis
Haec regio expriscit : te rura , urbesque morantur :
Te juvenum coetus cupiunt , patrumque senatus .
Quin et pastorum vulgus rude , sive per altos
Secessus nemorum , seu prata per herbida , magnos
Collectum in coetus , et te circum undique fusum ,
Audiunt effautem coelestia dicta , necesse est .
Nec tu adeo quondam latrantia saxa biformis
Horrescas Scillae , non aestibus ora Caribdis
Fervida , pervadas Siculum quin protinus oram :
Et populis sanctos monitus , divinaque jussa
Insinuans , iter ostendas virtutis ad aedes .*

XCVIII.

Poì dice lui : — l'alta del ciel Signora
Ed io medesmo a questo suol ti ho scorto ,
Ma quì tu non godrai lunga dimora ,
Nè questo è già de la tua nave il porto .
Molto lottar , molto soffrire ancora
Tu devi : il tuo cammin non fia sì corto .
Deh ! sorgi e vanne ; altra region t'attende ,
Che i confin largamente intoruo stende .

XCIX.

Là per ville e città sei disiato
Qual portator della celeste paco ,
E là de' padri il vigilante senato
T'aspetta , e in un la gioventù vivace ,
E il vulgo de' pastor che al colle e al prato
Di dolce solitudine si piace .
Là ti verran d'intorno impazienti ,
Per udirti parlar divini accenti .

C.

Tu non de' fornidar della crudele
Scilla il latrar ch'alto pel ciel rimbomba ,
E non Cariddi ove nocchieri e vele
Trovan sì spesso entro sue fauci tomba .
Vann' oltre , nè Sicilia a te si cele ,
Dove di te la fama empie la tromba ;
Ivi alle turbe dei divini cenni
Tu schiuderai gli oracoli solenni .

*Et nunc surge , agedum : rosea te luce suborta ,
En Aurora afflat , matutinisque volucrum
Cantibus assultant campi , ramique virentes .
Surge , iter acclivum supera : obnixusque per altum
Montem , age , carpe viam ; horridi sacra linina donec
Contingens antri , nostras conspexeris aras .
Illic supplicibus votis , manibusque supinis ,
Cum precibus castis , divum intemerata Parenti
Corda feres ; liba hæc bonus ille , hos poscit honores .*

*His volucer dictis , levibus se miscuit auris .
Somnum heros , noctemque oculis una effugit atram :
Emicat inde solo , constansque ita voce precatur .*

*Magne Ales , magni decus ætheris , inclyte ductor
Coelicolum , quo raptus abis ? an non tibi sedes
Hic prisca , an non lecta animo domus una volenti ?
At tu (seu nunc astra poli , seu culmen amati
Montis habes ; seu te Stygis invida monstra per æquor ,
Perque altas nubes mox debellanda reposcunt)
Adsis o bonus , et fausto meine accipe laetus .*

CI.

Or sorgi dunque : il raggio inattutino :
Par ch' a nuove fatiche or ti richiami :
Lo salutau gli angelli in lor latino ,
E ne godono i campi e i verdi rami .
Ripiglia verso il Monte ora il cammino
Se il mio delubro visitar tu brami .
Entra in quel sacro speco , e là prostrare
Umil ti vegga al mio devoto altare .

CII.

Là con supplici voti e con supine
Palme tu devi addimandar mercede
A Lui che in ciel fa l'anime divine :
Ei dolce e buono tale onor ti chiede ! —
Disse il gran duce e sparve . Il suono alline
Cede in Francesco come l'ombra cede :
Salta improvviso in su le piante e prega
L' Arcangelo che lungi i vanni spiega .

CIII.

— O conduttor delle milizie alate ,
Vanto e possa del cielo , ov' or n' andasti ?
E queste sedì che ti fur sì grate
Perchè sì di repente or tu lasciasti ?
Ma sia che gli astri or calchi , o le sacrate
Cime del monte ; o in mezzo ai flutti vasti
O fra le nubi or tu debelli i mostri ,
Forte Arcangelo , ascolta i voti nostri .

*Numine : dira mihi custos mala longius arce ,
Et casus defende atros : tandemque labores
Tu felix , mitisque fove , placidusque secunda .*

*Talibus orantem jam tum vigil aure Lyaeus
Hauserat arrepta . Cui mox pater : En bona jussis
Numina (quid tu haeres ?) rursum coelestibus ur-
gent :
Tolle moras : lux alma vocat : via praemonet acris .
Sic memorans , velox iter arripit : impiger una
Insequitur comes , et gradibus se concitat aequis .
Non tam sollicito reditu , plausuque canoro ;
Cum matutinis arguta volatibus errans ,
Jejunis primas jam tum captaverit escas
Poetibus ; ad nidos progne defertur amatos :
Pectore quam gemini valido , nisuque potenti
Hercæ superant montis latera ardua sacri .*

CIV.

Ascoltali propizio, e me che ignudo
Son d'ogni merto di tua grazia adempi,
E il tuo distendi onnipossente scudo
Fra me, e i nemici miei feroci ed empì;
Tu ne proteggi, se sinistro e crudo
Minaccia il fato a me furori e scempi,
E tu la guida, il protettor tu sia
D'ogni fatica e d'ogni impresa mia. —

CV.

Leon, che vigil era, i voti udìo
Del Patriarca, ch' a lui volto disse:
— Ecco (e nol credi?) nuovamente Iddio
Nuova meta al cammin nostro prescrisse.
Non indugiar; n' attende e lungo e rio
Calle, e son dure cose a noi prefisse. —
Ciò detto, s' avviò: Leone il segue
E presto e ansiosamente, onde l' adegue.

CVI.

Non al tornar così di primavera
La Rondinella coll' acuto grido
Vedesi volteggiar da mane a sera,
Sfiorando i lembi del sno tetto fido,
E recare instancabile e leggera
L' esca gradita all' affamato nido;
Come que' duo con lena e voglie pronte
I fianchi soverchiâr dell' ardno monte.

*Et jam siderei prospectu limina templi ,
Vestibulumque patens , gradibusque eductus ab imo
Ter trinis , ingens suggestus liminis alti
Apparent primo . Accelerant vestigia laeti :
(Nec mora) continuo succedunt postibus aureis ,
Fumosiue antri , et divino horrore tremendi ,
Arcanum penetrare ineunt : adytisque profundis ,
Accurvi , affusique arae venerantur opacum
Saxum horrendum , ingens , fortunatumque Volucris
Aetherei affatu , atque oraculo insigne vetusto .
Tum Frauciscus ovans , divinaeque ignibus aurae
Deflagrans liquidis , magnum flammantis Olympi
His Regem implorat dictis . O quĩ tua nutu
Sulera perpetuo torques , et pondere figis
Tellurem ingenti ; qui lata tumescere fluctu
Das freta , moxque eadem fremitus compescere cogis :
Accipe nos , quaeque ultro hodie damus , accipe corda
Puris juncta animis : ades , o Pater optime , fausto
Numine , ades felix , et nostris annue votis .*

CVII.

E già di fronte il sacro limitare
Mirano ed il vestibolo dischiuso,
E sovra nove gradi il primo altare
Sorgere nel mezzo come porta l'uso.
Allor giulivi affrettano l'andare,
Varcan l'altare porte, e van pur suso
Col piè l'arcano penetral premendo
Di quello speco tacito e tremendo.

CVIII.

In quel profondo adito al suol prostrati
Abbraccian l'ara e baciauo l'argente
Sasso felice, onde i nascosi fati
Spesso svelò l'Arcangelo possente.
Francesco allor che i sensi irradiati
Da divin lume e l'anima si sente,
Così pietosamente al ciel converso
Invoca il sommo Re dell'universo:

CIX.

— Tu che col cenno moderar le sfere,
E la terra tener sospesa puoi,
Tu che sollevi il mare e le bufere,
Poi le bufere e il mar taccion se vuoi;
Ti muovano, Signor, le mie preghiere,
E il cor che t'offro accetta e i moti suoi.
Tu fia che nel miglior calle mi guidi,
Tu al mio devoto supplicar sorridi.

*Da (tuus urget enim Volucer; seriemque laborum
Sopito mihi nocte canens, denuntiat acrem)
Nosse viam optatam; qua' tandem, limite certo,
Semita defessos magno nos sistat Olympo.
Tuque adeo interea nos cedere casibus ullis,
O Genitor, prohibe: contra sed fortibus ausis
Ire doce, adversisque caput, gravibusque periclis
Objectare jube, et dare prodiga pectora vitae:
En laeti accipimus, da nunc sanctissime, jussa:
Da: sequimur quocumque trahis, paremus et ultro:
Juveris auxilio tantum, et felicibus astris.*

*His postquam oravit Patrem, sic ore Volucrem
Compellat coelestem iterum, votisque precatur.*

*Tu deinc, o Superum interpres fidissime, ne jam,
Ne patere haec discerpta notis volitare per auras
Dicta leves: sed mox, precor, insinuanda Parentis
Auribus aetherei, summo levis infer Olympo.*

CX.

L' Angelo tuo fedel già dai lucenti
Giri fra l' ombre a me sospito scesè ,
E alzando il vel de' miei futuri eventi ,
Mostrò ch' era io serbato ad alte imprese .
Ma nulla già poss' io , se non consenti
Dirigermi tu il piè , Signor cortese ;
Deh ! la via più sicura alfin m' addita
Che mena là dove il tuo raggio è vita .

CXI.

Tu , sommo Genitor , fa che periglio
Nessun ne smagli o turbi la mia calma ,
Ma se a la morte espormi è tuo consiglio ,
Mi vedrai lieto prodigar quest' alma .
Parla , e al tuo cenno andrò piegando il ciglio ,
E porterò questa terrestre salma
Ove additi , ove vuoi ; sol che il divino
Tuo favor sia di scorta al mio cammino . —

CXII.

Così pregato avea l' Eterno , quando
Di nuovo all' Angel si rivolge e dice :
— O fido nunzio del divin comando
Se nuova grazia chiederti mi lice ,
Fa tu che i voti ed i sospir ch' io spando
Non se li porti l' aura insultatrice ;
Ma tu li accogli in un quanti essi sono ,
E appiè li reca dell' eterno trono .

CXIII.

Ed io vorrei che un dì quest'antro splenda
Di pario marmo e di barbaric' oro,
Vorrei ch'ognor voce di plauso ascenda
A te signore dell'alato coro;
E vorrei pur che questa rupe orrenda
Per te rifulga d'immortal decoro! —
Tacquesi alfine, ed umile e devoto
Restò senza favella e senza moto.

CXIV.

Quand' ecco giù calar dai sommi giri
Ei mirò coll' attonite pupille
Una Croce che d'auro e di zaffiri
S'ingemma tutta, e di sanguigne stille:
E mirò come rapida s'aggiri
Intorno all'ara e avvampi e disfaville:
Se stupido ei rimase uomo sel pensi,
Ma questa voce richiamollo ai sensi.

CXV.

« Nò, non temer l'insolito prodigio,
O del fulvo Subasio illustre prole;
Apprendi i tuoi destini: il regno stigio
Con questo segno debellar si vuole.
Così vinta ogni frode, ogni prestigio,
Al mondo apparirai novello sole. »
Tacquesi allor la portentosa voce,
E in un con lei si dileguò la Croce.

Jamque antrum attonitus , mentemque exterritus he-
(ros ,
Praecipue vero confusus imagine vocis
Obscurae , egrediens ibat ; caecosque sub imo
Multa animo oraculi eventus secum ipse putabat .
Nec vero ulli usquam , non ipsi visa Lyaeno
(Arcanum ire palam , in morem , cui sueverat omne)
Miranda effatur : sed tantum his institit olli .

Vidimus (o laetam , et felici sidere lucem ,
Auspicibusque deis exortam !) vidimus antrum ;
Antrum ingens fama , atque ingenti nomine clarum .
Et nunc ignicrepis divinae afflatibus aerae ,
Et Volucrum plausu coelestium ingentius illud
Assiduo , quis non credat ? quis numina saxis
His addicta neget ? Felix o terque quaterque ,
Alituum ductor cui prisca oracula pandens ,
Dixit : ego huic meme , caecis mortalibus , antro
Custodem addixi , servatoremque potentem .
Nunc ergo unde animis haec tanta ignavia nostris
Iuserpit ? quo gens hominum mala sana veterno

CXVI.

Esce allora l'Eroe del sacro speco
Stupito al suon de la favella arcana ,
E dell' oscuro oracolo va seco
Scrutando il senso e schiaralo ed appiana .
Quanto vide però fra l'aer ceco
Narrando nol divulga e nol profana ;
A Leon pur lo tace a cui dappria
Nulla celò : quindi sclarar s'udia .

CXVII.

— Oh lieto invero e fortunato giorno ,
Ch' a noi sorgesti con sì fausti auguri !
L'antro vedemmo che di gloria 'adorno
Andrà , sì andrà per quanto il mondo duri .
Chi più non crederà che quivi intorno
Volin del ciel gli spirti eletti e puri ?
E che il Nume talor l'eterno soglio
Ami mutar con quest'aërio scoglio ?

CXVIII.

O quattro volte e tre colui felice
Cui 'l condottier degli Angioli supremo
Alza de' fati la cortina e dice :
Io per te questa rupe abito e premo ;
E per ognun che misero e infelice
A me ricorra nel suo duolo estremo .
Perchè dunque se tanto ei n'assecura ,
Tremaremi di sospetto e di paura ?

*Torpet , hebetque adeo , meliora ut saepe relinquat
Consilia , et superum dona avertatur , et aedes
Spernat sidereas ? Ah , tandem agnoscite certas
Spes , o mortales , coeloque attollite mentes ;
Ducitis unde genus , delapsa unde ignea vestris
Lumina pectoribus fulgent : huc , huc modo , gentes ,
Huc aegrae properate omnes : hic numina vestro
Et generi cognata , animisque addicta tuendis
(Dum fas , dumque sinit tempus , praesentia dum s'
Ipsa ultro objiciunt , dumque exoranda patescunt
Corda) agite o , votis , donisque accersite opimis .*

*His pater exardens animo conclamat , et : O tu
Nunc , age , fide comes ; nos hinc (ait) advocat ingens
Jam tum opus , et duri superat quod deinde laboris ,
Poscit , iterque abutum monet acre , urgetque mo-
rantes .
Perge modo : nec tu certusve , ancepsve doceri
Quaere adeo , qui te callis , quo limite ducat ;*

CXIX.

Perchè gravati di viltade i cigli
In ozio molle noi vivrem codardi,
Ed abborrendo dai miglior consigli
Non oseremo al cielo alzar gli sguardi?
Deh! almanco i nostri rischi ed i perigli
Ci rendano men stupidi e infingardi:
Guatiamo il ciel d'onde emanò primiero
Il foco della vita e del pensiero.

CXX.

Lassù, lassù voi sconsolate e meste
Genti volgete i lacrimosi rai;
Voi che vantate origine celeste,
E agli Angeli vicini andate assai;
Ah! mentre ancor vi lice e mentre queste
Aure spirate, e sono i vostri lai
Dal Nume uditi nella sua pietate,
D'offrir doni e pregar non vi stancate.

CXXI.

E tu (soggiunse) o mio fedel, richiama
Tutti all'alma gli spirti e il tuo coraggio:
Ad alta impresa quel voler ci chiama
Che il tutto muove, e a noi fu scorta e raggio.
N'attende, oh sì, vita agitata e grama,
E rischi e intoppi nel fatal viaggio;
Ma sia che può, vien meco: ogni pensiero
Lascia a me della meta e del sentiero.

*Quodque solum , pagi ne humiles , urbes ne potentes
 Hospitio accipiant : mitte hanc e pectore curam .
 Astra viam ostendent certam : tecta hospita flagrans ,
 Coelesti delapsa sinu , mox aura parabit .*

*Sic monitis instat pater : ille una incitus acri
 Mox prior ire gradu : linquunt sacra culmina , et*
(antrum

*Sidereum aversi geminata voce salutant .
 Festinant ergo ; passimque ingentia latis
 Arva agris lustrant oculis : si qua oppida claris
 Gentibus insessa , aut pagos de more jacentes ,
 Flumina seu propter , seu vasta per aequora campi ,
 Prospiciant ; aut jam collectos ordine detur
 Saltibus in magnis pastorum offendere coetus .*

*Interea rubet , et devexo Phoebus Atlantis
 Coeliferi temone jugis super imminet altis .
 Et jam improvise tectorum culmina Sypus
 Celsa aperit : coram apparent ignota repente
 Moenia . Prospectu subito , pater intonat ore
 Mox lactum , exsultansque animo gestivit , et :*
(quam
Certa (inquit) nostris adspirant numina votis !

CXXII.

Non t'invogli indagar qual terra alfine
A noi darà ricovero ospitale.
Se albergheremo in mura cittadine,
O in mezzo ai campi, di saper non cale.
Noi per via calcherem triboli e spine,
Ma Dio reggerà 'l piè debile e frale,
Dio spirerà nei petti etereo foco
Perchè a noi non difetti e cibo e loco. —

CXXIII.

Ei quì tace, e primier movendo i passi
Salutan ambo il sacro speco e il monte:
E la vista li bea, li fa men lassi
Di ville e di città famose e conte;
E spettacolo a lor gradito fassi
Il colle, la pianura, il fiume, il fonte,
E le schiere di ninfe e di pastori
Intese al canto e a' rustici lavori.

CXXIV.

Già il timon luminoso il Sol piegare
Vedeasi ai gioghi del robusto Atlante,
Quando Siponto d'improvviso appare
Ai pellegrini e già gli son davante.
Il giubilo dell'alma allor traspare
Di Francesco ne' moti e nel sembiante,
— Ed ecco, ei grida, la bontà del cielo
Seconda i nostri voti e il nostro zelo.

*Quippe haud , ignarosque viae , ignarosque locorum ,
Nos hodie huc vacuo fortuna volubilis egit
Appulsu , aut regio desueta errore fefellit .
Vis major , vis nimirum stellantis Olympi
E sede , ingenti cum numine lapsa subegit .*

*Haec dabat ore , unaque gradum , comitemque citabat .
Iamque propinquabant portae ; majorque videri
Urbs sensim , et celsae paulatim assurgere turres .
Vir fuit hic (primum nomen fecere parentes
Euphrosio) praestans animi , pietatis , et aequi
Servator , justique tenax , et clarus avitis
Stemmatibus , lateque agris opulentus , et auro .
Ergo hic , nescio quo (namque haud ea ferre voluptas
Suerat eum) tum multa animum raptatus amore ,
Liberiore gradu , porta se eduxerat alta :
Desueta cui mox in veste Subasius heros ,
Atque insperato gressu simul obuius heros .
Admirans primo adspectu vir constitit ; atque haec
Secum una . O nunc si de gente Subaside forte*

CXXV.

A noi sorride il cielo e la fortuna ,
A noi de' luoghi e del cammino iguari ,
Che avrem quì stanza amica ed opportuna ,
Nè d'aita ci sian gli uomini avari .
Una forza con cui forza nessuna
Può contrastar , che mai non ebbe pari ,
La forza di Colui che al mondo è legge ,
Il nostro lasso piè conduce e regge'. —

CXXVI.

In così dir col suo Leon s'avvanza
Fino alle porte e cresce in lui vigore ;
E intanto col cessar de la distanza
Parea quella Città farsi maggiore .
Ivi era un Cavalier cui nominanza
Dava pietà sincera , alto valore ;
Enfrosio lo nomaro , e riverito
Rendealo il sangue illustre e il censo avito .

CXXVII.

Non so se per diletto allor costui ,
Ovver per caso delle porte uscia ;
Ma so ben che non fu costume in lui
A diporto n'andar per quella via .
Senza che fosse scopo ai voti sui
L'eroe dell'Asio incontro gli venia ;
E il vide appena , che l'andar sospese ,
Poi così fra sè stesso a parlar prese :

CXXVIII.

- Volesse il ciel che fossero costoro
Del Subasiano ovil duo miti agnelli ,
Ma gioja avrei maggior , se il duce loro
Fosse per mia ventura uno di quelli !
Oh ! se foss' egli che cotanto onoro ,
E cui nomâr Francesco i suoi fratelli ,
Vorrei che del sno dir schiudendo i fiumi
Tornasse belli i nostri rei costumi . —

CXXIX.

- Tal pensier gli tenzona entro la mente ,
Quando ecco che Francesco a lui sen giunge :
Si salutano entrambo affabilmente ,
E l' un la destra e l' altro indi congiunge .
Ma il Cavalier cortese e sorridente
Cui pietoso desio l' anima punge ,
Disse lor : — donde , e a che fin qui moveste ,
Chi siete voi , che insegne mai son queste ?

CXXX.

- I santi segni che per Dio spiegati
Da noi sull' Asio fur , dinnanzi or vedi .
Così Francesco , e soggiungea : soldati
Noi siam di Cristo e di sue pene eredi :
Noi ci siam quindi a Povertà giurati
E in numero siam più di quel che credi ;
L' esercito novel (dirlo degg' io ?)
Ognor s' appellerà dal nome mio .

*Nec vero ignotam jampridem finibus istis
Hanc reor. Obstupuit civis perculsus amati
Nominis auditu; nec plura inferre loquentem
Desinit: extemplo sed enim procurvus inhaeret;
Et dextra acceptum, et geminis hinc inde revinctum,
Implexumque ulnis, sic magno affatur amore.*

*Chare pater, quod numen agit? quis te deus, olim
Optatumque mihi, et toties simul ore vocatum
Dirigit huc, atque has sedes invisere suadet?
Di faciles, hodie quid vos felicius orem?
Aut quid amabilius poscam? Nec numine duro,
Nec parco meme adspicitis: non irrita Coris
Vota dedi: non aversas pulsavimus aures.*

*Sed jam ad te redeo, pater: eja, age, limina ne tu
Nostra fuge, externis de more patescere sueta
Hospitibus: tu laetus ini, quando illa morantur
Laeta ineuntem, ultroque tibi arrisura recepto.
Talibus haerentem dictis bonus incitat hospes:
Tum simul ingressi, subeunt urbemque, domumque.*

CXXXI.

La prima volta forse non è questa,
Che sonò fino quì fama di noi —
Al nome amato immobile si resta
Il Cavalier, nè sa che dirsi poi;
Ma genuflesse il piè, chinò la testa
Finchè riacquistando i spirti suoi,
Al collo delle man gli fece nodo;
Quindi gli disse in amoroso modo.

CXXXII.

— O Padre mio, che tante volte e tante
Io desiai conoscerti ed udirti,
Qual dio ti fece quì drizzar le piante,
Qual vi ti scorse de' beati spirti?
Grazie, benigno ciel! che il supplicante
Mio labbro alfin pur valse a impietosirti;
Conosco ben ch' i' non ti son discaro,
Nè tu giammai per farmi grazia avaro.

CXXXIII.

Eccomi, o padre, a te: la mia magione,
Che ad ospiti stranier fu sempre aperta,
Omai t'attende: ivi t'avrai stazione
Ed accoglienza qual per te si merta: —
Con questi detti il Cavaliero è sprone
All' alma dell' Eroe tuttora incerta,
Finchè egli si risolse, e andando a paro
Nella città, poi nel palagio entrarò.

*Defessis mox optatam fecere quietem ,
In morem , positae sedes ; dapibusque paratis ,
Instructi micuere tori : tunc ordine primi ,
Una heros , sociusque alto accubuerunt sedili .*

*Ut primum dapibus finis datus , occupat hospes
His prior heroas dictis . Nox humida coelum
Fuscis multa alis complectitur : astra quadrigris
Surrepunt tacitis , et scintillantia suadent
Corporibus requiem fessis , oculisque soporem .
Ergo et colloquiis jam tum mihi saepe cupitis
Parcamus , noctique ultro cedamus opacae ;
Quo pariter mentes somno curemus , et artus .
Parent hortanti herces ; penitusque recepti
Sub sede arcana , se composuere cubili .*

*Interea lumentes pressis addensat Iberis
Nox umbras : contra Eoas Tithonia conjux
Illustrat croceis surgens fulgoribus oras .*

CXXXIV.

Qui di molli sedili un grazioso
Ordin disposto tutto intorno stassi,
Laddove i pellegrini alcun riposo
Danno ai lor fianchi affaticati e lassi.
Indi al ventre digiuno ed affannoso
Di cibi e di licor ristoro dassi,
E vuolsi che Leone e che Francesco
La miglior parte tengano del desco.

CXXXV.

Sgombre le mense poi, l'ospite insigne
Così primiero favellò: sul mondo
Spande or la notte l'ombre sue benigne,
E silenzio la segue alto e profondo:
Surgono gli astri, e tutti i cuori strigne
Un sopor placidissimo e giocondo;
Quindi assai più che di parlar mi sembra
Ora di riposar l'alma e le membra.

CXXXVI.

A quel consiglio cessero gli eroi
E ritirarsi entro solinga cella;
In su le coltri si sdrajarò e poi
Cessero al sonno che a dormir gli appella.
Ma già vaniro l'ombre, e dagli eoi
Lidi già l'Alba risorgea più bella,
E di vagli purpurèi colori
Pingea le valli e i monti e l'erbe e i fiori.

*Jamque ortus , de more , tuos lux annua signans ,
 O magni Regina poli , lux aurea , lux quae
 Divino terras , et coelum lumine complet ,
 Expectata oritur : cum sese corripit altis
 Franciscus pater e stratis ; Geniumque vocatum ,
 In morem , ipse suum , breviter sic voce precatur .
 Accipe me , infandisque malis , saevisque periclis
 Arce hodie , Vigil alme : ades , et me tramite recto
 Tendere iter certum , et dextro da fine potiri .*

*Haec tantum ille : altis foribus gratissimus hospes
 Jam jam aderat , jungitque tantummodo nominis au-
 (ram
 Audieram , Francisce , tui : sed clara per aures
 Facta meas ierant ; factorumque incitus omnis
 Rumor Iapygiae sonitu nunc verberat oras .
 Quin et oliviferi quae gloria , quique Subasi
 Jam tum honor exsurgat , summisque interserat astris
 Jam caput , Ausoniam fama indefessa per omnem
 Concinit , audituque urbes simul implet , et agros .*

CXXXVII.

E già spuntava il fortunato giorno
Che , o Regina del ciel , sacro ti fue :
Giorno di nuove leggiadrezze adorno ,
Che ripeter sentia le lodi tue !
Quando Francesco che vedea dintorno
L'aere brillar , lasciò le piume sue ,
E come er' uso , all' Angelo custode
Alzò questa preghiera e questa lode :

CXXXVIII.

— Vigile spirito , oggi da me lontano
Tieni , come già festi , ogni periglio ;
E mi distendi la possente mano ,
Ond' esca alfin da questo basso esiglio . —
E quì finì ; quando il cortese e umano
Ospite a lui di gir prese consiglio :
E vanne tosto e stendegli l'amica
Destra , e i sensi del cor così gli esplica .

CXXXIX.

— Il tuo nome , Francesco , in su le penne
D'aura leggera non a me veniva ,
Chè il suon delle tue gesta alto pervenne
Di Puglia a rimbombar per ogni riva .
Anzi da te qual gloria all' Asio venne ,
Qual luce da' tuoi meriti a lui deriva ,
Non è la fama di narrar già lassa
Per tutta Italia , e l'empie e l'oltrepassa .

*Nec minus et gentes , quas indiga ad arma coactas
Dux monitis formas bonus , et virtutibus amplis
Imbuis , attollitque , et claris laudibus effert .
Cuncta haec nimirum de te , pater optime , dudum
Audieram : sed enim ex illo , mihi corde sub imo
Interdum fandi tecum una amor arsit iniquus .
Et nunc quid superest ? Video , potiorque cupito
Te , pater . Unum adeo hoc par est , luxque annua
(poscit ;*

*Reginae meritos divum , da gratus honores :
Da (differre nefas tantae praeconia lucis)
Da monitus hodie populo , divinaque nostro
Eloquio mandata cane , et plebem instrue dictis .
Sic hospes : lucto haec Franciscus rettulit ore .*

*Opportuna adeo , nec jam spernenda profecto
Exigis , alme hospes : rerum nec me labor ipse
(Quandoquidem haud clara sine luce , sine omine
(fausto ,
Aut sine mente deum hac nos sistimur urbe) gravabit .
Te vero , qui nos (gratum ac memorabile factum !)
Ignotos , inopes , sed nil pietatis egentes ,
Sponte domo socians , das victibus ire refectos ,
Non foenus nullum , non gratia nulla sequetur :*

CXL.

E dice pur delle sì varie genti
Che tu riduci ai poveri vessilli,
E come cogli esempî e cogli accenti
Stranie virtù nelle lor alme istilli.
Tanto già udito avea de' tuoi portenti,
Padre dei poveretti e de' pusilli,
Che di vederti e favellarti insieme
M'ebbi non che desio, sicura speme.

CXLI.

Ed or che più dovrei voler? ti miro
Sotto il mio tetto, e alfin t'abbraccio o Padre,
Oggi ch'è giorno in terra e sull'Empiro
Sacro alle glorie della vergin Madre.
Vola al tempio, a cedendo al mio desio,
Là fra le pompe insolite e leggiadre
Apri la vena del tuo dir fra nui.
Così l'ospite disse, e l'altro a lui:

CXLIH.

— Cosa opportuna chiedi e s' anche duri
Cimenti mi chiedessi, io non li temo;
Chè il ciel mi scorge, e con propizi auguri
E non a caso or questa terra io premo.
Di te poi che ci accogli ignoti e oscuri
Ognor soave ricordanza avremo,
E di quanto cortese or tu ne dái,
Guiderdon, qual non sperì, un giorno avrai.

*Officii non te magni , non muneris ampli
Poeniteat : dignas grates persolvere nostrae
Non opis est , fateor , sed divum. Age protinus , hospes
Magnanime , aude olim his sperare ingentia factis
Munera ; teque hodie sedes , age , rere beatas
Promeritum : spectare pias tu numina mentes
Ne dubita : fandi stant praemia , stantque nefandi .*

*Dixit ; et ad templum , multa cum luce dici ,
Natorum Euphrosius turba florente , Lyaeno
Franciscus comite , appropierant. Jamque alta subibant
Limina : submissi Reginae numen adorant
Sidereae , magnoque vocant ex ordine divos .*

*Interea , rebus divinis rite peractis ,
Conticuere chori ; purusque reliquerat aras
Thure vaporatas , crepitantique igne sacerdos .
Hic heros (fandi sese haud brevis obtulit ultro
Copia) suggestum stantem , ac de more paratum
Forte operi , scandens ; oculis unde eminens omnes
Et tegere adversos coetus , et noscere possit ;
Infat : eum extemplo populus circum ambiit omnis .*

CXLIII.

Non ti pentir de' benefici tuoi-
Che mertan certo altissima mercede ;
E poichè nulla noi possiam da noi ,
Ti premierà l' Eterno , abbine fede .
Or sicuro del cielo esser tu puoi ,
Che l' opre tutte Iddio discerne e vede ,
E sai che come son malvagge o buone ,
Ei le pene dispensa e le corone . —

CXLIV.

Disse : ed al Tempio in mezzo alla festiva
Pompa traendo seco eletta schiera
Di figli ivane Eufrosio , e lo seguiva
Francesco : il suo Leon dappresso gli era .
Varcâr le soglie , ed adorâr la Diva
Che benedetta su le stelle impera ,
Ed ai Santi maggior con basse e piane
Voci intuonâr le supplici litane .

CXLV.

Compiuti i sacrifici , e le divote
Voci de' Cori taciturne rese ,
Dall' ara vaporata il Sacerdote
Ravvolto in auree bende alfin discese .
Allor l' Eroe , poichè facile il puote ,
Sul preparato altrui pergamo ascese ,
Donde sul popol ragunato infisse
Il guardo scrutatore , e così disse :

*Magnamini proceres , genus altum , et clara propago ,
Insignisque atavis , Grajorum et sanguine fulgens :
Tuque annis florens , et firuo robore pubes ;
Annuua qui maguae vota instauratis Olympi
Reginae , meritoque diem signatis honore
Natalem , et ductas priscorum ex ordine pompas
Solemnes agitis , struitisque altaria donis :
Parcite , vesano modo parcite , quaeso , tumultu .
Neve animos pigeat nostris adhibere quietos
Paulisper dictis : pro vobis , reque tuenda
Vestrae urbis dum pauca loquar , dum moenibus altis
Instituant vigiles , et propugnacula circum
Adjiciam cum fossarum munimine longo .*

*Principio sed euim , o patres , agnoscite rerum
Cui jus vestrarum , totiusque urbis habenas ,
Cuive potestatem par sit committere legum :
Cui regere imperio populum , atque ignobilis iras
Conueniat vulgi , et subitos mulcere furores .
Nimirum immanem quondam illaudata voluptas
Det regem immani vobis de gente , cavendum est :*

CXLVI.

— Cittadini magnanimi e gentili
Cui scorre il sangue acheo dentro le vene ;
Voi cui sorridon gli anni giovanili ,
Voi cui l' età floridi ancor mantiene ,
Se all' altar vi curvate ogn' anno umili
Nel dì natal di Lei ch' è nostra spene ,
Fra i casti riti e l' amorose pompe
Fia ben s' ogni tumulto or s' interrompe .

CXLVII.

Nè già v' incresca docili ed attenti
Porger per poco a me l' orecchie vostre .
Io brevi parlerò semplici accenti ,
Finchè le vie di scampo a voi dimostre .
Le ascolte additerò che ognor presenti
Dei vostri muri guarderan le chiostre ,
E qual farò di fossi io lor difesa ,
Perchè non giunga a voi nemica offesa .

CXLVIII.

Innanzi tutto è di librar mestieri
Chi per valor su voi tanto s' aderga ,
Che regalmente sovra tutti imperi
Stringendo in mano del poter la verga .
I subiti furor ; gl' impeti feri
Ei sol del vulgo temperi e disperga ;
Ma non sciogliete à' rei desir le vele ,
Sì che il fren non v' usurpi un re crudele .

*Verum felices , fortunatique profecto ,
Sidereo delapsa polo sanctissima virtus
Si dux laeta adsit vobis , si moenibus istis
Praesideat custos , et portis excubet altis !*

*Ecce autem (aversam , dedignantemque superbo
More homines socios divam nec credere fas est)
Illa ultro vobis sese gerit obvia passim :
Qualis bisseuos heroas ad astra vocabat ;
Dum rata principibus coram , saevisque tyrannis
Intrepidi responsa darent , atque enthea Regis
Siderei populis canerent mandata profanis ;
Spernentesque minas tumidas , violentaque regum
Jussa superborum , vibratis pectora telis
Obvia , suppliciisque darent inmanibus ultro .
Quare , agite , hanc delectam animis , et pectore toto
Complexam accipite , atque ingenti adsciscite amore
Huic vestrae reginam urbi . Tuque inclyta pubes ,
Hanc , moneo , sectare ducem ; ducis ardua signa
Tolle manu ; cane sidereae praeconia divae :
Neve ultra e fidis castris descisce , nec ullo
Terrere incursu , hostilemve horresce tumultum ,*

CXLIX.

Felici voi però, se il ciel lasciando
Virtude ami albergar su queste prode,
E all' alte porte vigile restando
Sia delle vostre mura ognor custode.
Ah sì! laddove non si cacci in bando,
Fra i mortali restar crede sua lode;
E nella pompa omai de' vezzi suoi
Ecco la bella Dea che viene a voi.

CL.

E vien negli atti di colei che un giorno
Gli Apostoli chiamava in sull' Empiro,
Poichè recâr la gran novella intorno,
E i tiranni a' lor detti impallidiro.
Incuorati da lei fecero scorno
Di re crudeli al minacciar deliro,
Per lei sotto la man del torvo sgherro
Rideano al lampo del brandito ferro.

CLI.

Or via: le braccia supplici innalzate
A lei splendente di beltà divina,
Essa v' infiammi a degne opre onorate,
Essa sola fra voi sieda regina.
Seguitela voi tutti a cui l'etate
Ride giovane ancor: lutto e rovina
Sotto i vessilli suoi temer non lice;
Essa è beata, e altrui può far felice.

*Nec te adeo infringant duri , insuetique labores ,
 Quos primum ingressis objectat , iterque malignum ,
 Qua te praeuia agit : neque enim fastigia rerum
 Ardua per molles nixus , per inertia viuces
 Ocia : sublimes posuit sibi diva penates :
 Mox ubi per praeceps , perque aspera saxa clientes
 Raptos , laeta suos tandem locat ipsa beatiss
 Sedibus . O tum felices quoscumque manet sors
 Tanta olim ! Ergo illis virtus bona gaudia servat :
 Exemplique malis vitiis , et casibus , extra
 Errores , extra speum turpem , extraque timorem ,
 Secuis , luetisque animis laeta ocia ducent .*

*Contra autem deflecte oculos ; jamque adspice turpis
 Regna voluptatis ; simul ipsam sceptrata tenentem
 Turpia cerne moda ; atque animo metire sagaci ,
 Quas struat insidias , quas caeco pectore fraudes
 Verset ; agat quo praecipites juvenesque , senesque .
 Promissis videu' ut blandis fucata dolosi
 Oris verba sonent ? Latet (ah ! mihi crede) venenum
 Sub douis laethale : manu laethalia miscet
 Pocula circaea , et sacro ter murmure adurit .
 Excute quamprimum , o pubes generosa , nefandae
 Turpia dona deae ; quibus (heu , fax dira malorum !)
 Illa homines , pulchra ex facie , sanctoque decore ,
 Induit in vultus , et lurida terga ferarum .*

CLII.

Non v'increscan fatiche aspre pur troppo ,
Nè calle vi spaventi ermo e deserto :
Vincete coll' ardir qualunque intoppo ;
Chè virtù siede in luogo alpestre ed erto .
Non vada il vostro piè fermo nè zoppo
Sinchè giungiate a meritavi il serto :
O fortunati se su voi raduna
Tanta sua grazia il cielo e la fortuna .

CLIII.

La Virtù spegnerà gli affetti rei ,
Che fanno guerra a la vita serena :
E i giorni avrete venturosi e bei ,
Nè la speme e il timor vi darà pena .
Ecco dall'onde Voluttà : costei
Scuote il suo scettro lusinghiera e oscena ,
Ma le frodi mirate , ond' essa perde
In un l'età matura e la più verde .

CLIV.

Udite voi con quai fucate e blande
Parolette essa inganna i suoi campioni ?
Deh ! fuggite la tazza ov' essa spande
Suoi filtri al suon di magiche canzoni .
Fuggite , o giovanetti , le nefande
Sue grazie , e gl' ingannevoli suoi doni ;
Con cui vi toglie d' uom volto e natura ,
E , oh miseri ! v' imbestia e trasfigura .

*Sed jam , agedum , tum forte juvat , tum grandia defert
Munera , cum bella accendit , cum funera , luctus ,
Excidia , et clades parit , atque incendia miscet .
Haec Priami tum servat opes , tutatur et arces
Rhoeteas , cum Tyndaridem dedit ire sub ulnas
Pastoris molles , et semiviros amplexus .*

*Quo vero jam me rapit intractabilis ardor ?
Quidve magae noxas (nullius nesciae culpa)
Prodere conor ? Eam haud aequis incessere dictis ,
Quamvis mille sonent aerato in gutture linguae
Pervaleam , et diros evolvere pectoris astus .
Nunc tantum libeat , cives , sed enim illius altam
Nosse , ubi regnet ovans , sese quo celsa receptet ,
Quaque suas acies stipe dux tandem inclyta ditet .
Despicite ergo imi stagna exhorrentia , et aestus
Cocyti , lacrymis tumidos , et luctibus atris ,
Fit Phlegetontei fumantes gurgitis undas .*

CLV.

Vedete poi quali delizie apportate :

Altra mercede a' fidi suoi non serba ,
Che guerre e lutti e incendi e stragi e morte ,
E città illustri pareggiate all' erba .
Di Priamo forse e d' Ilion la sorte
Seppe far men funesta e meno acerba ,
Poichè per lei la bella Elena infida
Agli amplessi cedeo del pastor d' Ida ?

CLVI.

Ma dove mai col favellar procedo

Dietro lo zelo che dal cor trabocca ?
Gli spessi strali attossicati io vedo
Che la Maga crudel contro vi scocca ;
A ridir tanti guai bastar non credo
S' ancor m' avessi cento lingue in bocca ;
Nè l' ira dimostrar che sì m' infiamma
Lingua potria , che chiami babbo e mamma .

CLVII.

Ora al sublime soglio ond' essa impera

Per voi si volga , o Cittadini , il guardo ;
E vedete qual premi essa la schiera
Ampia che si restringe al suo standardo .
Mirate : è questa la fatal riviera
Del reo Cocito che non va mai tardo
Per larga onda di pianto , e questo è il lago
Di Flegetonte livido ed opaco .

*Cerne illic , o plebs , immanes ordine poenas ,
Quae sontum exercent animas , quibus atra voluptas
Dilecta ad superos : illam ipsam cerne suorum
In medio affixam , et poenas cum sanguine dantem .
Horresce haec ergo tormenta , atque effuge , pubes :
His terrere malis : fucata avertere turpis
Dona voluptatis : summoque attollere Olympo ;
Unde tibi genus , unde salus , unde aurea virtus
Te vocat , expectatque , tibi immortalia nectit
Serta , utroque offert : age , tu festina , capesse .
Finis erat : plebs omnis hians , immobilis haeret ,
Et plura expectans , fremit ore , silentiaque amens
Improvisa adeo , et finem indignatur iniquum .*

*Tum vero exoritur , serpitque per agmina murmur .
Fit globus extemplo gentis , confusaque circum
Heroa addensat sese omnis turba ; juvatque
Cominus usqueadeo spectare , et noscere patrem .*

CLVIII.

E giù mirate in quell'orror profondo
In quai vadan notando aspri martori
I sciagurati, che nel dolce mondo
Le furono seguaci e adoratori.
Ivi ella stessa sotto il grave pondo
Geme de' strazi suoi, de' suoi dolori;
Fuggite adunque, o giovani, l'orrenda
Sorte e almeno di voi pietà vi prenda.

CLIX.

Ah sì! di turpe Voluttà fuggite
I vezzi abbozzando e i premi suoi,
Mirate al ciel dove le vostre vite,
Dunque sol viene la salute a voi.
L'appello udite di Virtù; l'udite
Come lassù vi chiami e come poi
Immortali corone a voi destine:
Orsù correte a ghirlandarve il crine. —

CLX.

Ei fa silenzio; e il popolo compunto
Aspettava tutt' nuove parole,
Ma quando apprese il fine esserne giunto
Entro sè stesso se ne sdegna e duole.
Poi si rimesce bisbigliando, appunto
Come in fortuna il mar talvolta suole,
E gli s'affolla intorno ed è beato
Se lui da presso riguardar gli è dato.

*Ille autem avertens plausum, et rumoris honorem,
Exosusque auram vulgi, et praeconia laudum,
Vim fugit undantis turbae, incursumque molestae:
Et furtim elapsus, noto mox hospite tantum
Rite salutato, populumque et moenia linquit.*

CLXI.

L'Eroe però che d'ogni plauso è schivo,
Nè amor di vana gloria il cor gli rode,
Sordo si resta, e qual di senso privo
Ad ogni suon di lusinghiera lode.
Alfine ei muove il passo fuggitivo
Dall'ansia turba che mirarlo gode,
Ed all'ospite detto estremo addio,
Dalla Città furtivamente uscìo.



ANNOTAZIONI

AL CANTO NONO

(1) — Seguendo S. Francesco il viaggio di Toscana, di cui abbiamo già toccato alla Nota VII. del Canto precedente, passò la Valle di Marocchia per recarsi a S. Leo nel Montefeltro. Apprese, cammin facendo, che il signore di quella città per essere ciuto Cavaliere teneva una corte bandita nel suo castello. Il Santo vi volle accedere co' suoi compagni, nell'avviso di far del bene

in quel luogo, dov'era da supporre che il Demonio non resterebbe di tendere insidie. Trovavasi ivi per avventura il Conte Orlando Cattaneo, signore di Chiusi Nuovo e di tutto il Casentino. Costui edificato dai tratti di virtù e dalle parole di Francesco, lo pregò d'istruirlo sul conto della sua salute, e rimastone appagato, gli offerì il Monte Alverna ch'era di sua giurisdizione, con promessa, se venissegli a grado, di costruirvi un Couento. Così addivenne: poco tempo dopo su quel luogo alpestro e solitario si stabilirono i Frati Minori, e S. Francesco vi ricevè le Stimmate. L'atto autentico di cessione conservasi tuttora nell'Archivio di quel sacro Cenobio.

(2) *Alverna* — Sovra precipitosi massi degli Appennini toscani, ed ove niuna umana creatura avea prima divisato di fermare il piede, ritirossi il patriarca di Asisi, in erma cella donatagli dal Conte Orlando Cattaneo, e di poi vi sursero le due Chiese, il sacro Cenobio e le tre Cappelle, in una delle quali dimorò lo stesso Santo, in un'altra vinse le diaboliche suggestioni, e nella ultima finalmente ricevette le prodigiose Stimmate.

Il Mauro cava l'etimologia di questo da *Laverna* Dea dei ladri, de' barattieri e degli ipocriti, che avea in Roma presso di una porta, detta perciò *lavernale*, un'ara ed un bosco, laddove solevansi celare le cose involate, e fare le partizioni fra masnadieri. I membri della rea congrega chiamavansi *laverniones*, i quali l'adoravano con preghiere mentali, e le avevano consacrata la mano sinistra. Non sappiamo se il nostro poeta avesse dalla tradizione o da qualche autore attinta questa erudizione intorno al culto di Laverna praticato sul Monte di Alvernia: comunque sia però, trattandosi di un luogo orrido per boschi e scogli inaccessibili, ha fatto molto bene a farne un antico asilo di ladroni e di malfattori.

(3) Qui parla il Poeta incontrastabilmente di sè medesimo.

CANTO DECIMO

FRANCISCIADOS



LIBER DECIMUS

*F*ama Subaseae gentis , pridem ardua fines
Ausioniae extremos linquens , pervaserat oram
Sicanam , et populos rumore exciverat omnes .
Namque , ut prima suae Franciscus germina prolis
Cedere olivifero pariter diducta Subaso
Jussit , et externas quamprimum invisere gentes ,
Et canere eloquio populis divina Magistri
Praecepta aetherei , moresque ostendere sanctos ,
Et durum virtutis iter , sedesque beatas :
Haud mora , continuo Tancredius exsilit ardens
Bissenum e numero comitum , et primoribus unus ;

IL S. FRANCESCO



CANTO DECIMO



ARGOMENTO

*Il buon Tancredi i gesti del suo duce
Fea suonar per le sicule contrade ,
Quando ecco che Francesco il ciel v' adduce ,
E nuovi figli ivi trovar gli accade .
A Partenope poi si riconduce ,
Da dove riede a la natia cittade ;
Quì tutti i suoi rappella e quivi uniti
Li vede fin dai più lontani liti .*



I.

Anch' oltre Scilla del novel Campione
Strane cose a narrar la fama vola ;
Quando egli gir per l'universo impone ,
Lasciando l'Asio a la diletta scuola ;
E vuol ch'alto per lei tosto risuone
D'attorno l'evangelica parola :
Fur di Tancredi , un de' primier seguaci ,
Que' sacri cenni al cor stimoli e faci .

II.

E ratto venne a Mórico e gli disse :
— Che pensi or tu ? franchezza e ardir non hai ?
La stessa sorte ad ambo il ciel prefisse ;
Sorgi e compagno a' miei sudor sarai . —
E senza ch' altro aggiungere s' udisse ,
Dove l' ispira il cor volgonsi omai ,
Nè dier sosta all' andar finchè non fôro
A vista dell' altissimo Peloro .

III.

Già pongon piede i peregrin devoti
Su la sicula terra e v' hanno ospizio .
Stupir le genti a quegli aspetti ignoti
Su cui tanto di ciel splendeva indizio ;
Stupiro agli irti ammanti , all' alte doti
Degli animi disposti al sacrificio ;
E fra la reverenza e lo stupore
Resero lor più che mortale onore .

IV.

Innamorata della rozza assisa ,
Della vita miglior , del nuovo stato ,
La gioventù che del suo ben s' avvisa
Ama restar de' duo compagni a lato ;
E li prega che poi sempre indivisa
Gir co' prodi dell' Asio a lei sia dato ;
Emette il giuro , ed animosa schiera
Abbraccia la serafica bandiera .

V.

Come talor se un forte Re di guerra
Fa udir dintorno il formidabil suono,
Per soggiogar qualche ribelle terra,
O di nuove conquiste ornar suo trono,
Sorge gran folla e presso gli si serra
Di quanti prodi adatti all'armi sono,
E già una selva fan l'aste e i vessilli,
E ascolti delle tube i spessi squilli;

VI.

Così di vecchi e di garzoni insieme
Ampio torrente confluir si vede,
Che da presso a que' duo si mesce e freme
E alla nuova milizia unirsi chiede;
Nè il rude manto, nè per lor si teme
L'aspra vita ch'amar deggiono a fede:
Ma n' apprendon le norme e giubilanti
Schieransi al'ombra poi dei segni santi.

VII.

La nuova gente immacolata e pia
Empie già le città, le ville e i campi;
Corre dei boschi alla soave ombria,
Balze e rupi a lei son leggieri inciampi.
E s'alcun monte venerato sia
Per sacro orror, se piè non vi si stampi,
Vi s'inerpica tosto in bella gara,
E sua stanza ne fa diletta e cara.

*Usqueadeo parcit latici , mollisque cubilis
Immunes ducit noctes : tantum aethera cordi
Divinis pulsare modis , Regemque deorum
Et canere est illis , et compellare precando .*

*Dumque ea Trinacrias nova gens monumenta per oras
Spargit ovans , vulgique animos accendit amore
Vitae inopis , callemque aperit virtutis ad aedes ;
Parte alia (nequicquam animum contreritus , arva
Dannia percurrrens) pagos Franciscus , et urbes
Invisit , monitisque instat coelestibus acer :
Et passim ignaros populos hortatibus implet
Divinis ; rudibnsque animis inserpere mores
Dat castos , sensusque pios habitare pudicis
Pectoribus . Gaudent turbae ; sanctumque verentur
Heroa . Ille autem , qua se cumque aureus infert ,
Aurea virtutis sua post vestigia linquit
Signa : micant gentes morum pietate resectae .
Non secus ac si forte polo decussa sereno
Sidera per noctem , longo transversa meatu
Percurrant , signentque vias , et perpete sulco
Limitem agant flammis , et multa luce coruscum .*

VIII.

Ivi i doni di Cere e di Lico
Non l'inedia confortano e la sete :
Ivi molle origlier non fa men reo
Il necessario sonno e la quiete .
Ma immersi in Dio , ch' in lor tanto poteo ,
In fra quell' ombre solitarie e chete
Pregano a lui siccome gemebonde
Colombe , e a' treni lor l'eco risponde ,

IX.

Mentre costor la vita poveretta
Rendon famosa ai siculi cultori ,
Tutta Francesco a visitar s' affretta
La Daunia , e a la virtù v' infiamma i cori .
Le norme di salute egli vi detta ,
Snebbia le menti dagli antichi errori ,
Ed informa quegli animi restii
A pudichi costumi e a sensi pii .

X.

Osannano le turbe al Patriarca ,
Che trofei di virtù si lascia a dietro ,
E per dove s' inoltra , e ovunque e' varca
Fugge fremendo d' empietà lo spetro :
E stella pare di bei raggi carica
Che della notte in mezzo all' aer tetro
Pel ciel viaggia e dietro si conduce
Fulgida striscia della propria luce .

*Et jam insopitis longe lateque patentēs
Per campos, urbesque altās, populosque frequentēs
Fama vagans penitus, sanctum, ac memorabile nomen
Francisci, iugenti sonitu, magnoque favore
Sparserat: illum Ufens, illum et flaventia Liris
Littora arenosi, Vulturnique accola norant.
Nec vos, Romani ducibus, Latiusque triumphis
Caunae olim iufensae, non audivistis hiantes
Heroa effautem coelestia dicta Magistri
Aetherei. Illum ipsum simul audivere, supernum
Mille urbes quae littus habent; mille, alluit unda
Quas maris inferui; mille insuper oppida, late
Quae media iugenti, pinguique alit ubere tellus.*

*Nec vero natorum expers, Francisce, tuorum
Tunc regio haec: nempe occurrunt tibi gentis ubique
Agminē crebra tuae; simul hic insignia fulgent
Clara Subasaei cultus; et milite egeno
Plena merent hic aere tuo castra indiga passim.*

XI.

Già per l' alte città , pei larghi còlti
La fama aleggia infaticabilmente ,
Già risuonar fra i popoli raccolti
Il nome di Francesco alto si scute :
Si leva al grido de' suoi rari e molti
Gesti sulla muscosa urna l' Aufente ,
Il biondo Gariglian l' ascolta , e intoruo .
Stupido guarda il rapido Voltoruo .

XII.

E tu pur , Canne , per cui tanta ria
Stagion si volse all' aquile latine ,
Udisti il gran maestro allor ch' apria
Il fonte dell' insolite dottrine :
E l' udiro qual dopo e qual dappria
Le cento e cento alte città vicine
Ad ambo i mari , e l' altre che la terra
Nel mezzo del suo grembo accoglie e serra .

XIII.

Nè manco a te , Francesco , è questa bella
Region di figli sterile e infeconda ,
Ch' eletto stuol di gioventù novella
A te corre , e te ammira e te circonda .
Quì pur s' alza il Vessil , ch' amica stella
Fe' ventolar del Clasio in su la sponda ;
Quì pur mille gagliardi empion le file
Della milizia poveretta e umile .

XIV.

Ecco l'anno s' inoltra, e il sol che il corso
Pei segni usati a divorar s' affretta,
Volto ai gemelli il luminoso dorso,
Vibrava al Cancro omai la sua saetta.
E il tempo pel bifolco era ricorso
Che dalla messe il guidérdon si aspetta,
Quando Francesco al suo Leon si volse,
E sì l'indugio a riprovargli tolse.

XV.

— Udisti già, come Tancredi e seco
Morico, scesi dal paterno colle,
Abbian vinto di Scilla il furor bieco,
E Peloro che tanto al ciel s'estolle.
Or della nostra squilla udir fan l'eco
Per le sicule spiagge, e Dio che volle
Là pur dell'Asio gloriâr la fama,
Nuovi guerrieri al nostro campo or chiama.

XVI.

Poichè qui molto di sudor si sparse,
E l'oste io rifiorii di schiere nuove,
Veggio l'ora opportuna approssimarse
Di lasciar questo lido e girne altrove.
Ma niuna terra più gentil mi apparse,
Niuna più grata mai, che quella dove
Ora Tancredi in degne opre risplende,
E donde a noi l'amiche braccia stende.

*Adde quod aetherei monitus impensius urgent
Per noctem Volucris ; latrantiaque inguina Scillae ,
Angustamque vetant rabiem exhorrere . Quid ergo
Distinet ? aut quae causa morae ? Brevis hora pro-*
(secto

Extremo (tu perge modo) nos littore sistet .

*Haec ille : aequatisque una mox passibus ibant .
Nec longum , infernam contigunt limitis oram
Ausonii , subeuntque antiqui moenia Rhegi .
Affuit optato levis hic subducta phaselus ,
Immunique operis , vacuoque sedente magistro .
Hunc simul heroas conscendunt , protinus ille
Servitio laetus subit : haud ignara vadorum
Enatat uncta ratis , notosque assueta per aestus
Currit , et alternos fluctus secat ocyor aura .
Et jam Zanclos saxa eructantia monstri
Cautius evitans , Sicula considit arena .*

*Vix dum Franciscus terra pede constitit , et jam
Fama viri accessum passim vulgarat . Et ecce
(Lucus eum tum forte mari vicinus habebat)
Primus sacrato descendens vertice collis ,
Occurrit patri lacto Tancredius ore .*

XVII.

E sappi ancor , che un Angelo m' impone
Di varcar Scilla e non temer sua rabbia .
Che dunque or ne rattien ? che si frappone
Onde lasciar questo terren non s' abbia ? —
Diede sosta egli appena al suo sermone ,
Che già segnando del lor piè la sabbia ,
Toccan d' Italia già l' estremo lido ,
E Reggio offerse loro albergo fido .

XVIII.

Quivi trovaro un navicello a sorte
Su cui stava oziando il suo nocchiero .
Vi si adagiato ; e questi allor più forte
Battè la voga di tal carico altero .
Qual se su l' ali sue l' aura sel porte
Va intanto il legno rapido e leggero
In mezzo ai noti gorgli , e dove passa
Appena un solco , appena un segno lascia .

XIX.

Dell' Etna ai fianchi ignivomi sfuggiti ,
Toccaro alfin le siciliane arene ,
E già s' ode suonar lungo que' liti
Il nome dell' Eroe che là ne viene .
Tancredi allor che in boschi ermi e romiti
Assai vicini al mar sua stanza tieue ,
Dal sacro colle giù primier discende ,
E il padre suo benignamente attende .

XX.

Ed appena scontràrsi, ambo le destre
Strinsero insieme e si baciò in fronte,
E per cammino rapido e silvestre
Giunsero al sommo dell' aerio monte.
Da Messina frattanto al luogo alpestre
Correan le genti desiose e pronte,
Per veder, per udir l' Eroè d' Ascesi,
E gli altri prodi ad emularlo intesi.

XXI.

Francesco allor cortesemente accolse
Pieno di gioja i rai le turbe accorse,
E poscia loro a favellar si volse,
E di salute alti precetti porse.
L' ardente moltitudine raccolse
I sacri detti, e al suol le luci torse,
Smarrita nel mirar chiaro il portento
In ogni atto scolpito e in ogni accento.

XXII.

Vederli, udirli una fiata e due
Non bastò punto al popolo adunato;
Volea bacià Francesco, e delle sue
Schiere apparare il numero e lo stato.
Poichè al letto senil tolta si fue
Sorgea bella l' Aurora oltre l' usato,
Quando Francesco in mezzo alla corona
Siede de' cari figli e si ragiona.

*Multum olim , o socii , curae , vigilisque laboris
Per Salentinos agros , perque Appula multum
Late arva exhaustum nobis ; populique frequentes
Multum littoreas nos distinuere per oras .
Nec vero frustra id , reor , aut sine mente deorum :
Liquimus alta etenim passim tyronibus aucta
Castra Subasaeis : nos audivere loquentes
(Sic rem sortiri divum Rex ; maximus Ales
Gargani custos sic adspirare labori)
Perque humiles pagos , per rura , per oppida , gentes .*

*At postquam Aetnaeos nostram pubescere prolem
Per campos auditum , animis amor ilicet ardens
Non expectatos , improvisoque subortos
Visendi iucessit natos : hinc nec mora segnis ,
Non longum terrae spatium , non monstra , nec aestus
Adventum horrissoni nostrum vetuere profundi .*

XXIII.

— O miei consorti, molte cure, e assai
Di veglie e di fatiche io già sostenni;
Molto pei campi salentini errai,
E tutta Puglia visitando io venni.
Fra le turbe che intorno a me chiamai
Lungamente in que' lidi io mi trattenni,
Nè certo invano; e se il pensier non erra
Fu il ciel che mi dicesse a quella terra!

XXIV.

Si, tanto volle il Creator del tutto
Che mi sortiva all'opera pietosa,
E l'Archangel colà m'ebbe condotto
Che sul Gargan talor discende e posa.
Raccolsi intanto io là non scarso frutto
Fra la gente ch'udirmi era bramosa,
E v'ho lasciato esercito novello
Che il povero vessil farà più bello.

XXV.

Quando ascoltai però che nuovi figli
Nutriva a me la sicula contrada,
Pensate voi qual vivo a me s'appigli
Desio d'approdar tosto a questo rada.
E venni in fatto, nè temer perigli
Seppi d'iroso mar, di lunga strada;
E nè mostri, nè vortici, nè venti
Fecero i passi miei sospesi e lenti.

*Et nunc , sive altos nemorum , viridesque recessus ,
Sive casas , sive antra habitent , et frondea tecta ,
Compellare alios comites , et visere cunctos ,
Multa aveo ; multa amplexus , et jungere dextras
Jamdudum exopto . Eja , age , nunc mihi fide laboris
Tu comes , o Morice , optati , monstrator et idem
Atque virum , atque viae ignotae , jam praevis ibis .*

*Haec pater : una omnis turba infremit ore , recessusque
Impatiens , causas parat , innectitque morarum .
Ille manu , in morem , tristes mox lustrat , iterque
Ingreditur , dicta simul , acceptaque salute .*

*Ergo ibant sociusque recens , fidusque Lyaeos ,
Assuetus nusquam curis absistere patris :
Ibant alternis divos , divumque canentes
Sidereum Regem : vestigia pone sequutus
Amborum , sese pater aequis passibus insert .
Qualis Iucifero excitus praedurnus arator ,
Terga gravis cerere exigua , cum vomere adunco ,
Manc agit abjunctos incurva ad aratra juvencos ,*

XXVI.

Ed or se in mezzo ai boschi albergan essi
O in antri cupi, o in rustici abituri,
Tutti discernier bramo i nuovi ammessi
E nel preposto lor farli sicuri.
Vo' stringer la lor destra, e vo' gli amplessi
Scambiar con tutti e i più felici augùri:
Compagno or tu d'ogni fatica mia,
Morico, addita a me l'ignota via. —

XXVII.

Ciò dice il Patriarca: e l'affollate
Turbe frattanto mormoran sommesse,
E chi 'l prega a fermar le sue pedate,
E chi d'indugio cagion varie intesse.
Ma alfin le benedice, e più fiate
Dolcemente fra lor l'addio s'esprime;
Quindi partissi colla nuova scorta,
E con Leon che seco ognor si porta.

XXVIII.

I duo compagni con alterno canto
Inneggiavano al Nume e a' Santi suoi,
E a passi eguali il Patriarca intanto
Lor facendo tenor, venìa da poi;
Così bifolco che ha di sorgere vanto
Prima che spunti il Sol dai lidi coì,
Segue curvo l'aratro, e regge il freno
Ai giovenchi ch' al suol fendono il seno.

*Pronus Atlanteas rutilis jam conivus undas
Sol afflabat equis : En , o pater , adspice montem ,
(Cum Moricus prior) excelsum : Lilibeia dicunt
Saxa illa indigenae . Non hos nulla agmina nostrae
Gentis habent scopulos . Sunt hic nemora ardua passim ,
Antraque , saxaque , hiatibus exhorrenda profundis ;
Et circum abruptae , montis latera aspera , pendent
Frontibus exesis rupes . Posuere sub illis
Partim jam comites angusta cubilia nostri ,
Tecta super quernis texentes concava ramis ;
Partim speluncas subiere , et nocte frequentant :
At cultus simul idem omnes habet , omnibus idem
Ritus , idem studium placet , una corpora curant .*

*Talia commemorat Moricus ; pariterque sequentem
(Jam jam etenim fuscis nox coelum amplectitur alis)
Festinare patrem hortatur , fidumque Lyaenon :
Et tandem , stellante polo , multaue sub umbra
Noctis , ad excelsas rupes , atque ardua saxa
Deveniunt fessi . Stabat tum forte , sub alta*

XXIX.

Il carro intanto apportator del giorno
Piegava al mar d'Atlante: — E vedi, o Padre,
Morico grida, il Lilibeo ch'adorno
Ci sorge innanzi d'alte rupi ed adre.
In quei sassi, in que' boschi hanno soggiorno
Molte di nostra gente elette squadre,
E in mezzo a quel misterioso orrore
Esse la pace godono del core.

XXX.

Sotto i pensili scogli ivi i novelli
Cenobiti trovâro abbietti asili,
E di canne e di foglie e d'arbuscelli
Per lor uso v'alzâr capanne umili.
Alcuni poi de' fervidi drappelli
Contrastan colle fiere ivi i covili;
Ma lo spirito stesso, e i stessi riti
Li tiene a noi tenacemente uniti. —

XXXI.

Così Morico parla, e poichè spiega
Già la notte i suoi vanni oscuri e crassi,
Francesco e il suo Leon stimola e prega,
Perchè lor piaccia d'affrettare i passi.
Ma quando oltre il suo mezzo alfin si piega
La notte, e ogni astro più vivido fassi,
Toccâr quegli antri e quelle balze ignude
Non senza che per lor molto si suda.

*Spelunca , somni immunis Corradus , Amesto
Germano comite ; uno olim quos Laria partu ,
Acis arenoso flaventis littore , mater
Ediderat , pariterque vovens addixerat aris
Ambos coelicolum , et capere indiga jusserat arma .
Illi lucum ingressos , per pigra silentia noctis ,
Tum primi scusere viros ; primique sub antro
Exceptos , pariter duro statuere sedili .
Paalatim interea per tecta virentia munur
Desuctum inserpit ; comitum plebs caetera ad antrum
Mox excita coit ; insperatumque cupiti
Ut patris adventum norunt , simul ore , manuque
Continuo plausere omnes ; lactum ardua rupes ,
Lactum antra assultu simul increpuere profundo .
At postquam una animos , et corpora lassa relecti ,
Stramine praeduro se composuere : siletur .*

XXXII.

In su la soglia d'un angusto speco
Senza prender dal sonno alcun ristoro ,
Si stava a caso il buon Currado , e seco
Almesto , i quai fratelli eran fra loro ;
Chè sovra un' isoletta del mar greco
Da Laria a un parto sol prodotti fùro ;
Ambo al cielo fe' sacri e riuuilli
Poi sotto i nostri poveri vessilli .

XXXIII.

Questi di lor s'addiedero tra i folli
Rami del bosco e la notturna ombria ,
E uno scabro sedil , nell'antro accolti ,
Ai già defessi pellegrin si offria .
Ma intanto avvien che un mormure s'ascolti
Che d'asilo in asil serpendo già ,
E desto a quel romor colà si vede
Di romiti ampio stuol volgere il piede .

XXXIV.

L'inaspettato del suo padre arrivo
Come noto si fece al pio drappello ,
Che s'udì rimbombar plauso festivo ,
Di lieti evviva e suon di man con ello .
Allor d'intorno il sottoposto clivo
Ridestò gli echi a quel fragor novello ;
Poi confortati in su la terra dura
Si riposâr : dormia con lor natura .

*Postera jam nigris Aurora citabat ab Indis
Quadrijuges , croceis immensi gurgitis undas
Illustrans radiis , terrasque coloribus ornans .
Excussus duro Franciscus membra cubili ,
Corripit extemplo : ac primum flammantis Olympi
Supplex voce Dominum , Geniumque subinde
Compellat de more suum , faturque precando .*

*Fide Alès , custosque vigil , cui creditus aura
Vescor inoffensa ; primo jam semita ab ortu ,
Quo monstrante , mihi summo patet ardua coela :
Dexter ades , felixque veni , et meme accipe fausto
Numine : neve hodie patere idlos cominus hostes
Insultare mihi : quin tu mala longius arce ,
Et casus defende atros ; acresque labores
Tu tandem mitisque fove , placidusque secunda .*

*His pater implorat Franciscus amabile numen :
Nec minus arbuteis comitum sanctissima pubes
Sub tectis Patrem aethereum , cum plebe Volucrum ,
Reginam sed praecipue divumque , polique ,
Supplex ore ciet , votisque precatur opimis .*

XXXV.

L' Aurora alfin dall' indico oceano
Sospinse fuor gli alati corridori ,
E l' onda e il suol colla purpurea mano
Seminò de' suoi raggi e di colori :
Quando lasciava il suo giaciglio strano
Francesco ridestato ai primi albori ,
E alzar s'udia la mattutina lode
Al Re supremo e al suo Genio custode .

XXXVI.

— Angel fido , a quest' ultimo dicea ,
Da cui vegliato tuttor l' aure pasco ,
Tu da questa d' esiglio aspra valle
M' addita il cielo e il più salubre paseo .
Se tu mi reggi , io so sprezzar la rea
Rabbia d' Averno e a la virtù rinasco .
Se tu propizio mi secondi , io vaglio
Il pondo a sostèner d' ogni travaglio . —

XXXVII.

In questa guisa il Patriarca implora
Il santo Angel compagno a la sua vita
E prece ugual va risuonando ancora
In ogni cella rustica e romita .
Ivi l' Eterno da ciascun s' adora ,
Ivi agli Angeli suoi si chiede aita ;
Ma i voti più frequenti a Lei si danno
Che tieue in ciel regina il primo scanno .

*Jamque adeo ipse suam exoptans cognoscere prolem
Et coram spectare avidus , pater optimus , ultro
Accitu sistit totum sibi protinus agmen .
Conveniunt omnes , animisque volentibus adsunt :
Ille his , in medio postquam stetit , ore serenus
Infit . Ego ut tandem , longo post tempore vectus
Iluc , vos cerno libens ! Ut me juvat ora tueri ,
O socii , dudum optata ; et miscere vicissim
Sermones castos ; vitaeque evolvere egenae
Principia , atque acres sanctis mollire labores
Oraclis ! Eja ergo , hodie spes discite vestras ;
Atque animis penitus memores mea figite dicta .*

*Principio nostrae ne vana exordia vitae ,
Ne prorsus deserta opibus , ne credite nullis
Auxiliis suffulta : jacent immota sub alta
Fundamenta operis coepti strue . Terreat asper
Forte animos cultus , durisque horrentia setis
Tegmina . Sed magnis num purpura regibus arcet
Acrem hunc mem , saevumque gelu , aut morte eripit atra ?
Exortesque mali facit , exortesque dolorum ?*

XXXVIII.

Frattanto riguardar più presso anela
I suoi guerrier novelli il magno duce ,
Sicchè l' intiero esercito s' attela ,
Su cui gran lampo di fervor traluce .
Nessun di lor mancò , nessun più celsa
Il giubilo del cor ch' ivi l' adduce ,
Quando fra lor sorse Francesco , e lieto
Così fè noto il suo pensier secreto .

XXXIX.

— Oh ! come e lungamente io desiai
Trovarmi vosco , o mia diletta prole ;
Come or su voi fissar mi giova i rai ,
E far cambio d' affetti e di parole !
Come mi è dolce ragionarvi omai
Dell' aspra vita ch' iniziar si vuole !
Or v' apre il labbro mio le vostre sorti ,
E ognun di voi scritte nel cor le porti .

XL.

La vita nova che per noi si tenta
È sollolta da man più che mortale ,
E il solenne edificio ha fondamenta
Profonde sì , quanto esso in alto sale .
Quest' irta veste or forse in voi rallenta
Il prisco ardor ; ma che ? l' ostro reale
Salvar può meglio dai rigor del gelo ,
O farsi usbergo della morte al telo ?

*Esto , agimur totum extorres , domuumque per orbem
Ignari , erramus ; rerum premit arcta facultas .
O , ubi , dicite , opes Croesi ? sceptrum aurea regis
Laomedontei monstrate , arcemque superbam .
Scilicet hos aurum , regniue immensa potestas ,
Fortunaeque anceps manus , ad variabile numen
Donavere astris , et coeli sede beata ?
Proh dolor ! ignarosque viae virtutis , et altae
Oblitos patriae simul , hospitiiue supremi ,
Sors instructa dolis , rerumque infanda cupido
Abjungere bono , et cacco mersere barathro .*

*Contra bisseui , jam tum spectate , clientes
Siderei (nempe electissima pectora) Regis ,
Quo cultu , quo nam vitam excoluere paratu :
Discite monitus , quae jussa , audite , Magister
Olim errabundis illederit ; quae premia subdat ,
Percipite , una acres demulcens rite labores .*

XLI.

Nessun sel creda : altro guaggiù non siamo
Che dannati all' esiglio ed alla morte ;
E poichè noi portiam di quel di Adamo ,
Duopo è lottar col clima e colla sorte .
Ahi ! mi dite , che fu del gran Priámo ,
E del suo regno sì possente e forte ?
Ditemi , l' oro accumulato a Cresò
Potè alleggiar de la sventura il peso ?

XLII.

No ; que' loro tesor , quel loro scetro
Che su molte favelle alzarò un giorno ,
Nè di fortuna il variabil metro
Lor valse , onde sugli astri aver soggiorno .
Ma , lasso ! a vanità correndo dietro ,
E di far non curando al ciel ritorno ,
Spinti da voglie ree , da fato amaro
Nell' oscuro baràtro alfin piombarò .

XLIII.

Ma i dodici mirate al Redentore
Fidi compagni , alti e robusti petti ,
E mirate l' asprezza ed il rigore
A cui vòller vivendo essere astretti ;
Udite alfin quai l' incarnato Amore
A lor dettò santissimi precetti ,
Di qual premio donolli , e quale immenso
Alle fatiche lor diede compenso .

*Ite , ait , este humiles ; animisque ardentibus ultro
Ternite opes , aurumque nocens ; contemnite honores .
Imo , agite extemplo ne dum deponite amictus
Conspicuos ; sed bina fovens ne perula posthac ,
Vel dum horrens Chiron nervo stridente sagittas
Dirigit Aemonias , argentes ambiat artus :
Una satis : superat quicquid , natura recusat .*

*Prosequitur divus Rex , atque ita mandat alumnis .
Ite modo , et magnis occurrите regibus ultro ;
Et simul audaci sic ore monete potentes .
Discite justitiam , sanctos jam discite cultus ,
O gens mentis inops : Auctorem agnoscite rerum .
Semiferis ne templa deis , ne ponite monstris
Thuricremas aras ; neque enim saxa aspera , sed nec
Aera pios ignes cum thuris honore merentur .
Tum contra iratos , tormentaque saeva minantes
Formidetis (adest quippe haud superabile numen ,
Aethereo demissa polo levis aura) cavete .
Ergo ite intrepidi : vibratis pectora telis
Objectate ultro : cedent tela impia , cedit
Saeva acies ferri : nec demum praemia vestris
Digna ausis decrunt : magno solia aurea coelo
Stant , ubi certa quies vobis , lactique triumpho .*

XLIV.

« Itene (ei disse) e disprezzate umili
L'oro e quanto più degno al mondo sembra;
Care vi sieno ognor le vesti vili,
Nè più d'una a voi copra unqua le membra;
Neppur quando Chiron le sue sottili
Freccie vibra alla terra e il gel vi assembla;
Sì, una veste per voi torni abbastanza:
Natura abborre tutto ciò che avvanza .

XLV.

Itc (seguìa la somma Sapienza)
Ite a quei che de' regni hanno il governo:
E lor tuonate : in somma reverenza
La giustizia tenete e 'l nume eterno .
Se d'intelletto or voi non siete senza
Non innalzate l'are ai Dei d'inferno :
I marmi e i bronzi rigidi ed immoti
Non s'abbiano da voi gl'incensi e i voti .

XLVI.

Nulla tema però di lor vi prenda ,
Si sdegnin essi o vi minaccin morte ;
Uno spirto dal ciel fia che discenda
Per darvi aita assai di lor più forte .
Intrepidi durate alla tremenda
Lor ira ed ai tormenti e all'aspra sorte .
V'avrete il premio poi d'ogni martoro ;
In ciel v'attende il trionfale alloro . »

*Haec canere aethereus Rex olim suerat amicis
Bella suis, sic deinde acres mollire labores.*

*Ergo, agite (ipsa eadem quando et certamina nobis
Instant, saeva isdem Rex ipse incommoda mulcet
Promissis) ne dura animis horrescite victis ;
Neve acer vitae cultus premat, arctaque rerum
Conditio. Brevis urgentum, facilisque malorum
Nos agitat series : vocat immortale per aevum
Longa quies, longaeque expectant gaudia vitae ;
Nempe ignara metus, fortunaeque inscia caecae.*

*Sic pater . At comites assultavere loquenti ;
Et circum una omnes addensavere coronam ,
Assensu unanimi divina exorsa probantes .
Ille autem populos sanctae virtutis egenos ;
Ignarosque boni , monitis coelestibus optans
Imbuere , excessum parat ; affatusque Lyaenon ;
Tu Moricum , nostrumque ducem , comitemque fl-
(delem
Siste (ait) actutum huc : opera intermissa , viaeque
Qui superest coepta jam nos labor ipse reposcit .*

XLVII.

Il re del Ciel così predir soleva
Le future battaglie ai fidi amici.
Indi sì l'infiducia e li solleva:
« Ah! se v'aspettan barbari supplici,
Se tempesta crudel su voi s'aggreva,
Ridete a ciò: sarete alfin felici,
Tanto promette il cielo, e tai promesse
Dolci vi ponno far le pene istesse.

XLVIII.

Breve e facile via di guai n'appella,
Ma riposo immortal n'è il guiderdone,
Nè per tema o per sorte aspra e rubella
Allor vacilleran nostre corone. —
Così Francesco; e i suoi compagni in quella
Fer plauso unitamente al suo sermone,
Poscia d'intorno agglomerarsi a lui
E concordi assentiro ai detti sui.

XLIX.

Ed ei ch'avea de' suoi precetti avviso
Far largo pasto a le smarrite genti,
Mosse a partir; Leone all'improvviso
A Mòrico si volse in questi accenti:
« O fida scorta che con noi diviso
Hai finor del cammino i patimenti,
Sorgi di nuovo; or ne richiama ad essa
La via che resta e l'opera intramessa. »

*Dux aderat ; brevibus quem mox pater occupat ultro .
Littoreo stant clara sinu (sic faua) Panormi
Moenia , tranquillo ratibus fidissima portu .
Huc , postquam pagique breves , atque oppida clara ,
Nos movitus sanctos , divinaque jussa canentes
Audierint , callemque arctum virtutis , et aedes
Monstrantes , populi cognorint ; ultimus esto
Cursus : ad Hesperium vel nos brevis inde phaselus
Abductos revehat litus : demumque Subasus ,
Reginaeque poli sedes veneranda receptet .*

*Haec effatus , iter Moricum jam rite tenentem
Subsequitur , multa arcano sub corde volutans
Secum una , nullaue via taciturnus obibat .
Jam vero haud temere protenta silentia sermo
Ruperat opportunus , et ingeminata vicissim
Verba ierant passim ; cum dux : Pater optime , campos
Cerue Arethusaeos (ait) excelsumque Pachynum ;
Cerue Syracusias turres , urbisque vetustae
Moenia , faucibus apprimae insessu tyrannis .
Crastinus affulgens primo cum lumine vesper
Umbrosa nos sede , reor , lucoque Panormi
Sistet littoreo , et sociis conjunget amatis .*

L.

E surse il conduttor . — Se vero è il grido ,
(Disseglì il padre allor) l'altre mura
Stan di Palermo su declive lido ,
Stanzion di navi placida e sicura . (1)
Albergo alfin vi troverem noi fido ,
Poichè ridotte alla miglior pastura
Avrem le genti per città , per ville ,
Destando in lor di santo amor faville .

LI.

Sovr' agile barchetta indi ritorno
Farem d'Esperia alla diletta riva ,
Poi l'Asio rivedremo e il bel soggiorno
Che piace tauto alla celeste Diva . —
In così dir , di Mòrico che attorno
Spīava i luoghi , i piè seguendo giva ,
E taciturno s'avanzava , e molte
Arcane cose avea nel seno accolte .

LII.

Ma il silenzio talor rotto s'udìo
Fra lor nel malagevole cammino .
Gridò la fedel guida : o Padre mio ,
Ecco Aretusa alfine , ecco Pachino ;
Ed ecco Siracusa , ove già rio
Monarca tenne barbaro domino ;
Diman saremo a nuovi amici in mezzo
De' boschi di Palermo assisi al rezzo . —

*Talia dux, patri nequicquam audita, ferebat :
 Nam neque festinum cursum, sed lentius omnem
 Destinat ire viam, et medias pervisere gentes.*

*Ergo animo exardens, populosa per oppida cives
 Alloquitur, monitisque ciet; corda inscia recti,
 Et mentes coeli expertes, pietatis amore,
 Atque aequi fovet, et divinis ritibus implet.
 Non humiles pagos, non dedignatur agrestum
 Conventus, non pastorum magalia linquit:
 Omnes affatur, simul omnes instruit, omnes
 Et virtutis iter docet, et coelestia monstrat
 Praemia: contra aperit dictis, ignava voluptas
 Una suos ignominiis queis turpet alumnos:
 Tartareis demum ostendit quam dira sub umbris
 Supplicia expectent solum miserabile vulgus.*

*Haec pater intentis passim, divinitus acto
 Ore, dabat populis; apparent celsa Panormi
 Cum jam improvise conspectu moenia: et: O, mox
 (Dux prior) extremumque viae, extremumque la-
 (boris*

*Haec, pater, hora dabit. Nigri vident' ardua luci
 Culmina? Turba loco nostrorum haud degener alto
 Consedit comitum, felicique omine servat.
 Sic memorans, iter haud segnis breve corripit: et
 Emicuit prior, et jam jam nemus ille tenebat. (mox*

LIII.

Morico disse ; ma Francesco appena
Porge attento l' orecchio alle parole ,
E il ratto andar de' suoi consorti affrena ,
Che fra le genti intrattener si vuole .
E in fatto , l' alma d' alto zel ripiena ,
Per via tuonar divini accenti ei suole ,
E i cuor già rotti ad ogni vizio accende
Di pietà , di giustizia , e al ciel li rende .

LIV.

Nè le villette disprezzate evita
E de' pastori i semplici abituri ;
Si chiama tutti appresso e a tutti addita
Siccome per virtù l' uom s' infuturi ;
E mostra poi qual dolorosa vita
Traggan di voluttà gli animi impuri ,
Finchè giustizia con orribile arte
Alle lor colpe il giusto fio comparte ,

LV.

Tale ispirato il patriarca ognora
Chiamava a miglior via le turbe accorse ,
Quando gridò la scorta : « O Padre , l' ora
Che darà fine al nostro andar già sorse .
Ve' Palermo e i suoi boschi , ove dimora
Gente che al divo tuo vessil ricorse . »
E in così dir mosse più ratto , e il piede
Pose primier nella selvaggia sede .

*Conventum in magnum comites de more sedebant
Instructi , heroumque inter se facta vicissim ,
Virtutumque recensebant insignia clara ;
Cum jam improvise Moricus coram adstitit : olli
Lactitia exciti , plausuque , et voce repente
Turbant concilium , venientemque agmine cingunt :
Tum fesso , et longe vestigia lenta trahenti
Occurrunt patri ; multaue salute receptum ,
Mox brevibus tectis statuunt , et corpora curant .*

*Jam ter ab Eois Titan excesserat Indis ,
Cum patri sedit Trinacrida linquere terram .
Ergo omnem aggrediens coetum , sic protinus infit .*

*Vidi equidem (o superum jam tum indulgentia votis
Non diversa meis !) quam laeti flaminis aura
Res nostras successus alat : quo numine gentis
Castra Subasaeae vulgo tentoria pandant :
Et quam felices , fortunatique labores
Jam credi possint nostri , dicique , beatis
Sedibus aetherei quos Rex dignatur Olympi .*

LVI.

Assisa in cerchio l'umile famiglia
Stava de' prischi eroi narrando i gesti,
E i sacrifici che Virtù consiglia
Givano enumerando or quelli or questi.
Visto Mòrico appena, alzâr le ciglia,
E fer di gioja segni manifesti,
E turbando il concilio, al sorvenuto
Diedero di pace il solito saluto.

LVII.

Quindi a scontrare accorsero il gran Padre
Che venia su per l'erta a lenti passi;
Gli fecer plauso, e nell'anguste ed adre
Celle gli ristoraro i membri lassi.
Tre volte il sol dall'indiche leggiadre
Maremmesur se, dacchè quivi ei stassi,
Quando d'abbandonar Sicilia pensa,
E questi detti ai fidi suoi dispensa.

LVIII.

— Io vidi ben, che del superno Spiro
L'alito favoriva la nostra impresa,
E che a seconda omai del mio desiro
Benigno il ciel tutto il favor palesa.
Stender sue tende a me dintorno io miro
Novella prole d'alto zelo accesa,
E che le cure mie felici sono,
Tanto che giungon care al diuin trono.

*En modo, quis coetus, nemorum per opaca sequentes
Dura Subasaei ritus insignia tantos,
Finibus his nunquam se posse offendere credat?
Quis, quot Iapygiis invenimus agmina campis,
Commemoret dictis? turbae quae littora egeae
Illic ignota, et nostrae non hospita genti?
Horrores qui lucorum, nemorumque recessus
Immunies inopum cultus, ritusque Snbasi?
Ergo, agite, o socii, tantos agnoscite honores.
At vero, angustae quod vos incomoda vitae,
Expertes et opum, simul expertesque quieti
Hospitii male suada premant, jam immeris esse
Credite divini: neque enim solia aurea coeli,
Luxuries quos atra fovet, turpisque voluptas,
Promernisse queunt, nec sese tollere in auras
Altius aethereas, cuneisque inferre beatas;
Tartareos sed adire lacus, stygiaque necesse est
Nocte premi, aeternoque urgeri carcere, et igni.
Vos autem, quibus e coelo spectabile lumen
Affulsit, dudumque animi penetralibus haesit;
Quo nunc, exemptis errorum anibagibus atris,
Et sperare solum fas est, et cernere verum;
Accipite haec quae dicam hodie, et date mentibus imis.*

LIX.

Ed or chi offenderà le folte schiere
Che a me devote in queste selve io vidi?
E quanti all'ombra de le mie bandiere
In Puglia non trovai già guerrier fidi?
Non son le genti povere straniere,
Non sono ignote ai più lontani lidi,
Rupe o selva non è sì alpestre e focca,
Che i riti del Subasio or non conosca!

LX.

Il vostro onor vi caglia, e se or vivete
Vita esposta alle angustie, al caldo, al gelo,
Se l'ospizio vi manca e la quiete,
Godetene; favor certo è del cielo.
Chi di falsi piacer soltanto ha sete
Nè muta vita col mutar di pelo,
È ben dritto che strisci ognor sul suolo,
Nè che su gli astri si sollevi a volo.

LXI.

Invece merta che nel foco eterno
Sia tormentato dalle furie orrende,
Ma lo spirito divin che fa governo
Di voi, solo del ciel degui vi rende:
Vi s'aprirà del Vero il gran quaderno,
Rotte ch'avrete dell'error le bende:
Un dì vi s'aprirà; ma date orecchio
A quanto di narrarvi or m'apparecchio.

Durum iter , acre , altum , praeceps , immane , tremen-

(dum ,

Qua vocat , et magnis hortatibus , aurea virtus

Ire adeo nobis , dux prudentissima , suadet :

Sed jam contra acies deflectite luminis ambas ;

Et pariter spectate deam , spectate supremo ,

Quam posuit , celsi montis sibi vertice , sedem .

Nimirum aethereis illic splendoribus aedes

Exstructae effulgent : stat formosissima moles :

Aurea , vestibulo in magno , nox prima teruntur

Limina : compages laterum aurea surgit , et aureum

Tectum omne auratis incunibit rite columnis :

Ac circum ex altis vulgo numerosa trophaeis

Dependent spolia , heroum immortalia quondam

Et decora , et longum rerum monumenta per aevum .

Hic tandem (o , vestras spes discite) servat alumnis

Diva suis non mortalem , fatisque malignis

Mercedem addictam ; at lactos sine labe triumphos ,

Ociaque occasus ignara , et gaudia : quae quis

Dixerit ? haud fas hic bona tanta efferre loquendo .

LXII.

È duro inver, lungo, tremendo e fiero
Il calle dove la Virtù n' invita,
Ma l'alma Dea va innanzi nel sentiero
E amorevol c'incora alla salita.
Oh! il nerbo della vista e del pensiero
A lei volgete e al monte che v'addita,
Al sacro monte e a quell'aerie cime
Dove s'erge il suo tempio al ciel sublime.

LXIII.

È di celeste artefice lavoro
Questa superba inarrivabil mole;
Sparge di luce intorno ampio tesoro,
Che sarian poco meno i rai del sole;
Sotto l'ampio vestibolo son d'oro
Le porte, e interna forza aprirle suole,
E d'oro son le mura, e d'oro il tetto,
E le colonne su cui stassi eretto.

LXIV.

Mille trofei dentro i recessi sacri
Pendono intorno e insegne e rare spoglie;
E sono ivi disposti i simulacri
Di color che a ben far poser le voglie.
Lassù la Diva a cui le si consacrì
Dà tal mercè, che sorte aspra non toglie;
E prepara tal gloria e tai contenti,
Che non sanno ridir terreni accenti.

LXV.

Alzate adunque , alzate al ciel gli sguardi ;
La via prendete che Virtù v' insegna ;
Il soverchio penar non vi sgagliardi ,
Aspra fatica di grand' alma è degna .
Intrepidi del mal reggete ai dardi ,
Sopportabile il gel per voi divegna ;
Vera gloria non è , se non l' appura
Il battesimo del pianto e la sventura .

LXVI.

Ma dai contrasti di nemica sorte
Ognor suole la gloria uscir più bella ,
Suol nelle pugne addivenir più forte ,
L' aste avverse spuntando e le quadrella .
Essa non teme poi l' ombra di morte
Nè di Lete la muta onda rubella ,
Ma a questo basso suol volgendo il tergo
Rapida s' erge agli astri , e ponvi albergo .

LXVII.

Ma già il tempo , o miei soci , e delle cose
Il tenor mi richiama alla partenza ;
Portate il giogo che il Signor v' impose ,
Nè di sincera fe siate mai senza ;
Incateni le vostre alme pietose
Bella d' amor fraterno intelligenza ;
Nube di colpa non infoschi il lume
Del vostro angelicato almo costume . —

*Hæc postquam, hærentem compellat voce Lyaenon ;
Atque una ad portum tendunt, sociosque relinquunt.
Olli supplicibus votis comitantur euntes ;
Et lætum pariter cursum properantibus orant .
Interea molles (sic numen agebat) ad undas
Stabat subducta vacuus , de more , phaselo
Rector : hic heroas venientes occupat ultro
Mox prior , invitatque rati : simul accipit ambos ,
Ingentes parva vectores puppe ferendos .
Nec mora longa , Notos undantia vela secundos
Accipiunt : flatu ratis acta , et numine dextro ,
Læta secat fluctus : validis Neptunus habenis
Instat aquis , curruque premit , sternitque sonanti.
Subsidunt undae : Thetis , et chorus excitus omnis
Nereidum ciscumsiliunt , lustrantque choreis ,
Impelluntque citam dextra lævaque carinam ,
Haud nandi ignarae . Velox fugit illa per undas ;
Donec Sebeti formoso in margine sidat ,
Semiferaeque altam contingat virginis urnam .*

*Franciscus vero cum primum littoris ora
Constitit Ausonii , sic fidum voce Lyaenon
Affatur prior . En votis labor omnis abunde*

LXVIII.

Disse, e chiamò Leone, e al porto insieme
Trassero abbandonando i lor fratelli,
Che mite il mar nelle licenze estreme
Fervidamente supplicâr per quelli.
Sul lido ove sommessò il fiotto geme
Sotto il pondo degli agili battelli,
Trovar l'usato legno, e il pio nocchiero
Ch' ambo li accolse e fu del carico altero.

LXIX.

Gonfian le vele omai placide aurette
E divino favor spinge la nave,
Chè Nettuno a le mosse onde soggette
Pone quel fren che il mar conosce e pave.
Danzanle intorno in vago nodo strette
L'azzurre Ninfe e Tetide soave;
Ed or coi bracci, or coll'eburneo dorso
Van secondando l'agile suo corso.

LXX.

Veloce fugge la barchetta, e a dritto
Traccia del suo passar si lascia appena,
Ed arrestossi allor che sul Sebeto
L'avel mirò della regal Sirena.
Quando Francesco poi fatto più lieto
D'Italia bella ricalcò l'arena,
E al buon Leone favellando, in questa
Guisa la gioja sua fè manifesta.

*Plenis noster üt : nec non expleta Volucris
Aetherei mandata : urget super una laboris
Quae nos ad flavum revehat jam cura Subasum .
Hinc modo carpe viam ; sequar ipse , age , previus ito ,
Nona (ego ni fallor) cum se lux fessa sub undas
Condet Atlanteas , prima cum nocte Subaso
Reddet , et aetherae Dominae nos sistet ad aras .*

*Haec effatus ; et una excitis passibus ambo
Corripiunt iter . Extorrem jam longa , per oras
Ingotas terrae , et ventosa per aequora ponti ,
Perque hominum inmanes ritus , gentesque feroces .
Usque adeo expertum charae discrimina vitae ,
Sic domus , et nati , conjuxque pudica repossunt .*

*Jamque adeo vallesque cavas , collesque supinos
Transiliunt : jamque iliadae superantia longe
Moenia prospiciunt , septenaque culmina Romae .
Accelerant , avidi geminorum limina divum
Visere (tantum animis ea cura recursat) ; et alta
Jam porta excepti , mox sancta ad templa subibant .*

LXXI.

— Ecco, tu vedi il mio sudor secondo,
Qual già m'impromettea l'alato duce,
Più forte cura or di tornare al biondo
Subasio, il passo ad affrettar m'induce.
Va dunque primo, io ti verrò secondo;
Nè forse spenta sia la nona luce,
Che giunti al patrio Monte abbracciar l'ara
Potremo di Colei ch'è al ciel sì cara. —

LXXII.

E' tacque e non prendendo altro riposo
Al piè d'ambi ponea l'ali il desio,
Non altrimenti ch' esule angoscioso
Se speme rida a lui del suol natio;
Che con barbare genti e coll' iroso
Flutto lottando sotto clima rio,
Sfida all'fine del ciel tutti i perigli
Per ribaciar la sposa e i cari figli.

LXXIII.

Or traversan le valli, or dei supini
Monti l'ertezza han percorrendo doma:
E già si veggon torreggiar vicini
I sette colli dell'eterna Roma.
Ardon allor prostrarsi i pellegrini
All'urna n' dorme la terrestre soma
De' duo possenti che in custodia l'hanno:
Entran le porte e al tempio indi sen vanno.

LXXIV.

Inginocchiarsi, e fra i sospiri e i voti
Più volte essi baciâr l'una e l'altr'arca,
E poi di là partendosi devoti
Così gridar s'intese il Patriarca:
— Noi quì restar non ci dobbiamo inmoti,
D'altro e lungo cammino il ciel n'incarca:
E tosto usciro, e s'addrizzâr da pria
Del gran Flamminio a la famosa via.

LXXV.

Costeggiâr del Soratte il destro lato
Che d'alti pini il culmine circonda,
E ratto addietro s'ebbero lasciato
Gli scogli, o Narni, di cui se' feconda;
Poscia il pingue terren sempre irrigato
O Nera, dalla tua volubil onda;
Nè s'arrestâr finchè dell'Asio a piede
Non scorser di Maria la sacra sede.

LXXVI.

La fama intanto nunzia del ritorno
Lo precorrea, quand'egli all'improvviso
Toccò l'arcano e tacito soggiorno
De la Donna immortal del Paradiso;
Ma poco stante gli si fau d'intorno
Le turbe convenute al fausto avviso,
E udir sui labbri suoi ciascuno anela
L'ispirata santissima loquela.

*Quas ille et placidis mouitis , unaque severis
Prosequitur dictis ; et liantia ritibus implet
Corda piis , mentesque docet servare pudicas .
Quin etiam ipse ultro , assueto de more , frequentes
Invisit populos : vicos , rura , oppida vulgo
Percurrrens , divina canit praecepta ; minasque
Commemorat divum infensas , scelerumque malorum
Ultrices poenas instare nocentibus atras
Commonet ; inde animos acuens , simul aurea contra
Praemia virtutum ostendit ; clarosque triumphos
Effulgere polo , et quondam expectare beatas ,
Felicesque animas . Ille haec canit : auribus adstant
Arrectis populi , mentesque ad sidera tollunt .*

*Haec inter , magno circumlabentibus astris
Orbe poli , auratam vergens puer aureus urnam ,
Aurato , auricomi perfuderat imbre jugales
Auricomos Phoebi ; et jam mitior ire solutis
Alma dies nivibus : jam pater ocia mentis
Tranquillae Franciscus agens , laetabile magni
Orandae hospitium reminiscitur ; altaque sedis*

LXXVII.

Ei con placidi avvisi ed or con duri
Accenti l'alme racconsola o scuote ;
A tutti raccomanda i santi e puri
Riti, e la legge che salvar ne puote .
Poi scorre i borghi usati e gli abituri ,
E ovunque fa sonar celesti note ;
L'ira di Dio pinge dovunque , e quale
Segna sempre il fallir pena fatale .

LXXVIII.

Iudi rinfanca gli animi atterriti ,
E gli anrei premi di virtù ne mostra :
E dice a quai trionfi il ciel u'inviti ,
E quanta ivi sarà la gloria nostra .
Mentre tai sensi or minacciosi or miti
Francesco esprime , il popolo si prostra
Sommesso intorno , e la riscossa mente
Al pensiero di Dio tratta si sente .

LXXIX.

Avea già il Sol ne' suoi celesti errori
L'undecima del ciel stanza varcata ,
E l'iliaco garzon sui corridori
Del dì versato avea l'urna dorata . (2)
E già sciogliean di zefiro i tepori
La neve sull'eccelse alpi indurata ,
Quando Francesco si riscosse , e quando
Il ricco dono rammentò d'Orando .

*Colloquia arcanæ , penetraliaque intima , tantum
Conscia sermonum , simul et memorabile primæ
Foedus amicitiae , et nemorosæ dona Lavernæ :
Cuncta animo subsunt : dextræ data dextra , fidesque ,
Jam redditum exposcunt promissum ; et tempora sua-*
(dent .

*Sed quid agat ? quonam respondeat ordine rebus
Diversis ? Nam parte alia , venerabile magnæ
Reginae oraculum , et mandata impensius urgent .
Ergo multa animum nunc huc , nunc dividit illuc ,
Ancipitemque trahit ; cum tandem numina Patris
Coelicolum implorat , supplexque ita voce precatur .*

*Tu Pater , unde genus nobis , arcessimus unde
Aethereos sensus ; lux unule , et spiritus astris ;
Unde ignis , vegetusque calor , unde aura caducis
Rebus inest : animi dubium bonus adspice mense ,
Ignarumque viæ tu dux rege : limite monstra
Quo me ferre pedem jubeas : quid postulet usus
Ostendus : propiusque adsis , Pater optime , coeplis :*

LXXX.

E rammentò come tra lor soletti
Di solenne amistà si fer proteste ,
E i luoghi consci d' ispirati detti ,
E le rupi d' Alverna e le foreste .
Or di nuovo si son gli antichi affetti ,
E le memorie antiche in lui rideste ;
E poichè la stagion propizia riede ,
Del ritorno s' affretta a scior la fede .

LXXXI.

Ma che farà ? come a sì varie e tante
Cose ad un tempo provveder potria ?
Gli rimbomba all' orecchio ad ogni istante
Il gran comando che gli fè Maria .
Sicchè stando fra duo , non sa le piante
Dove siagli mestier volgere in pria ,
E supplicando , alfin si volse al cielo
Perchè del suo voler gli alzasse il ve'lo .

LXXXII.

— E Padre , disse , onde l' origin trasse
Questo limo plasmato e spiro e vita ,
Tu ch' hai splendore agli astri e a le più basse
Essenze moto e vigoria largita ,
Snebbia le luci mie velate e crasse
E al mio dubbiar porgi benigno aita ;
La via m' accenna , il tuo voler palesa ,
E soccorri , o gran Padre , all' alta impresa .

*Tum vires , animumque fove , tandemque labores
Da mites simul ire , et certo fine potiri .*

*His ille orabat dictis ; unaque repente
Affulget tonitrus laeva de parte coruscans .
Prosequitur subito e media vox reddita luce .*

*Tu , tibi quae mandat divum Regina , necesse est
Expedias : primus labor hic te agit : arduus ultro
Ecce aditus rerum sese offert . Eja , age , mox te
Laetitia excipiet , cum tu numerosa tuorum
Agmina uatorum adspicies : ne defice rebus
Sub tantis , animi victus : nam praeside magna
Diva , opus hoc geris : haud tanto sub numine fas est
Formidare tibi . Mox vero , his rite peractis ,
Festinum Hetruscus et jure reposcit amicus .
Vox tantum . Auditum primum vir constitit haerens ,
Obtutuque oculos defixus , inhorruit : at mox ,
Postquam laetitia exorta , et vis reddita menti est ,
Accingit sese curis , animumque vigentem ,
Rerum adeo versat successum , agitatque per omnem .*

LXXXIII.

Tu la lena m' accresci e tu nel core
Ponmi coraggio che il cimento agguagli;
Sorridi, benedici al mio sudore,
E corona i miei stenti e i miei travagli. —
Ei tacque alfin: d' insolito chiarore
Fulse il ciel, sicchè l'uom fia che u' abbagli;
E mentre a manca brontolava il tuono,
Voce arcana s' esprese in questo suono:

LXXXIV.

« Esegui or quanto la gran Dea t' impone,
Prendan quindi la mossa i tuoi consigli.
T' attende omai di giubilo stagione,
Chè presso ti vedrai tutti i tuoi figli. (3)
Togli il gran peso, e se Colei dispone
Tanto di te, non dèi temer perigli;
Fa pur volenteroso ogni sua brama,
Poscia in Etruria l' amistà ti chiama. »

LXXXV.

Tacque la voce. Lungamente ei stette
Senza favella e senza muover gli occhi;
Indi alla gioja lo stupor cedette,
Chè di gioja ebbe l' alma e i sensi tocchi.
Tutte allora le forze al cor ristrette
Sentì ringagliardir polsi e ginocchi,
E ratto scese nell' agon, nè pace
Più gli diede il pensier dell' opra audace.

*Tum vero accersit fiduum , de more , Lyaenon ,
Consiliumque aperit totisque ex ordine rebus
Edictis , certumque facit , mandatque subinde
Certa ministerio quam primum explenda fidei
Munia , solliciti nempe exposcentia curam
Structoris : subit ille animo mandata volenti ;
Nec secus ac jussus (medii brevis hora) facessit .*

*Interea comitum simul omnis conscia rerum
Fit turba : laeto parvas rumore per aedes
Vox resonat , tempus jam tum adventare petitum ,
Tota Subasaeae quo mox simul agmina gentis
Convenient certam ad sedem ; numerumque suorum ,
Nominumque , atque acies , et sacra insignia discat
Franciscus , pater ipse ducum ; et praeclara Subasi
Gloria , quaque Indos , et qua sol spectat Iberos ,
Fulgeat , ac sublime caput tandem inferat astris .
His inopum coetus tum sic rumoribus actus ,
Instaurat sacros cantus , atque acrius instat
Ritibus aethereis , donisque iupensius aras
Instruit , ingeminans cultus , et laudis honores .
Scilicet imploratque deos , summumque deorum ,
Supplicibus votis , Genitorem , animisque precatur .*

LXXXVI.

Chiamò Leon, come era usato, e tutto
L'ordin gli schiuse de' promessi eventi,
E reso appien delle sue brame istrutto,
Vuol che di queste esecutor diventi;
Chè l'opra esige a dar l'atteso frutto
Pronte man, pensier fermi, animi ardenti.
Leon si curva al grave incarco, e in breve
Esegue i cenni che da lui riceve.

LXXXVII.

La turba poverella in poco d'ora
D'asilo ode in asil correre il grido,
Che debba ognun lasciar la sua dimora
Per congregarsi in convenuto lido,
Dove Francesco quanti son finora
I campion dell'esercito suo fido
Vegga, e i nomi ne apprenda e le bandiere
Dell'assemblate numerose schiere.

LXXXVIII.

Oh allor più chiara all'Indo ed all'Ibero
La gloria andrà dell'Asio, ed anzi al cielo!
Già scosso a quella voce il ceto intero
Avvampa in core di più caldo zelo;
Itera i sacri canti, e con sincero
Omaggio all'are di bei fior fa velo,
E innalza voti ognor supplice e pio
Alle supreme Intelligenze e a Dio.

*Reginae sed enim aetherae spectabile numen
Multa vocat ; tautique assuetam numinis auram ,
Auxiliiq; exposcit opem , eventumque negoci
Felicem exorat magni : tandemque vocatu
Indigetes crebro , et precibus compellat amicos .*

*At pater (hic primum rebus fortuna gerendis
Nimirum oblata est par , atque accommodata visa)
Centurias gentis mox rite Subasidis omnes
Ad sese acciri , sistique ex ordine curat .
Praecipue vero jussis , ductoribus instat
Convenient , multa edicens ; jam tum ipse coactos
Quos adeo una omnes optat spectare ; quibuscum
Opportuna queat magis de rebus habere
Consilia , atque acres justo simul ordine curas
Quondam partiri , et duos aequare labores .
Nec non et leges , et , qui modo traditus , ordo
Vitaque , et cultus , quo jam venerentur honore ,
Explorare optat : nunc liba , et munia divis ,
Nosse cupit , num jugis honor praefulgeat aris .*

*Ergo adeo cursum simul accelerare jubentur ,
Flavaque conventu celebri petere arva Subasi ,
Et sacra aetherae delubra invisere Divae .*

LXXXIX.

Nè scioglie men frequenti o meno accese
A Lei sue preci ch'è del ciel reina ,
Per lo cui merto così spesso scese
Sul nuovo stuolo la pietà divina ;
E l'invoca benevola e cortese
Alla grand' opra a s' avverar vicina ,
E dopo la gran diva implora amici
Tutti d'Empiro i compensor felici .

XC.

Ma il Patriarca (mentre già fortuna
Benignamente arride al gran concetto)
Vede di congregar l'ora opportuna
Ogni guerrier ch'al suo Vessillo è stretto .
Pria d'ogni altro però vuol di ciascuna
Schiera che il duce venga al suo cospetto ;
Vuol consiglio dar loro , e vuol divise
Le cure che l'Eterno a lor commise .

XCI.

Desia quindi esplorar , come la nuova
Legge e i novelli riti abbian serbati ,
E se eguale fra lor zelo si trova
Per l'alto Nume e i spiriti beati .
Quindi ei comanda che ciascun si mova
Rapido del Subasio ai gioghi amati ,
E presso al tempio della vergin Madre
In gran concilio uniscansi le squadre .

*Nuntia fama volut , primum vulgata per urbes
Finitimas ; (nec dehinc mora) tollitur alta per auras,
Nubilaque atra secans , cursum rapit excita , et oras
Externas invisit ovens , longaeque repostos
Sese agit in populos , vigil , immunisque quietis ;
Donec sublimi , celerique impulsa volatu ,
Limina cuncta manu gentis contingat egenae ;
Atque improvise mandata , urgentia cursum
Concilium ad magnum , valvis affigat apertis .*

*Tum vero una adeo cunctos idem ardor eundi
Urget: amant omnes quamprimum relinquere sedes,
Quisque suam: haud animos labor, haud perplexa
(viarum
Territat ambages: heros audire loquentem
Tam magis exardent, quam lux magis aurea gliscit
Usque viri, nomenque ingens crebrescit ubique.*

*Nec mora , jam e cunctis egressae partibus ibant
Centuriae , flavique petebant arva Subasi .
Non tamen effusas passim , ac sine lege ruentes
Ire datum ; sed quaeque suum , de more , caterva
Ductorem insequitur , certoque iter ordine tendit .*

XCH.

Nunzia la Fama volane dapprima
Per le città vicine, indi il suo volo
Così dell'etra per le vie sublima,
Che n'ode il rombo ogni più stranio suolo.
L'ode dal freddo all'affocato clima
Ciascun ch'è sacro al poveretto stuolo,
Ed ode il grato ed inatteso seguio
Di recarsi bentosto al gran convegno.

XCIII.

Tutte allor quelle innumere caterve
Fremon d'abbandonar l'albergo antico,
Cui rischio o stento a raffrenar non serve,
Nè d'ignoto sentier lunghezza o intrico.
In tutti i petti un'egual brama ferve
D'udir la voce dell'Eroe mendico,
Di cui si narran sì gran cose, e tanto
Di sua virtù suona famoso il vanto.

XCIV.

Intolleranti dell'indugio or mille
Centurie, tutte d'ugual zelo calde,
Shucan da boschi, da città, da ville,
E del fulv'Asio tendono a le falde.
Solo il caso però non riunille,
Nè si sbranau per via: compatte e salde
Vanno le squadre sotto il proprio duce,
Che in ordin le distingue e le conduce.

*At tu , magne pater (tibi primum haec agmina nosse,
Signa , duces , structasque datum lustrare cohortes :
Nobis jam facti seriem longa occulit aetas)
Pande modo , quam quisque ducum , quibus egit ab*
(oris

*Tunc aciem : flava dic deiude e rupe Subasus
Arduus adspexit tentoria quanta per agros ,
Tam multas , tam diversas coisse sub uno
Nomine demirans gentes : dic denique pubis
Tam spernacis opum , et jam tum simul omnium*
(egenae

*Agmina quod numen coelo respexit ab alto :
Quis deus auxilio victus advenerit illis ,
Gramineosque toros , positasque sub arbore mensas
Struxerit , extemploque epulis onerarit abunde .*

*Prima , Lavernigenae passim quae Tybridis oras
Foecundas abjuncta locis , quaeque arva Subasi
Flava colit , quam sulphurea Nar albidus unda
Alluit , et niveo Clitumnus gurgite creber
Perfundit , generosa cohors , duce lecta sub uno ,
Ingreditur . Non hac e toto pulchrior ulla
Succedit numero : nulla hac violentius atras
Eumenidas premit , et regnis insultat avernis
Acrius . Omnis eam legio miratur euentem ,*

XCV.

Ma tu , gran Padre , cui fu dato in pria
 Quei duci e i lor manipoli vedere ,
 Deh ! tu soccorri a la memoria mia ,
 Se obbliato ha l'etade e duci e schiere ;
 E dimmi quante allor su la natia
 Tua terra s'innalzâr tende e bandiere ,
 E quante genti ad un sol nome avvinte
 Dalla stessa cagion vi furo spinte .

XCVI.

E tutti dimmi i giovani gagliardi
 Sotto il vessil di povertà ridutti ,
 E come fia che il ciel benigno guardi ,
 E li soccorra largamente or tutti .
 Dimmi come nè improvidi , nè tardi
 Furo i letti di stuoje a lor costrutti , (4)
 E come delle piante all'ombre dense
 Trovâr di cibi cariche le mense .

XCVII.

Venia primiero il generoso stuolo
 Ch' alle foci del Tebro abita , e v'era
 Ognun cui l'Asio alberga o chiude il suolo
 Bagnato dal Clitunno e dalla Nera .
 Tanti prodi reggeva un duce solo ,
 Ed erano i miglior dell'oste intera ,
 Chè con più di vigor , con più d'ardire
 Solevany d'inferno insultar l'ire .

*Attonitisque inhians animis , hanc suspicit unam .
Ipsa caput populis , sceptroque insignis eburno ,
Incessu regium gravi , sacra arva pererrat ,
Mente polos , atque astra tenens , animoque furentes
Proculcans hostes , stygiae fera monstra paludis .*

*Post hanc , Picenis e collibus exsilit ardens ,
Signa improvise attollens , pulchrisque sub armis
Effulgens ductor ; totum cui protinus agmen
A tergo subit , et longo micat ordine pubes :
Gens quippe haud virtutis egens , haud indiga laudis ;
Nil armorum expers ; molli haud assueta quieti ;
Non ignara mali . Qualis sub nocte minores
Astrorum currus inter micat aurea Phoebe ,
Jam luce adversa fraternae lampados icta :
Namque , ut flavicomis vicinior alta Subaso
Castra tenet , magnumque patrem vel prima vocantem
Audivit , captaque ducis stipe , fortibus ausis ,
Addixit sese castris , patrique vocanti ;
Viribus invictis ita clara , animisque superba ,
Nequicquam trepidans , nequicquam bella perhorrens ,
Ardua signa fovet , laetisque oncrare triumphis
Festinat : tantos versat sub pectore honores !*

. XCVIII.

Mentre passava il vivido drappello
Volgeasi ognun per rinirarlo addietro ,
Ed ei rettor del popolo novello
Sovra tutti stringea l'eburneo scetro .
Scorreva i sacri campi , ed a vedello
Parea tener di re contegno e metro ;
Avea la mente al cielo , e guerre crude
Ai mostri fea dell' infernal palude .

XCIX.

Giù dai colli Piceni indi scendea
Col suo stendardo valoroso il duce ,
Ed al suo tergo in ordine movea
Soggetto stuol che per virtù riluce .
Avvezzo a disprezzar la sorte rea ,
Molle quiete nol tarda e nol seduce ;
Sembrava il primo un sol , questo la luna
Che fa scorno a le stelle in notte bruna .

C.

Questo come mirò le prime tende ,
E del gran Patriarca udì la voce ,
Con quell'ardor che l'anima gli accende
Al suo campo novel corse veloce ;
E abbracciò 'l suo Vessillo e nelle orrende
Guerre pugnò con impeto feroce
Anelando soltanto a la vittoria ;
Tale s'agita in lui desio di gloria !

*Hinc et Tarpei supremo in culmine saxi ,
Assnetus lustrare suos , et cogere coctis ,
Et mulcere rudes , et fortibus addere saeva
Jura animis , cano praefulgens vertice ductor ,
Procedit : tota non hoc maturior aevo
It turba , et Pylis cui jam non aspera soles
Fata negent , dignus : cui mox bonus incola sacri
Soractis , comites nequicquam adjungit inertes .
Addunt se laeti celso de colle Falisci :
Et qui Vestinos rastris , et vomere curvo
Exercent colles , Marruciniue coloni
Accedunt , canique ducis sub nomine fulgent .
Adiunt qui gelidos urna , potuque Velinos
Exagitant fontes , et Rosea vomeris unco
Arva insectantur , Mittunt Aniena magistro
Flumina longaevo lectissima corda virorum :
Mittit opes Anxus niveum , crebrosque colonos
Delegat Pontina palus , delegat et Ufens .
Insper herboris Marsorum e montibus acres
Adiunt tyrones , tetricaque e plebe Sabella :
Duri utrumque genus ; quibus et pastorius omnem
Mos cultum , victumque dabat : sed providus illis*

CI.

Dalla rupe Tarpea poscia venìa
Un duce venerabile e canuto ,
Che spirar lena ai lassi cor solìa ,
E a' più forti di lode offerir tributo :
Degno , che il ciel benevolo gli dia
La lunga età che Nestore ha vissuto !
Ei conduce del Lazio e del Soratte
Le falangi belligere e compatte .

CII.

Giù dai gioghi Falisci altri drappelli
Discesi or or moveangli da vicino ,
E frettolosi lo seguivan quelli
Cui Chieti annida e il suolo Marrucino ;
E que' pur che di Rea sui campi belli
Stanziano , o in riva al gelido Velino ,
E quanti sull' Aniene han fido albergo ,
Animi eletti , gli venian da tergo .

CIII.

L' ampio stuol di color , ch'erano usciti
Testè di Terracina , il seguitava ,
Lasciando la palude e i bassi liti
Che il sinuoso Aufente irriga e lava .
Alfin dai Marzi monti e dai Samiti
Doppio drappel di subito calava ;
Dura genia , che all' uso pastorale
Menava vita ruvida e frugale .

CIV.

E pur bastò per ammolir que' petti
E per mutar quell' anime sì crude ,
Che del pio conduttor gli esempi e i detti
La sopita destasse in lor virtude ;
Sì , che seguir poi docili e soggetti
Lui che ad essi del ciel la via dischiude .
E alfin cent' altre schiere altronde sorte
Feau del duce latin l' oste più forte .

CV.

Dal suol Iapigio poi novello stuolo
Col suo duce a venir non era tardo :
Diversa han patria , nè un linguaggio solo ,
Ma comune han gli affetti , e lo stendardo ;
Chè altri uscian di Solonio , ed altri il stuolo
Di Canusio lasciaro , e il più gagliardo
Nerbo di quella schiera era formato
Dai coloni del Fucino gelato .

CVI.

Moveano dopo lor gli abitatori
Degli ampi colli che il Gargan prospetta ;
Monte , che al duce degli alati Cori
Ricco ed alto delubro ha sulla vetta ;
Ove di freschi e d' odorosi fiori
È l' aura imbalsamata e benedetta ,
Ed ove mille lampe ardono e mille
Bruciansi ognor fragranti arabe stille .

*Quos Salentini , quos educat ipse Neaetus ,
Quos Sybaris , Samiae quos moenia docta Crotonis ,
Quosque Arpi , atque Hydrus , Lacedaemoniumque
(Tarentum .*

*Accedunt acies , mittunt quas rite coactas
Olim Romano spumantes sanguine Cannae :
Tum , quae Sebethi ripas , cineresque vetustos
Sirenis liquere , adsunt ; atque agmine denso
Signa ducis stipant hilares : quibus ordine Locri
Naricii dant se comites : tum denique jungit
Littore ab extremo postremum Rhegion agmen .*

*Cesserat Hesperia , Siculumque evaserat aequor
Fama Subasaei conventus nuntia : jamque
Sicaniae tota ora fremit : moxque indica pubes
Fervet amore viae , studioque ardescit eundi .
Tum bonus exsurgens dux , atque insigni toallens ,
Laeta manu , ciet ingenti clamore phalanges .*

CVII.

Poscia in ordin veniano e lungo e spesso
Color che i Salentini avean spedito ;
E quei che Neto educa , e serra anch' esso
Sibari , e di Crotone il fertil lito .
Poi quanti Arpi mandava ed Idro appresso ,
E quanti ancor n' ha Taranto nudrito ;
E quei che Canne n' inviava alfine ,
Famosa tomba all' Aquile latine .

CVIII.

Le rive del Sebeto abbandonando
E la Partenopea tomba vetusta ,
Nuova coorte sotto venerando
Duce venia , di belle palme onusta .
Per via s' assuggettava al suo comando
Più rara squadra , ma non men robusta
Di quei di Locro , e poi di quelli ancora
Ch' all' estremo Reggian lido han dimora .

CIX.

Già tutta Esperia e già le sicil' onde
Del gran Concilio il grido avea percorso ,
Sicchè fremea su le Trinacrie sponde
Gagliardo stuolo a la novella accorso :
Ed invocando a sè l' aure seconde
Anelava di sciorre i remi al corso ,
Finchè il suo duce la bandiera piglia
E chiama a sè la povera famiglia .

*Nec mora , festinant : coetus simul undique lecti ,
Quisque suam , relinquunt sedes . Zanclea vocanti
Ductori mox prima acies , non segnibus ausis ,
Haeret : eam arctoi linquens angusta Pelori
Littora , subsequitur : tum quae saxa alta Pachyni
Incolit imbriferi , subit : huic Lilybaeia sese
Agglomerat pubes , isdemque insignibus haeret .
Caetera confuso varias gens ordine sedes
Linqvit : adest Erycis cultor : properantque catervae ,
Quas Agragas praecelsus alit ; quae mitis Elori
Stagna bibunt : et quae circum Symethon aquantur :
Quaeque Arethusaeos permiscent ore liquores :
Et Cyanes haustu lacrymas , urnaque frequentant ,
Adsunt , quas Drepani littus , quasque alta Panormi ,
Sive antris tectas , seu lucis , moenia pascunt .
Jamque instructa omnis legio undas classe premebat ,
Naufraga qua ponti rabies , visque effera , littus
Hinc Italum angusto , Siculum illinc proluit aestu .*

CX.

Si ragunò senza indugiar : s' intese
Dir tosto ognuno al proprio albergo addio :
E ardente di valor la Messinese
Schiera la prima fu ch' ivi s' unio ;
Poscia dal boreal Peloro scese
Nuovo drappel come l' invito udìo :
Ed altri ancor Pachin che s' inghirlanda
D' eterne nubi , e Lilibeo ne manda .

CXI.

Iudi in fretta lasciâr la propria sede
Genti altre varie , e non saprei dir quante ;
Chè là rivolge anziosamente il piede
Dall' Erice una squadra , e d' Agragante ;
Dalle rive d' Aliso altra procede ,
Ed altra la Simeta or spinge innante ;
E un' altra e un' altra ancor viene , che s' usa
In Ciane dissetarsi e in Aretusa .

CXII.

Nè mancavan color che intorno al lido
Di Palermo e di Trapani viviéno ,
Sia che alberghin fra i boschi , o sia che nido
Abbian di mura cittadine in seno .
Va già solcando l' elemento infido
Fra il siciliano e l' italo terreno
Carca di tutti lor l' audace nave ,
Che del rinchiuso mar l' ira non pave .

*Jam vasto epotos revomentem gurgite fluctus ,
Zancleam e summa spectabat puppe Charybdin ;
Plenaque circuitu flectebat carbasa laevum
In latus , aequoreis canibus resonantia Scyllae
Sub rupe adversa devitans ora biformis :
Tum vero optatos velis a puppe sequentes
Dat Zephirus : rapit acta levi placida aequora cursu ,
Et laeta Euboico potitur mox littore classis .
Emicat in siccum , primoque in margine pubes
Constitit omnis : eam monitis , victuque refectam
Dux bonus accingique viae , longoque labori
Hortatur : parent omnes hortatibus : at lux
Nona Subasaeis parentes sistit in agris .*

*Interea , parte ex alia , percurrit Hetruscos
Fama agros , scandit montes , caeca antra recludit ,
Invisit lucos , nemorumque silentia rumpit .
Tum vero effulgens pulchris dux pulcher in armis ,
Attollit signa , et coetus vocat undique egenos .
Haud mora , continuo primi , quos sufficit Arnus ;
Arnus florentem pulchro qui dividit urbem
Amne , secatque agros , cursu formosus amoeno ;
Assistunt ultro : sequitur dehinc , moenia linquens*

CXIII.

Dall' alto della poppa ecco han già scorta
L' empia Cariddi e le sue fauci ree ,
Ch' inghiotte , e gorgogliando al ciel riporta
Quando sazia ne sia , l' onda che bee .
Ma poi la nave di novello accorta
Periglio a manca ripiegar si dèe ,
Onde fuggir dalla biforme ed atra
Scilla , che freme orrendamente e latra .

CXIV.

Sospinta alfin da un zeffiro quieto
Voga e alle spiagge Eubioche perviene ;
E l' esercito intiero allor più lieto
Ne scende e brilla su le asciutte arene .
E già il lor duce provvido e discreto
D' avvisi e cibi a consolarli viene ;
Indi per via l' incuora , e al nono giorno
Lo reca presso l' Asio a far soggiorno .

CXV.

La fama intanto non correva indarno
Le valli etrusche e i monti e le foreste .
Quì pur le sante insegne al ciel spiegarno
Mille povere schiere al romor deste .
Spedì le prime la Città che l' Arno
In duo divide e di bei fior riveste ,
L' Arno che poi la fertile campagna
Col pacifico flutto inaffia e bagna .

*Aretina , acies : tum quae Clusina frequentat
Arva (errore latent non extricabilis urnae
Qua cineres , Porsenna , tui) subit agmine laeto :
Huic sese comites addunt qui littoris oram
Piscosam , Thrasimene , tui , tenuesque phaselos ,
Retiaque , et remos , udo cum fœnore linquunt :
Insuper Alpheae Tyrrhena insignia Pisae
Nequicquam exosae , Tusca de gente petitis ,
Adscitisque sibi castra indiga coetibus augent .
Ergo ibat tum ductor ovans ; jamque arva Subasi
Laeta tenens , acies Divae sistebat ad aras .*

*Hic improvise dux imperterritus oris
Adstat ab Adriacis , longoque agit ordine gentes
Tergeminas . Ipse in medio , praestantibus ausis ,
Vertitur , ore canens , dextraque arma indiga tollit ;
Tam magis effulgens , et claro laetus honore ,
Quam magis innumerae coelo se gloria gentis
Attollit . Primos huic , quam tu flumine , mitis*

CXVI.

Dopo queste venivano i drappelli
Ch' Arezzo nudre, e quei che Chiusi accoglie,
Dove fra mezzo ai discoverti avelli
Stan confuse, o Porsenna, ancor tue spoglie.
E poco appresso li seguivan quelli
Cui bella brama al Trasimeno toglie,
E li toglie alle barche ed alle reti
Fra cui soglion menare i giorni lieti.

CXVII.

Alfin solleva il povero Vessillo
Pisa, che nel Tirren flutto si specchia,
E sì da lungi fa sentir lo squillo
Della tromba che giunge ad ogni orecchia.
Surse Toscana tutta allor che udillo,
Ed a partir già il duce s' apparecchia;
Già l'oste s' incammina, e salutare
Già può il Subasio e di Maria l'altare.

CXVIII.

Poi sorge acceso di superno foco
A un tratto il duce dell' adriache sponde.
Triplice schiera allor da vario loco
A quell' invito destasi e risponde;
Ed ei loro favella, e a poco a poco
Lena e coraggio entro quell' alme infonde;
Di già brandisce il povero orifiamma,
E in mezzo a tanto stuol d'onor s' infiamma.

*Rhene , secas parvo : Phoebea Bononia coetus
Subjicit : hos sequitur quae linquit Ariminon , et quae
Scindit arenosi Rubiconis littora pubes .*

*Tum , quae coenosae liquerunt arva Ravennae ,
Accedunt , hilaresque ducem conitantur euntem
Rite manus : mox centum aliae ; quas deinde , per
(oras*

*Littoreas , passim obscuro sub nomine pagi ,
Et clarae legere urbes , populique potentes .
Hae simul unanimes heroem ad sidera tollunt
Voce Subasaeum , laetaeque una illius omnes
Facta canunt : ut siderci jam diruta Regis
Instauret castra ; ut magni regalia tecta .
Praesulis attollat ; sacram ut suffulciat aedem .
Ceum , dum Maeandri , seu per vada nota Caystri ,
Jam pastu saturi , jam tum raptoris obuncum
Nil formidantes rostrum , laeto agmine cygni
Dant nivei cantus ; stagna alta , amnisque canoris
Respondent modulis , et florida prata resultant ,*

CXIX.

Eran priui color che il picciol Reno ,
Felsina dotta , nel tuo sen disseta ;
Ed altri pur da Rimini venièno ,
U' volge il Rubicon l' onda sua queta ;
Lasciavan gli altri l' arido terreno
Su cui s' erge Raveuna augusta e lieta ;
E poi seguivan mille prodi e mille
Figli d' alte città , d' oscure ville .

CXX.

Uuanimi costor tributo damno
Al serafico Eroe di plausi e lodi ,
Diceudo , come del crudel Satanno
Egli abbia vinte le nascose frodi ;
Come del re del ciel , scorto l' inganno ,
I disgregati eserciti rannodi ,
E come alfin col gran Pastor di Roma
Del Lateran divida egli la soma .

CXXI.

Così candidi cigni omai satolli
Senza artiglio temer crudo e sinistro ,
O in seno al bel Meandro o lungo i molli
Lidi erbosi del limpido Caistro ,
Alzan lieti gorgheggi , e a' prati ai colli
Si fa di gioja quel cantar ministro ,
E par che il vento stesso e par che l' onda
In sua favella all' armonia risponda .

*Continuo his, nec more adeo, nec sanguine distans,
 Immiscet coetus sese: huic genus Eridanus rex;
 Eridanus pater Hesperidum, ac generator aquarum;
 Flumine qui centum pagos, centum alluit urbes;
 Ingentique hominum centenis usibus alveo
 Nec vectare rates, campis nec fundere rivos
 Desinit, avulsasque trabes devolvere; donec
 Fluctibus Adriacis prorum caput altius abdat,
 Et septemgeminis proscindat cornibus aequor.
 Ergo hic ductori circum sua flumina gentes
 Advocat in coetus: celeri mox undique cursu
 Laetae acies properant. Athesin prima agmina lin-*
(quunt:

*Adveniunt: et tu (melior nunc, aspera quondam
 Damna ferens, spectare tuas dum sanguine ripas
 Romano juvat undantes; et laeta triumphis
 Gentis Agenoreae coelo se gloria tollit
 Das coetum, o Trebia, insignem fulgentibus armis.
 Tu quoque, dives avis, lauroque apprima virenti
 Fulgida, Idumaeisque insignis Mantua palmis,
 Ultro ades, agmen agens pulchrae pulcherrima gen-*
(tis:

*Et, qui te placido cursu, vitreisque fluentis
 Alluit, et stagno pariter circumdat inertis,
 Laetus ab auricomo Benaci littore, coetus
 Expertos rerum comites tibi Mincius addit.*

CXXII.

A costor si mesceano in quel momento
Altri ch' un sangue ed un costume unisce .
Spediva i primi il Po che a cento e cento
Campi , borghi e città l' onda largisce ;
Il Po d' industria promotor non lento ,
Che sostiene barche e travi , e in sette strisce
Corre all' Adriaca Teti , ed ivi poi
Con lei confonde e insala i flutti suoi .

CXXIII.

Presso all' urna onde sgorga esso fe appello
A varie squadre ch' accorrean festive :
Primo venia dall' Adige un drappello ,
Lasciava un altro del Ticin le rive ;
E un altro ancor per fulgid' armi bello
Spedivi , o Trebbia , tu che fuggitive
Vedesti un giorno l' aquile latine ,
E Annibale d' allor cignersi il crine .

CXXIV.

E tu , Mantova , pur chiara per avi
Alti e famosi , e per mietute palme
Al poveretto esercito mandavi
Vago e superbo stuol d' impavid' alme .
Poscia il Mincio , che vedi in bassi e gravi
Stagni mutar l' onde tranquille e calme ,
Fin dal lago di Garda indi t' invia
I suoi figli ch' unir co' tuoi desia .

*Abduaque hinc , Laubrique tibi piscosa catervas
 Littora delegaut crebras : struit Ollius inde ,
 Transmittitque acies : nec te vicina Cremonae
 Moenia deficiunt : ingentisque accola Lari
 Creber adest : cunctae tibi enim tibi , Mantua , sese
 Hae comites jungunt acies , unaque volentes ,
 Tollunt Adriaci tecum pia signa magistri .*

*Tertius ecce virum , duce mox , signisque sub isdem ,
 Impiger exurgens Venetis globus instat ab oris .
 Huic se prima manus , cineres , antiquaque magni
 Busta Phrygis linquens (assuctaque pinguia circum
 Littora Medoaci laetas suspendere glebas
 Vomere , et aeratis sudibus , de more , juvencum
 Terga fatigare , et duro fodere hispida ferro)
 Admiscet : tum , quae non segnis lapidis oram ,
 Et vada praecipitis linquit saxosa Timavi ,
 Plebs subit ; et comiti mox sese interserit ultro .
 Adsunt quos Aponus fervens excalfacit aestu
 Sulphureo : calidis hi tabida corpora lymphis
 Mersare assueti , morbos , et cuspidis ictus
 Mulcebant olim saevos , atque arte levabant :
 At nunc Phillyrides melior docet ; altius illos
 Numen agit ; laetos opera ad majora relegat ,*

CXXV.

L'Adda e il Lambro i suoi desta, e dai pescosi
Lidi a venire nel tuo sen gli sprona;
Ti manda l'Oglio stuol di valorosi,
Ti manda il suo la prossima Cremona;
E poi di Como il lago e i suoi riposi
Nuova schiera d'intrepidi abbandona;
E tutti a te sola una brama adduce
Sotto il Vessillo dell'adriaco duce.

CXXVI.

Colà spediva alfin Vinegia augusta
Di poveri guerrieri eletta mano:
Eran primi color che la vetusta
Tomba lasciato avean del gran Trajano,
Volonterosa gioventù robusta,
Che della Brenta là sul fertil piano
Solea tori aggiogare e il duro seno
Squarciar col ferro del uatio terreno.

CXXVII.

D'Istria venivan gli altri, e dalle foci
Sassose del precipite Timavo;
Gli altri d'Apono abbandonar veloci
Le calde terme e il campo umido e cavo.
Fu ciascun d'essi e piaghe e morbi atroci
A sanar con quell'onde esperto e bravo;
Lasciata or l'arte di Chiron, l'accese
Un miglior Nume a più sublimi imprese.

*Hos super , Euganeos linquens denso agmine saltus ,
Lanigerosque greges spernens , hirtasque capellas ,
Spernens , et mulctras dulci cum lacte capaces ,
Advenit coetus ; sylvestria pectora curis
Jampridem exutus patriis , jam sponte caducas
Dedignatus opes . Ergo hi jam corpora duro
Exercent cultu ; perque acres ire labores ,
Ignotisque malis paulatim assuescere cogunt .
Pulvere nuda premunt duro vestigia : lanis
Quaesita externis , rigidoque asperrima textu
Tegmina habent membris : succingunt reste fluentes
Nodosa endromidas : capiti tutamen ab armis ,
In morem , pendet rigidum ; quod saepe reductum
Fronti hyemem , nimbos , et solis temperat aestus .*

*Tot proceres dederant ; tot lectos ordine coetus
Italia regna , patris Francisci signa ferentes :
Cum procul apparet subito gens extera , lingua
Tam diversa sonans , Latio quam sanguine distans .*

CXXVIII.

Scendea dopo costor ratta e confusa
Giù dagli Enganei colli ampia falange;
Che in ozio pastorale a viver usa
Or s' allontana dall'ovil, nè piange.
Già quei selvaggi cor, donde fu esclusa
Ogni cura d'amore, e non li tange
D'oro desio; lo stento e la fatica
Aman di vita misera e mendica.

CXXIX.

Lor non incresce colle piante ignude
Di vestigi segnar la dura terra;
Di mal conteste lane ispido e rude
Sajo le membra lor ravvolge e serra;
Indi una fuue intorno a lor le crude
Pieghè del sajo co' suoi nodi afferra;
Lor pende a retro irto cappuccio, e suole
Esser loro di schermo all'acqua e al sole.

CXXX.

Tanti duci forniano e tanti eletti
Drappelli sol l'italiche contrade,
Che tutti il Patriarca avea ristretti
Sotto il santo Vessil di povertade.
Quand' ecco mossa dai medesmi affetti
Strania falange il nostro suolo invade,
E l'origine sua ben si distingue
Ai varî aspetti e a le diverse lingue.

*Ergo iter emensus longum , durosque labores ,
Alpinisque jugis adeo post terga relictis ,
Dux festinus adest , ingens quem Gallia mittit :
Gallia post Latias urbes quae proxima sublit
Colla jugo , monitisque sacris , et ad ardua cogit
Signa Subasaei patris , non parca , cohortes .
Ipse autem prior , et claris virtutibus ardens
Laetus init ; laeto sese fert ore priorem :
Ostentatque animos ; et vivida corda suorum
Accendit comitum ; dictisque hortatus auicis :
Ite (ait) hac nostris monitis tenuis acta juvenus ;
Ite : viae labor expletus : jam jamque potiri
Francisco dabitur : jam fas erit ore propinquum
Compellare virum , pariterque audire loquentem .
Ut vos divini conspectus , et alta magistri
Colloquia , ut patris monita intemerata juvabunt !
Ut pulchrum nostra nomen de gente petitum
Jam jam dulce sonas ! Latio ut jam sanguine gaudes
Ornari ! Mox tempus erit , cum Caspia regna ,*

CXXXI.

Dopo lungo cammin, fra mille stenti
Postergatesi alfin l'alpi nevose,
Giunge dell'Asio ai vasti accampamenti
Il duce a cui d'andar la Gallia impose,
La Gallia ch'oltre a le latine genti
Niuna a Francesco più di lei rispose.
Costui frattanto di valor fiammante
Primo fra tutti a tutti or corre innante.

CXXXII.

Fuor dal volto mostrando il suo coraggio
Di bella fiamma i suoi compagni accende;
Quindi con essi a favellar quel Saggio
Così talor quasi ispirato imprende.
— Andiamo, o prodi, andiam; lungo viaggio,
Fatica inenarrabile ci attende,
Ma poi vedrem Francesco, e alfin concesso
Ci sia d'udirlo ragionar dappresso.

CXXXIII.

Ed oh! fissando in quel divino aspetto
E udendo la santissima favella,
N'avrete al cor più che mortal diletto,
E l'aspra vita vi parrà più bella!
O nome venerato e benedetto
Con cui l'Eroe serafico s'appella,
Nome che tratto dalla nostra gente
Su latin labbro or più gentil si sente!

*Quaeque ad hyperboreum penitus compulsa Booten ,
Gens riget assiduis nivibus , canisque pruinis ,
Te simul audierint : te , qua niger auster arenas
Exsiccat bibulas ; quaque occidit Hesperus , et qua
Exit ab Oceani formosus lucifer undis ;
Ingentes populi uumerosa per oppida norint .*

*Haec ductor : peditum ductorem crebra sequuntur
Agmina , densanturque manus , atque ordiue pompis
Solemni incedunt structis ; sacra limina donec
Reginae ingressae divum , vota anxia solvant .
Prima acies , una ante alias , Parnassida quae mox
Massiliam linqueus , dulcisque feracia bacchi
Jugera , ductori se pridem adjunxerat ultro ,
Ingreditur , comitumque pio ciet agmina cantu .
Tum sequitur plebs laeta , Araris quae littora mitis
Curva tenet : quaeque ingentes vaga permeat oras ,
Qua foecunda pater Rhodauns secat incitus arva ;
Et qua Tyrreni turbat vada salsa bicorui
Fronte maris . Sed praecipue uicat aurea pubes ,
Glandiferos saltus , umbrisque nigerrima deusis
Quae nemora observat ; gemmis ubi dives , et auro
Urua tuos cineres , virgo Bethana , recondit :*

CXXXIV.

Verrà tempo, che fino alle remote
Ircane terre andrà su d'ogni bocca,
E dove sotto il frigido Boote
Eterno è il gel, la neve eterna fiocca;
S'udrà ripeter nelle spiagge ignote
Dove più retti il sol suoi dardi scocca:
E dove Espero sorge, e dove in mare
Torna le trecce fulgide a lavare. —

CXXXV.

Quì tacque il duce; e già lo segue un denso
Stuol che all'arc dappria corse devoto,
Perchè al viaggio il ciel gli sia propenso,
E a Maria possa alfin disciorre il voto.
Venìa primier di vivo zelo accenso
Lo squadron di Marsiglia, albergo noto
Di Minerva e di Bacco; e agli altri unito
Facea sonar di sacri carmi il lito.

CXXXVI.

Seguian color, che la declive sponda
Lieti avcan della Senna abbandonato,
E l'ampio suol che il Rodano seconda,
Fin che va per due letti al mar sdegnato;
Ma la schiera più forte e più gioconda
Scendea dal colle d'alte querce ombrato,
Dove, o Virago di Betania, accoglie
Prezioso avel le tue terrene spoglie. (5)

*Virgo , quae superum Regemque , Hominemque ,
(Deumque*

*Saepe una hospitio recipis , lautosque paratu
Regali struis una toros ; manibusque recentes
Hospitis una tui das lymphas , pocula misces ;
Sola penum tu rite paras ; tu sola penates
Messe adoles Arabum ; tantoque in munere segnem
Increpitas , querulaque infestas voce sororem .
Quis te , magna Dei cultrix , atque hospitis hospes
Siderei , quis facta piis tua laudibus aequet ?
Nam te squamigeri nequicquam , virgo , draconis
Terruit os immane , ingens ; frustra efferus altis
Attollens cristis ardentia colla , veneno
Te petiit saevo : quin tu imperterrita contra ,
Jam super ossa hominis semestaque viscera fustum ,
Mox aggressa , manu mulcens in vincla petisti .
Tu juvenem rapidis elisum fluminis undis ,
Non ope phoebea , non vi , non graminis usu ,
Sed prece mortali , divum immortalia flectens
Corda potens , Stygio revocas , atque eximis Orco ,
Et rursum aetherei vesci das luminis aura ,*

CXXXVII.

Donna immortal! che al Redentor divino
Nel tuo splendido tetto ospizio dèsti,
E già di fresco umore e cristallino
Conforto e refrigerio a lui porgesti.
Tu gl'imbandisti il desco e pellegrino
Tesor per lui d'arabe gomme ardesti,
La tua Suora garrendo, all'opra pia
Soverchiamente tiepida e restia.

CXXXVIII.

E chi di lode rimertar potrebbe
Te adoratrice ed ospite d'un Nume?
Forza di farti vacillar non ebbe
Reo drago ch'effondea fuoco e bitume.
Iuvan del toscò che a Cocito ei bebbe
Rigonfia il collo e te macchiar presume,
Chè già l'afferri, e sugli avvanzi osceni
Delle vittime sue tu l'incateni.

CXXXIX.

Giovanetto che rapida fuma
Avea tratto con sè tra l'onde infide,
Non per arte di Febo, o per arcana
Virtù d'erba di nuovo il dì rivide.
Tu co' tuoi voti la pietà sovrana
Per lui stanchi e benigna a te sorride:
Morte allora lasciò la spenta salma,
E in lei la vita ritornò coll'alma.

*Tu Gallum regem immanem, dominumque superbum,
Hospitis, alna, tui quondam venerabile numen
Ore iucestantem, deridentemque profauo,
Aggrederis dictis audax; linguaque magistra
Dejicis, exturbasque, fugasque e corde furorem:
Jamque animi victum, jam tu meliore sonantem
Ore pio, immersum sacri tu fluminis unda
Attollis; puroque aurae jam simplicis igne
Fulgentem, aethereis tu provida sedibus infers.
Salve, diva, poli decus, et cynosura profundi:
Adsis o, placidoque invisas numine terras.*

*Interea gentis seriem, numerumque sequamur,
Aequemusque tuos cantu, bona Gallia: cives,
Laeta Subasacis quos ultro insignibus addis.*

*Accola deinde tuae, formose Druentia, coetus
Succedit ripae, ripae felicitis; amores
Tyrrhenum, de more, suos quae saepe canentem,
Mulcentemque lyra nemora alta, et moenia vatem
Audiit, arrisitque, assultavitque canenti.*

. CXL.

Gallico prence , che crudele e dura
Stendea la man su i popoli soggetti ,
Avvelenati di blasfemia impura
Solea pur contro a Dio lanciar suoi detti .
Tu allor vinto il rossore e la paura ,
L'inverecondo col tuo dir saetti ,
E sì lo scuoti , ch'ei sentì nel core
A poco a poco spegnersi il furore .

CXLI.

E caugiati in pietosi i detti rei ,
Per te l'onda lustrale implora e chiede ;
L'empie 'il supremo Spirto , e tu gli sei
Alfin di scorta alla beata sede .
Salve , o Diva ! fra gli astri in ciel più bei
Il fulgido astro tuo brillar si vede ,
Oh salve dunque , e a questo basso esiglio
Sovente per pietà rivolgi il ciglio !

CXLIH.

Seguiamo intanto a numerar le squadre
Che riscossa la Gallia al primo invito ,
Spedia dell' Asio all' adorato Padre
Sotto il santo Vessillo e riverito .
Altro stuol dalle amabili e leggiadre
Rive della Durenza era partito ;
Su cui sovente il Tosco trovatore
La romanza suonar faceva d' amore .

*Hunc sequitur delecta cohors , quae cesserat agris
Ultro Santonicis ; et quæ limosa Garunnae
Alluvio pridem rastris inverterat arva .
Instant Bellovaci post has : dehinc Lingones acres ,
Jam tum animis mites , naturalique furore
Jam corda exuti : tum , quos , per saxa fragosum
Praecipitans cursum , rapidis Liger excitat undis .
Hos super accedunt , seu clara per oppida vulgo ,
Sive per obscuros assuctae ducere pagos
Esseda , mille manus ; omnes quas Sequena praeceps
Delegit , Latioque patri transmisit ovantes .*

*Tanta haec obtutu celsa de rupe Subasus
Agmina devexo spectarat : et ecce subortus
Alter ab Hesperio gentis globus emicat orbe .
Miratur legio omnis hians , stupet ipse Subasus
Externa de gente ducem , peditumque sequentum
Instructas , in morem , acies longo ordine , quas tu
Ultro ad Romanos transmittis , Iberia , campos ;
Franciscique volens castris addicis egenis :*

CXLIII.

Da la Roccella inoltre eletta e vasta
Schiera movea d'intrepidi garzoni ,
Altra da la Garonna a cui non basta
Il letto , e insulta in un messi e coloni .
Il suol Piccardo con Lion contrasta
I migliori a spedir de' suoi campioni :
Alme dapprima bellicose e crude ,
Cui pietà di far miti ebbe virtude .

CXLIV.

Appresso lor venia nuova coorte ,
Che non meno di zel fra gli altri splende ,
Donde per balze discoscese e torte
Brontolando la Loïra discende .
Quindi l'oste per via si fa più forte ,
Ch'anco la Senna il suo tributo rende ;
E si veggon lasciar cittadi e ville
Movendo al campo mille schiere e mille .

CXLV.

Maravigliando si vedea d'intorno
L'alto Subasio tante genti e tante ,
Quand' ecco dall' iberico soggiorno
Nuova immensa legion gli vien davante .
Splendea su tutti il duce , e in bello e adorno
Ordin seguia l'esercito prestante
Spagna ! de' figli tuoi , che al primo squillo
Or porti sotto il povero Vessillo .

*Jam melior , divumque piis jam nutibus acta ;
 Jam tristis , quod in arma ruis , quodque impia ,
 (ferro*

*Velatos olea , et nivae felicia quondam
 Ultro oratores pacis tibi dona ferentes
 Excipis ; innocuosque obtruncas , nescia quantum
 Molirere nefas , quanti rea criminis esses .
 At vero , quos tu crudelis vulnere saevo
 Heroas vita spolias , Rex altus Olympi ,
 Casibus exemptos diris , interserit astris .*

*Ergo ibat ductor ; quem mox prima agminis ala
 Passibus aequabat , rutilos turbare meatus
 Quondam assueta Tagi , et flavas subvolvere arenas :
 Tam magis exardens , simul et virtute nitescens ,
 Quam minus effulgens patrii jam fluminis auro .
 Huic vero insignis flava Tritonide Bethys ,
 Continuo socias , praeclara e gente petitas ,
 Addiderat bonus ipse manus , corda inscia fraudum ,
 Et durata malis , assuetaque parcere meusis .
 Nec minus , ingentes foecundans maximus agros ,
 Junxerant et comites certatim , laud parvus , Iberus :
 It qui Pyrenen tenet altam , accesserat : et qui
 Herculeam Calpen , Tartessiaque arva frequentat .*

*Talis inuit , tantis cuneis stipatus ab orbe
 Ductor Atlantaeo , tali ciet ordine pompas .*

CXLVI.

Ma gli antichi delitti or tu detesti
E lacrimi gli eccessi, onde l'audace
Sacrilega tua spada un dì volgesti
Contro color che ti recavan pace.
Tutto il tuo fallo allor non comprendesti,
Fosti il lor sangue di versar capace,
Ma quei che il tuo furor di vita tolse
Pietoso il Nume nel suo sen raccolse.

CXLVII.

Marciava a par del duce il primo stuolo
L'arene avvezzo a calpestar del Tago;
Ma più dell'oro del paterno suolo
Or lui rara virtù rende più vago.
Poi spedì mille prodi il Beti solo
Che i campi annaffia ed il cultor fa pago:
Strenua coorte di fervore accensa
Ai rischi avvezza e a poveretta mensa.

CXLVIII.

E con essa compagno anche ne viene
Drappel dai campi che feconda l'Ebro,
Ed altro pur la gelida Pirene
Del par ne manda numeroso e crebro.
E Calpe alfine e Cadice sovviene
De' prodi suoi l'oste che vanne al Tebro:
Così l'Ispano duce e le sue schiere
Innanzi procedean pompose e altere.

*Interea occiduo sol aureus igne rubescit ,
Fumiferasque urget devexae Tethyos undas .
Astrigerum toto sensim nox humida coelo
Attollit caput , et terras obnubit inertes ;
Componitque hominum cura , motusque ferarum .
Tum procures cogunt fessas , curantque phalanges ,
Quisque suam ; seraeque jubent dare membra quieti .
Fit strepitus primum lenis : suus occupat artus
Mox sopor extractos , et juncea tecta silescent .*

CXLIX.

Frattanto il Sole co' cadenti rai
L'umido sen di Teti imporporava ;
La notte ricopria la terra omai ,
E alle belve , a' mortal ristoro dava .
Tosto color che han già sofferto assai
Cedono al sonno che su lor s'aggrava ;
E dopo breve placido bisbiglio
Tace ogni lingua , e chiudesi ogni ciglio .



ANNOTAZIONI

AL CANTO DECIMO

(1) *Palermo* chiamavasi per antonomasia *Statio* dai Latini, sicchè il testo e la traduzione vanno di conserva a designare questa Città, come stazione e porto famoso di navi.

(2) In pochi versi il poeta profuse *auratam*, *aureus*, *aurato* e *auricomos*. Nota il Francolini, che la è questa una figura che sa di affettazione e di puerilità. Noi cercammo di correggere il testo, e forse i nostri Lettori ce ne sapranno grado.

(3) Con bello anacronismo il Mauro qui e nel seguente Canto fa menzione del famoso Capitolo, detto *delle Stuore*: tutto questo però non si può riferire che all'anno 1223.

(4) Che tuttavia qui si parli del Capitolo delle *Stuore*, lo accennano, se non altro i versi segg. del Poeta:

Gramineosque toros, positaque sub arbore mensas

Struxerit

E nel fine

. *suus occupat artus*

Mox sopor extractos, et juncea tecta silescunt.

(5) Santa Maria Maddalena.



CANTO UNDECIMO

FRANCISCIADOS



LIBER UNDECIMUS

*Ut pompae ingentis seriem , procerumque senatum ,
Magnanimosque duces , totiusque ordine gentis
Agmina lustravit Franciscus ; ut ire per oras
Longinquas Italiam decus audiit ; utque sonorem
Nonnis ipse sui late volitare per orbem ,
Externasque inter sua jam tum effulgere signa
Accepit gentes ; stetit , obtutuque reducto ,
Ora solo defixa tenens , immobilis haesit .*

IL S. FRANCESCO



CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

*In mezzo a la serafica famiglia
Francesco del suo dir la vena apria ;
Indi etade e lassezza a lui consiglia
Cedere il fren dell' Ordine ad Elia .
Per voler dell' Eterno (o meraviglia !)
Trova cibo ed asil la turba pia :
Fa la Vergine alfine a lui comando
Che all' Alverna ritorni , e al fido Orando .*



I.

Come Francesco tanta pompa vide
Di maguanimi duci e di guerrieri ,
Come il suo nome udì volar d' Alcide
Ai segni , e in liti barbari e stranieri ;
Come l' insegne a lui giurate e fide
Scôrse spiegar si in ambo gli emisferi ;
I rai per lo stupor ripiega e atterra ,
E al cor gloria e umiltà gli fanno guerra .

*At postquam excussus stupor horridus, ac simul acer
Attonitae excitus mentis vigor, ilicet una
Et moles rerum tantarum, atque exitus anceps
Fortunae, incubuere animo: tum fluctuat aestu
Curarum ingenti, nunc huc, nunc incitus illuc.
Mox vero (haud etenim, queat unde exposcere egenis
Auxilium rebus, quicquam mortale repertum est)
Suspicit aethereos ignes; et mente beatas
Perlustrat sedes: tum compellare deorum
Quem prius ore queat, quem dehinc in vota vocare,
Multa animo versat; simul et cunctatur in omnes.*

*Ergo alte in castris dum rite siletur, et omnem
Somnus habet turbam, mediumque agit aurea Phoebe
Per coelum niveos currus noctisque minores
Diffugiunt, totoque ignes caput aethere condunt;
Protinus, in morem, templo bonus adstitit heros,
Affususque aris, dedit imo has pectore voces.*

II.

Ma quel tocco di subita sorpresa
Mancò rapidamente e dileguosse ,
E la sua mente attonita ed offesa
Cesse al vigor nativo e si riscosse ;
E già scorrendo ogni futura impresa
Sentì quanto da lui richiesto fosse :
Pur dubbio alquanto e timido si resta
Di tante cure in mezzo a la tempesta .

III.

E poichè sol potea sperar dal cielo
Alle grandi opre sue grazia e consiglio ,
Al ciel volge i sospir del petto anelo ,
Supplice aderge al ciel le palme e il ciglio .
Ma pur fra i slanci del suo vivo zelo
Non sa chi pria nel suo vicin periglio
Degli spirti beati invocar deggia ;
E fra mille pensier tuttora ondeggia .

IV.

Mentre intanto il silenzio alto regnava
E nel sonno era immerso il campo intero ,
Il suo carro d'argento in ciel guidava
L'astro che è sì diletto al passeggero ,
E ogni altra stella già si scolorava
E davasi a fuggir nel suo sentiero :
Quando al tempio Francesco il piè rivolse ,
E innanzi all' ora queste voci sciolse .

V.

— Sommo Fattor , cui serve obbediente
Il fulgid' aere e la feconda terra ;
Che se favelli , l'aquilon fremente
Di recar cessa al mare insulto e guerra ;
Che fai tremar la maladetta gente
Cui l'infernal baràtro aduna e serra ,
E l'orribil caosse , e l'inaccessso
Bujo , e Plutone sul suo trono istesso ;

VI.

Tu m'odi , almo Signor ! tu ch'insuaiti
Angeliche falangi irradi e nuovi ,
E dopo averle in nove ordin partite
Circondato da lor sempre ti trovi ;
Guarda la prole mia benigno e mite
E per te si moltiplichi e rinnovi ;
Scendi invocato , e con secondi auspicj
Le nostre imprese compi e benedici .

VII.

N'aiti il tuo favor , Padre , siccome
Già sostenne fra casi empj e rubelli
Le dodici tribù , che sangue e nome
Trassero già dai dodici fratelli .
Tu l'incorasti allor , ch'opprese e dome
E le man carche di servili anelli
Esalavan sul Nilo il lungo affanno ,
Seguendo i ceuui di crudel tiranno .

VIII.

E come poi colla tua possa il reo
Giogo scotesti da la testa loro ,
Finchè varcato l'arido Eritreo ,
In securtà da te recate fôro ;
Come alfin tua bontate a lor poteo
Pel deserto di cibi offrir ristoro ;
Così soccorri tu la mia legione ,
Che a sostener tue guerre or si dispone .

IX.

Anzi , o gran Genitor , mirala errante
Per terre estrane e d'ogni cosa or priva ,
Ma se il mutolo gregge ognor natante
Nell'ampio mar fai che si nutra e viva ;
Se tante d'animai famiglie e tante
Per l'etra pasci e per ciascuna riva ;
Tu ne provvedi , e queste preci ed are
Che a te sacriamo , deh ! ti giungan care .

X.

Propizio m'odi e se di questa immensa
Turba mendica in te cura risiede ,
Tu la fornisci di modesta mensa ,
Chè dapi delicate a te non chiede :
Dispensa , almo Signore , a lei dispensa ,
Quanto oggi basta sol , non quanto eccede ! —
Tale all'altar tenendosi di costa
Pregava , e uscirne udia questa risposta :

XI.

« O tu che il core hai di virtù sì caldo ,
Ogni temenza , ogni pensier deponi :
T'ama il cielo d'amore invitto e saldo ,
Nè questi , il credi pur , son tuoi campioni .
Tu sol l'alfier ne sei , solo l'araldo ,
Chè un più possente Re v'ha sue ragioni ;
Servi a lui son questi guerrieri , e a lui
Sol di pascere s'aspetta i guerrier sui . »

XII.

Vani la voce , ed al sinistro lato
Ov'era il ciel più puro , il tuono udisse ,
Ed un globo di fiamme irradiato
Presso all'altar tre giri circoscrisse .
Rimase a quel fulgore inaspettato
L'eroe smarrito quasi men venisse ;
Trasali , vacillò sovra i ginocchi ,
E delle man sì fé visiera agli occhi .

XIII.

Mentre che il Patriarca al gran portento
Attonito intendea , tutti i suoi figli
Pel silenzioso e vasto accampamento
Solleciti lasciaro i lor giacigli .
Tosto è ciascuno a varie cure intento :
Sotto i tetti di canne e di vincigli
Offrono altri gemendo al Nume il core ,
Di vittime profane ostia migliore .

*Illi coenut simul ad cantus , de more , parati
Alternos hinc inde chori ; Regisque deorum
Egregias dicunt laudes , divinaque facta
Voce ferunt : ut crudelis post funera mortis ,
Tartarei valida confregerit ostia Ditis
Alta manu ; utque elisum in vincla petiverit ipsum ,
Ore eructantem flammam , atque immane frementem ;
Utque auras spoliis Orci remearit onustus
Ad superas ; patrium tandem ut sublimis Olympum ,
Nubivagum molitus iter , volucrique citatus
Ascensu intrarit ; tonitruque ut deinde corusco ;
Igne ruente polo , et magno quassante fragore ,
Ipse suam pubem divina incenderit aura .*

*Sunt quibus et cordi est arcana volumina vatum
Sollicita versare manu ; penitusque sub altis
Sacra animis monumenta virum mansura recondunt .
Qualis agit media vis acres nocte molossos ,
Dum pavidas sopor altus oves , oviumque magistros
Stravit , et obscuris nox imbris aspera caulae
Formidure monet furem , incursusque luporum :
Talis sollicitas , insopitusque cohortes
Cura urget , longaue premens sub nocte fatigat .*

XIV.

Altri poi ragunati in doppio coro
Osannano al Signore alternamente ,
Ed in tuono patetico e sonoro
Le glorie enarran dell' eterna Mente .
Dicon come Gesù col suo martoro
Le porte infranse all' Erebo dolente ,
E come Dite istesso incatenava ,
Ch' emettea dalla bocca e foco e bava .

XV.

E cantan come colle opime spoglie
Del trionfato inferno alfin reddia ;
E giungea dell' Olimpo in su le soglie
Passando delle nubi oltre la via ;
E come il folgor pronto a le sue voglie
Fra nembo di faville indi spedia ,
Perchè de' suoi discepoli diletti
Quell' alito divin scotesse i petti .

XVI.

Poi studian altri sui volumi arcani
E a' prischi esempi ispirano i lor cori :
E qual di notte stan vegliando i cani
L' agnelle addormentate ed i pastori ,
Mentre i lupi e i ladron poco lontani
Fa temer la bufera e i densi orrori ;
Sì fra l' ombre notturne in più maniere
Occupando sì van l' insouni schiere .

XVII.

Alfin l'aurora erge la faccia bella
E sprona i suoi corsier fuori dell'onde,
E a quella pompa di fulgor novella
S'indoran gli alti monti e l'altre sponde.
Tutta or natura destasi e rabbella:
Cantan l'augei fra l'agitate fronde,
Bela nel chiuso il gregge, e fa ritorno
Ogn'uomo all'opre ed ai pensier del giorno.

XVIII.

E quel giorno era sacro al Paracleto
Che di fiamme fra un turbine discese,
E per mentoria dell'evento lieto
Gli s'alzan lodi per ciascun paese;
Gli s'ornan l'are, ed oltre il consueto
Vengon per lui votive faci accese.
Il grido allor dattorno si dirama,
Che tante schiere al gran Comizio chiama.

XIX.

Tutti con gioja udirono il comando,
E tutti s'adunâr su prato erboso,
Ove nel mezzo antico e venerando
Arbore ergeva al cielo il crin frondoso;
E intorno il sacro rezzo iva maudando
Un bosco atto al mistero ed al riposo;
E quì si soffermaro, ed al lor padre
la faccia s'attelâr tutte le squadre.

*Postquam , consessu structo , se caetera pubes
Composuit , densisque manus micuere sedentes
Ordinibus , suggestum , operi de more paratum
Quod certo pridem stabat , pater impiger altum
Franciscus scandens superat ; turbam eminus omnem
Unde oculis legere adversam , atque agnoscere pos-
sit :
Moxque inquit : consessus , eo dicente , silescit .*

*O proceres , gens sacra Deo , caligine caeca
Qui jam discissa rerum , excussisque tenebris
Errorum adspicitis verum ; jamque aethera tantum
Intrepidi , obnixique adeo perflatis anhelo
Pectore : quique animos fatis dubiaeque malignis
Casibus exempti fortunae , mentis ab arce
Tranquillae excelsa fraudes ridetis inanes ;
Vanaque despicitis subter baccantia vulgo
Castra voluptatis : qui gaudia caeca , metusque
Calcatis trepidos , et falsas abnuitis spes :
Divino en hodie (nec vos latet) annua ritu ,
Expleto redit orbe dies ; qua Rector Olympi ,
Idem opifex rerum , divumque Repertor , ab alta
Sede poli labente Deo , tonitruque corusco
Scintillante , olim penitus labefacta virorum
Bissenum rutilis incendit pectora flammis ;*

XX.

Poichè di sè splendida mostra féro ,
Ciascuna il loco debito si prende ;
Allor Francesco umilmente altero
Il preparato a lui pergamò ascende ,
E de' suoi figli sul consesso intero
Indi lo sguardo indagator protende ;
Schiude le labbia alfine , e i sacri accenti
Accolser tutti docili e silenti .

XXI.

— O Prodi , sacri al ciel , che il denso velo
Alzaste già de le tenèbre umane ,
Al ver mirate , ed anelando al cielo
Lasciate al mondo le sue pompe insane .
Voi , contro cui non può di sorte il telo ,
E vi ridete di sue frodi strane ;
Voi , che le grazie perfide a scaltrite
Vinceste omai di Voluttà — m'udite ;

XXII.

Voi dunque sopra cui nulla più vale
Speme , timor , gioja insensata e rea ,
Membrate , che lo Spirito immortale
Quaggiù fra lampi e tuoni oggi scendea ;
Ei che tutto creò , che poi coll'ale
Fecondava il creato e il disponea ,
Ch' agli apostoli già di strani ardori
Fe' divampare i palpitanti cori .

Ignarasque situ mentes , animosque vetusto
 Exiit , excoluitque manu ; ac bonus arte magistra
 Erudiens , magno simul inflammavit amore .
 Nunc ergo (neque enim reor hinc sine numine divum
 Agmina diversis tanta haec e partibus orbis
 Convenisse hodie) nequicquam mollibus orsis
 Vos equidem aggrediar , levibusque exordia dictis
 Institutam nostri sermonis : at ordine vobis
 Expediam , quis amor , quae tanti causa vocatus
 Me tenuit ; cur tanta pati ; cur aspera cogam
 Vos spatia ire viae , patriosque relinquere fines .
 Praeterea monitu nostros , mandataque , vobis
 Quae dedimus , vos hic audire , iterumque doceri
 Fas monet ; edicit ratio ; sacra tempora suadent :
 Quo dehinc fixa animis , penitusque reposta sub imis ,
 Non vis ulla instans , non caeca oblivio mentis
 Sedibus evaleant quondam exturbare quietis .

Ergo agite , o socii (neque enim hoc ex agmine quem-
 (quam
 Fas torpere animis , tantove in munere segnem ,
 In sanctas cessare preces , aut parcere votis)
 Hunc mecum celebrate diem : instanremus honores
 Coelicolis meritos : linguaque , animoque faventes ,
 Aethereo primum poscamus ab axe ruentem ,
 Igne sonante , Deum , et flagrantem muninis arcam .

XXIII.

Ei quell' anime rudi e quelle ignare
Menti spogliò della viltà nattia,
E l' erudì, le fè limpide e chiare
Per mezzo dell' amor ch' appura e iudia.
E poichè solo il ciel poteva or fare
Che quì venuto tanto popol sia,
M' udite: non farò, come si suole
Inizio al dir con futili parole.

XXIV.

Ma tosto narrerò, come mi mise
Amore in foco, e lo perchiè consigli
lo sacrifici d' assai strane guise
E l' abbandono della patria ai figli.
Giovì se tantò il cielo oggi permise,
Che a ridir la mia regola ripigli;
Sicchè sculta nei petti, in voi già stanchi
Per età, per violenza unqua non manchi.

XXV.

Su via, compagni miei, poichè non lece
A nessuno di noi poltrir quì intorno,
Ergiamo a Dio più fervorosa prece,
E celebriam questo festivo giorno.
A lui che regger sa tutto che fece
Onor si renda in questo umil soggiorno,
E si preghi che quì lo Spiro mandi,
Ei che puote i pusilli anche far grandi. —

*Sic fatus , palmas supplex mox tollit utrasque :
Et jam surgentis radiantem lampada solis
Suspiciens (eadem toto simul ore fremente
Agmine) dulcisonis modulis prior incipit orans .*

*Aura , pios invise animos , ades , alma creatrix ;
Et nos , et tibi sacra , tuoque efficta labore
Corda subi , donisque tui pia numinis exple .
Quippe hominum tu sola graves solare labores ,
Dona ferens divina ; Patris simul ipsa supremi
Donum ingens , augustum , altum , regale , beatum .
Tu liquidis ardens amor ignibus : agmine tu fons
Juge , fluentisono , manans flagrantibus undis :
Tu praepingue animis , quo rite nitescimus , unguen :
Tu septemgeminis decoras nos prodiga donis :
Divinae tu vis , tu vasta potentia dextrae :
Tu delapsa polo , penitusque infusa per ora
Muta virum , insuctis quamprimum vocibus imple .*

XXVI.

Allor siccome a prendere riposo ,
Le palme aderse al ciel senza far verbo ,
E del nascente sol nel luminoso
Disco degli occhi tutto volse il nerbo :
Pur quello stuol fremente e desioso
Si scosse a lo spettacolo superbo ,
E il Patriarca in suono di preghiera
Alzò quest' inno a la superna sfera .

XXVII.

— Vieni aura creatrice ; e gl' intelletti
Nostri dal cielo a visitar discendi ,
E di siderea fiamma i nostri petti
Che son pur tua fattura empì ed accendi .
Largiscine i tuoi doni alti e perfetti ,
Con cui men duro questo esiglio rendi ,
Auzi danne te stessa , augusto e pio
Dono immortal de la bontà di Dio .

XXVIII.

Tu amor , tu carità , tu sei fontana
Perenne di calor , germe di vita ,
Tu l' unguento che medica e risana
Ogni labe dell' alma , ogni ferita .
Settiforme nei don tu sei sovrana
Potenza delle Mente alta infinita ,
Tu di strane loquele autore e fabbro
Degli Apostoli ha sciolto il muto labbro .

*Ergo et siderea da luce effulgere sensus ,
Effoetasque fove mentes simul igne corusco :
Tu requiem praebe fessis , aegrisque salutem
Corporibus , validumque attritis suffice robur :
Hoste procul pulso , placidae tu candida pacis
Adsis dona ferens : tu dux , exire malorum
Da nos incursus : da , praemonstrante magistra
Te sola , aequaeva magnum cum Prole Parentem
Noscere : te medium , simul amborumque ligamen
Da colere indomitum : tandemque infusa per omnes
Ignea lux sensus , coeli da prendere sedes .*

*His ubi divinus Franciscus concit auram
Vocibus aetheream , rursumque intenta senatus
Agmina totius se composuere , silendi
(Haud mora) praeceptum auditur : tum laetus ab alto,
Ore iterum insonuit pater , atque ita voce sequitus .*

XXIX.

Deh! ti giovi far belli e risplendenti
I nostri sensi di sidereo lume,
Tu rinfiamma d'amor le nostre menti,
Sicchè battano al ciel dritte le piume.
Sui nostri corpi debili e cadenti
Riversa tu de' tuoi carismi il fiume,
Sicchè per merto della tua virtute
Rifiorisca su lor nuova salute.

XXX.

Tu spunta del nemico il fiero artiglio,
E fa rider su noi l'iri di pace;
Dove tu sei di scorta e di consiglio
Ognuno è il male d'evitar capace;
Per te noi conosciamo il Padre e il Figlio,
E te d'entrambi vincolo tenace;
Se tu ne assisti, o Spiro avvivatore,
Godremo alfin quel dì che mai non more. —

XXXI.

Il pio Francesco appena ebbe fornito
L'inno al divino Anclito diretto,
Che la vasta assemblea dal proprio sito
Si mosse, e a sermonar prese diletto.
Tosto però ciascun venne avvertito
Che di tacer gli si facea precetto;
Allor di nuovo il Patriarca affisse
Su lor le luci, e seguitando disse.

XXXII.

— So bene, o figli miei; che in breve spazio
I miei nuovi precetti e i nuovi riti,
Fur noti a tutte le città del Lazio
E dell' Esperia oltrepassaro i liti.
So che barbare genti, e ne ringrazio
Il ciel, già l'hanno anziosamente uditi,
E che dell' Asio ai poveri stendardi
Corsero anche fra lor molti gagliardi.

XXXIII.

Già sotto l'ali del latino nome
Guerreggian molte genti a me giurate;
Ecco quindi il motivo, ed ecco il come
Bramai vederle or quì tutte adunate.
Bramai con voi parlar, bramai le some
Con voi, duci, partir delle onorate
Fatiche mie, sicchè ciascuno intenda
Quant'io voglia da lui, quanto pretenda.

XXXIV.

Ardua è la cosa che agitar si debbe,
Quindi di gran consiglio è quì mestieri.
Già più d'una legion si stese e crebbe
E alzò sue tende in ambo gli emisferi;
E già di Roma il gran Pastor, che s'ebbe
Ogn'opra bella in cima a' suoi pensieri,
Colla sua destra la difese, intanto
Ch' all'ombra l'accogliea del sacro manto.

*Sunt itidem leges sanctae , ritusque verendi ,
Quos alii posuere viri ; tenerisque dederunt
Ductores sese fidos conventibus ultro ,
Quaesitosque pii natos aluere magistri
Servitio , monitisque sacris , atque ore venusto
Lambentes placide , simul effinxere recentes .
Quae vero extemplo , brevibusque exaucta diebus ,
Ut nostra haec , legio surrexerit , ulla profecto
Haud nobis spectanda venit : non coetibus ulla ,
Ocyus hac expleta sacris , respublica constat ,
Ductor adhuc nullus sacer alta insignia tollens
Tam subito explevit cuneis nova castra vocatis .
Quare , agite (haud animos res tanta exposcit inertes)
Nunc vos in curas acres , partemque laborum
Accipiam , sinite , o proceres : date corda volentes
Communi versanda , atque exercenda labore .
Privata ne vos adeo sub pace quietos
Esse juvet : vocat utilitas en publica : ne vos
Dissimulate animis , neve exhorrescite munus .*

XXXV.

Per l' ampio suol vi si farau palesi
Altre leggi, altri riti onesti e santi,
Cui di celeste ardore nomini accesi
Dettaro un giorno ai lor seguaci erranti;
E l' adunâr da innumeri paesi,
E la via di virtù battendo innanti,
Coi vezzi dell' enfatica parola
Se ne formâr la lor diletta scola.

XXXVI.

Ma non vedrete, no, crescerne alcuna
Come la poveretta mia famiglia,
Che quì gigante innanzi a me s' aduna,
Fattasi tale a un battere di ciglia.
A niuna arrise il cielo e la fortuna
Sì, che del mondo fosse meraviglia,
Niun duce ancor sotto le sue bandiere
Vide in men tempo confluir più schiere.

XXXVII.

Or dunque a parte d' ogni mio sudore
Vi voglio, o duci; or di prontezza è duopo.
Quindi eguale fra noi sarà l' onore,
Come d' ogni fatica egual lo scopo.
Non vi giovi menar nell' ozio l' ore;
Il vostro al bene universal sia dopo;
E al peso istesso, in sul medesimo calle
Meco vi piaccia di curvar le spalle.

*Adspicitis nostro , longe lateque per orbem ,
 Quae gens , quam magni lustretur nomine coetus ;
 Ductorumque manus quam crebra , Subusia tollens
 Signa , novis jam tum stipet densa agmina castris .
 Vos autem , dederim quae jussa ab origine vobis ,
 Et memores estis , reor , et meminisse necesse est .
 Namque unum esse ducem , summum plebs cuncta*

(ministrum

*Quem dicat docilisque animo veneretur , ametque ,
 Jussimus . Illic fas omne olim imperiique futurum
 Nascentis regimen , totiusque ordine gentis
 Tradidimus : rursum plena trieteride , functo
 Iiite gubernaclo cedendum ediximus illi :*

*Perpetuoque alios , aliosque inde ordina , tantae
 Molis obire vices , et mox succedere pulso .*

*Huc vero me summa tenus custodia coetus ,
 Et labor exhausit , noctesque diesque fatigans .*

Jam tum adeo effoetae vires , fessique labore

*(Quuquam animus viget ipse , suoque in robore
 (perstat)*

*Deficiunt , crebrisque cadunt languoribus artus :
 Hinc me posse graves ultra tolerare labores ,
 Credite ne , moneo ; ne vos spes ducat inanis .*

XXXVIII.

Volgete intanto per la terra il guardo
E vedete fiorir la mia congrega ,
Vedete più d'un capitan gagliardo
Che al ciel dell'Asio lo stendardo spiega ;
E come a quell' insolito stendardo
Novello stuolo tutto di si lega ,
Sicchè rammemorar vi piaccia omai
Le uorme che dapprima io vi dettai .

XXXIX.

Ingiunsi allor , che un duce sol corregga
Noi tutti ed abbia di Ministro il nome ,
E ingiunsi pur che venerato ci segga ,
Sì che il perchè non gli si chieda o il come .
Ei de' miei figli all' utile proveggia ,
Poi di tre anni alfin lasci le some ;
Mentre vogl' io che in ordine infuuto
Succedan altri al carico riverito .

XL.

Fu tale del mio povero Convento ,
Ognor fu tale in me l'amor , la cura ;
Oggi però , sebbene il cor mi sento
Giovane ancor nè sa cambiar natura ,
Pur vacillan mie membra e quasi spento
È il vigor che le regge e le figura :
Quiudi , non v'illudete , è a me conteso
Onai di più portar l'enorme peso .

*Quin potius numero ex omni , tantisque necesse est
 Exsurgat vestrum quamprimum e coetibus unus ;
 Qui rerum subeat molem , et cervice subacta ,
 Fasce sub hoc sudet , et munia compleat ardens ;
 Atque gubernaculo custos datus haereat alto .*

*Interea sed enim vestrum se fingere multos
 Auguror exortesque onorum , immunesque laborum ,
 Ac prorsum indignos tanto se ducere honore :
 Consilia haec , animosque probo , votisque benignus
 Parco verecundis . At si modo publica passim
 Res deserta gemat , nec jam communia curet
 Quisquam , ubi fas , aequumque ? ubi jura veren-
 (da ? nbi leges ?
 Tandem ubi , quo premitur rerum levis impetus , et quo
 Coelestes animi divumque , hominumque tenentur
 Concordes , aeternus amor ? Quippe ire necesse est
 Cuncta simul pessum , civilibus incita bellis .
 Quare , agite , o nostra haec animis advertite dicta
 Pacatis : et jam quisquam contrarius obstet
 Judicis ne , quaeso , meis . Stat protinus unum
 Deligere e numero , et tota secernere gente
 (Nec reor invito tantum meus Numine votum
 Versat) Iollian : legio hunc simul audiat omnis :
 Hunc pariter summum patrem veneraminor unum ,*

XLI.

Sorga uno adunque dall'intiero ceto
Che il collo pieghi al grave fascio, e sia
Infaticabil, provvido, discreto,
Primier pilota della nave mia.
Talum però modesto e mansueto
Quel cohuo sdegnerà di gerarchia;
Pure approvo que' sensi, e sì non sono
Acerbo, ch'a negar gli abbia il perdono.

XLII.

Ma se la mia Repubblica diserta
Fosse e in non cale il commuu util posto,
Vi sarà più giustizia, o norma certa?
Non fia al dovere il libito anteposto?
Ove l'amor che approssima e concerta
La terra e il ciel con vincolo nascosto?
Ahi! la guerra civil verrebbe a un tratto,
E andria perduto tutto quel ch'è fatto.

XLIII.

M' udite adunque attentamente e farse
Ribelle al mio talento alcuu non osi.
Fra tante turbe che quì veggo sparse
Oggi scegliervi a capo Elia disposi.
Se degno del gran carico egli m'apparse,
Credo del ciel seguir gli ordini ascosi:
A lui siccome a padre ognun s'inchini,
Ei sol di tutti noi regga i destini.

*Contra autem sacri sceptrum ditione superba
Polluat imperii , immanique tyrannide foedet ;
Aut tumidus , tantique exultabundus honore
Muneris , elatum sese ferat ille , caveto :
Quippe ministerium tenui cum nomine magnum
Traditur huic hodie , non imperiosa potestas .*

*Hinc agedum , auxilio legio ne tanta supremi
Cassa ducis , posthac gemat , atque ignara pericli ,
Et tutae male certa viae , palantibus erret
Gressibus , et vitam sine more , sine ordine vulgo
Mollis agat ; tu dux , praeceptor , et arbiter esto
Solus , Iollia , totius provide gentis .
Te premere imperio tumidos , attollere dextra
Dejectos , humilesque decet ; linguaque potenti
Et mulcere simul corda , atque effingere mentes
Ignaras , placidosque animis committere mores .
Nec te adeo victum tantarum exterreat ingens
Rerum onus ; aut acres curae , durique labores
Dejiciant ; audendum animis : nam vivida duris*

XLIV.

Però non levi tumida la cresta
D'orgoglio che al comando ognor va dietro ,
Nè calcar osi sulla vostra testa
Un troppo duro e rugginoso scetro ;
Badate che l'onor ch' a lui si appresta
Non gli faccia cangiar costume e metro ,
Chè quanto il nome è umil , supremo invero
È il carico suo , ma non tiranno impero .

XLV.

Quindi , perchè la povera legione
Dietro la scorta del suo primo duce
Senza consiglio errar , senza ragione
Non deggia come l'uom privo di luce ;
Perchè non turpi in lei colpa o stagione
L'aurea virtù per cui tanto riluce ,
S'or l'arbitro e il maestro , Elia , tu , sei ,
Il calle da seguir dimostra a lei .

XLVI.

A te gli alteri raffrenar conviensi ,
E sovvenire agli umili e dolenti ;
E col possente dir più miti sensi
Destar nei petti e stenebrar le menti .
Dimmanzi a' tuoi travagli e lunghi e immensi -
L'animo non vacilli e non paventi :
Quanto le cure tue saran più gravi
Tanto più di coraggio armar ti devi .

XLVII.

Virtù calcando i triboli e le spine
È tetragono ai colpi di ventura;
Lotta, trionfa, e poi si cinge il crine
Di tal corona che perpetua dura.
Non cerca onori e pompe peregrine
Anzi alle pompe ed agli onor si fura;
Ma lei, malgrado suo, segue la gloria,
E il plauso di sua splendida vittoria.

XLVIII.

Udite inoltre, o fidi miei, nè cosa
Or vi ragiono inutile ed ignota;
Su fondamento triplice riposa
La città nostra stabilmente immota.
Da ciò trar lieti augurî il mio cor osa,
Chè mistero tal numero dinota,
E credo ben che a noi comandi il cielo
I nuovi riti, e le fatiche e il zelo.

XLIX.

Vedete poi quanti l'Inferno aduna
Assalti e guerre contro l'alta mole,
E quanti mostri da la rea lacuna
Escono i raggi a contemplar del sole.
Brulica e freme la tregenda bruna,
E gli aditi tentarne agogna e vuole:
Ora ai spaldi s'avventa, ed or con forte
Urto s'attenta d'atterrar le porte.

*Ac veluti immanes , si qua stabula alta coacti
Invasere lupi , auditis balatibus , atros
Infringunt dentes , et saevo postibus ungues ;
Mille obeunt morsus , produnt mille oris hiatus ;
Crudescit rabies , faucesque irritat inanes :
Sic furibunda cohors , monstra infelicis Averni ,
Sulphureis ardens facibus , manibusque cruentis ,
Terribiles implexa angues , assultibus instans ,
Moenibus his tales parat insidiosa ruinas .
Nos ergo excubiis , animisque , et fortibus ausis
Contra stare opus est , hostesque inhibere furentes ,
Tutarique novum vallum , murosque recentes .
Praecipue vero multum explorare necesse est
Fundamenta urbis ; vigilique expendere cura ,
Qui constant , qua vi sedeant , quo robore subsint
Molibus impositis ; utque illis haereat ingens
Machina ; num praeceps sit formidanda ruina .*

*Praeterea regina potens , fidissimaque urbis
Paupertas sedeat qua majestate , tuendum est ;
Atque olli num clarus honor , num gloria summi
Juncta comes sceptri , soliis affulgeat altis .
Quippe deae (o proceres , mihi credite) protinus nui
Si regere hos coetus , si rerum flectere habenas
Huic olim detur ; nullos haec moenia circum*

L.

E come i lupi del guardato ovile
Coll' ugne e i denti squassano i cancelli,
E sfogan poscia l'impotente bile
Coi morsi e gli urli spaventosi e felli;
Così destando va quell'orda vile
I serpi che le scusano i capelli,
E ruttando dal sen foco e bitume
L'alto edificio rovinar presume.

LI.

Dobbiam noi dunque di valor frementi
Venir con quei nemici in fiera giostra,
E far che vano il loro ardir diventi,
E ricacciarli a la tartarea chiostra.
Vegliam le mura, i valli e i fondamenti
Su cui si regge e sta la città nostra;
E scrutiam se tal base anco le basti,
O prossima rovina a lei sovrasti.

LII.

Badar si dee, che Povertà vi segga
Cinta d'almo splendor donna e reina,
Ed ivi ognor costei lo scettro regga,
E sia gloria al suo trono ognor vicina.
La bella Diva al nostro ben provegga,
O prodi ch'a gran cose il ciel destina;
E sacra ad essa l'ampia mia famiglia,
Essa sola temprar ne può la briglia.

*Non frustra assultus quondam struet irritus hostis
Tartareus ; nullas non cassis nisibus urgens
Insidias tendet : cadet hac mox praeside cuncta
Hostilis rabies ; cedent bella horrida ; cedent
Bellorum fremitusque graves , trepidique pavores .
Nec temere id ; tantis animi dux inclyta pollet
Viribus ; isque ardor , virtus ea pectore regnat
Coelesti ; magnae tanta est prudentia divae .
Quis vero illius , digna quis laude triumphos
Egregios memoret , meritoque attollat honore ?
An non , ipsa sibi celsa quos arce locavit ,
Exuviae immanes , atque alta trophaea , penates
Ornant praeclaros ? an non insignibus alti
Effulgent postes ? raptaeque ex hoste coronae
Devicto innumerac pendent ? fastigiaque armis
Summa domus celsae mille insignita renident ?
Ipsa inter decorum radiantia lumina , ridens
Degeneres hominum curas , sese ardua coelo
Attollit , nitidosque astrorum intermicat ignes .*

LIII.

Se questo avvenga , fuggirà Satanno
Vuote stringendo le terribil' ugne ;
Le nostre mura incolumi saranno ,
Impotente il furor , vane le pugne .
Dove la Dea s' accampa , insidia o danno
Di quel feroce assalitor non giugne :
Tace ogni guerra , e i fremiti e l' ambasce
Di cui la guerra oguor si nutre e pasce .

LIV.

Nè mento io già : tanto vigor ristretto
Quell' inclita guerriera in cor si tiene ;
Di tal virtù piena ha la lingua e il petto
E tal prudenza nell' agir mantiene .
Ma de' trionfi suoi l' alto subbietto
Chi narrando potria toccar mai bene ?
Chi ridire i trofei , chi l' ampie spoglie
Che nell' eccelsa sua dimora accoglie ?

LV.

Non pendon dalle porte a mille a mille
Le iusegne e i serti conquistati un giorno !
Dai fastigi non mandano faville
Barbariche armi folgorando intorno ?
Essa piegando intanto le pupille
Su questo miserabile soggiorno ,
Ride le nostre cure e al ciel rivolta
Brilla fra gli astri dell' eterea volta .

*Imo , age , tolle acies geminas , atque adspice , pubes ,
Nunc per nubivagos tractus diva excita quales
Exagitet currus ; quam multos ardua secum
Sublimes vehat heroas . Primum ordine gentes
(Mitte hic Serranos , tacitosque , age , Musa , relinque
Fabricios ; quos tu feralibus eximis urnis ,
Subvectosque effers vivacibus ardua pennis)
Cerne simul junctas aeterno foedere pacis .
Praecipue vero ante omnes agnosce supremum
Heroa , insignem mentum , longaevaue multa
Tempora canicie niveum ; comitumque sequentem
Undenum tum cerne aciem : hi , quos altus Olympi
Rex olim , mortalis adhuc , hominumque Magister ,
Humida dum reparant subductis retia cymbis ,
Evocat extemplo , atque undis abducit amatis ,
Et prorsum ignaros divinas edocet artes ;
Nec mora , diductos opera ad majora relegat .
Interea premere heroas mala coepit egestas :
Retia jamque animis subeunt , cynibaeque relictæ ;
Jam subeunt artes udae ; fessosque laborum ,
Jam piget incoeptæ vitæ , tentantque regressus .
Hic vero exurgit senior , coramque Magistro
Sidereo intrepidus constans , sic voce profatur .*

LVI.

Lassù, lassù drizzate ambo gli sguardi,
O miei diletti, ai più sublimi giri;
E vedete la Dea quanti gagliardi
Dietro il suo carro trionfal si tiri.
E prima a quei beati or si riguardi
Che sazian nella pace i lor desiri;
Nè cal d'Attilio e di Fabbrizio: a questi
Già tu largisti, o Musa, onor celesti.

LVII.

Miriam piuttosto quell'Eroe supremo
Che di canizie adorno ha mento e tempie:
Gli altri undici seguirlo indi il vedremo
Su cui portentoso insolito s'adempie;
Chè dalle reti il Redentor, dal remo
Li toglie e d'alto zel gl'investe ed empie,
Indi i crassi intelletti appura e schiara,
E lor così l'arti divine appara.

LVIII.

Benchè ad opre maggiori ei gli spronasse
Non vuol che l'egestà per lor s'eviti,
Onde talora e barche e remi e nasse
Rimembrano piangendo, e l'onde e i liti;
E già quell'alme a tanto strazio lasse
Sarian forse tornate agli usi aviti,
Quando il primo fra lor sorge ed affisa
Il suo Maestro, e parla in questa guisa:

LIX.

« Abbiám lasciato , o nostro Re , tu il vedi ,
Quanto fortuna n'ebbe dato in dono ,
E mentre i remi e i pescarecci arredi
Stan sul deserto lido in abbandono ,
Della miseria tua soltanto credi
Ti seguiam col voler docile e prono ,
Ma di' , per noi qual guiderdone annuui ,
Qual puoi dar tu compenso ai nostri affanni ?

LX.

« Oh bisogno felice ! (il Re ripiglia)
Oh angustie benedette e fortunate ,
Per cui l' umana misera famiglia
Sale del cielo alle region beate ! »
Disse ; e di gioja mormora e bisbiglia
La turba alle promesse inaspettate .
I primi questi fur , ma crebbe poi
Di Povertà la scuola insino a noi .

LXI.

Perciò se vi son cari i miei consigli
Seguite , o duci , della Diva i cenni ;
Nè faccia parte de' miei cari figli
Chi disertar dal suo vessillo accenni ;
Ma sfidando la sorte ed i perigli
Per lei che mia regina elessi e tenni ,
Vi stringete al suo trono , e porre il piede
Piacciavi nel sentier dov' ella incede .

*Aspera, difficilisque via est, aditusque maligni,
Qua nos diva rapit; sed inexsuperabilis ardor
Virtutis nil non penitus domat. Addimus acres,
Sollicitosque, olim consolatura labores
Praemia. Quid, quod nos, superato in vertice montis
Certa quies, tutaeque domus certissima sedes
Expectant fessos? Et adhuc nos tristis inertes
Torpor habet? nec tanta animis afflamus anhelis
Munera? promissis divae non fidimus almae?
Eja, agite, insani ne vana horrescite vulgi
Ludibria: incoepatae ne, quaeso, incommoda vitae
Dura, aut angustos casus, acresque labores
Fornidate animis victis. Nil vilis egestas
Tendere ad astra vetat; coelique capessere sedes
Nil prohibetur inops. Sed non jam dives Olympum
Auro emit: insontes tantum, ignarasque profanae
Culpaе animas laeta accipiunt penetralia divum.
O me quis superum tanto dignetur honore?
O quis, ubi alma suos parco regina clientes
Munere alit tenuis victus, jam sistat, ut altae
Arboris exceptum foveat me diva sub umbra?*

LXII.

Sì, crudo ed aspro è quel sentier, laddove
Ormar dovete la celeste Dea,
Ma verace Virtù regge alle prove
Sì del dolor, sì della sorte rea.
E quindi i premi rimembrar vi giove
Di che sicura fede ella vi fea:
Scossa l'erta del monte, a chi la segue
Non dà felici stanze e dolci tregue?

LXIII.

E noi ci stiam torpidi ancora? e noi
Sue promesse magnifiche obbliando
Aspirar non potremo ai doni suoi?
Eh via! ponete l'altrui scherno in bando.
V'armate di costanza, e non v'annoi
Caso reo, duro stento, aspro comando:
Benchè vil, la miseria il ciel non toglie,
Iddio sugli astri i poverelli accoglie.

LXIV.

Nè già il ricco potrebbe a prezzo d'oro
Mercare a sè l'eternità beata;
Il soggiorno del ciel solo è per loro
Che dal lezzo fuggir de le peccata.
Deh! ch'uno spirto del superno coro
Mi porti all'alma Dea, ch'a sua brigata
Scarso cibo comparte, e ivi ch'in mezzo
Del suo arbor materno i' sieda al rezzo.

*O vos , quæso , ducem meme sectaminor ultro ;
Monstrantemque viam , et monitus , legesque ferentem
Accipite : o posthuc nostris ne absistite signis ;
Turpia ne quisquam vestrum divortia tentet :
Neu trepidis quæ dicam animis horrescite ; quodque
Nunc opus ipse agito mecum , intractabile nostris
Viribus , o pubes , ne rere : audacibus aether
Ipse favet ; coeptis divum Pater annuit altis .
Ergo , age , tolle animos , aude mecum , arripe casus
Nunc primum oblatus tibi ; desuetique pericli
Tentaumenta obeas . Jam jam majoribus urget
Res angusta malis : dura ac male commoda rerum
Conditio , viden' ut preuat , ac circumdet egenos
Undique nos ? Jam tum (nam quæ satis excita rebus
Cura hominum veniat par tantis ? aut labor aequet
Quis plenum innumera mensæ cum plebe paratum ?)
Et rerum novitas , et divum certa voluntas
Nos omnem victus longe depellere cogunt
Ec animis curam ; et divina sorte levandos
Quamprimum ostendunt . Eja ergo , insurgite mecum ,*

LXV.

Io corro innanzi; mi seguite, e il calle
Battete ch'io vi mostro; e fidi a quanto
V'imposi, non volgete unqua le spalle
Al mio stendardo povero, ma santo.
Vile è l'uom che per via ceda e s'avvalle;
Nè il peso ch'io v'affido è duro tanto,
Che non si vaglia a sopportar: palese
Sempre è di Dio l'aita all'alte imprese!

LXVI.

Su dunque, è duopo ben di lena, e meco
I primi rischi d'affrontar vi piaccia:
Sia pur duro il sentier dov'io vi reco,
Nessuno a mezzo del cammin si giaccia.
Ecco già nembo procelloso e bieco
Sovra noi si condensa e ne minaccia;
Ecco l'inopia che c'incalza e preme
E versa sopra noi l'angoscie estreme.

LXVII.

Qual cura intanto o umana antiveggenza
Far argine potrebbe a tanti strazi?
Qual ingegno, o sottile intelligenza
Tanti drappelli or quì potria far sazi?
La sorte e il ciel n'intimano che senza
Cura di vitto noi viviam: ringrazi
Ciascun di noi l'alto volere, e aspette
Il sollievo che il cielo a lui promette.

*O socii : nunc nunc animis opus : alta vocat res .
Spernere opes , aurumque nocens mandavimus olim ;
Mollia jussa quidem haec : amor hic violentior instat ;
Altius ingredimur ; jam nunc graviora jubemus .
Ibimus attrivere solum qua rarius olim
Majorum plantae ; et qua mox labor excipit acer
Audaces , perque inmanes asperrima casus
Semita agit captos , perque alta pericula versat .
Nos ergo aut cultus , aut victus cura parandi
Sollicitet posthac (ea summa) cavebimus ulla .*

*At vos (ni pigeat monitus audire salubres)
Obscenamque faciem , et saevos ridebitis aestus :
Necquicquam rigidas hyemes , fremitusque nivosi
Insanos borae , subitosque horrebitis imbres .*

*Urget foedus amor , stimulatque , incendit , et urit
Omne adeo pecudum genus , alitumque , hominumque .
Inde furor sensus ciet , inde insania mentes
Praecipitat : non dura gelu , non aspera ventis
Terret hyemis animos , non effera mortis imago ,
Non acies ferri movet ; altius ossibus haesit
Cum semel ignis edux . Coeli jacet axe sub udo ,*

LXVIII.

Su via , su via : meco sorgete , e pari
All'alta impresa in voi l'ardir si desti ;
Di sprezzar l'oro io già v'imposi , o cari ,
Ma voglio sacrifici altri che questi .
Ancor v'è più : si vada ove assai rari
I passi fur degli Avi , e non ci arresti
L'aspra diserta via , ch'a molte e crude
Prove spesso porrà nostra virtude .

LXIX.

Quindi molestia in voi non sorga alcuna
Quando pure vi manchi abito o vitto ;
E se la voce mia non v'è importuna ,
Tenete anco la fame in gran despetto .
Ridete allor che il verno i cieli imbruna ,
E quando al caucro il sol farà tragitto :
Il superchio calor non vi commova ,
O la neve , o la grandine , o la piovra .

LXX.

Amor lascivo stimola ed incende
Gli augei , gli armenti , i rettili , gli umani ;
Quindi un brutal furore i sensi offende ,
Quindi son fatti gl'intelletti insani .
Le brume , i geli , le tempeste orrende ,
Tutti i modi di morte atroci e strani
Non arrestano l'uom , cui l'empia e folle
Fiamma brucia le fibre e le midolle .

*Nocte puer media , nivibus perfusus , et imbri ;
Munera nec cereris , nec sedula cura parentum ,
Nec serae revocant umbrae , trepidique timores .
At si hic tantus amor , quis tum divinitus altis
Mentibus insidens ardor , qualisque cupido
Securae prorsus vitae , et flammantis Olympi ?
Nempe haec una mali contemptrix , una dolorum
Victrix , una expers aerumnae , et turbinis omnis .
Haec , si qua aethereae conceptis ignibus aurea
Sustulerit sese , et coelesti lumine fulgens
Constiterit qua nulla polos premit invida nubes ,
Sed late astrorum circum micat aureus ordo ;
Despicit insanos hominum pacata tumultus ,
Spemque , metumque domat , casusque , et gaudia ridet ;
Fortunamque premit , fatisque insultat iniquis ;
Nescit quid poscat natura , quid utile vitae ,
Quidve nocens misere veniat , quid corpora curet .
Nos ergo , o socii , non hunc optabimus ignem ?
Non corda aethereae labefacta cupidinis aestu
Fervere , divinisque animos ignescere flammis
Usque adeo juvet , et magno tabescere amore ?
Ite modo , eja , alias quamprimum e pectore curas
Mittite : solus amor , tantaeque cupidinis ardor
Insidens animis , vos coelo assuescere cogat .*

LXXI.

Costui giace talora a ciel sereno ,
Nè l'ombre teme ed il buffar dei venti :
In faccia ai rischi il cor non gli vien meno ,
Nè cura inedia , o l'ansie dei parenti .
Ma se un affetto labile e terreno
Ha tal possanza nelle nostre menti ,
Che non potrà divino ardor , che il cielo ,
Ripromesso compenso al nostro zelo ?

LXXII.

L'anima allor , posto ogni duol da banda ,
E degli umani turbini vittrice ,
Quando ricinta d'immortal ghirlanda
In grembo a Dio si chiamerà felice ,
Dove nube giammai l'ombra non spanda ,
Dove puro il suo lume ogui astro elice ;
Detesterà l'umane cure , e insieme
Dolore , ilarità , paura e speme .

LXXIII.

Sprezzerà il fato , e fia di tutto ignara
Che per uso e natura in noi succede .
Nè cercherem felicità sì cara ?
Sprezzerem questo amore e questa fede ?
Via , lasciate ogui briga oscena o avara ;
Amor , divino amor da voi si chiede :
Questo è l'affetto che se in voi germoglia
Farà ch' a Dio si pieghi ogn' altra voglia .

*Interea sed enim vestros non aura labores
Discerpat : memores Di sunt rectique , piique :
Est honor , est olim laus , sunt et præmia factis
Digna hominum : aut quid non oculis bonus Arbiter
(æquis
Coelicolum , rerumque Sator despectat ab alto ?
Imo equidem dicam tandem (mihi credite ; meme ,
Credite , numen agit ; versoque in pectore numen)
Non prius Hesperiiis hodie stabulabit in undis
Defessis sol pronus equis ; nox umida late
Haud ante obnubet terras , coelumque tenebris :
Quam Pater e summo hæc bonus agmina lustret
(Olympo ;
Et tantæ miserans extrema incommoda gentis ,
Muneribus lætis , improvisique paratus
Nos levet auxilio , et mensis soletur opimis .*

*At nos o nimum felices, si bona, quae jam
Paupertas nobis urget dux optima, detur
Nosse modo! Namque etsi non foecunda coloni
Fortes arva domant rastris, et vomere nobis;
Nec lata ingentes distendunt horrea messes;*

LXXIV.

Le vostre pene intanto e l'impromesse
Non son vana lusinga o lieve ciancia :
Un nume in ciel colle sue mani stesse
Pesa il bene ed il mal su la bilancia .
Chi a fatti degni l'animo dicesse
S'avrà certo d'onor sicura mancia :
E quale è quel pensier , qual'è quell'opra
Che il grand'occhio di Dio non veda e scopra ?

LXXV.

Alfin dirovvi , ed alle mie parole
Prestate orecchio (alti destini io svelo !)
Oggi pria che nel mar si corchi il sole
E notte spieghi il suo stellato velo ,
Lo strazio vostro , o mia diletta prole ,
Pietoso Dio sogguarderà dal cielo ;
L'aita sia maggior di vostre brame ,
E avrete assai di che saziar la fame .

LXXVI.

Ma noi felici troppo e avventurati
Se fosse i beni di saver concesso
Da Povertà a più man su noi versati ,
Da Povertà mentre gli andiam dappresso !
È ver , per noi su le maggesi e i prati
Non suda agricoltor sempre indefesso ,
Nè a prezzo già di sue dure fatiche
Per noi si veggion biondeggjar le spiche :

*Nec constat Parüs sublimia tecta columnis ;
Barbaricoque auro laquearia summa renident ;
Si non et Tyrios sensit decocta colores
Nostra , sed horrificis vestis riget hispida setis :
At mores sancti nobis , at nescia fraudum
Pectora , divinoque afflatae numine mentes :
At nitidi spes certa poli ; sedisque beatæ ,
Lætitiaque fides , hic nos per dura fatigans ,
Raptat inexhaustæ : non avia per loca sacrae
Acer agit virtutis amor : quoque alta petamus
Sidera , flammantique viam affectemus Olympo ;
Sternit iter , monstratque aditus , atque ostia pandit .*

*At tu , paupertus , una hujus muneris auctor ,
Tu requiem nobis dux una ostendis amatam .
Quippe una aetherei tu conjunctissima Regis ,
Cunarum custos primis vagitibus adstas :
Prima foves ortum : teneris , prima ubera labris
Insertas : Pelusiacas tu fida per oras
Extorrem sequeris : reducem tu reddis avitis
Sedibus : esurientem animam tu nectaris haustu*

LXXVII.

Per noi non surge, è ver, superbo tetto
Su colonne di marmo altere e vaghe;
Nè raggiano d'argento e d'oro schietto
Le volte, dove il guardo erri e s'appaghe.
E il sajo che vestiamo irto e negletto,
Nè tinto in ostro di lontane plaghe,
Ma puri abbiam costumi, ed abbiam mente
Digiuna d'ogni frode ed innocente.

LXXVIII.

Molto è ben, se la speme a noi sorrida
Di tal felicità che sempre dura;
Sia pur erto il sentier che là ci guida,
Sia pur aspro il tenor de la ventura,
Virtù che è nostra diva, e scorta fida
Addita a noi del ciel la via sicura,
E giunti alfine al desiato segno
N' apre le porte dell' eterno regno.

LXXIX.

Tu dunque, o Povertà, scendi opportuna
E reca a noi tutti i tesor celesti,
Tu che vegliando dell' Uom-Dio le cuna
I vagiti primier già n'accogliesti;
Tu che avutolo in grembo, a la digiuna
Infantil bocca il primo latte desti;
Tu che insieme esulasti in stranio lito,
E il riportasti al suo tugurio avito.

*Divite , laeta reple , trino dum confodit anguem
Tartareum oraclo ; summo tu denique malo ,
Pulvereo affixum liventia brachia tabo ,
Suspicias , atque avidis nudatum amplecteris ulnis .*

*Salve , magna parens , coeli quae sola colonis
Atria terrigenis gemmata recludis , et alta
Sede locas , opibusque auges , regnisque superbis :
Salve , nosque tuos ne dedignare clientes .
En laeti (nos laeta fove) tua castra subimus ;
Abnuimusque bonis posthac servire caducis .
Tu vero , o mater , nos tandem intersere divum
Conciliis , daque aethereis accumbere mensis .*

*Haec postquam tantis edixit , voce repressa
Conticuit , fandique modum dedit inclytus heros .
Tum caveam linquit : procerum simul omnis euntem
Prosequitur numerus : longa dehinc caetera pubes
It pompa , et Divae sedem de more revisunt .*

LXXX.

Tu largamente del tuo nettar santo
A lui saziasti la famelic' alma ,
Quando sul sire dell' eterno pianto
Coll' oracolo trino ebbe la palma :
Tu lo seguisti sulla Croce , intanto
Che il suo spirto divin lasciò la salma ,
Poi nudo il raccogliesti in dolce modo ,
E delle braccia gli facesti nodo .

LXXXI.

Salve o gran Madre ! che dischiuder sai
Gli astri del cielo ai miseri mortali ,
Ove regno e tesori a lor tu dai ,
Che son largo compenso ai vecchi mali .
Ecco , seguiamo il tuo vessil , nè mai
Più cercherem cose caduche e frali :
Ma tu danne sugli astri alfin ricetta ,
E ne solleva all' immortal banchetto . —

LXXXII.

Il serafico Eroe così ragiona ,
Ma all' improvviso il dir lascia e interrompe ,
E mentre l' alto pergamo abbandona
La turba a gara per seguirlo erompe .
E facendogli intorno ampia corona
S' avvia già lenta fra solenni pompe ,
Finchè , secondo il solito , rivede
Della Madre di Dio l' augusta sede .

*Ventum ubi non magnae sacratum limen ad aedis
Primorum coetus mediam cinxere corona
Supplice mox aram . Tum vero , ex agmine toto ,
Ad cantus hinc inde chori simul ordine lecti
Assistunt : Superis meriti instaurantur honores :
Et voce alterna templi sacra tecta resultant .*

*Interea divum Pater , ac Rex altus Olympi
Viderat innumeris fervere Subasida terram
Agminibus , pariterque novae tot millia gentis
Tegminibus collecta aegre stabulare sub arctis .
Tum vero arcano secum ille ita corde loquutus .*

*Ecquid magnus amor coelestia pectora liquit ?
Nostra ne jam primum miseris addicta tuendis
Cura , aevo defessa jacet ? aut haec nova tantum
Gens forte humanis nequicquam obnoxia fatis ?
En dux hic , tandem longo post tempore , solus
Provocat heroas bisseuos ; primus et aequat
Bellando , duroque inopis discrimine vitae ,
Jam curam omnino cultus , victusque perosus .
Ergo arctis quid nos rebus cunctamur adesse
Auxilio ? casus quid dissimulamur egeum ?*

LXXXIII.

Toccate alfin le benedette soglie
Della divota ed umile Cappella,
Ognun de' primi intorno si raccoglie
All' ara della santa Verginella.
Un sacro inno dai cori allor si scioglie,
Cui fan tutti eco in questa parte e in quella;
Così, rendendo onore al Nume eterno,
Risuona il tempio di quel canto alterno.

LXXXIV.

Intanto il Re del ciel vedea ristretti
Presso al Subasio tanti prodi e tanti
Starsene al rezzo di meschini tetti,
Abbandonati, senza cibo, ansanti.
Quindi egli disse: « fra celesti petti
Non v' ha più alcun che di pietà si vanti?
Non son lor cura gl' infelici? e a questa
Gente la sorte ognor sarà molesta?

LXXXV.

Ecco quel duce alfin, che il gran prodigio
De' miei dodici eroi rinnova al mondo;
E che sprezzando ogni terren prestigio
E fame e sete, non va lor secondo.
Noi dunque soffrirem che il drago stigio
Giunga a farlo cader sotto il gran pondo?
E inerti ci starem, mentre periglia
Tutta laggiù la povera famiglia?

*Dixit, et acciri toto jubet aethere divos
Arcem ad sideream: resonat clamore vocantis
Praeconis, mox astrigeri plaga lucida coeli.
Parendi mora nulla: audit quicumque per ortus
Aurorae signis rutilat; simul excitus audit
Occiduas quisquis sese ipse receptat ad aedes.
Regia continuo patet alta; aditisque reclusis,
Accipiunt notos aurata sedilia cives.*

*At Pater omnipotens, solio spectabilis aureo
(Unde orbem immensum, coelumque, et sidera nutu
Torquet inhexausto, et mortales sustinet aegros)
In medio residens, consessus ordine circum
Ter trino in morem structos, lateque patentes
Ter lustrat vultu; et magno cum numine sese
Coetibus immiscens, vigor idem ipse igneus, altos
Ingreditur sensus, et mentes explet hiantes.
Tum sic ore inquit laeto: simul aetheris alti
Atria, tecta, fores, adytus, sedesque beatae
Dicenti arrident, subterque neantia ludunt
Astra: horret tantum Stygis implacabile numen;
Intremuit, et lachrymas auget Cocytus amarus.*

LXXXVI.

Tacque; e a' celesti fe' comando allora
Che tutti a piè venissengli del trono.
Sosta non v'ha: dai regni dell'Aurora
Convengon quanti spiriti là sono;
Convengon pure quanti fan dimora
Ad occidente di que' cenni al suono:
La Reggia è schiusa, e già sul proprio scanuo
Seduti i santi compensor si stanno.

LXXXVII.

Il Padre onnipossente in soglio assiso
Tutto d'oro fiammante, onde l'immensa
Terra governa e gli astri e il paradiso,
E a noi lo sdegno ed il perdon dispensa,
Il bel consesso in nove ordin diviso
Lieto guardò colla pupilla accensa,
L'irradiò del suo nume e l'immortali
Fibre investì de' suoi cocenti strali.

LXXXVIII.

Poi schiude il labbro, ed ai divini accenti
Tutta sorride la beata reggia,
Si muovono danzando i firmamenti,
E ogni astro di maggior lume fiammeggia.
Soltanto il Re delle perdute genti
Gela d'orrore e tituba ed ondeggia;
Ne vien l'aura d'Inferno a un tratto scossa
E per pianto maggior Cocito ingrossa.

*Coelicolae , nostri decora immortalia regni ,
 Quos hominum (auricomis sic dum transcripsimus
 (olim
 Semideos primos lucis , camposque beatos
 Jussimus incolere , edictum accepistis ab ore
 Actutum nostro) cura hand ingrata reposcit ;
 Quae dicam accipite ; atque animis servate sub imis .*

*Magnanimus ductor (quo prima exordia rerum
 Altius evolvam) jamdudum rupe Subasi
 Sub celsa exortus , vix ulli imitabile , Nati
 Tentat iter nostri ; obnixusque laud cedere retro
 (Usqueadeo contemptor opum , contemptor et auri)
 Perstat in incoeptis , animoque interritus ardet .
 Jamque expers certaeque domus , certique receptus ,
 Sive antris , sive arboreis vitare sub umbris
 Ventosque , et saevas hyemes assuevit , et imbres :
 Nec non et duros sub dio carpere somnos
 Saepe solet , roresque leves perpessus , et astra
 Uda , sub aurora primos sese excitat ortus .
 Insuper ecce (etenim pariter spectatis et ipse
 Sparsa Subasaeos tentoria mille per agros)
 Innumeras acies , variis e partibus orbis
 Quas dudum accivit , castrisque addixit egenis ,
 Nunc pariter vestrae Reginae ad templa coegit .*

LXXXIX.

Quand' egli cominciò, disse: o divini
Spiriti, gloria immortal di questo impero,
Se allor che d'incantati aurei giardini
Io feci abitator l'uomo primiero,
Se volli fin d'allor che sui destini
Vegliaste voi dell'uman germe intero;
M'udite, e fate che la voce mia
Tenacemente intorno al cor vi stia.

XC.

Principierò ben d'alto: illustre duce
Sotto i gioghi dell'Asio al mondo sorse;
Esso imita il mio figlio, e nol seduce
L'oro, nè dietro a vanità mai corse.
Or nuova cletta impresa al fin conduce,
Nè vacillò giammai, nè stette in forse,
Ma senza certo asilo in antri o in selve
Vive alle piogge, ai venti, e fra le belve.

XCI.

A cielo aperto, e sulle nude arene
Chiudere il ciglio a breve sonno ci suole:
La rugiada lo bagna, ed ci previene
Per mattinare a Dio l'aurora e il sole.
Sparsa dell'Asio per le falde amene
Mirate ancor l'innnumera sua prole,
Ch'ei presso al tempio della vostra bella
Diva e reina fin da lungi appella.

Jamque aurum , jam mandat opes procul esse ; nec
(ullam
(Sors ignota homini , ac semel olim agitata profecto)
Pernittit curam victus , mensaeque parandae .
Paret turba volens , nec formidabilis horret
Callis iter durum , nec coeptum avertitur iugens :
Is vigor est animis , ita concitat agmina ductor .
An ne igitur , vestri post aurea tempora Regis ,
Heroas tantos usquam mortalibus aegris
Nosse datum ? an ne unquam tales sibi dura clientes
Quaesivit virtus , et coelo sustulit alto ?

Haec Pater : et Volucrum e numero (quo saepe ministro
Res hominum fractas levat , atque ope fata remulcet
Tristia , fortunaeque ictus , et vulnera placat)
Elicit , ad seseque unum vocat , atque ita futur .

I modo , fide , celer : zepluris , age , pande vocatis
Stellantes alas ; terraeque Subasidis omnes
Nuntius invisens pagos , atque oppida clara ,
Mentem adeo certam populis immitte quietis ;
Reginae extemplo vestrae ut delubra potentes ,
Dona laboratae cereris , dulcemque lyaei
Laetitiam , et mensae totius rite paratum
Comportent . Ibi magna virum , gens omnium egena ,
Jam confecta fame , victus ope turba levanda est .

XCII.

A lei fa legge di sprezzar tesori,
Nè mai vuol che per vitto ella s'attristi:
Ingrati al mondo e insoliti rigori
Solo una volta per miracol visti!
Gli obbedisce, nè cura ansie e sudori
La turba intenta ai gloriosi acquisti;
Chè il duce la precede, e di celeste
Vigor quei cori generosi investe.

XCIII.

D'allor che in terra il Redentor discese
Quando mai tanti eroi fiorir miraste?
Quando Virtù di bella fiamma accese
Alme laggiù più intemperate e caste? —
Disse l'Eterno, e l'Angelo cortese
Che scende ov' aspro fato a noi sovraste,
Fe' dalla schiera innumerata uscire,
E chiamatolo a sè gli prese a dire:

XCIV.

— Venne, o mio fido, ai zeffiri sul dorso,
Dell'Asio scorri le città, le ville,
E fa che il nuovo stuolo ivi concorso
Pietosi sensi in tutte l'alme istille;
Sicchè di pane e di liquor soccorso
Pervenga a lui da mille parti e mille:
Colaggiù quella turba inope e afflitta
Senza cibo non resti e derelitta. —

*Fix Pater haec , Volucer ventis , et fulminis alis
Ocyor , explerat Patris jussa ; oppidaque una
Perlustrans , gentes desueto afflarat amore .
Ergo idem simul ardor habet , simul excitat omnes
Cura eadem populos : juvenes labor occupat acer :
Obsequium tardis senibus maturius instat :
At pueros levis urget amor : studio acta frequenti
Matrum opera effervent : flammis pars viscera torrent ,
Caesa in frustra , boum : pars dulcia liba , fabasque ,
Vulcano , in uorem , domitas , calidisque fluentis ,
Vectandas mox expediunt : haec pingua farra ,
Congestumque penum simul omnem , omnisque paratum
Plenius instructum mensae advocat ; illa canistris
Confertam stipat cererem ; testaeque lyaeo ,
Queis sub jam validus desudet vector , inundant .*

*Junque adeo variis collectae ex urbibus una
Crebrae aderant gentes : pariter delubra snbibant
Jam magnae sacrata Deae , atque in vota vocabant ,
Suppliciter laetae , divos , Dominamque potentem :
Adspiciuntque virum succensa altaria circum
Attonitas acies ; mediumque heros supinis
Aethera luminibus spectantem , animoque tenentem ,
Nec quicquam ingressu , magno aut clamore ruentium
Exitum , aut quid vile suo cum corde putantem .*

xcv.

Disse appena l'Eterno, e in men che il disse,
Egual al vento e al fulmine che cade
L'Angel discese, e come Dio prescrisse
Scorse intorno a destar l'altrui pietade.
L'istessa fiamma in tutti lor s'allisse,
L'istesso amore tutte l'alme invade;
Ferve la gioventù, nè minor cura
Arder si vede nell'età matura.

xcvi.

Dei pargoletti assai più lenta è l'opra,
Ma quella delle Madri è più veloce:
E chi le carni ad abbrastir s'adopra,
Chi fa focacce e chi legumi coce.
Tai preparano i farri, e sudan sopra
A quanti cibi di squisiti han voce;
Quella in canestri il pan dispone, e questa
In anfore capaci il vino appresta.

xcvii.

Avea spedito ogni città vicina
Al Tempio di Maria turbe frequenti,
Che al Nume eterno e all'immortal Regina
Adergon voti fervorosi e ardenti;
E veggono l'Eroe che la divina
Ara abbracciando ha gli occhi al cielo intenti,
E fuor dai sensi è sì, che non s'accorge
Del mormorio che a lui dintorno sorge.

*His turbae inspectis , animis stupuere : diuque
Ut tandem heroum quo fine quiesceret ardor
Frustra expectarunt , rumore per agmina densa
Paulatim exorto , sacrato e limine templi
Effundunt sese unanimes ; nactaeque recessus
Haud longe herbosos , nemorumque umbrosa virentum
Tegmina , se confestim hilares cerealibus omnes
Rite ministeriis accingunt . Sternere pictis
Hi primum , de more , solum mantilibus : illi
Mox laetam cererem expletis inferre canistris :
Liba alii , et pandis taurorum lancibus , exta
Tosta subingerere , et latis apponere mensis ;
Tum passim inverguntque cados et vina refundunt :
Spumant , et baccho ardenti crateres inuulant .*

*Hic ergo heroem , totiusque agmina gentis
Accita , instructis ultro plebs sedula mensis
Invitat , suadetque animis discumbere laetis .
Continuo pater , ante alios , Franciscus opimas
Primus inuit mensas : sequitur dehinc caetera pubes ,
Gramineisque affusa toris , longo ordine sedit .*

XCVIII.

Stupir le genti a quella vista, e invano
Aspettâr ch'ei dall'estasi tornasse.
Surse un rumor dappria; poi non lontano
Dal sacro tempio ognun rapido trasse,
Cercando luoghi ove sul verde piano
Qualche selva la fresca ombra mandasse;
E là con bella gara, e con intense
Forze si pose a preparar le mense.

XCIX.

Chi cuopre il suol di candidi mantili,
Chi ricolmi panieri intorno spande,
Chi carni aduste sui schidon sottili
E chi dispone intorno altre vivande.
E tai dall'urne spillano i gentili
Vini, e mescono altrui scelte bevande:
Intanto il buon licor s'agita e sprazza,
E s'arrubina ogni ricolma tazza.

C.

Allor la plebe fervorosa invita
Il pio Francesco e le seguaci schiere
Ad assidersi intorno all'ammannita
Mensa, e ristoro prenderne e piacere.
Prima d'ogn'altro il santo Archimandrita
Volonteroso cesse alle preghiere,
E poscia in ordin lungo ognun si pose
Chino o sdrajato in su le zolle erbose.

*Jam vero compressa fames ; cum lenè per omnem
Consessum inserpit murmur . Tum providus heros
Surgit Franciscus ; spectansque hinc inde , catervas
Miratur simul altrices ; miratur et ardens
Ignotae obsequium plebis , diversaque tanti
Agmina conventus ; extemploque excitus acri
(Vivida quippe urget desueti gratia facti)
Ardore effandi : O virtus , ades (inquit) ab alto
Aethere nunc , si quando , mihi , atque illabere menti .
Mox ergo exiguum tumultum capit ; eminus unde
Adversos oculis legere , atque agnoscere possit .
Concurrunt confestim omnes juvenumque , senumque
Undantes turbae ; matrumque sine ordine crebrae
Agglomerant sese circum , addensantque catervae .
Ille infit , medio has fundens ex aggere voces .*

*Quis deus , o gentes (neque enim vos numinis actas
Nullius reor imperio) succurrere egenis
Praemonuit rebus ? Quae vos pietatis imago
Impulit huc afferre dapes ? quove omine tantus
Diversas advexit amor , pariterque coegit ?
Unde adeo vestras implevit nuntius aures ,
Huc tantas coisse acies ? I' estrasne per oras*

CI.

E già, spenta la fame, intorno ferve
L'ampio consesso, e pispigliar s'ascolta;
Quando su l'adunate ausie caterve
Gli occhi girò l'Eroe più d'una volta.
E tante squadre a sè divote e serve
Vide, e n'intese al cor gran gioja accolta,
Poi come gratitudine gli detta
Schiude a un tratto le labbra, e a dir s'affretta.

CII.

— Scendi, o Virtù, scendi; e a la mente mia
Sorridi or tu, benevola e cortese! —
Tacque: indi sopra un collicel salia
Donde lo sguardo scrutator distese.
Giovanetti e vegliardi a lui dappria
Corser dintorno, e d'alto zel comprese
Li seguir poscia vergini e matrone:
Così riprese allora il suo sermone.

CIII.

— Qual nume, o genti, (e certo un nume il volle)
La mia famiglia ad aitar vi mosse?
Qual senso di pietade a far satolle
Tante turbe affamate in voi destosse?
Qual vivo amor nelle vostr'alme bolle
Perchè così ne vengano commosse?
Forse non fu celeste messaggiero
Che qui chiamò tante e sì varie schiere?

*Vox hominum insonuit? famaue exterruit ingens
Vos rerum novitas? Summo an mage lapsus Olympo,
Coelicolum & numero vobis levis affuit Ales,
Qui Patris aetherei portans data jussa, moneret
Vos opibus tantis incommoda nostra levare?
At quicumque hominum suasor, quicumque deorum
Auctor, et obsequii monitor, non indigus unquam
Laudis erit; nulloque abolescet tempore facti
Fama loquax; memori non unquam has eximet ævo
Ulla dies ventura dapes; non pocula siccis
Hauriet haec labris unquam sitibunda vetustas.
Vivet opus, sacra praefulgens rite tiara
Tarpeja de sede pater dum fulmina mittet
Terrifica, et sacro mentes aget igne rebelles:
Quin mihi turba olim si qua est ventura nepotum,
Perque humiles pagos, perque oppida clara, per aedes
Eloquio sacras, pia facta, excelsa tonabit.*

CIV.

E come no? lingua terrena udiste
Che vi chiamasse da region diverse?
Romor di cose non più intese o viste
Forse cagione di stupor v' offerse?
Ah! meglio forse a un Angelo obbediste,
Che dall'etra il suo vol quaggiù converse,
E' de' cenni divini apportatore
Tanta pietà per noi vi pose in core.

CV.

Ma fosse pur mortal, fosse celeste
La voce che a pietà vi fè proclivi,
Sì degno esempio di ben far voi dèste
Che non andrete mai di fama privi.
Parleranno i nepoti assai di queste
Dapi, onde larghi voi ne foste or quivi,
E le labbia ch'avete or dissetate
Vi loderanno a la futura etate.

CVI.

La bell'opra vivrà, mentre quel grande
Che tien del ciel le chiavi in Vaticano
Farà su le ribelli orde nefande
Cader gli strali della sacra mano.
La mia famiglia ch'ognor fia più grande,
Se questa speme non mi ride invano,
Per tutti i luoghi ove farà soggiorno
Lodandosi di voi n'andrà d'intorno.

*At vero jam vos ne dona haec , neve laborem
Credite nubivagas vestrum effudisse per auras ;
Neu quondam obsequiis deberi praemia tantis
Nulla putate . Extat primum ingens gloria facti ,
Ore canenda hominum , coeloque aequanda sereno :
Sed nec dehinc meritis deerunt sua munera tantis ;
Quippe olim vos certa manent , et maxima reddet
Actutum Pater omnipotens hominumque , deumque .
Interea summo vos corda attollite coelo
Fivida , jamque animis stellantia discite Olympi
Atria flammantis ; quo vos haec munera porro
Tanta vocant . Eja , audentes insurgite magnis
Pectoribus ; totasque animorum intendite vires ;
Sideraque obnixae duro petite ardua gressu .
Neve metu trepidate ; aut terreat asper euntes
Vos callis ; neu spem tam certam amittite : sed jam
Hic unum edicam , nec vos monuisse pigebit ;
Dicta ultro accipite , et monitus date cordibus imis .*

CVII.

Nò , le vostre fatiche e i vostri doni
Non mai per tempo coprirà l' obbligo :
Pria d' ogn' altro di ciò vi guiderdoni
La gloria che divulga ogni atto pio ;
Poi miglior premio vi lusinghi e sproui ,
Il premio eterno che promette Iddio ,
E certo tal sarà che vi compensi
Di quanto foste a far per noi propensi .

CVIII.

Al cielo intanto i sguardi ed i sospiri
Orsù levate quanti siete , al cielo ;
Mirate gli astri e i vividi zaffiri ,
Dove si mostra Dio senza alcun velo ;
V' avrete un dì fra quei beati giri
La mercè che è dovuta al vostro zelo ;
Scordate adunque la viltà natia :
In cima a ogni pensiero il ciel vi stia .

CIX.

Quel firmamento che su noi si muove
Con voce arcana ognor vi chiama e invita ;
Timor non faccia che n' andiate altrove ,
La fe' , le speme il calle a voi n' addita ;
Deh ! la mia voce d' ascoltar vi giove
Se avete a caro la seconda vita ;
Nè siate già sì smemorati e sordi
Che non serbiato a lungo i miei ricordi .

*Nimirum ac turpis , dira , atque immunda voluptas ,
Mentibus humanis haud res ulla officit aequae .
Mollibus haec assueta choris , durosque labores
Exosa omnino , dapibusque addicta profusis ,
Pellicit incautas confidentissima mentes :
Seque ducem objectat fidam mortalibus aegris ,
Molle iter ostendens primum , et florentibus herbis
Depictum ; qua mille dolis , mille arte nefanda ,
Mille et promissis captos , blandoque favore
Ufra agit ; immani quo tandem e vertice pulsu
Exturbans , miseros stygias detrudat ad undas .
Hanc fugite , o gentes : eja , aversaminor illam ,
Dira propinquantem , circaeisque oblita succis
Pocula : blanditiis , moneo , ne fidite caecis :
Neve data incautas Sirenis cantibus aures .
Imo o , contra acies agite , huc deflectite : quanto
Incessu virtus , quam se ferat ore pudico ,
Adspicite . Haud mollis demissa licentia pallae
Ambit eam ; non fragranti nitet unguine crinis ;
Non ostro exardet ; collo non tortilis auri
Ingens pendet onus : capiti suggesta rigescit
Canicies ; frons hirta subest , cui masculus horror
Plurimus incumbit ; circum pudor emicat ardens .*

CX.

Di turpe e immonda Voluttà flagello
Maggior nè più fatale unqua si vide ;
Vive oziando in carole ed in bordello ,
E fra le mense ognor gavazza e ride .
Prender tenta nei lacci or questo or quello
Con sue lusinghe menzognere e infide ;
Esser vuol duce agli uomini , e lor mostra
Il calle che di fior s'ingiglia e inuistra .

CXI.

Ma cela tra quei fior più d'un inganno
E astuzie ed arti perfide e scaltrite ,
Finchè tutti color che a lei si danno
Miseramente son travolti a Dite .
Scuotete , o genti , il suo giogo tiranno ,
Nè l'incantato calice sorbite ;
E a vil tenendo ogni blandizia oscena
Sprezzate il canto della rea Sirena .

CXII.

Mirate altronde la Virtù modesta
Sì nel sembiante e sì nel portamento :
Non gode già di licenziosa vesta
Non ama i criui vaporar d'unguento .
Fregi d'auro e di porpora detesta ,
Canuto ha il capo , irta la fronte e il puento ;
Arcano orror le pinga il maschio viso ,
Ma l'irradia un pudor di paradiso .

Taleu sese offert vobis annosa virago :

*Suspiciate illam o vos , ultro et sectandior unaia .
Ecce etenim dux assidue praeludit ; et ore
Sidereo effulgens , divinaque praemia monstrans ,
Sedibus astrigeri vos passim invitat Olym̃pi :
Ipsa eadem foribus residens , fidissima coeli
Portarum custos , venientes accipit ultro
Felices heroum animas , atque inserit astris ,
Transcribitque piis cuneis , magnaeque quieti .
Haec postquam effatus , dextra pater optimus alta
Aguina lustravit , tandemque haerentia liquit .
Tum procerum omnis cum numerus stipavit et aedem
Ad sacrum referunt pariter sese ordine longo ;
Numina ubi heroem multum exoranda deorum
Sancta manent , crebrisque oneranda altaria vòtis ,
Et vigil in morem nox , excubiaeque repossunt .*

Fluctibus interea Titan devexus Iberis

*Mergitur , et roseos magno lavit aequore vultus :
Nox subit , et toto accendit sua lumina coelo .
Franciscus socii : Ite , aurea fulserit ortu
Crastina cum primo lux (inquit) adeste frequenti
Conventu huc omnes ; rebus quo rite peractis ,
Diuissi patrias abitu remcetis ad oras ,
Qui : que suavi . Paret plebs laeta , ac jussa facessit .*

CXIII.

Tal si mostra l'annosa alma Virago ,
Cui sol mirare e cui seguir dovete :
Essa va innanzi e in gentil modo e vago
V' addita il cielo , e il guiderdon ch' avrete .
Le porte suol dischiuderne e far pago
Lassù degli astri fra le danze liete ,
E nell' abisso dell' eterna pace ,
Chiunque in terra gli si fa seguace . —

CXIV.

Si tacque il Patriarca , e a quel consesso
La destra alzando benedisse : allora
Fattosi ciascun duce a lui dappresso ,
Al tempio move della gran Signora ;
Stassi ognun lungamente ivi con esso
E con fervide preci il Nume adora ,
Nè queste fur sospese ed interrotte
Se non al tardo sorvenir di notte .

CXV.

E già piegava ad occidente il sole
Ch' iva in mare a lavar le trecce belle ;
La notte azzurreggiava , e le carole
Usate riprendevano le stelle .
Disse Francesco allor : — Vada chi vuole ,
Ma tutti il nuovo dì quì vi rappelle ;
Sicchè , esausta ogni cosa , io vi prescrivà
La dolce riveder terra nativa . —

*Ipsæ autem e sacro nequicquam absistere templo :
Obscurus sed enim , solusque in nocte silenti ,
Ante aram multa æterni Patris auribus orans
Insonat eloquio , magnoque affatur amore .
Mox vero placida correptus membra quiete ,
Incubuit prono vultu , somnumque petivit .
Sic , dum forte puer spumoso reppulit ore ,
Jam satur , exhaustas mammas , cervice reflexa
Languet , et altricis gremio procumbit amatae .
Ecce autem , quanta infertur spectanda Tonanti ,
Æthereos inter procures , cuneosque beatos ,
Ante oculos visa est Regina adstare deorum ,
Affarique ultro , monitisque urgere jacentem .*

*O nova progenies , eadem et gratissima Nati
Cura mei ; invictæ dux o fortissime gentis ;
Ecquid rere tuos extremo fine labores
Defunctos ? ecquid portus intrasse quietem
Tranquillam credis ; fluctus maris unde tumentes ,
Et decertantes siccis aquilonibus anstros
Securus ridere queas ? Ne fuge quietem*

CXVI.

Lieta obbedia la turba al suo comando ;
Ei dal tempio però non venne fuore :
Ma dinnanzi all' altar passò pregando
Così soletto quelle tacit' ore .
Oh quanti voti al cielo iva innalzando ,
Quanti sospir non trasse egli dal core !
Tanta lassezza i membri alfin gli oppresse ,
Che cadde sul terreno , e al sonno cesse .

CXVII.

Sì fattamente fanciullin satollo
Le poppe non più turgide rigetta ,
E s' addormenta ripiegando il collo
Su quel della nutrice a sè diletta .
Ed ecco arcana vision beòllo :
Chè gli apparve di Dio la Madre eletta ,
Qual si contempla in ciel visibilmente ,
E così poscia ragionar la sente :

CXVIII.

— O nuova prole del divin mio figlio ;
O forte duce di guerrieri invitti ,
Credi tu d' aver vinto ogni periglio
E forniti i travagli a te prescritti ?
Già credi giunto al porto il tuo naviglio
Sicchè sul mar dal lido il guardo gitti ,
E il suo furor derida e la tenzone
D' Africo procelloso e d' Aquilone ?

*Ne pacem compone animo: labor improbus instat ;
Et te pontus adhuc habet impacatus ; et euris
Acta ratis , syrtesque timet , Maleamque fragosam
Altera erunt tibi bella : tuo sudore madescunt
Tyrreni mox arva soli : generosa Subasus
Busta dabit . Levibus non haec tibi fingit inanis
Somnus imaginibus ; sed ego ipsa (agnosce potentem
Reginam divum ; quam tu modo liminis hujus ,
Custodem , dominamque vocas ; cui thuris honores
Illic dudum , festosque dies , vigilemque sacraſti
Ignem aris) tibi certa cano . Lentos , age , somnos
Rumpe modo ; precibusque piis , votisque futuri
Supplicibus cumula jubar alnum rite diei :
Promissique memor reditus , festinus Hetrusci
Quamprimum Orandae tecta hospitis alta revise .
Antra etenim te nigra vocant , te saxa Lavernae
Praerupta expectant , nemorisque silentia poscunt
Illic magna tibi domus , illic fida tuorum
Tecta , per extremae fama quae littora Calpes ,
Nigrantesque olim resonent delata per Indos :*

CXIX.

Sperar non dèi riposo ancor, nè pace,
Altra e lunga fatica a te sovrasta.
Il fiotto e il vento insultator non tace,
Più d'una sirte a te l'andar contrasta.
Nuova guerra t'aspetta; al suol che giace
Sull' Arno il tuo sudore ancor non basta;
Ma l' Asio avello ti darà, nè credi
Che vano sogno sia quanto or tu vedi.

CXX.

Io ti predico il vero: in me tu dèi
La Diva ravvisar che quivi onori;
Io son colei, Francesco, io son colei
Cui tu preci consacri e iucensi e fiori.
Via, ti desta: e s'hai cari i cenni miei,
Sorgi l'inno a cantar de' nuovi albori;
Poi de' tuoi giuri memore ritorno
Farai d'Orando all'ospital soggiorno.

CXXI.

Là ti rappellan gli antri opachi e foschi
E dell' Alverna le scoscese rupi,
T'aspettan là que' misteriosi boschi
E i lor recessi taciturni e cupi.
Ampia sorge magioue or su quei toschi
Gioghi, ed è pur mestier che tu l'occùpi:
Per tua cagion verrà famosa, e quindi
Parleranno di lei gl' Iberi e gl' Indi.

*Illic nocturnas tibi praelia dura per umbras
Eumenis atra parat ; torvisque armata colubris ,
Terrorcs molitur atrox , fraudesque , minasque ,
Tu ne cede retro , ne diram horresce furemtem ;
Ne saevis terrere malis : tela ignea monstri
Tartarei sed contra animis audacibus ito .*

*Hos simul alma dedit monitus , se miscuit umbris .
Tunc heros , nocte ex oculis , somnoque fugasti ,
Exurgens , tollentesque manus , sic ore precatur .*

*O Dea , siderei thalamo desponsa Tonantis ,
Connubii o genitrix expers , et cassa pudore
Nunquam virgineo ; nostros invisere somnos
Quae te causa agit ? an ne meos , Regina , labores
Solatura venis ? Sed quo te proripis , alma ?
Quo festina ruis , Virgo ? an mea lumina furtim
Suffugiens , ades , et meme specularis amictu
Coelesti obscura ? At quo te , Dea , cunque receptas ,
Qui te cumque locus , coeli quaecumque sereni
Pars habet , hic merito semper cumulabere honore ;*

CXXII.

Là fra quel denso orror le crude Eriue
A te guerra faranno in mille modi ;
E di torvi colùbri armate il crine
Ti preparan terrori , inganni e frodi .
Non fuggir , non temer danni o ruine ,
Ma che il periglio s' avvicini or godi :
Or sù , ti vesti di lorica e maglia ,
E scendi arditamente alla battaglia . —

CXXIII.

Tacque e vanì la Diva : a un tratto ci scosse
Dai lumi il sonno , ed il notturno velo ;
Ratto dal suo giaciglio iudi levosse ,
E disse alzando ambe le mani al cielo :
— Tu cui l' Eterno al talamo promosse ,
Vergine Madre e Donna del Carmelo ;
Per qual cagion da' tuoi regni sereni
Or me sopito visitando vieni ?

CXXIV.

Discendi forse a contemplar gli affanni
Miei gravi e tanti ? A che già ti celasti ?
Sei già tornata a' tuoi supremi scanni ,
O invisibile ancor gli occhi tuoi casti
Volgi su me ? Ma sia ch' io pur m' inganni ,
Sia qualunque la parte ove n' andasti ,
Spazii pel suolo , o su nel ciel ti beï ,
Ti fian quì sacri ognor gli affetti miei .

*Illic semper precibus , plenisque vocabere votis .
Tu vero me , sponte tuis , animoque sequaci
Accipe parentem monitis ; arceque periclis
Iufandis me , Diva potens ; et numine dextro
Adsis , eventusque pio tua dicta secundes .*

*Talibus orabat ; Divam sic ore ciebat .
Et jam stelliferum toto condebat Olympo
Diffugiens nox atra caput ; croceosque jugales
Aurora Oceani surgens pellebat ab undis :
Cum legio omnis ovans pariter delubra revisit ;
Mox pater occurrens cui primo e limine fatur .*

*Magna , animoque diu res exoptata volenti ,
O procures , effecta mihi : quippe ardua rerum
Tantarum moles hand aequo pondere nostris
Viribus iustabat . Quamquam , oh ! nec parta labori
Certa quies ; nec portus adhuc , tutique receptus ,
Nec diu quassatae statio bene fida carinae
Sese offert : mihi bella canunt , pugnasque feroces ,
Numina sancta deum ; fraudes mihi , Erinnyas utras
Praedicunt struere , et pedicas aptare latentes .*

CXXV.

Qui sorgeranno a te le mie preghiere ,
Qui l' ali a te sciorranno i miei sospiri .
Farò talento mio del tuo volere ,
Purchè pietosa i rai su me tu giri :
Nulla dal fato allor potrò temere ,
Mi torneran soavi anche i martiri ;
M' aita dunque , o Dea ! felici eventi
Confermin poscia i tuoi divini accenti . —

CXXVI.

Ei sì pregò l' alma Regina , e chiusa
Nel plumbeo vel la notte si fuggia ,
E già di bel pallor l' alba soffusa
Spingeva il cocchio per l' eterea via ;
Quando esultante e in ordine confusa
Va la falange al Tempio di Maria ,
E il Patriarca in su le sacre soglie
Così dicendo affabile l' accoglie .

CXXVII.

— Ecco , sciamò , gran cosa e chiesta assai
Compirsi io vidi : insopportabil era
Un sì gran pondo alla mie forze omai ;
Ma tregua ancora questo cor non spera .
Non trovo il lido ancor ch' io desiai
E mi fa guerra il flutto e la bufera ;
M' annunzia Dio , che non finiron tutte
L' arti scaltre di Averno e l' empie lutto .

*Praecipue Regina poli meme acrius urget :
Nempe hinc digressum celerem canit ipsa ; monetque
Festinare abitum ; certasque invisere terras
Cogit , ubi acre manet me bellum , acresque labores .
Parentum est (sanctis quis enim parere deorum
Abneget imperiis , divinaque jussa recuset ?)
Audendumque animis , dum res jubet alta labores
Ire per extremos ; adsint modo numina certis
Auxiliis et honos , et sint sua praemia factis .
Non ergo ulla in me mora , non me detinet ultra
Segnities . Mox ibo , sequar , sanctissima Virgo ,
Quo me cumque vocant divina oracula ; quo tu
Ire jubes , Regina . Adsis tantum ipsa , serena
Flammiferi de parte poli , et meme accipe euntem .*

*At vos , o procures , cunctique ex ordine coetus ,
Jam votis adeo plena cum mente potiti ,
Ite modo : patriae loca nota revisitae sedis ,
Quisque suae : longaque via simul ite remensa .*

CXXVIII.

Principalmente vuol che io tosto muova
Da questi luoghi l' immortal Regina ,
E altra terra m' accenna , e là pur nuova
Pugna e fatica il cielo a me destina .
Ecco io discendo alla terribil prova ,
Chè l' uom far dee la volontà divina .
Combatterò , se il ciel m' aita , e in merto
Avrò de la vittoria onore e serto .

CXXIX.

Senza più dubbio alcun , senza ritardo
Ecco che io lascio questa sacra cella ,
Non mi vedrai , non mi vedrai mai tardo
A seguitarti ovunque , o Vergin bella .
Audrò fin d' or con animo gagliardo
Dove l' Eterno e il tuo voler m' appella ;
Ma tu mi guata dall' Empiro e sia
Lo splendor de' tuoi rai la guida mia .

CXXX.

Or voi , mia dolce prole , e voi che il freno
Reggete dell' esercito mendico ,
Poichè avete ascoltato e visto appieno
Quanto fu vostro desiderio antico ;
Ai patri nidi ritornate in seno ,
Ch' io nel nome del ciel vi benedico ;
Iteue dunque , nè vi dia pensiero
Lo stesso ricalcar lungo sentiero . —

CANTO DUODECIMO

FRANCISCIADOS



LIBER DUODECIMUS

*P*ostquam flavicomi , jussu patris , iudiga pubes
Deseruit laetos fines , atque arva Subasi ;
Diductaeque acies , passim ducis arma sequitae
Ardua , quaeque sui , notos petiere recessus :
Nuntia fama novi conventus , protinus arces
Iliadae ad uaguas cursum , rumore secundo ,
Detorquet celerem . Primumque innurmurat inter

IL S. FRANCESCO



CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO

*Il gran Pastor del Tebro all' ammirando
Caso fa un tempio sorgere a Maria ,
E tornato Francesco al fido Orando ,
Dell' aspro Alverna ricalcò la via .
L' Eterno fatto a un Angelo comando ,
A nunziar le stimmate l' invia ,
E poi lo stesso Redentor discende ,
E in cinque parti lo suggella e fende .*



I.

Poichè se' il Patriarca a sua famiglia
Lasciar dell' Asio le campagne amene ,
E col suo duce già il cammin ripiglia
Ciascuno stuol verso le patrie arene ;
La fama desta a tanta meraviglia
S' alza dell' etra per le vie serene ,
E con placido rombo alla famosa
Città del Lazio il volo alfin riposa .

*Fulgus iners , depressa solo ; mox alta sonorum
Attollit caput , et claras sermonibus aedes
Implet ovans , laetisque secat cava nubila pennis :
Nec modus effandi , sacra palatia donec
Ascendens , magni patris diverberet aures .
Tua canit , innumeras diverso e sanguine gentes
(Queis neque opes ullas curae , non quaerere victum ;
Religione sacras , ritu , cultuque verendas ;
Ore canens magno , quas flava e rupe Subasi ,
Franciscus , ductor novus , indiga ad arma vocarat)
Convenisse simul ; pulchrisque Subasidis orae
Insedisse agris . Canit ut vicina tota ,
Coelicolum monitu , victum transmiserit illis :
Utque urbes clarae , passimque sine ordine pagi ,
Und'que convectis dapibus , jejuna levarint
Agmina ; et aeruninas , et saeva incommoda egenae
Lenierint gentis , curaque , opibusque juvantes .
Addit vociferans , ut juncea tecta catervae
Structa improvisa , pastorum more , sub alto
Monte frequentarint ; partimque sub aethereis axe ,
Partim sub quernis stabularint agmina ramis .*

II.

E radendo il terren sommessamente
S'ode fra il volgo mormorar dappria ;
Quindi fatta più garrula e stridente
Alle grandi magion s' apre la via ;
E tanto intorno strepitar si sente ,
Tanto in alto battendo i vanni già ,
Che omai del Vatican varca le soglie ,
Finchè di Piero il Successor l' accoglie .

III.

Gli narra come esercito infuato
Senza cura di vitto , all' oro avverso ,
Vario di lingua e stretto in sacro rito
Or faccia lo stupor dell' Universo :
E come sotto a un sol vessillo unito
L' abbia Francesco a povertà converso ,
E come a un cenno del suo duce or tutto
Dell' Asio all' ombra videsi ridotto .

IV.

E narra poi quale al celeste avviso
Le cittadi propinque ed i castelli
Ristorasser d' insolito e improvviso
Cibo e liquor gl' afflitti poverelli :
E qual ne fu l' esercito diviso ,
Questi racchiusi in capanetti , e quelli
Ristretti al rezzo d' arbori frondosi ,
O a ciel nudo cercando i lor riposi .

*Nam neque ibi usus adhuc tectorum , non domus ulla ,
Nec dum coctilibus vacuas educta sub antras
Molibus , hospitia extabant , sed limine parvo
Tantum , atque exigua surgens testitudine templum
In medio , igne calens , et messibus ara Sabaeis
Dives , inhexausto fumum exhalabat odore ,
Perpetuum , Regina poli , tibi munus honoris .*

*Talia Romulidae (fama gliscente) per aures
Saepe ierant patris ; penetraliaque intima magni
Saepe animi rerum novitas pulsaverat iugens ;
Dum tandem angustam gentes miseratus egenae
Sortem ille , haec secum tacitus sub corde loquutus .*

*O pudor ! o mors ! o tempora perditā ! quo nos
Diversi traxere dies , diversa frequentes
Vota ? quis , heu ! mentes nostras amor incitat ? aut quo
Error agit ? Vanis hominum labor usibus ardens
Instat ; inopsque animi gens , atque ignara salubris
Consilii infaustas , nequicquam exercita , curas
Usqueadeo evolvit ; nempe infelicia captans ,
Noxiaque ultro animis , sed mox dolitura , paratis .*

V.

Ch' ivi ancor non vedesi albergo o tetto ,
Dov' uom comodo ospizio aver potesse ,
Sol ch' in mezzo alla valle era un tempietto
Che già de' padri la pietà v' cresce .
Dentro un altar sorgeva , al cui cospetto
Ardea su fiamme eterne araba messe ,
E a te che sei del ciel sovrana Diva
Il fumo odorosissimo saliva .

VI.

Questi portenti al massimo Pastore
Tornò più volte a raccontar la fama ,
Sì ch' un sacro ineffabile terrore
Per le fibre del cor gli si dirama .
Volendo alfin di sorte il reo tenore
Render men duro a quella gente grama ,
Co' suoi pensieri in questa parte e in quella
Gran tempo ondeggia , indi fra sè favella .

VII.

— Oh infamia , oh morte , oh tempo indarno speso
Folleggiando e facendo iniqui voti !
Ah ! le sue reti qual amor n' ha teso ,
Qual n' affascina errore i sensi egroti !
Tutto è qui vanità : l' animo offeso
Da tristi affetti , per sentieri ignoti
Ognor si smaga dietro cure insane ,
Ma il pentimento sol poi gli rimane .

*En passim iunuaesque domos , turresque superbus
Extruere , et vacuas educere tecta sub auras
Ardua , et ingentes solido de marmore postes
Pouere , cura hominum exardet . Viden' alta per urbes ,
Perque agros ut prisca actas monumenta locarit ?
Et vulgo moles Circi , et spatia ampla profanis
Ritibus , obscenisque addixerit impia ludis ?
At nostros nec templa deum , nec sancta recludiunt
Numina thesauros : passim aversamur egenas ,
Et preuiuus turbas : inopum nec parcimus ulli :
Nec res infractas miserorum attollere curae est .
En novus hic ductor nova , ad indiga castra vocavit
Agmina desnetae gentis , jussitque vocata
Spernere opes , aurumque nocens , curamque paranti
Cultumque , et victum , et tentare pericula vitae
Extrema edocuit . Sed quis (bene quippe merendi
De miseris jam tanta olim se copia nunquam
Obtulit) auxiliis , opibusque juvare profusis
Dejectos parat ? aut quis jam miserescere gentis*

VIII.

Ecco — l'umano fasto innalza all'etra
Spesso torri superbe e altere case;
L'ama abbellir di peregrina pietra,
L'ama fondar sopra inconcussa base.
Quante alte moli fur ch'omai la tetra
Distruggitrice ala del tempo ha rase?
La prisca età non sacrò circhi e tempi
A infami riti, e a ludi osceni ed empi?

IX.

Siam forse noi miglior? La veneranda
Magion divina e i santi simulacri
Non han tal forza che per noi si spanda
L'oro che fanne sospettosi e macri.
Al poverel che pane a noi dimanda.
Ci mostriamo talor severi ed acri;
Ci chiede aita l'infelice invano,
Che non sappiamo stendergli la mano.

X.

Ed ecco ora costui che pone insieme
Schiera infinita, e a Povertà l'avvezza;
Code essa in mezzo a le sciagure estreme,
Non cura abito o vitto, e l'oro sprezza.
Ma poichè non soccorre a quel che geme
Chi gongola degli agi infra l'ebbrezza,
Qual sarà mai quell'anima sì pia
Ch'aita a questi sconsolati or dia?

XI.

Chi lenisce lor piaghe , e chi lor dice
Un' amica parola in tanti guai ?
Ah no ! restar quì torpidi non lice ,
Duopo è dell' opra e de' tesori omai .
Non è pietà di tanto eccitatrice ?
Non son puri costor quanti altri mai ?
Non è la fama del lor duce tale
Ch' empie la terra , e al ciel già pioggia e sale ?

XII.

Quando dal sen del nulla il mondo uscìo
Eguale impero in tutti il ciel non pose ?
A tutti dunque non concesse Iddio
Comune l' uso delle nuove cose ?
E la miseria a sollevâr restio
Fia l' uom cui l' oro disprezzâr s' impose ?
E qual crudele invidia in lui risiede ,
Che nieghi altrui quel che ad ognun si diede ?

XIII.

Perchè , perchè feroce odio fra noi
Arde sempre e ribolle ? e perchè in brutto
Guatiam superbi il poverello ? A lui
Negato sia di questa terra il frutto ?
E che ? si diè tal dritto ad uno , o a dui ,
O non piuttosto all' uman germe tutto ?
Comun la culla non abbiâm , non siamo
Figli noi tutti del primiero Adamo ?

*Sed jam equidem nosco non evitabile divum
Consilium . Nos quippe inanet , nosco , ardua moles :
Nostras poscit opes , nostroque explenda labore
Res tanta est . Agedum (longe mora segnis abesto)
I , manus artificum : pete nunc laeta arva Subasus
Qua sacros aditus , patuloque jacentia campo
Reginae divum spectat delubra potentis ;
Limina parva modo , mox coelo aequanda supremo
Nempe hic sacrato vicina adjungere templo
Tectu , animo jam nunc sedet , opportuna futuris
Hospitibus ; si qua posthac dux providus illuc
Agmina tanta virum cogat , pompasque frequentes
Advocet , et magni coetus instauret honorem :
Neu gens forte hyeme , aut aestu deprensa fatiscat .*

*Haec pater increpitans secum digesserat : et jam
Artificum delecta manus (vox regia quando
Urget) iter festina rapit : divertit euntem
Nec mora , nec requies , tenet arva feracia donec
Qua sacro lavit amne greges Clitumnus opimos .
Tum magis accelerat cursum : nec longius inter
Tempus obit medium : divini limine templi
Sistitur , et summissa Deae prece numen adorat .*

XIV.

Ma già il senno di Dio mi si palesa
A me il carico maggior : consigli ed oro
Io spender vo' nell' onorata impresa :
Ite artefici , adunque ; ite al lavoro .
È là sull' Asio la vostr' opra attesa
Ove alla Diva del beato Coro
Sorge in lieta campagna unil tempietto ,
Che or or verrà più vasto al cielo eretto .

XV.

Ho ben deciso che alla sacra cella
Altri alberghi vicini aggiunti sieno ,
Dove stanza più comoda e più bella
Venir non possa ai novì ospiti meno ,
Quando il pio duce ad assemblea novella
Chiami suoi figli a questo tempio in seno ;
Non più soffrir vi debbono gli oltraggi
Di fredde piove e di cocenti raggi .

XVI.

Così fra sè il Pontefice ; e uno stuolo
D' artefici al suo cenno il cammin prese ,
E solo s' arrestò sul pingue suolo
A cui Clitunno è del suo umor cortese .
Si mosse poi di là più ratto , e solo
Fe' sosta alfine nel vicin paese ,
E presso al divin tempio in atto pio
S' inginocchiò facendo voti a Dio .

*Atque hic e numero senior , gnarusque negoti ,
Gnarus et ipse operum , comitum quem caetera pubes
Rite audit , medius stans , altae accommoda moli
Metamur spatia , atque animo secum ordine signat .
Quaeritur extemplo tenuis , de more , tabella ,
Archetypae qua scripta domus formetur imago .
Nec mora : mille manus coeunt : pars caedere sylvas ;
Et teretes laevare trabes , ferrique polire
Robora dura acie : pars fundamenta refosso
Alta locare solo , penitusque immergere fundo .
Uvidus hic limus coquitur , tutamen ad imbres :
Illic duricies silicis , junctura tenaci
Dente operis molem , curva fornace liquescit .
Praecipuus vero , longinqua e sede recisa
Saxa loco vectare , labor . Montem ilicet ergo
Itur in excelsum : sonat ictibus ardua rupes :
Praecipitesque ruunt scopuli , saltuque patenti
Desiliunt campo vicina fragoribus antra
Assultant vastis : credas aquilonibus atris*

XVII.

Ma il più vecchio di tutti , e il più ch' avea
Fama tra quei d' architettor sagace
Misura i luoghi , e fissa nell' idea
Quanto più all' opra giova e si conface :
Subito poscia a sè recar facea
Adatta all' uopo tavola capace ,
E vi tratteggia in modo industrie e vago
L' archetipa del tempio eletta imago .

XVIII.

E già son mille mani intese all' opra ;
E parte è ad atterrar le selve intenta ,
Parte la scure sulle travi adopra ,
O escava nel terren le fondamenta .
Qui 'l molle lino cocesi , lì sopra
Di viva fiamma bruciasi e arroventa
La cruda selce , colla qual si vuole
Le parti unir della futura mole .

XIX.

La fatica però più dura è i sassi
Recar da lunge al convenuto loco :
Già molti ad arduo monte han volto i passi ,
E si squarcian le rupi a poco a poco .
Franausi i scogli , e rotolan sui bassi
Campi mandando un suon profondo e roco ,
E allo strano romor si desta l' eco
D' ogni valle vicina e d' ogni speco .

*Aut Haemum everti , aut Rhodopes latera aspera
(scindi .*

*Nec minus interea silices devolvere curae est ,
Et plaustis vectare rudes ; quippe acriter instat
Dura manus juvenum , fortes sortita labores .*

*Et jam plena novos ter luna ostenderat orbes ,
Cum pater ex alta despectans rupe Subasus ,
Miratur subitam molem ; miratur et unde ,
Cujus ope (an ne hominum manibus , jussuue deo-
(rum ,)*

*Improvise adstent tecta hospita : mox tamen omnis
(Quippe tuo , Regina deum , jam numine verti
Rem tantam agnovit) cessit stupor : excitus ille
Assultatque animo , et turbis gratatur egenis ,
Auxiliis , opibusque adeo jam rite reffectis .*

XX.

All' orribil fracasso, ai spessi e cupi
Tonfi sembrava gli Aquiloni udire,
Allor che d'Emo e Rodope ai dirupi
Fan la possa sentir delle lor ire.
Le pietre intanto svelte da le rupi
Su rozzi plaustri si facean venire,
E, sortiti a quest'opra, ardenti e forti
Garzoni eran di guida a quei trasporti.

XXI.

Già tre volte la luna avea mostrato
Pieno il suo disco del color d'argento,
Quando l'Asio di balze incoronato
Girò lo sguardo stupefatto e lento,
E vide innanzi a sè l'inaspettato
Edifizio condotto a compimento,
E stette incerto se potesse tanto
O destra umana, od opera d'incanto.

XXII.

Pur del tutto cessò la meraviglia,
Quando ei conobbe, esser tuo senno, o bella
Madre del Nume e del tuo figlio figlia,
Che a te sorgesse una magion novella.
Allora d'esultar si riconsiglia,
E gratula alla turba poverella,
Perchè in mezzo al rigor d'austera vita
Dio la rimerta di possente aita.

*Interea fidum (Tyrrenus namque recursans
 Usque animo , pactum reditum exposcebat amicus)
 Franciscus pater aggrediens sic voce Lyaenon ,
 Compellansque : Age , tempus (ait) jam jam hospitis
 (aedes
 Praecluras nostri , Lydosque revisere campos .
 Hoc promissa petunt , hoc dextrae dextera primum
 Juncta , fidesque monent : et jam , reor , anxius aegro
 Ille animo culpatque moras , et tempora signat ,
 Enumeratque dies , et votis aethera complet .*

*Talia fatus , iter longum simul arripit acer .
 Tum vero affusos coetus , atque ordine circum
 Adstantes comitum , manibus lustrabat , et ore ,
 Accintusque dabat moestis , de more , salutem .
 Cui paribus figens animis vestigia fidus
 Jungebat , sese comitem , gressusque Lyaenos
 Aequabat . Celeri (medium breve temporis) omne
 Emensi spatium cursu , jam moenia cernunt
 Euius Areti , supremaque tecta domorum :
 Atque hic Franciscus socio prior institit ore .*

*En iter expletum . Quae tanti causa laboris ,
 Haud ignota tibi : neque enim non prodiga nosti
 Jampridem hospitii Orandae : scis deinde Laver nae ,*

XXIII.

Francesco intanto che rammenta i patti
Espressi un tempo all'ospite cortese,
Chiama Leone, e dice: — andiamo or ratti
Al fido Orando ed al Toscan paese:
E tu presente ai giuramenti fatti,
Tu approverai quel che ti fo palese,
Ch'ei forse numerando ore e momenti
Al ciel si duole che noi siamo assenti. —

XXIV.

Ebbe appena ciò detto, e l'aspra via
A batter cominciò: poi si rivolse
De' suoi figli alla mesta compagnia,
E del congedo la parola sciolse.
Leone intanto al fianco gli venia,
Chè tutti allor gli spirti al cor raccolse;
Nè gli erano d'intoppo i bronchi e i sassi
Per eguagliar del Patriarca i passi.

XXV.

Ed ecco tutto scorso in brevi istanti
L'ampio intervallo ch'eravi di mezzo,
Giganteggiar si videro davanti
Le mura e i tetti dell'antica Arezzo.
Allor gridò: — sia tregua ai passi erranti,
E raccogliam della fatica il prezzo;
Tu testimon d'Orando ai ricchi doni,
Sai ben qual causa a quì venir mi sproni.

*Ex illo , ut me ardens amor urgeat , utque cupido
Dudum animum raptet ; lucosque invisere , et antra
Horrida , inaccessique optem saxa aspera montis .
Ergo , agedum (unus enim socium delectus ab omni
Tu mihi gente venis) una mecum ardua solus
Nunc juga conscendes : comes indefessus ibidem
Curarum , atque omnis casus idem ipse levamen
Mite aderis : per te labor omnis mollior ibit ;
Sive aestus me ferre juvet , seu frigida coeli
Sidera , nocturnisque humescere roribus optem .*

*Haec , et plura ardens socio dum praecinit heros ,
Hospitis Orandae non segnis nuntius aures
Implens , haud dubia Franciscum voce reportat
Adventare ultro , et jam limina nota subire .
Concitus ille gradu festino , accurrit amico ,
Accepitque manu , atque humeris circumtulit ulnas ;
Liminis alta dehiinc subter fastigia duxit .*

XXVI.

Sai che forte desio mi preme il core
Di nuovo i gioghi salutar d'Alverna ,
E in quel sacro de' bosci 'arcano orrore
Saziar dell' alma la mestizia interna .
Or via : se è ver che di parziale amore
Oguor t' amai , vien meco a la superna
Cima della montagna ; ivi tu solo
Mi sii compagno alla letizia e al duolo .

XXVII.

Lassù col dolce ch' amistà comparte
Tu ben saprai lenir le cure mie ,
E di tutte mie pene entrato a parte
Anco le pene si faran men rie .
Ma il freddo e il caldo non dovrà stancarte ,
Nè far tue membra al sofferir restie ;
E spesso a le notturne ore tranquille
Ci bagneran le rugiadosc stille . —

XXVIII.

Mentre l' Eroe così parlava , un fido
Messo giungeva al generoso Orlando ,
E gli dicea che da lontano lido
Francesco a lui veniasi approssimando .
Di gioja il fece trasalir quel grido ,
Corse a scontrarlo frettoloso , e quando
Fu presso , stese a lui le braccia al collo ,
E nella ricca sua magion recollo .

*Tum solio acclinat molli, reficitque quiete:
Ac prior excipiens, laetis sic vocibus infit.*

*Exciguū est meritisque tuis, rebusque gerendis
Quicquid ego impendive olim, aut impendere posthac
Eualeant nostrae vires, nec me reor unquam,
Nec quicquid gentis fert dives Hebruria, donis
Posse aequare tuas, meritoque extollere honore
Virtutes. Hinc parva damus: sed enim ipse profecto
Non magna affectus; nec te unquam gloria fallax
Subvexit tumidum, aut popularis sustulit aura.
Sed jam age, chare hospes, dudum expectate rever-*
(sum
*Te quando hoc hodie adspicio; nec lusus iuveni
Spe queror; o, sed nec te unquam, pater optime,*
(quondam
*Immemorem nostri rebar; nec prima superbum
Sprevisse hospitium, et luctos temerasse receptus;
Nec redditus culpae moras, nec fingere dextram
Infidam, aut vanae, mendacisve irrita linguae
Promissa audebam) nunc tandem celsa Lavernae,
Crastina cum primum sese lux aurea ponto
Extulerit, nemora umbrosae (modo tanta voluptas,
Sitque animo modo tantus amor) visurus abibis.*

XXIX.

Su molle scauo l'adagiò, gli diede
Alcun ristoro, indi parlò primiero :
— Tutti i miei doni il tuo gran merto eccede,
Nè l'amor posso dimostrarti intero.
Se si volesse dar giusta mercede
A quel valor ch'ha su di te l'impero,
Non basterian quanti l'Etrusca terra
Entro i fioriti suoi confin rinsera.

XXX.

Quindi io t'offro ben poco, e tu sei tale
Che non sai desiar mondanee cose;
Nè in gloria o pompa labile e mortale
La sua delizia il tuo gran cor mai pose.
Già più de' miei timor nulla mi cale,
Mentre or qui torni alle mie braccia anziose;
Nò, non potevi mai porre in obbligo
L'antico-ospizio, o padre, e l'amor mio!

XXXI.

Allor, mi credi, non osai colparti
Del lungo indugio al tuo reddir frapposto,
E che i tuoi giuri vanamente sparti
Fossero al vento, non ho mai supposto.
Quando adunque diman venga a destarti
Il Sol che s'è nell'onde omai nascosto,
Rivolgerai, se ciò t'aggrada, i passi
A riveder d'Alverna i boschi e i sassi.

*Ipse autem , ne nostra putes dona irrita , nullis
Deficium in rebus : sed quo simul omnia certis
Perlustres oculis , scopulos , deserta , latebras ,
Antra , nemus , rupes , lucos , praeruptaque saxa ,
Una uidero comes ingrediens ; et singula pandens ,
Non dubius monstrator ero , aut narrator inanis .
Practerea (nam prima fides data , juraque primi
Hospitii me sacra monent) extructa repente ,
Partim fagineo textu , partim acta cavatae
Foruice sub rupis procurvo , bina vilebis
Tecta , haud eximiae surgentia culmina molis ,
Non ditata auro , Pariisque effulta columnis ;
Quulua sed metuens boreamque , inbresque nivosos ,
Durus in alpinis subito locat incola saxis .
His gelidos vinces nimbos , hyemisque fragores :
Propter et haec , rapidis exardens Sirius astris
Mitior adveniet . Si vero plurima tecum
Turba dehinc comitum subeat victura , domorum
Ipse modum , numerumque mihi mox praecipe tantum ;
Nec mora ; quot socii valeant complere reperti ,
Tot sub rupe domos , nigrae sub abiete cernes .*

XXXII.

Nè a mezzo il dono lascerò, nè mai
L'opra e il soccorso mio ti verrà manco,
E tuo compagno nel salir m'avrai
Dell'arduo monte il dirupato fianco.
Da me le selve e gli antri apprenderai,
Ed ogni rupe, ogni burron pur anco;
Tutto additando a te, menzogne o fole
La fede non torrauno alle parole.

XXXIII.

E poichè le promesse e i sacri giuri
Tenni gelosamente in sen raccolti,
Già due vi feci sorgere abituri
Di faggio intesti o nella rupe scolti.
Non vò che ricchi d'ôr te li figuri
Nè da parie colonne esser soffolti,
Ma son bastanti in quelle rocche alpine
A schermirti dai venti e dalle brine.

XXXIV.

Laddentro vincerai nemi e tempeste,
Del sol più miti ti parran gli ardori;
Ma se lassù tra scogli e tra foreste
Molte schiere unir vuoi d'abitatori,
Dirmi sol devi il numero di queste,
Nè mi vedrai sparmiar cure e tesori,
Perchè sien nuove case ivi costrutte,
Ove con men disagio alberghin tutte.

*Interea dum tu novus advena , celsa jugosi
Culmina montis habes , hos ne desuesce penates
Visere , neu quaeso , pigeat discumbere nostris
Quondam saepe toris : quin tu , pariterque tuorum
(Quanta erit) has numquam gens , exhorrescîte sedes.
Non cassi accessus , non vota procacibus enris
Effundetis : habent placidos haec limina divos :
Has sibi divitias jam numina certa sacrarunt .
Imo , agedum (sedet hoc animo) fortuna beato
Indulgens vultu , quicquid mihi reddit opimo
Undique proventu , domino tibi serviat uni .
Haec bonus Orandes ; cui non indigna vicissim
Ore Subasaeus , sic orsus , reddidit heros .*

*Magne hospes , praestans animi , servator et aequi ,
Assertorque acer pietatis , limina postquam
Haec ego digrediens liqui (quamquam usque labores
Instabant , animunque graves , noctesque , diesque ,
Urgebant curae) tua numquam pectore imago
Excidit : una mihi sed enim altius acta resedit
Usque animo . Me nulla dies non ore sonantem
Audiit Orandae nomen : rorantibus umbris
Humida nox quoties terras spargebat inertes ,*

XXXV.

Mentre tu dunque sull'aerio tergo
Abiterai di quelle rupi orrende,
Torna spesso, ti prego, a questo albergo,
Il mio desco ospital quivi t'attende.
Deh! questo voto ch'ora umil t'adergo
A tutti i tuoi seguaci anco s'estende:
Quì pure orar potrete in atto pio,
Chè a queste soglie ancor sorride Iddio.

XXXVI.

Quì pur gran parte della mia ricchezza
Il ciel si prese: or nuovo odi consiglio.
Sai ch'è fortuna a lusingarmi avvezza,
Sai ch'ognor mi guatò con lieto piglio:
Ogni suo dono adunque, ogni larghezza
A te sien d'uso ed a ciascun tuo figlio.
Ciò disse il buono Orando, e in questi detti
Fe' a lui uoti Francesco i propri affetti.

XXXVII.

— Ospite generoso, a cui risiede
In mezzo al cor pietade e cortesia,
Poichè dai lari tuoi rivolsi il piede
Fosti gran parte ognor dell'alma mia.
Non obbliai neppur la data fede
Fra i duri colpi della sorte ria;
T'anai più sempre, nè passò mai giorno
Che non t'andassi nominando intorno.

*Continuo in somnis mihi tristis adesse jacenti
Ante ora , et pactum jam voce reposcere clara
Ipse videbaris reditum , neglecta Lavernae
Objiciens saxa ingemere , et querula antra vocare
Jamdudum accessus nostros , cultusque recentes .
Hinc me ardens reditus cura , atque amor acer habebat.
At quo , diversas (quando hic data dextera dextrae
Ad te adeo remeare , hospes , me saepe monebat :
Parte alia incoepti conventus plurimus ordo ,
Et gravium moles rerum angere , et arcta facultas)
Divisum in partes , animum convertere possem ?
Quidve agerem ? Neque enim tantos abrumpere quivi ,
Aut prorsum infectis rebus dimittere coetus .
Sed jam , agedum , quid parva mihi tua munera fingis ,
Quid meriti exigui pendis ? quae turbida vultum ,
Liventemque animum , Cocytique ebria luctu ,
Prospicit invidia , et felicia coepta profanat
Ore atro , atque usum divini muneris odit ?
At me non unquam (neque enim fas) arguet aetas
Immemorem facti quondam ventura ; diesque ,*

XXXVIII.

E quando poi la notte distendea

L'ombre sul mondo rugiadoso e spesse ,
Mesto in mezzo a' miei sogui io ti vedea ,
E rammentar t'udia le mie promesse :
Poscia additar da te mi si parca
L'Alverna e le dimore ivi concesse ;
E que' boschi e quegli antri alzavan grido
Da cui dirmi sentiva o tardo o infido .

XXXIX.

Quindi la destra che ti diedi in pegno

N'ammouia di tornare a te sovente ;
Quinci adunata in general convegno
L'ampia famiglia mia nol mi consente ,
Ma in tal guisa mirando a doppio segno
Che far potea ? dove acquietar la mente ?
Vinse amor de' miei figli , e lor commiato
Diedi sol quando fisso erane il fato .

XL.

E poichè così vil tuo dono estimi ,

E merto alcuno non ne chiedi , or mira :
Dai gorgli di Cocito oscuri ed imi
Esce l'Invidia livida e delira ;
E va mordendo l'opre tue sublimi
Con dente sparso di veleno e d'ira :
Ma non temer ; chè que' tuoi gesti almeno
Vivranno eternamente in questo seno .

*Quo primum hospitio domus haec me laeta recepit ,
 Semper honoratus , semper mihi caudidus ibit ,
 Et rediens aderit soleui luce quotanuis ;
 Dum superi liceat vesci mihi luminis aura .
 Quin etiam , nobis si qui post fata nepotes ,
 Qui non degeneres turpi formidine nostros
 Horrescant mouitus , auersenturque labores ,
 Succedent ; tua facta cauent , tua munera ilicent .*

*Nunc ego , posthabitis lucis , autrisque Subasi ,
 Ad scopulos (hinc disce , hospes , tua maxima dona ;
 Disce modo , gentis Tyrrenae gloria fulgens ,
 Obsequiis fatear quantis , semperque fatebor
 De me , deque meis meritam te rebus) amatos
 Accedo Hetrusci montis , novus incola , primus
 Prima audeus duri tentare cubilia saxi .
 Illic (diversa mei ni sancta oracula diuum
 Omuino obstarent votis) componere vitam
 Extremo cuperem fato ; et (quos ordine paucos
 Auguror esse) dies placida lenire quiete .
 Sed iam nunc , mora nulla , sequor venerabile numen .
 Quo me cunque vocat , quo me cumque orbe caducum
 Nuda premit tellus , minimum est . At deinde negari
 Jam mihi finge urnam . Quid tum ? me ne insuper au-
 (reis
 Sideribus pictus coeli tegere abnuet orbis ?*

XLI.

Quel primo giorno in cui qui m'albergasti
Sarà per me sacro e onorato giorno;
E fintanto che a me la vita basti
Avrò fausto e solenne il suo ritorno;
Anzi se fia che il ciel nol mi contrasti,
Progenie generosa andrà dattorno
Narrando a quelli che verranno dappoi
Le opere tue pietose e i doni tuoi.

XLII.

Apprendi or dunque, ospite mio, che vanto
E gloria sei dei cavalier Tirreni,
Qual conto io faccio di quei doni, e quanto
Al memore cor mio caro addivieni.
Lasciato ho i gioghi del Subasio, e intanto
Salgo i sassi d'Alverna aspri e inamici,
E fatto d'essi abitor primiero,
Mi serviran di letto e d'origliero.

XLIII.

Ivi se repugnanti ai voti miei
Non fosser già gli oracoli del cielo,
Non lunghi giorni supplicar vorrei,
Ma pace eterna e della morte il gelo.
Chiamami, o Dio, ti seguirò: dovrei
Un luogo scerre a questo fral mio velo?
Non fia nell'urna questa polve accolta?
Sia pur; mi coprirà l'eterna volta!

*At nos (o caecas mentes , o vana furentium
Consilia !) obliti famae melioris , inanem
Rumorem excipimus , tenuesque paramus honores ;
Dum vecta externo sinuosa per aequora ab orbe ,
Artibus excolimus miris , titulisque superbis
Ornatus saxa , et rutilo succedimus auro :
Nimirum pictis tecta opportuna colubris ,
Squallentique situ demum , et paedore replenda .*

*At vero longaeque vitae , durique laboris
Quod jam te comitem , monstratoremque novarum
Certum habeam rerum , votis ardentibus opto :
Quod mihi divitias tot dehinc , natisque futuris
Elargire meis , horresco , ac fixa refutat
Mens . Tuque una horresco , hospes ; sed prodigus illas
Parce aliis , quos ista dabunt tibi moenia vulgo ,
Quos vicina ferent , quos tota Hetruria mittet .
Me vero , ipse olim scis , et te scire necesse est ,
Utque amor omnis opum , utque omnis defecerit ardor ,
Atque auri vesana fames . Nunc mollibus ergo
Ne donis adeo indulge : ne tu modo votis
Hunc pestem , aut crudele meis compone venenum .*

XLIV.

Ma noi che ciechi della mente siamo
D'error precipitando in nuovi errori,
Di fama vil, d'inutil gloria all'amo
Siam colti, ed obbliam le vie migliori.
Di marmi intanto peregrini oruiamo
D'oro, di fregi e titoli sonori
Le tombe, che accorran la polve e il lezzo,
E dove il serpe albergherà nel mezzo.

XLV.

Or del lungo cammino, della fatica
Vienmi duce e compagno; avrollo io caro.
Ma i tesori che ti diè la sorte amica
Costantemente ricusar dichiaro.
Esser dee la mia prole ognor mendica:
Tu pur gli abborri, ospite mio preclaro;
Su cui versar li puoi non ha penuria
In queste mura istesse e in tutta Etruria.

XLVI.

T'è noto già (come potea sfuggirti?)
Che il mondo e le sue pompe abbandonai;
Or quanto e come non saprei ben dirti
L'odio dell'oro non mi lasci mai.
Deh! cessa dunque: d'infaccchir miei spirti
Con tai blandizie tu poter non hai;
Cessa, senza volerlo, al labbro mio
D'apprestar tosco sì crudele e rio. —

*Talibus heroes sese hinc atque inde vicissim
Compellant. Rubet interea sol pronus, et undis
Auricomum Hesperii jam jam caput aequoris abdit;
Udaque paulatim fuscas nox explicat alas.
Olli, composito tandem sermone, silescunt:
Tum iucundae, cereris, nox intempesta, quietis
Dona ferunt: lassosque sopor suus occupat artus.*

*Postera jam referens ortus, lucemque, coloremque,
Astra polo, et terris aurora fugaverat umbras;
Cum bonus Orandes thalami penetralia liuquens,
Infert se laetum, pactique haud inuicuior, ultro
Francisci sedem magni petit hospitis altam.
Ille autem in morem, primo exposcebat Eoo
Tum veniam Superos, onerabatque aethera votis.
Affuit ergo heros; breviterque affatur amicum.*

*En vocat alua dies; nostros iam destinet ultra
Quae mora tanta abitis, pater optime? Praevius omnis
It famulum coetus; curae quibus alta Lavernae
Instruere hospitia, et tectis aptare paratus;
Auxiliumque viae, et tenuis praemissa suppelle.x.*

XLVII.

Così fra lor parlavano gli Eroi ,
E già piegava rosseggiando il Sole
Alla iberà marina , e i vanni suoi
Notte spandea sulla terrestre mole .
Lante vivande s' apprestàr di poi
Che intrambo davan fine alle parole ;
E come l' ombre fecersi più scure
Sopir nel sonno le diurne cure .

XLVIII.

Ma già scarso si fa degli astri il lume ,
Sorge l' alba e alle cose il color riede :
Orando abbandonate allor le pinne
Volse alla stanza di Francesco il piede ;
Chè già a quel primo albor , giusta il costume ,
Chiedea con caldi voti a Dio mercede .
Entrato adunque il Cavalier cortese
Si rivolse all' amico , e a dir gli prese :

XLIX.

— Ecco , a sè ne richiama il dì novello ,
Nè , Padre , or v' ha più d' indugiar motivo :
Ci precesse all' Alverna ampio drappello
Già di valletti celere e giulivo ;
Essi avran cura preparar su quello
Men disagiato albergo al nostro arrivo ,
E quanto occorre si recàr con loro
Per prender del cammino alcun ristoro . —

*Tantum effatus ; iterque extemplo corripit acer .
Progressu excitus celeri pater aequat euntem :
Cui sese fidus comitem , de more , Lyaenos
Jungit ; non animo , non curis degener altis .
Sicut , ubi in magna spectandos nuntiat urbe
Fama canens ludos , properat visurus agrestis ;
Multa cavens sibi , multa animo contraria versans ;
Et modo commissos fingit , modo rite solutos ;
Nunc timet excludi circo , spatiumque negari
Omne sibi ; tum se lente castigat euntem :
Sic pater ire viam ; montem capita ardua donec
Alte attollentem , et nigrantia culmina cernat .
Quo postquam ventum est , adspectumque obvia primo ,
Seu fortuna tulit , seu parvi semita callis
Angusta immmani praerupta objecit hiatu
Saxa , pater stetit actutum ; ac simul omnia ductis
Huc illuc oculis lustrans , demum ore soluto
Incipit ; et tales effundit pectore voces .*

L.

Pose appena egli fine al suo discorso ,
Che lieto prese dell' alpestre via ,
E il Patriarca accelerando il corso
Su per quegli aspri gioghi a par gli già .
Indi al romor de la partenza accorso
Fra cotanta virtù terzo venìa
Il buon Leone , a cui nell' alma fida
Eguale affetto , egual cura s' annida .

LI.

Come se uscì da la città vicina
Nunzia la fama di solenni ludi ,
Il villico talor vi s' incammina
Chiuso ne' suoi pensier dubbiosi e rudi :
E or finge contemplar la pellegrina
Scena , or si crede al fin de' suoi tripudi ,
Ed or s' idea l' arena essergli chiusa ,
Sicchè sè stesso dell' indugio accusa ;

LII.

Così Francesco iva per via : del monte
Sul culmine selvoso alfin pervenne ,
Quando un gran speco si mirò di fronte
Nè so , se a caso o se per altro avvenne .
Laddentro allora le pupille pronte
Girò curiosamente e il piè rattenne ,
E , compiuta l' indagine , si volse
Al suo compagno e queste voci sciolse :

*O tandem ingenti tellus mihi parva labore ,
Digna sed o graviore peti ; salve optima nostri
O coetus altrix , simul et fidissima quondam
Servatrix ; salve oraculis mihi debita sanctis .
Namque olim (jam nunc repeto) pulcherrima divum
Per noctem ante oculos adstans Regina soporam ,
Te mihi praecinuit : caecis quin insuper atrae
Artibus Eumenidos , larvas mihi mille parari .
Mille hic insidias , pugnandaque praelia mille ,
Noctibus ipsa canens , monitum me Diva reliquit .
At tu , praedones male quondam assueta sub antris
Occulere immanes , diraque e caede regressos
Saepe ultro excipiens , cura , hospitioque tueri :
Nunc me laeta fove , et gremio simul accipe duro ,
Hospitibusque piis tutum da fida receptum :
Da certam (o felix , quoniam ad meliora vocaris ,
Haud ultra infamis , probrisve obnoxia) sedem .*

LIII.

— O terra ch' ora io premo e il prezzo sei
Delle fatiche mie , de' miei sudori ,
Se oprar molto per te finor potei ,
Da me t' aspetta ancor prove maggiori .
Futuro albergo de' segnaci miei ,
Sacre spelonche , fortunati orrori
Salvete ! io quì starò , che voi destina
A sede mia la volontà divina .

LIV.

La bellissima Dea che in ciel s' adora
Già fra 'l notturno tenebror m' apparve ,
E a mia solinga e tacita dimora
Sensibilmente a me pareva mostrarve .
Tutte d' Inferno mi predisse allora
L' arti , l' insidie e le feroci larve ,
Che mi faran quassù guerr' aspra e fiera :
Tacque , e reddissi a la beata spera .

LV.

O terra avvezza ad ospitar ladroni
D' uman sangue versato ancor fumanti ,
Io vo' che nel tuo grembo asil tu doni
A me che quì conduco i passi erranti .
Schiudi , schiudi i tuoi specchi e i tuoi burroni
Ad ospiti nutriti a pensier santi ;
Dà lor sicura stanza ; e un denso velo
Distenderà sulla tua infamia il cielo .

*Fors et tempus erit , cum te , tuaque antra , latebrasque
Hoc nemus , hos scopulos tanti meminisse juvabit
Hospitii ; astrigero cum jam nitidissima coelo
Pervolitans , clari attollet se gloria facti .
Quin etiam miranda adeo nunc accipe ; quae jam
Non linguae volucrum , non praepetis omina pennae
Vana mihi , sed certa canunt oracula divum .*

*Haec jnga , Tyrrhenis non tantum ex urbibus olim ,
Fimibus aut Italis , vulgi crebra agmina visent :
Sed quae prona tenent devexae littora Calpes ,
Quaeque tuos primae spectant , aurora , rubores ,
Festinae has sedes , haec dura cubilia , gentes
Accedent ; atque his alturia parva sub antris ,
Certatim externo cumulabunt munere , et alta
Thure vaporabunt summi fastigia templi .*

*Ille haec : oranti divum Pater aethere ab alto
Annuït ; et rata dicta volens , saxa ardua nutu
Concussit ; terque aurata cum luce coriscos
Dat tronitus , coeli laeva de parte sereni .*

LVI.

Oh sì! stagion vedrai sorgere da poi
Che a questo tuo dì selve orrido intrico ,
A queste rupi ed a quest' altri tuoi
Fia bello rammentar l'ospizio antico ;
Chè per quanto ben meriti ora di noi ,
Fama e gloria perenne io ti predico .
Or odi cosa , che a me il ciel palesa
E che non ho per vani auspici appresa .

LVII.

Questi tuoi gioghi a visitar verranno
L'etrusche genti e l'itale più estreme ,
E quante intorno a Calpe ancor si stanno ,
O da cui l'oriental lido si preme .
Stupide queste balze ammireranno ,
E in queste grotte , garreggiando insieme
Cumuleranno i doni lor sull' are ,
Bruciando gomme preziose e rare . —

LVIII.

Così Francesco . Dall'immobil trono
Diede al supplice ascolto il sommo Nume :
E il volendo esaudir clemente e buono
Fe' del monte tremar l'arduo cacume ;
S' udiva intanto brontolare il tuono ,
Frammezzo a vampe di sidereo lume ,
E neppur lieve nuvoletta al cielo
Dal manco lato si vedea far velo .

*At bonus Orandes (magno quamquam optat amico
Commonstrare locos coram , et monumenta locorum
Paudere cuncta ardet) visis mox territus haesit ;
Obstupuitque animo , gelida formidine quassus .
Ceu quis , forte gravi compressus membra sopore ,
Velle loqui sibi visus , hiat , nec verba sequuntur ,
Nec vox ulla sonat , frustra ciet ille latebras ,
Obnixusque urget sicci pulmonis anhelas .
At demum , ut vires , solitusque per ima refluxit
Ossa calor , suaque excitae lux reddita menti est ;
Incipit . O terris decus addite ; gentibus aegris
O columen coelo lapsum , ac spes certa salutis ;
Hic specus , haec rupis disjectae caeca vorago ,
Atque immane patens (tunc cum sol aureus orbi
Subduxit lucem , lethum indignatus acerbum
Auctoris rerum ; et late sola vasta patentis
Telluris gemuere , cavis decussu sub antris ;
Moeniaque horrissono mundi convulsa tremore ,
Implerunt trepidas gentes mugitibus atris)
Apparens primum , vicinos undique pagos
Spectatum accivit magnae nova monstra ruinae .*

LIX.

Ma il saggio Orando che mostrar desia
Al dolce amico queste alpestri cime ,
Scosso alla vista paurosa e ria
Ammutoli , tanto terror l' opprime .
Così l' uom , se nel sonuo immerso sia ,
Si crede favellar , ma nulla esprime ;
Chè nascendo dal sen torna veloce
Donde partiva a ripionibar la voce ,

LX.

Quando però tornâr le forze al core ,
E riflui 'l calor dentro le vene ,
Quando d' illusion fu tratto fuore ,
Incominciò : — Tu che decoro e spene
Sei della terra , che un funesto errore
Tra ceppi avvinta e addolorata or tiene ;
Tu che ad ognun che piange e che sospira
Celeste aita porgerai ; deh ! mira ,

LXI.

Mira quest' antro , e questi infranti e scissi
Scogli che dispalancano lor gole .
Sappi , che quando un' improvvisa eclissi
Per la morte d' un Dio ci tolse il sole ,
E le genti tremâr , che dagli abissi
Scuoter sentiro la terrestre mole ,
Aprironsi in vorago , e le vicine
Genti stupir di queste ampie rovine .

*Namque ferunt , vasto tremeret dum pondere tellus ,
Haec saxa immanis penitus vi quassa tremoris ,
Dissiluisse ; atque ingenti diducta fragore ,
Qua modo laxa patent , traxisse voraginis ora .
Ex illo (quando antra , nemus , latebraeque profundae
Rupis inaccessae , loca tuta nocentibus essent)
Saepe hic conventum dirae fecere catervae
Raptorum ; praedasque loco assuere recentes
Partiri secum , et laetae convivere rapto .
Haec memorans , simul ante ferens vestigia , primo
Adscensu superat clivum , tumulique cacumen :
Tum montis dorsum (qua laeva hinc despicit altum ,
Praeruptumque latus ; dextra hinc nemora horrida
(linqvit)
Progrediens monstrat . Tunc : O pater , adspice (dixit)
Hunc silicem (tendensque manum , simul indice mon-
(strat)
Cernis ut insurgat praecisis undique saxis ,
Supremo aereas imitante cacumine metas ?
Junctus erat quondam rupi : nunc distat hiatu ,
Quantum non longi committat macchiua pontis .
Hunc nostris fama notum fecere diebus ,
Impia semihominis monumenta , innataque cordi
Dira Lopi feritas , et caedum saeva cupido .*

LXII.

Mentre così pareva che il mobil asse
Più de la terra non reggesse il pondo ,
Narrasi , che un muggito al ciel mandasse
Questa montagna orribile e profondo ,
E poi l' ampie sue fauci ispalancasse
Lasciando traveder l' intimo fondo :
D' allor questi recessi oscuri ed adri
Agli omicidi furo albergo e ai ladri .

LXIII.

Quivi le scellerate empie caterve
S' uniano a celebrar gl' infami riti ,
E lor brame a saziar crude e proterve
I tesori partiano altrui rapiti . —
Così dicendo sì affatica e ferve
Per gire innanzi ai pellegrini arditi ,
E al sommo vien , donde una rupe alpestra
Si vede a manca , orrida selva a destra .

LXIV.

E proseguendo : — mira , o Padre , ei dice ,
Quel masso (e verso lui la man distende)
Mira come la fronte insultatrice
Levando sù quasi col ciel contende ;
Era prima attaccato alla pendice
E or , ve' , di mezzo un baratro si stende .
Questo di Lopo per l' atroci imprese
Tropo famoso ai nostri dì si rese ,

*Sarmaticis (ea fama canens) hic debita factis
Supplicia infandis fugiens, excesserat oris :
Informis visu, atque immanis corpore, et ore
Terrificus; caput assurgit cui turbinis iustar,
Iucultisque riget setis; frons turgit acuto
Tubere; subter hiant orbes, oculique reposti
Interius sedere truces, atque igne micantes :
Talis erat, talemque feri genuere parentes.
Hanc igitur sedem monstrum illaetabile nuper
Cooperat; his dumis, caecisque latebat in antris
Per lucem: at postquam nox intempesta silebat,
Et late obtentas densabat fusca tenebras,
Horrificas sedes, et foeda cubilia liquens,
Praecipitabat atrox descensum montis ab alto
Vertice; et immani rabie turgentia quassans
Pectora, mox agros ferus irrumpebat apertos.
Vae pecorum stabulis, vae tunc agrestibus illis,
Quos nec firma domus, portae non vectibus aereis
Effultae poterant, non robora saeva tueri :
Quippe manu claustra effringens, postesque revellens,
Fortia nunc juvenum, nunc tarda senilibus annis
Corpora, nunc haustu siccantes ubera natos,
Imbellesque nurus raptat, timidasque puellas.*

LXV.

Quà dalle spiagge scitiche, fuggendo
Dalle man del carnefice, venia;
Informe avea l'aspetto, il corpo orrendo,
Qual messe il crin che il turbine colpia:
Sotto turgida fronte al par tremendo
Di rea cometa aprivasi la via
Dalle occhiaje infossate il guardo truce: (2)
Tale i parenti il diedero alla luce.

LXVI.

Questa sede s' elesse il fiero mostro,
Quì fra balze e fra dumi il dì giacea;
Ma quando notte all' emisferio nostro
Le piume fosche e tacite stendea,
Usciva allor dal tenebroso chiostro
Dal monte giù calando alla vallea,
E come ognor d' atroce rabbia avvampi
Procelloso scorrea gli aperti campi.

LXVII.

Miscri allor gli armenti, e sventurati
Gli innocenti coloni e i pastorelli,
Che con ferro e con roveri serrati
Non hanno gli usci de' lor cari ostelli!
Egli alle prede intento ed agli agguati
Ne conquassa le imposte ed i cancelli,
E i vecchi indi rapisce e le donzelle,
E dal sen de le madri i figli svelle.

*Accipe nunc majora , pater , nec mollia fatu ,
Nec voce incerta , dubiove auctore relata .
Lanigeros si forte greges , armentaque raptor
Impeteret (stabulis , heu ! mitior ira leonis ,
Hyrcanaeve tigris rabies impasta veniret
Mollior) infanda nimirum caede magistros
Posternit primum ; tum vi septa alta refrigens ,
Molle pecus ferroque necat , manibusque cruentis ,
Dentibus infrendens spargit , laniatque , trahitque ;
Neu gravia effugiant taurorum corpora caedem ,
Mox ille insurgens nodosi roboris ictu
Fulmineo magnis inculcat strata ruinis .
At postquam non sponte animi , sed fessa quierat
Immanis rabies , reditumque parabat ad altae
Limina foeda domus ; oneratus stragibus armos
Lanigeris , pedibusque trahens post terga juvencos ,
Saepe etiam geminos forma praestante , subibat :
Quam facile errantemve agnam , errantemve capellam
Ore lupus rabido trahit , ac vorat inter cundum .
Nunc captos quae nullo viros , quod deinde manebat
Supplicium , cape : mente hauri miserabile factum .
Huc nempe attractos , non jam spirabilis aurae
Quamprimum dulci spoliabat munere ; sed mox
Obscoenamque famem , jejuniaque atra parabat .*

LXVIII.

Or odi , o padre , nuovi eccessi , e strani
Casi da toglier fede al mio sermone .
S'ei piomba sull'ovil , cotanto immani
Strazi non vi faria tigre o leone .
Ei sgozza prima i miseri guardiani ,
Poscia il lanuto gregge a morte pone ,
E colle mani e la bocca unta ed atra
Lo discuoja , lo lacera e lo squatra .

LXIX.

Non si salvau da lui gli stessi tori ,
Ch'ei palleggiando noderosa clava ,
Così la vibra , che di vita fuori
Li mettea al primo colpo , e li atterrava ;
Ma poi quando cedeano i suoi furori
Alla stanchezza , e l'ora s'appressava
Del ritornar , sovra le spalle sue
Ponea talora un gran giovenco o due .

LXX.

Tal fuggendo pareva lupo , che s'abbia
Un agnello involato e via sel porte .
Apprendi or pure in che terribil gabbia
Serbi le prede umane ed a qual sorte .
Più tardi sovra lor sbrama la rabbia ,
Più tardi li conduce a cruda morte ,
Quando cioè la fame il mena a farne
Fiero pasto dell'ossa e della carne .

*Roboreo namque injecto per dissita ponte ,
Summo infelices sistebat vertice saxi ,
Praecipiti aut saltu , longa aut ibi morte necandos :
Imo (gentis enim vis effera credere suadet
Et morem , et faciem sceleris) vaga fama canebat ,
Visceribus solitum humanis , et sanguine vesci .*

*Tale diu monstrum pridem has exterruit oras ,
Et miseros dira vastavit caede colonos ;
Coelicolis donec tandem miserantibus , ultor
Affuit , et stygio sua munera reddidit orbi .*

*Heroum Hetruscique soli , Latique superbi
Nulli animo inferior , nulli virtute secundus ,
Guidus , ab antiquo Pheretraeae sanguine gentis ,
Tum fuit . Hic , de more , gelu duratus , et aestu ,
Primaevos forti venatu assueverat annos
Excolere ; et cursu celeres praevertere damas ,
Aut jaculo petere , et spumantes cominus audax
Figere apros . Solidis at postquam firmior actas*

LXXI.

D'una trave di rovere si fea
Ponte a recarli sul funereo sasso ,
E col ferro lassù poi gli uccidea ,
O li gettava capovolti abbasso .
Anzi raccapricciando all'empia idea
Va la fama tuttor narrando (oh lasso !)
Che il reo ladrone del lor corpo guasto
E del sangue facea bevanda e pasto .

LXXII.

Lungamente così quel mostro pose
In gran terror queste infelici spiagge ,
E con subite stragi e sanguinose
Le rese a un tratto misere e selvagge ;
Finchè benigno il ciel termine impose
Ad opre tanto perfide e malvagge ,
E dal superno fulmine colpito
Lo risospinse all' Orco , ond' era uscito .

LXXIII.

Guido ne fe' giustissima vendetta ,
Guido del Feretréo sangue gentile ,
Che gagliardo di man , d' anima eletta ,
Fu agli etruschi e latini eroi simile ;
La caccia in gioventude ebbe diletta ,
I rai del sole e il gel tenendo a vile ;
Seguia spesso correndo , e co' suoi strali
Amava di ferir damme e cinghiali .

*Accessit membris , non illum cura paterni
Implicuit numerosa laris , cultaeve novales ;
Non venus , ant dulces animum flexere hymeaei :
Sed mox arma placent , saevusque in pectore magno
Gradivus sedet : horrendo juvat oppida bello
Jam quatere , et latis acies struere ordine campis .*

*Ergo optata dies aderat , qua tempora parcae
Tandem Sarmatici complerent debita monstri ;
Hetruscique Lopus timor , atque infamia saxi ,
Ederet elisam , et scelerato in sanguine versam ,
Soutem animam , et poenas factis expenderet aequas.
Namque heros senio jam tum defessus , et aunis
Post victas acies , pugnataque bella , trophaeis
Mille actis , mille exuviis ex hoste relatis ;
Ad patrias sese demum revocaverat oras .
Invitus tamen ocia amans , desuetaque tristi
Bella animo repetens , indignabatur inertis
Corporis effoetas vires , hebetemque senectam .*

LXXIV.

Ma spento il fuoco de' più giovani anni ,
Poco gli calse dell' avaro censo ,
Cauto sfuggì dagli amorosi inganni ,
E alle gioje d' Imen non fu propenso .
Dell' armi ebbe vaghezza , e i duri affanni
Gli fur di guerra al cor dolce compenso :
Le rocche rovesciar fu suo piacere ,
E campeggiar fra bellicose schiere .

LXXV.

Già dunque s' approssiava il desiato
Di ch' estremo per Lopo esser dovea ;
E traboccava sotto il suo reato
La lance in man della divina Astrea .
Del sasso etrusco già l' abbominato
Abitatore il fio pagar dovea ,
Dovea fra poco nel suo sangue immerso
Quivi esalar lo spirito perverso .

LXXVI.

Chè quell' Eroe d' età già fatto onusto
Dopo tanti trofei , tante vittorie ,
Ripatriò se men di pria robusto ,
Più carico almen di conquistate glorie .
Mal però sofferendo un ozio ingiusto ,
E rivolando sulle sue memorie ,
Sdegnava la vita inerte , ed odia e sprezza
Gl' indugi della debile vecchiezza .

*Tunc ergo (ex illo , quando hoc solamine tantum
Saepe excire animum residem , et turbare quietem)
Venatum ire parat : mora nulla , ad limina coetus
Conveniunt ultro juvenum ; mediumque veredo
Frenato heroem subvectum ; humerosque gravatum
Devexos pharetra insigni , cornuque retento
Accipiunt ; portaque effusum it protinus agmen .
H.c jaculo levis ; huic nitido venabula ferro
Terga premunt ; pars lina ferunt , flexusque plagarum
Expediunt ; sine more , canum ruit ardor odoris .*

*Stat nostris haud longe oculis (en adspice) collis
Conspectu apparens , rapido qui plurimus Arno
Incubat , et flavas amnis despectat arenas .
Horrificus vertex , umbraque nigerrimus olli
Surgit ; nec nostro huic , Appenninoque jugoso
Invidet intactos peropacae frondis honores ,
Non veteres fagos , non robora saeva , nec ornos .
Quo postquam ventum est , gnaris mox retia circum
Tendere nodosa , et densos indagine saltus
Cingere cura fuit . Tacito succincta labori
Thyrsus silens primo ; at dumum clamoribus instat .*

LXXVII.

E poi che solo gli è conforto al core
Talor di ridestare i spirti antichi ,
Ama cacciando di passar molt' ore
Per ombrose foreste e colli aprichi .
Bello è veder su scelto corridore
Qual fra vispi garzoni ei s' affatichi :
Ha sul tergo il turcasso ; e appena il corno
Squilla , il nobil corteo si spande intorno .

LXXVIII.

Questi incocca uno stral , quegli d' acute
Tempre uno spiedo adattasi alle mani ,
Ha fasce un terzo adatte alle ferute ,
Sguinzaglia un altro i fiutator suoi cani .
E già le schiere al colle son venute ,
I cui gioghi non son quinci lontani ,
E che d' Arno or veggiam nell' onde gialle
Specchiar le altere e tenebrose spalle .

LXXIX.

Sorge il vertice orrendo , e un cupo rezzo
Gli fa coperchio tal , che agli Appennini
Non invidia l' orrore ed il ribrezzo ,
Nè l' elci antiche e gli alti faggi e pini .
Poichè lassù si ritrovâr nel mezzo
Colle rete intricar tutti i cammini :
Tacque la turba allor nei primi agguati ,
Poscia un romor s' alzò da tutti i lati .

*Ecce autem , sylva e media (acceperere sonantes
Venantium subito fremitus) simul agmine denso
Excitam cervorum aciem per devia volvit ,
Praecipitemque rapit fuga caeca , metusque suburget .
It clamor coelo ; luctantes vincula rumpiunt
Arcta canes , rapidis voces dant cursibus alas :
Cornigerique fugam glomerant , et retia saltu
Tenta levi superant : magnos rauosa fragores
Cornua dant , fluctuque sonant collisa frequenti .
Jamque adeo exierant , jam tota armenta per aequor
Sparsa ruunt volucris cursu : nec fulminis ignes ,
Nec Gortyuiacas velocius ire sagittas
Credideris : non sic tumidis aquilonibus Arctos
Vertice ab excelso laxas immittit habenas .*

*Unus erat toto ferus agmine , corpore vasto
Altius ingrediens cunctis ; cui caetera vulgi
Turba subit , quanta lepus iret mole sub illis .
Hic vero (seu jam cursum fortuna regebat ,
Pectore seu credas partem insedissee ferino
Divinae mentis , sensusque agitassee retusos)
Ut nemore excessit denso , liberque patentis
Arva soli pedibus tetigit ; mox separe cursu ,*

LXXX.

Ed ecco entrando nella gran foresta
I cacciator vi portano scompiglio,
E una torma di cervi ecco si desta
Che fuggir tenta dal vicin periglio.
Ogni veltro la ormeggia e la molesta,
E s'ode intorno un fremito un bisbiglio:
Al frequente bociar l'eco risponde
Di quelle fosche e solitarie sponde.

LXXXI.

Salta, fuggendo, ogni inseguita belva
Le insidiose maglie ivi distese,
E stormiscon le piante della selva
Dalle ramoso corna intorno offese.
Quanto ogni braccio nel cacciar s'inselva,
Tanto a fuggir sono all'aperto intese
Quelle misere fiere, e pajon strali
O al vento stesso le diresti uguali.

LXXXII.

Era un cervio fra lor di vasta forma
E che tanto s'ergea su gli altri audace,
Quanto è minore dell'intera torma
Coniglio o lepre timida e fugace.
Sia caso, o sia che il ferin petto informa
Fiamma del cielo a cui tutto soggiace,
Come uscì della selva e come tenne
Libero la campagna, ci quà sen venne.

*Praecipitique fuga , diversa per avia certum
Huc tenuit pavitans iter , hac se condidit umbra .
Longa canum dimissa cohors , pecus omne fugacis
Armenti indignans simul , atque ignobile vulgus
Ultro despiciens , rapidis hunc cursibus unum
Insequitur ; tantum huic latratibus incita crebris
Instat , hiansque ciet morsus , atque increpat ore .*

*Sarmaticus raptor miseris pastoribus , illo
Forte die , armenti partem subtraxerat ; et jam
Sub fago abductos tauros numerabat opaca .
Ecce autem , adversum latus ut fera lumen torsit ,
Cornigerum videt ; et telum mox turbidus ingens
Corripit , atque alte suprema librat ab aure ;
Inque feri tergum fugientis destinat ictum .
Librantem videre canes , quae maxima cervum
Turba sequebatur : primusque Lycaos acutis ,
Insuetisque cieni latratus vocibus , agmen
Incendit totum ; monstrumque immane , relicto
Cornigero , incursu , rostrisque invadere suadet .*

LXXXIII.

E venne trafelato, e palpitante
Quì si celò nel più riposto lato.
L'ignobil volgo che s'avean dinnaute
Allor fu dai segugi abbandonato,
E contro questo solo in quell'istante
Volsero il corso rapido e affannato,
E coll'aperte fauci, e il lungo e forte
Latrar gli minacciavano la morte.

LXXXIV.

Lo Scitico ladrone avea quel giorno
Gran parte tolto ai miseri pastori
De' cari armenti, e al rezzo allor d'un orno
Enumerava gl'involati tori.
In quella, i torbi rai volgendo intorno,
Vide il cervio venir dal bosco fuori;
Tolse uno stral, l'arco alla guancia pose,
E il fuggitivo di ferir propose.

LXXXV.

Sbirciar costui gli affaticati cani,
Che la belva inseguian ch'ivi s'aggira:
Primo fra gli altri coi latrati immani
Licao sospiuse i suoi compagni all'ira:
E poi che molto non passâr lontani
Dal ladrou che terrore e morte spira,
Lasciâr l'innocua belva, e sopra quello
Volser le aperte zanne a far macello.

*Protinus una omnis , rapida velocius aura ,
 Condense assultu , turba ingruit : Harpalos unus ,
 Quem pridem elisi sub saltibus Appennini ,
 Gloria tollit ovans , laetusque honor incitat apri ,
 Accenditque animos , et saevas aggerat iras ;
 Prosilit , atque alios fugit aute clapsus : Amintor
 Subsequitur velox : quem trux premit Hippasos : il-*
(lum

*Phecome nato Lycida comitata rapaci :
 Tum Lycabas , Dictysque sagax , et nare Lycetus
 Utilis , Hylonomesque ferox , et fidus Aracus ,
 Et villosus Helops , et nigro pectore Tigris ,
 Alba Nape , at fuscis maculis interlita dorsum .
 Tum , quos longa mora est numerare , sine ordine cnr-*
(sum

*Immiscentque , ruuntque alii : ac simul agmine facto ,
 Tum primum horrida pectus formidine quassum ,
 Turbatunque animo , et certae rationis egentem
 Raptorem densa cingunt , rabidaque corona .
 Ille fugam trepido frustra pede tentat : inanis
 Tum labor omnis : hebet vires , animusque fatiscit :*

LXXXVI.

Più veloce dell'aura a lui vicino
Si fa tutto lo stuolo, e l'urge e il fere;
Arpalo è l'un che sovra l'Appennino
Fama acquistò nello scovar le fiere.
Va rabbioso ei primier sull'assassino;
Segue l'esempio Anriltore leggere:
E quindi Ippaso intrepido e feroce
Gli fa guerra coi morsi e colla voce.

LXXXVII.

Ecco Fòcome inoltre, ecco il rapace
Licida che ringhiando a lui va presso;
Poi Licabante e Dittice sagace,
E poi Liceto e Ilomene indefesso.
Vien dopo il fido Arco, quindi l'audace
Villoso Elòpe, e gli s'avventa anch'esso
Il nero Tigri, e Nape a cui fa velo
Tinto di fosche macchie argenteo pelo.

LXXXVIII.

Confusamente alfin quanti eran bracchi
Convenner quivi, e numerarli è vano:
E preparati ai lor feroci attacchi
Cinsero a un tratto il malfattor marrano,
Cui fe' il timor gli spiriti vigliacchi
E di prender tentò la fuga invano;
Chè il piè gli vacillò, chè venne meno
Il lume agli occhi ed il coraggio al seno.

*Vastiferaeque manus defectae robore languent .
 Nulla mali superest fuga ; vis haud ulla periclo
 Eximit : ultores adsunt : ultricia morsu
 Stant circum ora canum : et jam laevo primus ab armo
 Eurynomus dependet atrox , et dentibus uncis
 Nunc fera terga fodit , nunc ilia laxa revellet .
 Inde Lycus dextrum femur , Osborus inguina rictu
 Dilacerant : subitoque omnis coit undique turba :
 Hic trahit , hic mandit , fodit hic , eviscerat ille .
 Sic obit ingentem nigrans concursus acervum
 Frumenti , duro formicae longius ore
 Cum cererem adsportant , et subterranea victu
 Tecta replent , recoluntque hyemem parcuntque repo-
 (sto .
 Jamque immane , ferox , turpe , atque inamabile mon-
 (strum
 Morsibus horrificis lacerum jacet : effera gliscit
 Tam magis ira canum , quam sanguinis unda cadaver
 Trux magis atra lavit : certatim rostra cruenti
 Visceribus condunt , et fibras dente lacerant .*

LXXXIX.

Caddero entrambo allora al ladron reo

Le crude mani , or senza moto e possa ;

Quando scampo trovar più non potèo ,

N' ebbe altamente l'anima commossa .

Per quanto male rapinando fèo

Or pagherà terribile riscossa ,

Già Erinomo gli accarna il lato manco ,

E l'epa e il dorso sbranagli puranco .

XC.

Quindi lo assale da la destra parte

Lico , e gli addenta Osbòro ambo le cosce :

Tutti alfin lo straziaro a parte a parte

Finchè ei spirò fra le più dure angosce .

Così circonda con mirabil arte

Stuol di formiche che il suo ben conosce

Un acervo di gran , che nell'interno

Grembo del suol serbato è per l'inverno .

XCI.

E già quel mostro in pria così fatale

La terra ingombra lacero ed esangue ,

Nè de' veltri perciò la micidiale

Rabbia alcun poco s'ammansisce o langue ;

Anzi s'irrita , dall'osceno frale

Spiacciar veggendo un fiume ampio di sangue ,

E le zanne tuttora e i ceffi ansauti

Affondan nelle viscere fumanti .

*Interea juvenum manus ardens , pulvere in atro
Signata alipedum passim vestigia servans ,
Numine agente deum , gressus huc vertit anhelos .
Ut venit , viditque horrens , vastumque cadaver ,
Adspectu obrigit primo , atque immobilis haesit .
At postquam informis diri praedonis imago
Cognita , truxque horror , feritasque apparuit oris ;
Exiliunt , unaque exclamant : Vicinus (omnes)
Vicinus : insperatus honos , insigne trophaeum
Stant hodie nobis : praedae sat nostra superque
Lina tenent : Haetruscani hodie defendimus oram ,
Mille animas ulti , mille oppida , mille rapinas .*

*Haec , et plura canunt : nemus assonat , antra resultant
Vocibus . At nequeunt expleri corda tuendo
Informes artus immaniaque ossa , trucesque ,
Infossosque oculos , et semiferos adspectus .
Tum demum arrectae caput a cervice revulsam
Affigunt hastae , et magni solaminis instar ,
Ferre parant , praecone : Lopi ! clamante per urbes .*

XCII.

Giunsero allor sui corridori aneli ,
Che colle zampe stampano il terreno ,
I cacciator quasi il voler dei cieli
Mova la volontà , spiri il lor seno .
S' intesero rizzar sul capo i peli
Quel fral veggendo mutilato e osceno ;
E a quella scena orribile e funesta
L' alito e la favella in lor s' arresta .

XCIII.

Ma come alfin conobbero l' aspetto
Di quel crudo all' orror che ne spirava ,
Cessò la meraviglia ed il sospetto ;
« E vittoria (gridaro) Iddio ci dava .
Seguì le brame non sperato effetto ,
Nei nostri agguati strana preda entrava ;
Oggi salvate abbiám l' etrusche spiagge ,
Ed ulte omai tant' opere malvagge . »

XCIV.

Ai gridi di costor l' eco rispose
Dei boschi e delle prossime spelonche ;
Nè staccàr gli occhi dalle sanguinose
Membra , e dall' ossa stritolate e cionche .
Più d' un consiglio quindi si propose
E deciser che il capo alfin si tronche ,
E fisso a un' asta rechisi dattorno
A sollievo degli altri e a proprio scorno .

*Haec memorans , subit una heros , jugaque ardua montis
Monstrat inaccessi . Tum subsidentis opaco
Vallis (ait) nemori , modicam , pater , hanc viden'
(oram ?*

*Hic domus Alitibus coeli : si credere dictis
Agrestum fas est ; qui , postquam semifer atro
Occubuit fato Lopus , inter frondea luci
Culmina , coelicolum voces , et laeta frequenter
Carmina , se dicunt , celeresque audisse volatus :
Jamque loci horrorem , nemorisque silentia nigra
Relligione sacri , sese expavisse fatentur .*

*Hactenus antiqui monumenta ostendimus aevi .
Huc modo flecte aciem , geminasque addisce sub alta
Rupe casas , tecta ornatu haud extracta superbo ;
Qualia sed dudum promisimus . Haec tibi saevas
Defendent hyemes : spumantis brachia Cancri
Ibunt hic tepida , et miti Canis ingruet astro .
Ingredere o quaecumque vides ; et vilia magnis
Aude , hospes , conferre opibus ; gaxisque superbus
His , contemne Hermi rutilas flaventis arenas .*

XCV.

Poichè Guido così dell' inaccessso
Monte additato avea l' orrenda vetta ,
Proseguendo sciamò : non vedi adesso
O Padre quella tacita valletta ?
Ivi d' allor che dai mastini oppresso
Piombò su Lopo la feral vendetta ,
Se i vicini pastor non furo illusi ,
Gli Angioli stessi d' albergar son usi .

XCVI.

Ivi del bosco fra le querce e i mirti
N' odono i canti e il battito dell' ali ,
E come stanza di celesti spiriti
Quei luoghi sacri tengono e fatali .
Finor cose ed eventi io volli aprirti ,
Che la storia vergò su i nostri annali ;
Ma là volgi lo sguardo e mira i dui
Alberghi , che a te sacro e a' figli tui .

XCVII.

Poveri , abbietti son , ma son pur quale
Da molto tempo i' te l' avea promessi ;
V' albergherai nella stagion brumale ,
Vi sfuggirai del Cancro ai dardi spessi :
Novello ospite or v' entra ; e se non vale
Il dono in sè , vorrei che tu l' avessi
In pregio tuttavia come un tesoro ,
O se d' Ermo ti déssi or tutto l' oro . —

XCVIII.

Poichè sì a lungo ebbe parlato Orando ,
L' Eroe dell' Asio iu breve a lui rispose :
— Chi potria de' mortali e come e quando
Te rimertar di sì gentili cose ?
Oserei forse vincerti emulando
La cortesia che il trono in te ripose ?
Nulla difetta al don ; chè Orando diede
Al suo Francesco più di quel che chiede .

XCIX.

E che ? dovrei ripetere , siccome
Quì ognor di tua virtù ragionerassi ?
L' eco ripeterà spesso il tuo nome
In quest' ombre , in quest' antri , in questi sassi .
Ma di laudarti altrui lascio le some ,
Che saria poco quanto ne parlassi :
E a me perdona , se con parchi accenti
I tuoi favori rammentar mi senti .

C.

Non deì sperar ch' io degnamente mai
Il possa far ; sol Dio che da le stelle
Piega su questa terra i giusti rai ,
Ti darà 'l premio di tant' opre belle ! —
Tacque Francesco ; e poi che il tempo omai
S' avvicinava di partir da quelle
Alpestri cime , Orando ai servi il disse ,
Che celeri eseguir quant' ei prescrisse .

*Jamque adeo , multa dicta , acceptaque salute ,
Tyrrhenus carpebat iter laetissimus heros .
Franciscus vero subter frondentibus umbris ,
Fagineaque domo , et saxi sub rupe cavata
Se locat , unaque accersit sub tecta Lyaenon .*

*Tum prior : Ecquid erit nostro jam parta labori
Hic requies ? an nos iterum Dominator Olympi
Impulerit gentes petere , atque errare per urbes ,
Perque humiles pagos , hominumque invisere mores ?
Atque equidem , ni jam divina oracla vetarent ,
Rupe sub hac (adco quondam hic me concitat ardor)
Supremo optarem vitam componere fato .*

*Interea divum Genitorem flectere nobis
Sit precibus curae , et votis placare potentem :
Oremus pacem , et palmas tendamus utrasque .
Praecipue aetherei Genitrix pulcherrima Regis
Exoranda piis donis , animisque cienda est
Supplicibus : quippe ante alios haec una severis
Me monitis agitur , jussisque haud mollibus urget .*

CI.

Quindi fur d' amistà scambiate e rese
Dolci proteste e teneri saluti ;
E l' aretino cavalier cortese
Già torna donde prima erau venuti .
Intanto ad albergar Francesco prese
Quegli abituri solitari e muti ,
E in seno al melanconico recesso
Restò soltanto il buon Leon con esso .

CII.

Il patriarca allor : — quì forse il cielo
A noi lunghe promette ore tranquille ?
O vuol che ancor sien meta al nostro zelo
Città superbe e ingloriose ville ?
Ah ! quì spogliarmi del terrestre velo
Qui al dì serrar vorrei le mie pupille ,
Se più possente d' ogni uman desio
Nol vietasse il fatal senno di Dio !

CIII.

Il Nume intanto supplici e devoti
La notte e il giorno di placar sia cura ,
Stendiamogli le palme , onde non vuoti
Il calice su noi de la sventura .
Poscia adorar dobbiam con doni e voti
La nazzarena Verginella pura ,
Poich' ella sol coll' ammonir soave
Spira vento sicuro a la mia nave .

*Haec me , posthabita dilecti rupe Subasi ,
Cogit Tyrrhenas sedes , locaque horrida dumis
Incolere : atra canunt bella hic mihi , certa soporam
Somnia per noctem , fraudesque , minasque parari ,
Terroresque graves , quos saeva innectit Erinny's .
Ergo animis contra , rerum in discrimine tanto ,
Pervalidis standum est nobis ; ac fortibus ausis ,
Obtentis ultro capita objectanda periclis ,
Quo nos cumque vocant Superi , revocantque , sequa-
mur .*

*Primum autem stygii ne qua hostis tela venenis
Illita gorgoneis , sensus illapsa per imos .
Officiant animis ; neve ossibus implicet ignem
Dira lues , facibusque exurat pectora caecis ;
Tutemur lucum excubiis . Procul omnis abesto
Segnities castris : nobis hic ira furentis*

CIV.

Spesso in sogno m'appare, e sì mi dice
Che lasci i gioghi del Subasio mio,
E che in questa solinga erma pendice
La vita menì supplicando a Dio:
Spesso ancor favellandomi predice
Le guerre che durar quassù degg'io,
E mi rivela quanto reo governo
Farà di me lo scatenato Inferno,

CV.

Quanto gli assalti più saran crudeli,
Quanto e più grande e prossimo il periglio,
Tanto più la nostr'anima s'incieli,
E s'armi il cor di forza e di consiglio.
Su, non si teman gli avventati teli
Non l'urlo dei nemici, e il bieco piglio;
Regoli solo il cielo i nostri giorni,
Se vuol si vada, e se disvuol si torni.

CVI.

Poniam dunque ogni ingegno, onde quei dardi
Non infettino a noi di toско il sangue,
Nè ci annebbi la mente e ci sgagliardi
L'alito reo dell'implacabil angue.
Vigile ognun di noi la selva guardi,
Fia preso il campo se si torpe e langue:
Attendiam qui il nemico, e qui il vedremo
Spuntar l'armi e cader di forza scemo.

*Expectanda hostis : neque enim dare terga prementi ,
Tutum . Equidem vidi magnas (ubi vivida virtus
Insurgit , proque excelsis stat moenibus audax)
Saepe acies modico fusas cecidisse sub hoste :
Nil adeo non vi dura labor edomat ardens !*

*Verum , agedum , tempus jam spe praesumere bellum ,
Nam furere immanes reor hostes : arma paremus ,
Servemusque vices , et propugnacula castris
Densemus positis , firmemusque aggere vallum .
His animum exacuit pater , accenditque Lyaeni .*

*Annuus interea rediens , jam mensibus actis ,
Orbe dies pleno , praefulserat ordine mundo ;
Quo gentes , de more , piaae , crucis aurea coelo
Attollunt signa , et solemnibus altius aris
Affigunt ; Regemque vocant divum , atque potentem
Servatorem hominum . Tum ipsius , carmine sacro ,
Facta canunt , laudesque ferunt : ut prima colubri
Praelia tartarei victor pugnarit , et ipsum
Oraclo esuriens trino confoderit hostem .*

CVII.

Fuggendo scampo sperar non si debbe ,
E fòra segno d'alma vile e ingloria .
Talor , se v' ha virtù cui non increbbe
Tutto soffrir per acquistarsi gloria ,
Vidi uno scarso esercito che s' ebbe
Su nemico maggior piena vittoria :
Ogni uom , se pur viltà non lo conquide ,
Fra mille rischi ancor gioisce e ride .

CVIII.

Or via , coraggio ! Il tempo ecco s' approccia
Della tremenda formidabil pugna ;
Frema il nemico , e l' armi onde ci uoccia
Già tutte in campo or di spiegare agugna .
Togliam l' aste pur noi , cingiam la roccia
D' argini e valli , ond' ei lassù non giugna . —
In questa guisa il patriarca al saggio
Leone in cor solea destar coraggio .

CIX.

L' auno adducea frattanto il sacro die
Che più la Croce adorano le genti ,
E con solenni riti e salmodie
Invocano il Signor che n' ha redenti :
E fra le lodi sue devote e pie
Nomar d' Averno vincitor lo senti ,
E rammentar ch' esuriendo il vinse
Coll' oracolo trino e lo respinse .

*Ut late errantes sub tecta reduxerit agnos ,
Pastorque , et custos vigil : ut rabida ora luporum
Usque premens , cohibensque , ultro se mille periclis
Obtulerit . Tu noctivagam , imperterrite , turbam
Armatamque cies : tu mactatoribus ultro
Te prodis , servasque tuos a caede clientes .
Ah , magnae , insontisque animae tua prodiga virtus !
Tu praecelsum onerans suspenso corpore malum ,
Transversum passis robur metire lacertis .
Te Stygis atra palus tremuit : mundique nocentis
Dux , horrens tua signa , imis se condidit umbris .
Nec te aerei vectes , nec te alta repagula valli ,
Portarumque morae , ambiguum , aut rationis egentem
Detinuere illic : quin tu praedator Averni ,
Ingruis , atque atro , centena in vincla petito ,
Deripis exuvias , et tergora detrahis angui .*

CX.

Custode il salutavano e pastore
Che il gregge errante al fido ovil ridusse,
E sprezzando i perigli ed il dolore
D' Erebo i lupi impavido percusse.
Tu (proseguian) ti desti al traditore
Che contro te notturne schiere addusse,
Tu dell' uomo a mutar l' antica sorte
Volasti in braccio a chi ti diè la morte.

CXI.

O suprema virtù, che ti facea
Sprezzar la vita per donarla altrui!
Su infame tronco la perfidia ebra
Volle inchiovati e fissi i membri tui:
Allor si scosse l' infernal valle,
Tremò l' imperator de' regni bui;
Ed all' aspetto delle tue superne
Insegne si celò fra l' ombre eterne.

CXII.

Caddero innanzi a te spezzate e infrante
Le rugginose sbarre e l' atre porte,
E vincitor tu procedesti innante
Fra l' ampia selva delle genti morte.
Tu con ceppi di bronzo e d' adamante
Avvincesti Satanno, e col piè forte
Indi schiacciasti a lui la testa altera,
Tornando al ciel coll' immortal bandiera.

*Inde pias animas sub luminis ocellis oram .
Salve , o Progenies magno , salve , aequa Parenti :
Et tua sacra hodie , devictaque bella canentes
Adspice nos , felixque veni , et rege numine fuusto .*

*Haec terris late resonat dum carmine sacro
Gens pia , supremi per magnas aetheris aulus
(Qua Pater omnipotens divum , spectabilis aurea
Luce , sedet medius ; subterque meantia circum
Sidera prospectu fovet ; ac discordia magni
Foedere perpetuo componit semina mundi)
Coelicolas nova pompa ciet : nova gaudia tentant
Aligeros coetus . Et jam puer arduus ibat ,
Totus collucens , laceroque in veste sub ostro
Aurata increpitans , radiisque micantibus ardens ;*

CXIII.

E dove appunto non tramonta mai
Il dì sorriso del divino raggio,
L'alme pie ti seguivano, ch' assai
Caro pagar laggiù l'antico oltraggio.
Salve tu dunque che alla destra stai
Figlio al Padre coegual, coeterno e saggio;
Delh ci sorridi, e di celeste aita
Siaci tu nel cammin di nostra vita!

CXIV.

Mentre in tal guisa qui fra noi s'inneggia
Al segno redentore e trionfale,
Di festosi alleluja intorno eccheggia
Il superno del ciel regno immortale;
E di nuovo fulgor brilla la reggia
Donde al suo gran voler slegando l'ale
Dio governa le stelle, e con supreni
Accordi unisce delle cose i semi.

CXV.

A novello ineffabile piacere
Ciascun s'atteggia degli alati Cori,
E un angel sorge fra le belle schiere
Più bel degli altri in mezzo ai suoi splendori.
Ricopre il corpo mobile e leggiere
D'oro e bisso listato a più colori,
E sfavilla ne'rai, siccome suole
Quand' esce fuor de la marina il sole.

*Aurea cui roseam stellis inplexa corona
Nectit caesariem , et sacra tempora taeniam cingit ;
Purpuream in nodum clamydem collegerat auro .
Hic crucis auricomum , et flammantem sanguine ma-*
(lum ,
*Aetheraque immensum radiis simul illustrantem ,
Attollens , pompae , totiusque ordine gentis
Ductor ovans , ultro subit ; ac se praeius infert .
Tum vero Alituum pariter gens tota , choreis
Extemplo in morem structi , signa alta ferentem
Subsequitur , Regemque canit , Regisque triumphos
Aeternos ; sed praecipue praeconia sacrae
Vocibus attollit crucis : aurea tecta resultant ,
Et late ingentis reboat plaga fervida coeli .
Ut vero ante Patris conspectum , atque ora canentes
Evasere acies , thiasos circum agmine fuso ,
Plauserunt de more hilares : tum rite sedentes ,
Ter trinis cinxere choris solia aurea , Regique
Ostendere crucis robur spectabile sacrae .*

CXVI.

Il biondo crin ferma con gli astri, e cinge
Di vago nimbo la divina testa;
Ed un aureo fibbial riprende e stringe
Le pieghe a lui della volubil vesta.
E sostien colla mano e in alto spinge
Il sacro legno intorno a cui si desta
Novello incendio di siderea luce,
Ed è dell'altre squadre alfiere e duce.

CXVII.

Così dietro al santissimo Vessillo
Si muovon tutte a piccoli intervalli,
E dell'eterie tube al dolce squillo
Intrecciano fra lor carole e balli.
Cantano il Re per noi fatto pusillo,
E la Croce u'moria pei nostri falli:
Ride a questi inni l'immortal soggiorno,
E i cento echi del ciel suonano intorno.

CXVIII.

Quando però l'esercito divino
Stette al cospetto del supremo Padre,
Il canto lor si fe più pellegrino,
E le danze più mobili e leggiadre.
Poi del suo trono assisersi vicino
Ben distinte in nove ordini le squadre;
E al Re mostraro il benedetto legno
Che del riscatto umano è fatto seguuo.

*At Genitrix Nato coram , pulcherrima Virgo ,
Adstat : eam pepli mirus velabat amictus ;
Fulgore irradians orbis , cava tempora circum ,
Aureus , et vario flammantes ordine gemmae
Suggestum aeterni diadematis attollebant ,
Regni insigne sacrum , et capitis venerabile tegmen ;
Obtulerant Divae quae cuncta Subasides olim :
Et mentem aversam , atque irati pectoris aestus
Supremi tanto placarant munere Patris .
Virginea tum sic Nato Dea voce loquuta est .*

*Nate , dies ostentum ingens , quod mente recondis ,
Haec rite expectat : namque hac magis apta novandis
Fulneribus quae , nate , tuis ? Age , tu bonus altas
Cerne hodie terras . Sanctae viden' agmina gentis ,
Quam laetis tua facta canant , tua praelia dicant
Vocibus ? utque tui late micet alta trophaei
Gloria , et astrigero tollat sese inclyta coelo ?*

CXIX.

La Verginetta che del sommo Fabro
Fu madre, auch' essa presso al figlio stette;
Un peplo tinto d'oriental cinabro
Ricopre a lei le membra benedette;
E un legame di gemme e d'oro scabro
Le tien l'anella de la chioma strette,
E le adombra la testa un diadema,
A mostrar che è del ciel donna suprema.

CXX.

Cinta così dell'immortal ghirlanda
L'effigiar dell'Asio un dì le donne,
Allor che Dio slegò l'ali a nefanda
Peste, e l'Italia sì gran duol provounne;
Ed esse l'ira sua reser più blanda,
Con meste ciglia e con dimesse gonne;
Recando un voto all'alma genitrice,
Ch'ora al figlio si volge e così dice.

CXXI.

— Caro portato, questo di far debbe
Che un desir tuo segreto alfin s'appaghe:
Nè a rinnovar tempo miglior s'avrebbe
Il gran portento delle cinque piaghe.
Mira laggiù: sfuggir mai ti potrebbe
Il suon delle tue lodi eccelse e vaghe?
Non vedi come onorasi la Croce,
Su cui spirasti già l'estrema voce?

*Tuque adeo victor , debellatorque vocaris
Eumenidum ; meritique tibi instaurantur honores ;
Quin etiam (et tamen his nil majus , Nate , creatum
Per te usquam est) coetus simul, et tota agmina nostrae
Gentis , ad haec hodie solemnius undique tecta
Conveniunt ; laetoeque ferunt victricia cantu
Signa . Vides circum intentis ut vultibus omnes
Mandata expectent . Quid tantis deficit orsis ?
Nempe Subaseus monitis non aspera nostris
Heros corda gerens , jam tum capita ardua saxi
Hetrusci moerens tenet , antraque vocibus implet ;
Et gemitu nemora alta ciet , veniamque precatur .
Tu modo flecte oculos (pepli velamina pandit ,
Fata viri monstrans) simul haec , Nate, adspice (vates
Num frustra haec rubro cecinit monumenta sub antro?)
Da tandem rata sint : da vivo in corpore gentes
Monstra piae haec spectent jam denique perfode quinis,
Nate , Subasacum telis heroa ; notasque
Membris , signa tuae stellantia mortis inure .*

CXXII.

Da cento lingue sci laggiù nomato
Vincitor de la Morte e dell' Inferno :
E questo di bei spirti innumerato
Esercito immortal ch' io quì discerno ,
Sì , questi che già fur pria del creato
Mondo creati dal tuo amor paterno ,
Or quivi adoran con solenne rito
Il segno in terra e in ciel sì riverito .

CXXIII.

Li scorgi intorno cogli accesi sguardi
Starsi attendendo quanto lor tu accenne .
Or che il prodigio ad eseguir più tardi ?
D' etrusco monte in cima ecco già venne
L' asisio Eroe , nè mosse i passi tardi ,
Poichè il mio labbro a lui comando fenne .
Odi or su quelle balze erme e selvagge
Quanti voti e sospir dal petto ei tragge .

CXXIV.

E quà ti volgi , o figlio , (e il peplo svolse
Ov' eran dell' Eroe l' opre segnate ;)
Tai cose indarno a profetar già tolse
Di Sasso Rosso il tuo diletto Vate ?
Veggansi in lui che morte ancor non colse
I santi effetti della tua bontate :
Trafiggi le sue membra e impronta in quelle
Le cinque piaghe , anzi le cinque stelle . —

*Mater ab his tacuit : placido mox ore , tacenti
Filius haec . Non me (nec tu id rere) effugit , olim ,
O Genitrix , nostrum quam multis nocte petisti
Heroem monitis : vidi quibus ipsa fatigas
Sopitum imperiis : vidi illum denique , montis
Hetrusci sub rupe cava , suspiria tristi
Eructantem anima , et genitu nemora alta cientem .
Nec vili fata viri , Rubrique oracula Saxi
Excessere animo : mea nec sententia quicquam
Versa retro , o Mater . Ne tempora longa morarum
Finge : hac fata tenus , futorumque ultimus ordo ,
Ostentumque ingens , ostentiferique diei
Occuluere ortum : magnique haec rite Parentis
Nutus , ad extremos spectacula distulit annos .
Nunc quoniam monet alma dies , jamque ipsa vocat res ,
(Haud mora longa) feret mea signa Subasius Heros .*

*Sic Natus : facili dehinc numine dicta sequutus ,
Annuat : attremuere ingentis moenia coeli ,
Atque una excussis micuerunt agmina pennis
Alituum , circumque assultavere choreis .*

CXXV.

Quì fine al dir la bella Diva pone,
Quando il Figliuol di subito rispose:
— M'è noto, o Madre, quel ch' al mio Campione
Da te più volte in vision s' impose;
Lo vidi, come è tua ferma intenzione,
Restar d' Alverna fra le rupi ombrose,
L' udii lassù co' suoi sospir dolenti
Destar pietate ai boschi, ai sassi, ai venti.

CXXVI.

L' oracolo che già di Sasso Rosso
Il profeta reudea, m'è in petto sculto;
Quanto è destino revocar non posso,
Anzi l' ora appressandosi, n' esulto;
L' ora, dico, in cui il vel sarà rimosso
Che il portento finor teneva occulto;
Volle a tal punto il sommo Genitore
Questo serbar miracolo d' amore.

CXXVII.

Ohi sì! gli eventi son maturi, e il giorno
Felice tien già l' ali a volar pronte,
In cui vedrem l' Eroe dell' Asio adornò
Delle mie cinque luminose impronte. —
Tacque e sorrise il gran Figliuolo, e intorno
Tremâr le basi dell' eterno monte;
Scosser gli Angeli i vauni, e l' esultanza
Espressero cogl' inni e colla danza.

*Qualis , ubi in magno pubes numerosa theatro ,
Quondam adeo opperiens spectacula laeta , resedit ;
Instructo tandem venientibus ordine mimis ,
Fit subito clamor ; perque alta sedilia voces ,
Fit plausus volitant ; consessusque instrepat omnis :
Talibus hic , votis plena jam mente potiti ,
Mox animis , coetus simul infremuere volucres .*

*At Rex illinstrem radiis circumtulit aureis
Ter faciem ; novies solio circumflua late
Gens , Regis lustrata pio ter lumine , gaudet .
Inde unus , famulum numero delectus ab omni ,
Mox adstat solio ; divinique impiger oris
Expectat mutum , et facilis mandata capessit .
Rex inquit : Ne prima quidem juvat ire per orsa :
Haec tantum cape dicta , animoque adverte tenaci .*

*Stant praerupta , jugis sub nubiferi Appennini ,
Saxa , Arnus primum qua sese attollit in auras ,
Irriguoque secat florentes agmine campos .
Gens Tyrrena loco vetus , assuetudine prisca ,
Et turbae agrestes nomen fecere Lavernae .
Hic modo (nec tu adeo nescis) antra horrida noster
Franciscus , flavi lucis , scopulisque Subasi*

CXXVIII.

Come talor gran popolo che attende
Tacito nel teatro i lieti giochi;
Quando alla fin venirne i mimi apprende
Innalza un mormorio da tutti i lochi;
E tanto intorno quel gridar s' estende
Che quasi tutti ne son lassi e rochi;
Così di nuova gioja inebriati
Fremano in ciel tutti gli spirti alati.

CXXIX.

Tre volte allora fiammeggiando in viso
I rai girò l'eterno Re su loro;
Benedetti così dal suo sorriso
S'abbellir tutti di novel decoro.
Dagli altri poscia un Angelo diviso
Appiè del tron piegò le penne d'oro,
E mentre i cenni attende, il Re gli dice:
— Vanne, a' miei detti contrastar non lice.

CXXX.

Odi: s' eleva al ciel selvaggia mole
Sotto i gioghi del gelido Appennino,
Dov' Arno sbuca a contemplare il sole,
E di Toscana fa letto e giardino.
Dai prischi tempi nominar la suole
Alverna il rude abitator vicino:
Ivi tu sai, dentro muscose grotte
Passa Francesco il dì, passa la notte.

*Posthabitis , colit ; et gemitu uemora ardua complet,
Primaevae incusans commissa piacula vitae .*

*Quid memorem , victum dent ut radicibus herbae
Angustum evulsis ? potum ut cava saxa propineut ?
Hunc equidem mihi jam similem haec mea signa futu-
(rum*

*Delegi , ostendi ; atque ipsi accepistis ab ore
Saepe meo jam vos , exultastisque reperto .*

*Ergo , age , pelle moras ; celeres molire per auras ,
Fide , viam ; et pronus terras invise jacentes .
At simul umbrosae attigeris juga celsa Lavernae ,
Exutus pennis humeros , sub fornice rupis
Contemplare virum , meriti nullius egentem .
Tum faciem tibi sume novam ; cava nubila circum
Induere , aereosque artus , hominisque loquelam
Adde ori , gemiuoque gradus pede finge decoros :
Quo capere ipse acie , et certo comprehendere visu
Te queat : extemploque his ultro affare sedentem .
Non frustra accessus olli mea , nocte sub alta ,
Hetruscam ad sedem , Genitrix pulcherrima suasit ;
Non vana in somnis fallax ora loquuta est .*

CXXI.

Ei pose del Subasio in abbandono
La fertil costa e le fiorite sponde ,
Lassh dei prischi error chiede perdono ,
E al suon dell'aura i suoi sospir confonde .
Dirò che l'erbe sol suo cibo sono ?
Dirò che sol bevanda a lui son l'oude ?
Costui , vel dissi tante volte e tante ,
Sarà pei cinque segni a me sembiente .

CXXII.

Lascia ogni indugio , e për le vie de' venti
Discendi in terra , indi all' Alverna sali ;
Trova il Campione mio fra quei silenti
Päurosi recessi , e piega l' ali .
Assumer novo aspetto allor convienti ,
E di nebbia vestir membra immortali ,
Suoni sul labbro tuo l'uman linguaggio ,
E segna d' orme il suolo al tuo passaggio .

CXXIII.

Ma sì non ti celar ch'egli non possa
Riconoscere in te cosa divina :
Poi la bella persona a un tratto mossa ,
A lui per favellar ti ravvicina :
Digli , che non iudarno ia quella fossa
A lui t' invia del ciel l' alma Reina ,
Nè quanto già fra l' ombre gli dicea
Puote esser sogno o menzognera idea .

*Cuncta rata expectet : sciat irrevocabile fatum ,
Virgineo quodcumque potens Dea praecinit ore .
Tum magnos bonus adde animos : hortare , paret se ,
Venturis (quoscumque feret sors) casibus ultro
Intrepidum caput objecturus : is nuntius ito .*

*Rex ita : nec cornu velocius exit arundo ,
Parthe , tua propulsa manu ; non tela Cydones
Acrius excutiunt nervo , quam regius Ales .
Viderit Hetrusci numerosa cacumina saxi ,
Quo postquam ventum , et jussi cava corporis umbra
Constitit , improvisa viro sese ilicet offert .
Obstupuit subito adspectu pater , oraque fixus ,
Obtutuque haerens , stetit : ultro cui bonus Ales .*

*Exue corde metus , vultumque attolle : supremi
Interpres Regis venio , non tristia portans
Visa , neque horrificis turbata assultibus urgens
Pectora : laetitiam veniens gero : laeta subinde
Omnia discendens nimirum ego linquere suevi .*

CXXXIV.

Digli, che tosto gli avverrà quant' ella
Gli ha con labbro fatidico svelato,
Chè tutto quanto vuol, quanto favella
Per la terra e pel ciel diventa fato.
Tu lo conforta sì, ch' a le quadrella
Regga d' Amore onde sarà piagato;
Fa non si mostri al mio voler restio:
A lui del mio voler nunzio t' invio. —

CXXXV.

In questa guisa all' Angelo s' esprime
L' eterno Re. Men ratto esce da nerbo
Cidonio stral, com' ci giunse alle cime
Del monte inaccessibile ed acerbo.
Allor corporea forma all' ombra imprime,
Qual già gl' impose l' incarnato Verbo.
Stupefatto a tal vista il guardo affisse
Su lui Francesco, e l' Angelo gli disse:

CXXXVI.

— Leva la fronte omai, dà posa al core,
Chè vegno messaggier del Re celeste;
Io non ti son, mel credi, apportatore
Di visioni orribili e funeste;
Ma novella di giubilo e d' amore
Udrai sonar sulle mie labbra oneste,
Ch' ovunque e dove vado e donde parto,
Pace e lietezza agli uomini comparto.

*A tu, quicquid erit, quanta aut res (nempe tibi ingens,
Divinum, iusuetum monstrum, ac memorabile partum
(est)*

*Ne fuge, neve animo trepidaus, horresce: sed ultro
Contra tende ferox; congressus fortibus ausis
Insuetos, pugnamque subi certaminis acrem.
Haud nova jussa cauo: scis ut te, nocte sopora,
Magna olim oraculis moneat Regina deorum:
Tu fata expecta rata, quae canit aurea Virgo.
Res dura est, duosque eadem factura labores,
Quae te urget: sed certus honor mox deinde subibit,
Mulcebitque graves casus; cui gloria sese
Blanda dabit comitem, quae te demum inferat astris
Sublimem, et nitidi summa locet aetheris arce.
Haec quondam tecum sors rerum, is vertitur ordo.
Dixerat, exutusque umbra, se miscuit aurae.*

*Hic heros (nec vana quidem monita alta putarat
Alitis) excutiens sese, quid pectore in imo
Evaleant animi vires, quo robore constent.
Quamprimum explorat. secumque: Haud mollibus ausis
Nunc opus est (inquit); quae me praemit, anthea vox
(est).
Vidi equidem ardentes oculos, vultusque decorem;
Meque adeo afflavit divini spiritus oris.*

CXXXVII.

Tu non fuggir, non trepidare ai novi
Eventi inenarrabili divini,
Ma generoso incontro a lor ti muovi,
Preparati agli assalti omai vicini,
Non è, che inconsapevole ti trovi;
Sai ben da lungo tempo i tuoi destini:
Or dèi membrar quanto l'eterea Diva
Teco fra l'ombre a ragionar veniva.

CXXXVIII.

Tanto sarà quanto dicca. T'aspetta
Dapprima, è ver, prova terribil dura,
Ma poscia onor, ma gloria avrai perfetta
Nella presente e nell'età futura.
La tua memoria ognor fia benedetta,
E avrai del duolo in ciel mercede e usura:
Così vuol chi volendo il tutto puote! —
Tacque e reddissi alle celesti ruote.

CXXXIX.

All'angelico avviso in cor raccoglie
Tutte Francesco le sue forze allora:
Già dall'estasi sua l'alma distoglie,
E se pur vaglia a ciò sè stesso esplora.
Or duopo (e' dice) aver pronte le voglie;
Della mia nave il ciel volge or la prora;
Un Angel mi spedia; gli sguardi, il viso
Mi parver cosa sol di paradiso.

*Et cunctabor ego ? et tam certa oracla refellam ?
Imo age ; seu dextrum, laevum sive intonet aether ;
Seu res laeta cadat , duris seu casibus instet ;
Aequus uterque animo eventus : jam compare voto
Utrumque excepto , pariterque utrumque juvabit .
Haec secum : atque una has effundit ad aethera voces .*

*O pater, o, divum ; rerumque, hominumque Repertor ;
Quae modo tanta animis, unde haec coelestibus ardens
Cura hodie ? quis amor novus hic ? quae nuntius Ales
Monstra canit ventura mihi ? quae praemia, quas spes
Rebus in angustis , aut quae solamina tandem
Affore promittit ? Sed me quid tanta necesse est
Nosse modo ? Tu dexter ades , Pater optime, tantum :
Et sors nulla mihi non cedit victa ferendo .
Talibus oranti saxum respondet opacum .*

CXL.

Ed io vacillo ancor? sì folle io sono
Che nulla a me varran codesti auguri?
Ah no! s'oda a man destra o a manca il tuono,
Si rassereni l'etere o s'oscuri,
Tutto al voler del cielo io m'abbandono,
Nè innanzi al mio destin fia ch'impanri:
L'attenderò qualunque sia! — Diceva
Ciò fra sè stesso, indi la voce eléva.

CXLI.

— Padre, e Signor dei spiriti celesti
Ch'hai creato e governi uomini e cose,
Perchè cotanta gloria oggi m'appresti?
Qual merto in grazia appresso te mi pose?
Perchè spedirmi un Angiolo volesti
A nunziar maraviglie alte ed ascose?
Quale è mai la mercè, quale il sollievo,
Ch'a' miei dolor da te sperare io devo?

CXLII.

Ma non è già follia, non è baldanza
I tuoi scrutar santissimi consigli?
O padre, in cui pongo ogni mia fidanza,
Mi basta se di me cura tu pigli:
Sfido la sorte allor, nè avran possanza
Le angustie de la vita ed i perigli! . . —
Quì fa silenzio, e la preghiera tronca,
Cui l'eco rispondea della spelonca.

*Interea Pater omnipotens , e seile suprema ,
 Inkerentem his Prolem jam compellaverat orsis .
 Te vocat alma dies : longas uolire quid ultra ,
 Nate , moras ? Praemissa tui bouus audiit heros
 Dicta oratoris : quid dehinc coelestia poscant
 Mandata expectat , variosque in corde volutat
 Secum uia rerum euentus . I , confice , Nate ,
 Coepta ; virumque tuis , age , taudem insignibus orna .*

*Audierat magni Patris haec hortamina Natus ;
 Et simul aethereas deueexus liquerat arces .
 Jamque adeo Hetrusci super horrida culmina saxi ,
 Arduus , auricoma circumfulgente corona ,
 Heroem speculans , coelesti nube sedebat .
 Tum vero eximiae telum crucis extruit altum ;
 Cui innox affixus passos hiuc iuile lacertos ,
 Supplicio ut quondam diro sub gente profana
 Mulctatum accipimus , distenta mole pepeudit :
 Continuoque alas bis teruas ordine fingit
 Diversorum operum ; atque humeris committit habendas
 Ipse sibi ; arrectas capiti dat tegmina binas ;
 Demittit totidem , circumque his induit artus
 Sidereos ; motum extremis per iuaue duabus
 Exerceus volucrem , frouilosa cacumina luci
 Auricomis radit peunis (mirabile visu !)
 Donec Fraucisci supra caput aulstitit altus :*

CXLIII.

Il sommo Fabbro dal suo trono iutanto
Si volge al caro figlio, e sì gli dice:
— Ecco il dì spunta fortunato e santo,
Nè a te mio Verbo d'indugiar più lice.
All'eroe che è dell'Asio onore e vanto
Già scese l'Angel nunzio di felice
Novella, e quei le tue promesse aspetta:
Or tu il portento delle piaghe affretta. —

CXLIV.

Ebbe il gran Genitor parlato appena,
Che il Figlio scende giù dal ciel veloce,
E sull'etrusco monte il piè raffrena,
Ove Francesco al cielo alza la voce.
Fa di sua luce l'aura più serena,
E l'immagine v'appar de la sua Croce,
In cui, come sul Golgota, rassembra
Tener consitte le sue sante membra.

CXLV.

E tosto s'arma di sei vanni il tergo,
Tinti di color vaghi oltre l'usato;
Due fan coperchio al capo, e due d'usbergo
Servono al corpo casto e intemerato:
L'ultime due qual di colomba o mergo
L'aër batton da l'uno e l'altro lato.
Quindi volando colle belle penne
Sul capo di Francesco il vol trattenne.

Ad quem improvise adversus , sic deinde loquutus :

*O lux , o gentis fortissime ductor egenae ,
Quae te nunc imo sub pectore cura remordet ?
Quidve animo versas ? Nostri ne arcana ministri
(Meme agnosce deum Regem , dominumque potentem
Aetheris , et latas torquentem numine terras)
Sollicitant dicta ? An ne iterum jam invisere gentes ,
Et canere ignaris solito coelestia turbis
Eloquio mandata paras ? Rursusque labores
(Te neque enim ignavis fas est mollescere curis)
Ire per assuetos juvat ? At tu nunc , age , quicquid
Corde agitas , mitte actutum , ac simul exue magno
Jam tum cuncta animo : solumque (impensius olii
Quando ipse optatis saepe id , precibusque petisti)
Morte obita quantum ipse tuli (si te is rapit ardor ,
Si potes , atque ea vis animo est) arcesse dolorem ;
Obnixusque avido mecum una plenius hauri
Pectore ; dehinc totos undantem infunde per artus .
Verum , age , disce viam qua res modo certa sequatur :
Nam labor hic mecum : tu solum haec jussa capesse .*

CXLVI.

Così poi d'improvviso a lui favella :

— Che pensi or tu ? qual cura or ti fa guerra ?

O duce della gente poverella ,

Conosci in me chi 'l ciel regge e la terra !

Forse l'annunzio de la gran novella

Or combatte i tuoi spirti e l'alma atterra ,

O tuttor di celesti ammonimenti

Vorrestù banditor farti alle genti ?

CXLVII.

Forse inadatto ad oziar fra molli

Cure tu aneli i consueti affanni ?

Ora i pensieri a più gran meta estolli ;

Quantoolesti or fia che tu condanni .

Ma quel dolor ch'io sofferrir già volli

Il mondo a riscattar dai prischi danni ,

Se lo chiedesti e s'alma hai tu sì forte ,

Or dèi volerlo a prezzo anco di morte .

CXLVIII.

Per forza dell'amor che di due spirti

Fa un solo , or meco a dolorar t'unisci :

Tu pur devi il tuo calice sorbirti ,

E il sangue sul tuo fral discorra e strisci .

Perchè però non debba ora smarrirti ,

Vedi qual sia miglior cammino , e ardisci ;

Io ti sarò compagno a la fatica ;

Apprendi or quanto egli è mestier che dica .

*Adspice nunc (ne vana quidem te ludit imago)
Et quin is meme divinos ictibus artus
Perfossus ; lethique immanis signa ferentem ,
Aurea nunc , foedata olim , perfusaque tabo
Pulvereo , cognosce : dabunt haec namque dolorem ,
Quem tu adeo exoptas , quem tota mente requiris .
Imo age , finge tuis eadem haec modo prorsus iniuri
Artubus ; et certum tanti conaminis , ardeus ,
Jam fuge eventum ; dubia nec mente reselle ,
Aut anceps animo dicta aversare profano :
Nec mora : iniusta tuis membris eadem ipsa nitescent.*

*Rex tantum haec , Moeret , stupet , horret , conticet heros ,
Obtutuque haeret , cervixque rigescit , et omnis
Excidit ore decor : iam vivum tristis imago
Nil porsum ostendit . Quales assueta figuras ,
Aut ex aere cavo , pallenti aut marmore , fingit
Artificis manus , et templis affigit honoris :
Tali vir specie , sic sese corpore praefert .
Tum simul introrsus circum praecordia magnus
Cogitur , atque ardens dolor ossibus aestuat imis .*

CXLIX.

Mira (nè vana immago ora t' illude)
Mira le cinque mie dolenti piaghe ;
Dolenti un giorno e sanguinose e crude ,
Ed or degli astri al par fulgide e vaghe .
Non fia che venga men la tua virtude
Quando sarà che come me t' impiaghe ,
Nè ti faccia pentire il duol giammai
Di quel che chiesto tante volte m' hai .

CL.

Su via , queste ferite ora ti fingi
Sculte sul corpo tuo sensibilmente ,
E l' acceso pensier tant' oltre spingi
Che vegga il gran miracolo presente .
Ogni importuno dubitar respingi ,
Faccian forza i miei detti a la tua mente ,
E senza indugio queste piaghe istesse
Sulle tue membra si vedranno impresse . —

CLI.

Ciò disse il Re . L' Eroe stupì , gelosse ,
Più accento non può dir , più non ascolta ;
Parea persona che viva non fosse ,
O effigie in bronzo o nella pietra scolta .
Tal l' improvviso brivido percosse
La salma sua ch' ai sensi allor fu tolta ;
Ma fiamma arcana dentro il cor gli bolle ,
E gli cerca le fibre e le midolle .

*Principio affixi penitus tota intrat imago
Regis eum ; mentique haerent divina profundae
Alloquia ; aethereus dehinc jussis nuntius instat ;
Tum subit, atque animo telum crucis ingruit horrens .
Primae autem , ante alia , interius sub pectore quinae
Insidere notae , et saevum fecere dolorem .
Ingemit ergo heros ; clausumque cor aestuat intus ,
Euripi more ; et venis erumpit apertis
Restagnans dolor . Ac primum latus haurit hiatu ,
Vulnus agens ; plantasque fodit ; palmasque terebrat ;
Transfixaeque manus , simul et vestigia acutis
Vectibus apparent , transutaque vulnera ferro :
Mox quinae effulgent plagae , radiisque cornescant .
Quales mane rosae primo sub sole rubescunt ,
Purpureive inter ceu narcissos hyacinthi ;
Sive coma rutilant qualis modo Plejades ortae .*

CLII.

Gli entra dappria l' imagine di Cristo
Nell' alma, e tuttor n' ode i sacri accenti;
Poi dell' alato messaggier di Cristo
Ricorda i ricevuti avvertimenti.
Il tronco alfin dove spirò già Cristo
Par ch' agli omeri suoi peso diventi,
E già convien che per miracol provi
Lo strazio interior dei cinque chiovi.

CLIII.

Gemette allor Francesco, e 'l cor nel petto
Come in tempesta il mar sentì gonfiarse;
Quindi squarciò le vene il duol ristretto,
Ed una piaga in mezzo al sen gli apparse.
Due sulle palme fecersi ricetto,
Altre due sovra i piè son tosto sparse,
E fra le carni lacerate e scisse
Il ferro si vedea che le trafisse.

CLIV.

E già le cinque stimate dintorno
Spandean di luce portentoso raggio,
Come al novello fiammeggiar del giorno
Ride dinnanzi al sol rosa di maggio,
O come d'ostro il giacinto adorno
Splende fra mezzo ad ogni fior selvaggio,
Auzi come le Plejadi sorelle
Veggonsi scintillar fra l'altre stelle.

ANNOTAZIONI

AL CANTO DODICESIMO

(1) La Chiesa di cui è qui parola non è la presente maestosa Basilica di S. Maria degli Angioli ordinata dalla S. M. del Pontefice Pio V. e cominciata adì 25. Marzo 1569. sopra un disegno del perugino Galeazzo Alessi, corretto ed approvato dai famosi architettori Giacomo Barozio, dal Vignola e da Giulio Dante. Invece il Mauro parla di una Chiesa, che prima della presente circondava la sacra Porziuncola. L'Autore del *Compendio storico del Perdono di Asisi* ec. a facc. 33. e segg. così ne discorre.

« Venendo ora alla Chiesa sembra da alcune parole dell' Umbria Serafica potersi rilevare che questa Chiesa fosse in forma di Croce. Dati questi principj, è facile cosa idearsene l'ampiezza in questa maniera. Ragion vuole che la Sacra Cappella fosse nel punto d'intersezione della Crociera; quindi dal suo angolo esterno destro, andando verso l'angolo sinistro della Cappella dei precordj, si avrà una distanza di palmi 43. romani, da questo angolo dei precordj all'opposto in largo vi sono 15. palmi, ora da questo punto dell'angolo, che sarà il sinistro cominciate ad alzare una linea di palmi 21. poichè tale è la lunghezza di questa Cappella, tirate poi altra linea di palmi parimente 21. sopra la già indicata, ed avrete la lunghezza di quel muro che la vecchia sagrestia avea comune con la Chiesa che descriviamo, ed allora si sarà formata una linea di palmi quarantadue. Considerato adesso si deve dire che il portico ne avea 80. in lunghezza, dunque altrettanti ne avea in larghezza esterna la Chiesa; con questa linea di palmi 80. andando verso la sinistra formate un angolo retto sopra la linea di 42. e troverete che la metà di questa star dirimpetto perfettamente alla metà della Porziuncola; essendo poi che questa Chiesetta star dovesse nel punto d'intersezione della Croce, tirate altra linea sotto le due già unite della Sagrestia, e dei precordj, e prolungata palmi trenta, avrete dalle tre linee una linea di 72. e qui formate altr'angolo per averne una croce. Conosciuti quei due primi lati di 72. e di 80. si conoscono ancora tutti gli altri di una Croce che supponiamo gre-

ca, la quale per suo giusto punto medio abbia la Sacra Porziuncola. Che se si vuol supporre che la Croce fosse latina, vuole una giusta euritmia, che il lato verso il portico sia di doppia lunghezza cioè di palmi 144. e così si avrà una estensione totale in lungo di palmi 296. ed in largo di 224.; che se la Chiesa era di Croce greca avrà avuto una estensione di palmi 224. in lungo, ed altrettanti in largo: persuade della giustezza di questo raziocinio il considerare che la linea di ottanta palmi la quale definisce la larghezza della Chiesa ha la sua metà di fronte alla metà della Porziuncola, e la linea che passa alla sinistra dei precordj è un altro fortissimo argomento, non potendo questo lato essere nè più avanti nè più indietro per porre la Porziuncola perfettamente nel centro dei quattro lati della crociera; conclude finalmente il tutto un antico muro trovato nei scavi fatti per le armature dei restauri presenti il quale sta in linea cogli altri indicati della Cappella dei precordj e della sagrestia: arrivando però questo vecchio muro non più avanti del fine della prima arcata dopo la cuppola, che introduce alla navata inferiore a destra, sembra persuadere che non latina, ma greca fosse la forma della crociera, e ciò è quanto poteva dirsi su tale proposito, fuori del linguaggio architettonico, onde restasse intelligibile ad ogni classe di persone. Questa Chiesa aveva comune con la Sacra Cappella il nome di Porziuncola, ed il suo Altare Maggiore aderente al muro in faccia alla parte posteriore della Porziuncola, propriamente così detta, e fu intitolato alla Beatissima Vergine Assunta in Cielo. Bisogna dire che quel' Assunta fosse dipinta al muro, giacchè se fosse stata in tavola sarebbesi posteriormente conservata, e qualcuno dei scrittori delle cose appartenenti alla Chiesa, e Convento degli Angeli ne avrebbe fatta parola. Resta ora a parlare dell' antico coro. Questo esistè prima che la descritta Chiesa si edificasse, e dopo edificata restò nel primiero suo luogo, ed ebbe origine nella seguente maniera. Poichè attesa l'angustia e il frequente concorso alla visita della Sacra Cappella, non si poteva là dentro col debito raccoglimento offerire a Dio il quotidiano onore della Salmodia, San Francesco fece alzare nella parte posteriore, e fuori di essa una cella ad uso di coro, la quale ai tempi dell' autore del libro intitolato

Collis Paradisi amanitas ancora in piedi ed aveva cinque palmi di estensione in lunghezza, e sei in larghezza più della Porziuncola. Siccome poi questo coro non era capace di accogliere intieramente quella famiglia di Cenobiti, ne fu eretto altro ad uso dei Laici; e se credere si deve, come sembra doversi, che il pittore Tiberio Asisinate abbia fedelmente nella Cappella delle Rose ritrattata la Porziuncola, come era a suoi dì, troveremo che questo coro erale al disopra, e vi posava in tal guisa. Due ordini di colonnette, basate sopra il cornicione, ed alte quanto lo è la volta di quella, sostenevano unitamente a detta sommità un piano, e sopra quel piano era il coro che descriviamo; onde è che l'apertura esagona, la quale vedesi tuttora in mezzo alla volta di essa, serviva a far sì, che chi trovavasi in questo luogo udisse bene le parole del celebrante Sacerdote. La brevità non permette riportare altri dettagli sul prosopito di questa primiera Chiesa, onde noteremo soltanto che nel presente coro si fa uso ancora di alcuni libri del vecchio, scritti in bel gotico carattere, e leggiadramente miniati. «

(2) Forse gli amatori del sistema di Gall non menerebbero buona al nostro Poeta la prosopografia che ha fatto di questo famoso assassino. Lasciamo la deformità dell'aspetto, la vastità delle membra, e l'irtezza della sua chioma: la protuberanza però dell'occipite, e l'infossamento dell'occhiaje non sono (e' direbbero) caratteristiche del furto e della crudeltà. La regione anteriore del cranio presenta solamente gli organi dei *talenti*, e l'aver protuberanze pronunziate sulla fronte vorrebbe significare una testa filosofica, come altresì l'ineavamento degli occhi farebbe arguire che il soggetto descritto non ha il senso delle parole, nè l'atteggiamento a riuscire poliglotta. Un moderno lo avrebbe piuttosto dipinto con dei bernoccoli al disopra degli orecchi, dove si presentano appunto gli organi della crudeltà dell'astuzia e del furto. Ma ciò non sarebbe riuscito poetico, nè poi tutti sono obbligati a prestar fede a un sistema dubbio e pericoloso, quale è quello qui sopra discorso.

CANTO TREDICESIMO

ED ULTIMO

FRANCISCIADOS



LIBER DECIMUS TERTIUS

*L*iquerat interea divum Rex alta Lavernae
Culmina ; jamque adeo tractus , qua lucidus aether
Purpereos ignes , et scintillantia noctis
Lumina contorquet , superans , flammantis Olympi
Aurea sidereis repetebat tecta quadrigis ;
Magnus ubi aeterno Genitor complexus amore
Illum , animo dulci , et solio circumfovet aequo .

IL S. FRANCESCO



CANTO TREDICESIMO

ARGOMENTO

*Van sull' Alverna ad ammirar le genti
I sacri segni su Francesco impressi ,
Che tornando al Subasio opra portenti ,
Ma Dio vuol trarlo a' suoi celesti amplessi :
Ei parla a' figli suoi gli estreui accenti
E dice lor , che pregherà per essi .
Già Morte scocca il suo terribil telo ,
Ond' egli spira . . . e se ne vola al cielo .*



I.

Lascia intanto d' Alverna il Re divino
Le altere cime : e per gli spazi , dove
Fiammeggia l' aer più puro ed azzurrino ,
Dove ogni stella le sue danze move ;
Alla reggia del Ciel faccia cammino
Su cocchio donde luce intorno piove ,
E alfin , varcate le beate soglie ,
Sul proprio trono il Genitor l' accoglie .

*Pacato cum jam saevo moerore sub alto
 Pectore , cen somno leni , modicoque solutus ,
 Orat tenet defixa pater Franciscus ; et auro
 Stellantes rutilo , et rorantes sanguine plagas
 Spectat in expletum , longumque immobilis haeret .
 Postquam autem rediere animi , atque in pristina san-*
(guis

*Robora tabentes artus , sensusque reduxit ;
 Ille , ut erat saxis affusus poplite curvo ,
 Sic orans , cum voce manus ad sidera tendit .*

*Omnipotens divum Pater , ac Sator optime rerum ,
 Servatorque hominum ; coelum qui numine torques ;
 Steruis et undisoni maris aequore ; comprimis iras
 Ventorum affraenas , atque impia Tartara quassas :
 Me ne hodie tantis ultro fulgoribus ornas ?
 Tanton' ne , Genitor , duxisti munere dignum ?
 His ne meos radiare jubes insignibus artus ?
 At quibus haec meritis , quibus haec me gloria factis
 Prosequitur ? quae bella mihi devicta ? quis ardor ,
 Quae vis tanta animi , decus hoc , sertisque coruscis
 Insignem , augustum , atque altum peperere trium-*
(plum ?

II.

Quando sedato alquanto il crudo duolo ,
Come uom che da legger sonno sì desta ,
Pria ripiega Francesco i lumi al suolo ,
Indi le piaghe a contemplar s'arresta :
E mira come lor fa cerchio e brolo
Una luce serena e manifesta ,
E spicciarne di sangue un rio ne vede ,
Sicchè quasi a sè stesso egli non crede .

III.

Ma quando risensò , quando al suo core
Le primiere tornâr forze smarrite ,
E quando il sangue ridonò vigore
Alle membra già fredde e irrigidite ;
S'inginocchiò serafico in ardore
Su quelle balze inospiti e romite ,
E l'una e l'altra palma alzando al cielo
Questa prece esalò dal petto anelo .

IV.

— Fattor del tutto , Redentor del mondo
Che reggi l'etra , e il mar moderi e freni ,
Tu che tremar fai l'Erebo profondo ,
Perchè a fregiarmi di splendor tu vieni ?
Se tanto mi concedi , io forse abbondo
Di grazia appresso te ? forse mi tieni
Degno di ciò per guerre vinte ? o merto
Per opre egregie del trionfo il serto ?

*Quois, age, tandem ausis, quove haec praeclara labore
Signa mihi, aetherei decora immortalia Regis?
Ergo honor, heroum (seu quos nova sustinet aetas,
Seu memorare libet quos saecula prisca tulerunt)
Haecenus haud ulli addictus, mihi creditur uni?
Uni fas tantum? his unus, sub nomine claro,
Prodigiis deposcor ego? et quo jam vocor ultra?
Quae decora his majora mihi, quae gloria detur
Amplior? At tu, magne Pater, bonus aspice; felix
Adsis; tuque haec signa fove, et data munera serva;
Ignarumque viae rege me, et miserescere labantis.*

*Sic orat: primum, ante omnes, his rite supremum
Compellat dictis Patrem; dehinc aetheris alti
Reginam implorat; totiusque agmina gentis
Mox ciet aligeræ; et bisseuos ordine supplex
Heroas vocat: at multo sermone fatigat
Ductorem hastiferum, divinumque aegide pectus
Insiguem; stygii qui terga horrenda draconis
Et premit infesto mucrone, et calcibus augit.*

V.

Quai son gli sforzi e le fatiche mie
Per cui l'onor mi veggia ora concesso,
Su queste membra le immortali e pie
Piaghe portar del Redentore istesso?
Se nelle tue profonde arcaue vie
Nessun volesti a tanta grazia immesso
De' più recenti e degli antichi eroi;
Perchè tanto a me sol conceder vuoi?

VI.

Dunque sol io n'andrò per tai prodigi
Sui vanui de la fama illustre e chiaro?
Potrei spinger più oltre i miei vestigi?
Gloria e vanto potrei sperar più raro?
Deh! tu, Signor, su me gli sguardi affigi,
Scalda queste ferite, e mentre ignaro
Io movo i passi ne la dubbia strada
Mi reggi sì che non vacilli o cada. —

VII.

Alzò dapprima a Dio queste preghiere,
La Vergin Madre supplicò di poi,
E degli alati spiriti le schiere,
E i diletti a Gesù dodici Eroi.
Ma però volse all'Angel condottiere
Più caldi e prolungati i voti suoi,
Il qual, d'egida armato, il reo dragone
Passa coll'asta, e sotto i piè sel pone.

*Hunc vero excelso Gargani e vertice Dauui
 Advocat , et luco , saxoque invitat Hetrusco :
 Huic et praeuptae parva sub fornice rupis ,
 Extructam , in morem , brevibus suggestibus aram
 Semper odore novo , semperque recentibus auget
 Floribus : hic parcens epulis , et sera recusans
 Pocula , belligerum numen jejunus adorat .*

*Et jam tuum e nitidi Genitor bonus aetheris arce
 Suprema audierat voces , et casta precantis
 Vota viri audierat : celeres nec passus in auras
 Irrita diffundi , confestim clarus Olympum
 Concussit magnum , et tonitru de parte serena
 Increpuit laevo : terque aureus ipse corusca
 Luce micans , nubem aethereo demisit ab axe
 Fulgentem , auricomam , et radiorum ardente corona
 Praecinctam ; quae nunc circum nemus ambiit , omnem-
 (que
 Obtegit montem . Qualem niger Auster arenis
 Pastus Atlanthacis , madidoque repente volatu
 Altius assurgens (ponto seu praepete cursu
 Dum late incumbit ; seu dum convalle coactus
 Perfurit angusta , et flatu suspirat anhelu)
 Fert nimbum , et coelum simul eripit omne , dicique :
 Talis erat nubis species ; sic candidus orbis*

VIII.

E l' prega che lasciando il suo Gargano
Voglia abitar sul dirupato Alverna,
E un' ara umile colla propria mano
Gli eresse in sen di tacita caverna:
Là spesso al santo Arcangelo sovrano
Doni d'incenso e di bei fiori alterna;
Là di cibi e licor digiuno ognora
Devotamente quel possente adora.

IX.

Il sommo Genitor la casta prece
Di Francesco apprendea fin dal suo trono:
Scosse l'Olimpo allora, e a manca fece
Fra spessi lampi rimbombare il tuono.
Indi con quel poter cui tutto lece
Spedì una nube a cui di fregio sono
Bei raggi d'oro e liste lumiuose:
Ella abbracciò la selva e il monte ascose.

X.

Come se d'improvviso Austro venendo
Dall'atlantiche spiagge il vol disciolga,
E furïando con fragor tremendo
Spazi sull'onde o a valle umil si volga,
Fa talor che si desti un turbo orrendo
Che cielo e terra e mare urti e sconvolga;
Così nell'apparenza ugual pareva
La nube che all'Alverna ombra faceva.

*Amplexu auratae circum caliginis omnem
Cingebat lucum ; et longe lateque coruscis
Lustrabat radiis colles , lustrabat et imas
Convalles : stupet interea viciinia tota
Fulgorem insuetum , et lucem mirantur agrestes .*

*Hæc mira , hos rerum motus (dum rupe geruntur
Sub tusca) vigil arrectis , quibus omnia captat ,
Auribus accepit sancta : et vix ordine cuncta
Norat adhuc , cum mille locos , mille oppida factis ,
Et populos late rumore implerat ovanti .
Tum vero alta levem per nubila densa volatum
Corripuens , iter ad pulchrum vox læta Subasum
Molitur ; laxis ucc jam modus ullus habenis ,
Doucec olivifero tandem pernucibus alis
Vertice coucedit fixis . Tunc aere canoro*

XI.

E tal quella caligine improvvisa
Coll'aureo lembo la foresta cinge,
E i più lontani colli in strana guisa
Di nuova luce e vivida dipinge;
Su più di una convalle erma e divisa
Tosto quel raggio avvivator si spinge;
Sicchè i vicini villici le ciglia
V'affisan per sospetto e maraviglia.

XII.

Mentre quest'opre insolite e inattese
Sotto l'etrusca rupe il cielo oprava,
La fana attenta colle orecchie tese
I gran portenti raccogliendo andava;
E come ben con ordine l'apprese
Non fu a narrarlo in mille parti ignava,
Ma fe' sentire il suo festoso grido
Anche al più strano e più remoto lido.

XIII.

Poi che librata per le vie del polo
L'instancabili piume all'aura scosse,
E fissò di non dar tregua al suo volo
Finchè giunta al Subasio alfin non fosse.
Non si fermò per un momento solo,
Nè men vivace e celere si mosse,
Se non allor che a quelle cime venne,
A cui gli olivi fan verde perenne.

*Intendens vocem , Francisci insignia magno
Portentosa canit sonitu ; edicîtque , Lavernae
Rupibus in sedisse sacros , nova monstra , supremo
Aethere delapsos ignes ; canit , omne repente
Ut lux visa nemus , totumque ambire cacumen
Montis , et umbrosos ut flamma innoxia lucos
Depasci visa est , et circumlaubere sylvam .
Fama canit : longe in populis , lateque per agras ,
Ardua vox resonat , clamoribus omnia complet .*

*Jam vero interea nemorosa ad calmina montis
Turba Orandaei socium convenerat ingens :
Ingenium hi , tractumque loci cognoscere , sedes
Hi praekonum avidi antiquas , atque antra profanae
Olim sacra deae , ritu modo culta verendo ;
Hos nemorum cupidos , solosque habitare recessus
Assuetos , deserta vocant , saxa orrida pascunt ,
Umbrosaeque animos mulcent scenae : allicit unus
Sed pater nua omnes ; certatimque uniús omnes
Inspiciunt facta ; ipsum unum mirantur , auvantque .*

XIV.

Innalza allor la voce, e narra i segni
Che diè a Francesco sull' Alverna il Nume,
E come dal ciel piovve e come regni
Intorno al monte portentoso lume;
E alfin come la fiamma ardendo sdegni
Nuocere al bosco e punto nol consume.
Così narra la fama: alta e veloce
Ne corre già fra il popolo la voce.

XV.

Del poveretto stuol si scosser molti
Al suon dell'opre portentose e conte,
E senza indugio i passi han già rivolti
Del buon Orando al fortunato Monte.
Chi desia d' esplorar quei luoghi incolti,
Chi d'empia Dea la sede, e l'antro e il ponte,
Di ladri asilo un dì, mostrati a dito,
E or fatti sacri per divino rito.

XVI.

Chi delle selve desioso, e avvezzo
Ad abitar solinghi ermi recessi,
Ama solo il silenzio e il cupo rezzo
Che esce dai boschi taciti e inaccessi.
Ma se per lor tai scene han pregio e vezzo,
Regna fervida gara in ciascun d'essi
Veder Francesco ed ammirar vicino
Questo miracol dell'amor divino.

*Quin saepe occultum (seu dum coelestia secum
Sigua aperit , seu dum , nemora inter densa , silenti
Nocte gemit , vallemque imam , praeruptaque saxa
Imnugire docens , et respondere gementi)
Euinus observant taciti , adspectantque latentes :
Saepe illum , sub rupe cava , sive abiete nigra ,
Agnine circumstant denso , stipantque frequentes ;
Poscentesque graves monitus , divinaque verba ,
Pendent suavisouo intenti narrantis ab ore .
Sic Pandionia ad nidos ubi mane loquaces ,
Pabula parva ferens , remeat festina volucris ;
Inphumes tollunt capita , et cervicibus altis
Mox crepitant foetus , et colla voracia tendunt ,
Certatim rostro simul insidiantia matris .*

*Et jam Libra astris soles aequarat eundo ;
Garganique jugo , sacris , et honoribus amplis
Hastifer aethereus , de more , citatus ad aras ,
Purpureis vectus pennis , remearat Olympi
Stellatam ad sedem : cum rite Snbasius heros
Solverat Hetrusco jejunia longa sub antro .*

XVII.

Spesso occulti in disparte osservan quando
Mostra le sacre stimate, o fra i lenti
Rami di notte resta lacrimando,
Ed alle valli insegna i suoi lamenti.
Talor presso una rupe, o all'ombra stando
D'un abete il circondano impazienti,
E implorando da lui lumi e precetti
Odon sospesi i suoi celesti detti.

XVIII.

Così tu vedi appena che raggiorna
Presso il nido volar la rondinetta,
Quando a' suoi figli garruli ritorna
Mostrando il cibo che per lor si aspetta;
Ed essi non ancor di piume adorna
Alzan la testa e vanno a la diletta
Madre stendendo i rostri e i nudi colli,
Fin che amorosa non li fa satolli.

XIX.

Già la Libra del ciel tenea l'impero
E le notti faceva e i giorni uguali;
E sul Gargan l'Arcangelo guerriero
Avean chiamato i supplici mortali.
Battea già questi tra placato e fiero
Verso l'Olimpo le sue celeri ali,
Quando in sen del suo speco alpestro e bruno
Francesco avea fornito il suo digiuno.

*Moxx ergo e luco (quippe id sibi numina certis
Oraculis canere audierat , durosque labores
Expleri jam jam norat) decedere amato
Destinat , et flavi tandem juga celsa Subasi ,
Et sacra intactae delubra revisere Matris .
Hinc omnem ad sese coetum sub fornice rupis
Scruposae accersit comitum , de more , suorum ;
Quos inter , laeto vultumque , animoque , sedili
Composuit duro , et medium se rite locavit .
Tum vera sic inquit (hiant , atque auribus omnes
Arrectis monita alta bibunt) : O candida pubes ,
O socii , quos nostrarum sors aspera rerum
Nequicquam terret ; nequicquam jussa fatigant ,
Quae dedimus ; non arma gravant , quae ferre jubemus ;
Nil vitae pertaesum acris , nil ardua coepti
Ingentis moles quatit , aut desueta refringit :
Vidi etenim dudum , cum prima pericula mecum
Tentastis , vos audaces , cupidosque laborum ,
Ardentesque animos , et vivida corda notavi :
Ecquid vos igitur ventura redarguet aetas ?
Ecquid degeneres forte , aut spectabit inertes
Sera dies ? Ah ! foeda animos ne pollue sanctos ,*

XX.

E poichè ben sapea che s'avvicina
Il fin che a' suoi travagli il Nume impose,
Lasciar senza dimora omai destina
Quei cari gioghi e quelle selve ombrose,
E il suo Subasio e della gran Regina
Il sacro tempio riveder propose;
Sicchè nell'antro ove facea soggiorno
I suoi compagni a sè chiamò dintorno.

XXI.

Poi lieto in mezzo a lor su sasso scabro
Siedette, e a sciorre cominciò gli accenti,
Mentre che da' suoi sguardi e dal suo labro
Pendeano tutti ad ascoltarlo intenti.
— Compagni miei (dicea) che il sommo Fabro
Vi diè cor da sfidare atroci eventi,
Voi che sudanti sotto l'armi ardite
Meco tentar nuove battaglie; udite!

XXII.

Io vi conobbi allor che al fianco mio
I primi rischi ad affrontar veniste;
Appresi allor qual'alma e qual natio
Generoso vigor dal ciel sortiste.
L'età ventura vi porrà in oblio?
Si farà la mia scuola ignava e triste?
Ah! quest'onta su voi giammai non cada,
Ch'ogn'alma pia vitupera e degrada.

*O pubes , ignominia : ne tu modo coeptis
Absimilem egregiis finem , et tam fortibus ausis
Turpe aliquid junge , aut super indue dedecus ullum .
Adspice nunc (libet hoc iterumque iterumque monere)
Adspice quam rapidis eat irreparabile tempus
Cursibus : instet equis quam mors infesta citatis ,
Dissimulare cave : monitus ne temne salubres .*

*Imo agite (extremum memè exaudite loquentem ,
O socii) melior quoniam pars acta dierum ,
Effugitque suo cum robore firmior aetas ;
Quod superest vitae , quae Parcae ex ordine pensis
Immotis servant , bene gestis tempora rebus
Exornate : animis torporem pellite inertem .
Jamque adeo sit cura , breves virtutibus annos ,
Angustoque dies claris extendere factis ;
Sit curae , unde animus nobis , cognoscere ; sit quo
Exoptet reditum ; quantos modo devius erret
Per casus ; quam degeneres , quam vertat inanes
Hic curas mortale genus , cum tollere in altum
Dissimulet sese , et coelum aversetur , et astra .*

XXIII.

Fate , o miei figli , che a sì belle imprese
Non corrisponda poi fine diverso :
Lasci colpa o disnor libere e illese
Le gesta onde ci loda or l'universo .
Fugge , ah ! fugge l'istante , 'l giorno e 'l mese ,
E (giova il dirlo) in truce atto e perverso
Morte su noi sprona i fatal corsieri :
Questo avviso vi sia norma a' pensieri .

XXIV.

Su via , del vostro padre e istitutore
Gli estremi detti memori ascoltate :
I miglior dì passaro , e col vigore
In un fuggi la più robusta etate .
Quanto n' avvanza adunque , e le tre suore
Avvolgono al lor fuso inesorate ,
Dovete ancora ornar di fatti egregi ,
Nè oscuri reo torpor gli antichi pregi .

XXV.

Senza che la Virtù uol contrasegni
Scorrer non fate un anno , un solo giorno ;
Dove venne quest'alma ognun s'ingegni
Sapere , e dove far debba ritorno ,
E come si degradi in atti indegni ,
E quali affetti le fan guerra e scorno ,
Quando l'uom tenta desioso e anelo
Al ciel levarsi , e fugge invece il cielo .

*Proh dolor ! humanas quae tanta insania mentes
Vertit ? quo pollens adeo , et tam scita nocendi
Circe agit ? unde rapit ? quarum in mala terga ferarum
Induit ? aethereos quo tandem murmure sensus
Urit , et exturbat divinis luminis haustus ?
Et juvat ergo oras blandas , littusque canorum
Sirenium colere ? immanis juvat atria Circes ,
Mostrificumque habitare solum ? Patria , altus Olympus ,
Non tellus homini est . Pudeat spelaea ferarum
Sidereo praeferre polo : pudeatque caducis
Deservire bonis ; et noxia quaerere semper ;
Semper et irati pelagi versare procellas .
Vos autem , o socii , rerum caligine qui nunc
Discussa , adspicitis verum ; et jam puppibus altis
Intrastis portum , et littora fida tenetis ,
Errantesque salo , tumidisque aquilonibus actos
Despicitis procul e celsa , et miserescitis arce :
Accipite haec mea dicta hodie , et date mentibus aequis .*

XXVI.

Ohi lasso! E perchè mai cotanta insauia
Le menti nostre intenebra e travolge?
Come siam còlti all' insidiosa pania
Da Circe, e in quai ci getta oscure bolge!
In qual di belve orrida forma e strania
La maga rea l'umane membra avvolge!
Qual essa porta ai nostri sensi oltraggio,
Come del divin lume estingue il raggio!

XXVII.

E ancor n' alletta l'incantato lido
Delle Sirene? e molti incauti serra
Dell'empia Circe ancor l'albergo infido?
Ah! nostra patria è il cielo, e non la terra.
Tropp'onta è agli astri preferire un nido
Vile di fiere, e a sicurtà la guerra;
Tropp'onta sol nel mal trovar conforto,
E le tempeste amar più assai che il porto.

XXVIII.

Ma voi, compagni, ch'ogni nebbia scossa,
Nella luce del ver fissate i rai;
Benchè l'ira del mar già più non possa
Togliervi al lido ch'afferraste omai,
E veggiate coll'anima commossa
Altri fra l'onde e n'ascoltiate i lai,
Ponete orecchio a quanto ancor vi dico,
E vi giovi membrarlo al tempo antico.

*Si vacet , et prima memorare ab origine pergam
Quanta hominum gens una , polo deducat ab alto
Munera ; quis fondi modus ? aut quo fine quiescam ?
Principio (neque enim vobis incognita rerum ,
Nascentisque recens genitalia semina mundi :
Hinc intacta meis dictis primaeva relinquo)
Eumenidum invidia , et squamosi fraudibus anguis ,
Aethereis procul exilio depulsus ab oris ,
Infelix lugebat homo : nec jam ulla regressus
Spes erat , aut iterum visendi limina coeli
Amisisti ; ni certa Dei , atque aequaeva Parenti
Progenies , delapsa polo , moribunda subisset
Membra hominis , fatoque ultro occubisset acerbo .
Tum coeli patuere aditus , et ad aethera primum
Facta via est : tum gens hominum coeleste revisit
Hospitium . Sed enim interea , lobentibus annis ,
Nequicquam secunda quies , tutique recessus
Hic nobis : furit assidue succincta colubris
Eumenis ; iratumque , et inextinguibile vulgus
Gentis tartareae ciet , invidiaeque cruentis
Exacuit stimulis animos , odiisque nefandis .*

XXIX.

Se mi bastasse il tempo e se volessi
Narrar le fatte all' uom grazie divine ,
E tutti i doni che gli fur concessi ;
Qual norma il dir s'avrebbe , e quando il fine ?
Io tacerò dappria (mentre a voi stessi
Cose non sono ignote e peregrine)
Quai del mondo i priucipi alti e supremi ,
E quali far di tutte cose i semi .

XXX.

L' uom per l' ira di Averno e per l' astute
Sue trame afflitto ed esule giacea ,
E le soglie del cielo omai perdute
Speme di riveder più non avea ;
Se apportator di vita e di salute
Il divin Figlio in terra non scendea ,
Dove vestì l' umana argilla , e poi
Chiuse su duro tronco i lumi suoi .

XXXI.

Allora il ciel si spalancò : la via
Fu sgombra , e l' uom rivede il prisco ospizio ;
Ma col volger degli anni ebbe qual pria
Incerto asilo , e lacrime e supplizio ;
Chè nuovamente dagli abissi uscì
Aletto ad eccitar gli animi al vizio ,
Ed irta il crin di serpi , invidia ed ira
In sen dei mostri suoi seguaci ispira .

*Hinc hominum Sator ille pius , divumque supremus
Rex , mortalis adhuc , nec dum per nubila curru
Sidereo molitus iter , victorque potitus
Sede poli ; dum bisenos heroas ab omni
Seligeret numero , lectissima corda virorum ;
Arma invicta dedit , muniminaque alta reliquit ,
Eumenidum vires quibus , incursusque furentum
Frangere , suppressos astus , fraudesque latentes
Detegere atque acres iras contemnere possent .
Tum , quis bellandi modus , armorumque quis usus ,
Edocuit ; quamque iratum foret aequor arandum ,
Quam vastae assiduo tentandae remige syrtes ,
Praemonuit : cautosque horrenda ad praelia misit ;
Et tennes magnis jussit dare fluctibus alnos .*

*His ultro ecce viris (adeo hoc vos scire necesse est)
Me comitem addixi ; simul horum insignia dextra
Attollens alta , vos dura ad castra vocavi .
Nec molles thyasos , genialique ordine vobis
Extruxi mensas , vario aut convivia luxu ;
Nec posui ingentesque domos , Parioque superbas
Marmore : quin astu abductos a moenibus altis ,
Mox intentatos , solosque habitare recessus
Edocui , exiguas sedes , et frondea tecta
Ponere , et horrificis suadens stabulare sub antris .*

XXXII.

Rivestito di senso il Redentore

Non era alla sua reggia ancor tornato ,
Quando dodici Eroi d'invitto core
Scelse e ne fece il suo primier senato .
Li fornù d'armi invitte , onde il furore
D'Inferno riutuzzar fosse lor dato ,
E vincerne gli assalti e le nascose
Arti svelar ch' Aletto in opra pose .

XXXIII.

L' uso dell'armi palesò ; li spinse

Indi a puguar delle battaglie istrutti ;
Mostrò le sirti e il pelago dipinse
Di cui dovean tentar gl'irosti flutti .
Ebben : l'esempio di costor mi vinse ,
(E duopo è ben che sia palese a tutti) ;
N' alzai le sante insegne , e all'ombra loro
A coglier vi chiamai più d'un alloro .

XXXIV.

A voi nou preparai danze nè feste ,

Non geniali cene o lieti prandi ;
Ad albergar da me già non aveste
Case di pario marmo altere e grandi ;
Preporre a le città rupi e foreste
Il mio esempio vi fece e i miei comandi ;
Là v' appresi a formar rozzi abituri ,
E a viver auco in sen degli autri oscuri .

*Quae cuncta , o socii , simul haec lectissima tellus ,
Ingenioque soli , et tractabilis ubere coeli
Sufficit , apprimeque animis dat munera nostris .
Namque , auro ut pateant , ut densa cacumina ni-*

(grum

*Attollat nemus , exesique inhumane minantur
In coelum scopuli , et praecelso vertice nubes
Exsuperent , notum vobis jam cernere suetis .
Nunc ergo , ne tanta animis , rogo , munera caecis
Despicit : oblatas vobis ne spernite sedes :
Sit cordi hic jam parata quies . Eja , ite frequentes ,
Ite per umbrosum lucum , simul ite per altas
Spehuncas : Regem assuetis concentibus alnum
Dicite coelicolum : Regis quoque dicite Matrem
Intactam : et votis , precibusque vocate supremum
Ductorem Alituum : totasque ciete choreas .*

*At vos , o cantes durae , tuque hospita tellus ,
Salvete , et nostros longum servate nepotes :
Este illis generosa domus ; natisque futuris
Praebete hospitium ; fidos praebete receptus .
Tu nemus , intactumque comas , expersque securis
Vive diu ; lassisque acres defende calores .*

XXXV.

Questo suol benedetto a tanto basta ,
Chè gliel consente l'aer puro e mite ;
Nè la pace del cor vi si contrasta
Su queste balze tacite e romite .
Voi siete usi a veder l'orrida e vasta
Bocca delle spelonche e le crinite
Opache selve , e scogli immani e rocce ,
Di cui la cresta al ciel par che s'approcce .

XXXVI.

Questi don , questo asilo , e questa pace
Disconoscer sarebbe onta e vergogna ;
Quì dunque dove tutto intorno tace
In selve e in antri spandervi bisogna :
E quì per voi l'Eterno , e la verace
Sua Madre a supplicar cura si pogna ,
Quì s'abbia pur culto devoto e onori
Il sommo Duce degli alati cori .

XXXVII.

Tu salve intanto , ospite suolo , e voi
Salvete o balze , o rupi , o nascondigli ;
In voi tranquillo posi i membri suoi
Ciascun di questi miei diletti figli ,
E quegli stessi che verran da poi
Quì trovìn sicurtà dopo i perigli !
Salve , o bosco ; e se scure non t'offenda ,
Vo' che dal sole ognor tu li difenda !

*Unum adeo semel , atque iterum monuisse juvabit :
Flavicomī ne te lucis praeferre Subasi
Usquam aude ; neu te Reginae aequare potentis
Posse aedem spera , neu parva cacumina tenta :
Sed magnam venerare Deam ; pia semper adora
Limina supplicibus votis . Age , prima subinde
Tu mox regna tene ; tibi proximus ordine post haec
Surgat honos : jam nostrarum (quaecumque erit olim)
Praecipue attollet coelo te gloria rerum .*

*Vos contra , o socii , memores est hospitis olim ;
Orandaeque animis longum servate per aevum
Nomen magnanimique abolescant dona , cavete ,
Tanta viri : neu vos antra haec , rupesque fragosas ,
Regna olim nostra ; et nostris transcripta manipulis ,
Obducive situ sinite , aut torpere veterno .
Imo agite , haud segnes : non rarus saxa colonus
Haec teneat , sed turba frequens : sint optima morum
Qui populis monumenta ferant ; virtutis et aedes
Praemonstrent ; quique edicant oracula vatū .*

XXXVIII.

Pur ti giovi avvisar, che non sollevi
Sui boschi del Subasio unqua la testa,
Nè il picciol Tempio superchiar tu devi
Dove alla Vergin Madre onor s'appresta;
Ma del secondo posto che ricevi
Va lieto, nè ti fia cosa molesta:
A lor t'inchina, e basti a te la gloria
Che un dì ti venga dalla mia memoria.

XXXIX.

Memori siate ancor del generoso
Ospite mio, nè in voi l'età cancelli
Tutto quanto egli fea già pel riposo
E per lo ben dei nuovi poverelli.
Deh! a questo monte dirupato e ombroso,
In cui fissato abbiam regni novelli,
Non fate mai che della colpa il lezzo,
O inerzia vil cagioni odio e disprezzo.

XL.

Anzi fra queste selve, in questi acuti
Scogli vestigio d'uom raro non sia,
Ma a gara quì gli abitator venuti
Menino vita immacolata e pia;
Sicchè il costume di color si muti
Che vagan fuor de la verace via,
E al tempio di Virtù muovan le genti,
E ascoltino di Dio gli arcani accenti.

*Exoriare aliquis nostris e coetibus olim ,
Oraudae qui facta canas , qui regia vulgo
Dona per ora virum portes ; qui carmine dicas ,
Ut primum exceptos nos ille penatibus altis
Foverit hospitio ; et , longis sermonibus actis ,
Ingentes ut opes partim largitus egenis ,
Partim coelicolis , proventum effuderit omnem .
Tum cantes , nobis , venturorumque nepotum
(Qui mox cumque ferent) nostrorum ut coetibus ultro
Huc dederit dono sedes , nostrisque dicarit
Usibus hunc lucum ; nos ut perduxerit ipse
Huc , iter ingressus , placidus comes ; utque per altos
Deducens scopulos , veterum monumenta locorum
Singula monstrarit passim ; utque edixerit olim
Haec antra immanes , foedosque habitasse colonos .*

*Jam vero hic meme tempus monet , acribus ultro
Vos onerem jussis : transcribi , agite , ordine quondam
Haec date perpetuo vestrorum , dicta futuris
Natorum natis , et qui nascentur ab illis .*

XLI.

Or tu , sorgi fra noi , che un giorno canti
Gli egregi fatti del pietoso Orando ,
E questi doni sì diversi e tanti
Vada pur co' tuoi carmi altrui narrando !
Narra tu , come miserelli erranti
Ci accolse in dolce ospizio e memorando ,
E come scosso dal mio dir largio
Le sue dovizie ai poveri ed a Dio .

XLII.

Devi inoltre cantar , come ei concesse
A noi tutti ed a quei che un dì verranno
Quest' antri e queste selve aspre e inaccesses ,
Ch' ognor sacre a' nostri usi esser dovranno ;
E come ei stesso il nostro piè scorgesse
Per questi luoghi non curando affauno ;
Come additonne ogni memoria , e disse
Che gente cruda e barbara quì visse .

XLIII.

Ma il tempo infaticabile le penne
Batte e stagione di partir n'adduce
E più salubre avviso e più solenne ,
Vi lascia il vostro istitutore e duce .
Orsù ; quanto desio di dir mi venne
Serbate infin che a voi basti la luce ,
E da voi passi ai figli più remoti ,
Dai figli passi agli ultimi nepoti .

Quis vestrum ignorat (neque enim facta inclyta clarae
Lucis egent) nobis dudum quam larga pararit
Hospitia Orandes ? quantisque profusus egenos
Juverit auxiliis ? genti quae spondeat olim
Dona Subasueae ! Verum quanto amplius ille
Muneribus certat , nos tanto impensius aequum est
Consulere angustis rebus ; totius et usum
Devitare penus . Tum multa expendere fas est
Quid cultus vitae insuetus , moresque recentet ,
Quid Superis promissa fides ; quid denique poscat
Aurea paupertas : ne quondam , prodigus heros
Dum nimium indulget vobis , insana cupido
Oris inexpleti , semperque rapacis , hiatus
Praepandens avidos , nostri vi lumine regni
Prodat eam , et longe depulsam absistere cogat .
Quare , agite , oblati omnino parcite rebus ;
Parcite opes tanti magnas petere hospitis usu ;
Neve anivis sedeat tam dira licentia vestris .
Me vero (quondam sic namque oracula divum
Sancta canunt , reditumque mihi praenuntiat ore
Virgineo Regina poli) laeta arva Subasi
Nunc reducem accipient : futo haec me terra reposcit .

XLIV.

È noto dunque a tutti voi (chè chiara
Luce si spande sulle belle imprese)
La cortesia d'Orando unica e rara,
Con cui la mano liberal ci stese.
Sapete quai maggior grazie prepara
A quella gente che dall'Asio scese;
Ma quanto più ne dà, tanto più voi
Non dovete abusar de' doni suoi.

XLV.

Quindi giovi librar, che mai la vita
Più casta e intemerata a render vaglia,
Che la fe nostra a Dio può far gradita,
E con quali armi Povertà n' assaglia.
Se Orando porge a voi soverchia aita,
Fate, che Gola tanto non prevaglia,
Che quella Dea per non parer dispetta
In faccia alla rival sen fugga in fretta.

XLVI.

Fate dunque del don risparmio, e pochi
A dimandar le sue ricchezze siate;
Nè liceuza sì rea d'onta vi carchi,
Tal che ne indegni la futura etate.
Or poi, se Dio, se Quella me ne incarchi
Che il ciel fa innamorar di sua beltate,
Al Subasio gentil farò ritorno:
Il mio fato mi chiama a quel soggiorno. —

*Hic tandem , facto jam tantis fine Lyaenon
Sic brevibus monet . Unus ades mihi fide : laborem
Tu longae solare viae : ne desere : lasso
Tu columen , membris custos tu sedulus aegris .*

*Haec memorat : lacrymis suffusos undique pubes
Circumstat defixa oculos ; tristisque tumultu
Abscessum patris delamentatur acerbum :
Quam bonus ipse manu sacra lustrabat , et ore ;
Accinctusque dabat moestis , de more , salutem .
Sic , ubi pastor agens alta ad dumeta capellas ,
Matribus adjungit , septisque intercipit haedos
Invalidos , et quos jam cultris destinat atris :
Depulsum gemit , et balatus objice clausum
Dat longos imbelli pecus ; frustraue petulco
Ore vocat matrem ; frustra ubera nota requirit .
Ergo iter ingressi , paulatim culmina montis
Suffugiunt , comitumque oculos magis usque fatigant .*

*Est inter tetricos modico lucus aequore colles
Protentus , saxisque horrens ; qua gurgite Tybris
Parvus adhuc , fluvioque brevis , perque aspera pronum
Saxa ciens cursum , stringit non grandia lapsu
Moenia praecipiti ; plebes quam dicitur urbem
Tusca sibi , nomenque suum sacrasse coronae
Aetherae , et longos positam coluisse per annos .*

XLVII.

Al dir quì pose fine, indi a Leone
Brevemente soggiunse: Or tu mi sia
Sostegno agli egri membri, astro e timone
In questa lunga e faticosa via.
Tacque: allor tutti in flebile sermone
Francesco salutâr che si partia,
Ed ei lor disse vale in atto umano,
E poi segnoilli colla sacra mano.

XLVIII.

Tal se pastor le capre al monte caccia
Lasciando i parti che al macel destina,
L'imbelle gregge delle poppe in traccia,
Distende il muso, e bela e si tapina.
Que' duo frattanto con giuliva faccia
Prendon del calle e scendono la china;
E dietro lor che s'allontanau ratti,
Stanchi i compagni a riguardar son fatti.

XLIX.

E un luogo in breve pian cinto da boschi
Alto e sassoso, donde il Tebro sbocca
Umile e scarso ancor fra balzi foschi,
Che non ampla città lambisce e tocca.
Fu stanza un giorno de' più antichi Toschi,
S'egli è ver quanto va per ogni bocca;
E il benedetto nome ora le dona
Quel Divo ch'è del ciel prima corona. (4)

*Quo postquam ventum est , veteris pater hospes amici
Aedibus excipitur noctis : tum corpora curant
Una heros , sociusque epulis , placidaque quiete .*

*Vir fuit hic , cui tota (horrens , ac flebile monstrum !)
Viscera flumineo suffusa liquore tumebant ,
Flammeaque ardebant : largis nec potibus ardor
Cedebat : tam quippe vocant mage pocula fauces
Flagrantes , quam plena illi magis ora redundant ,
Et tumor increscit miseris , humore refuso ,
Artibus . Ergo atros luctus , saevasque querelas
Tantum ille ingeminat , crudelia numina dicens ,
Crudelesque moras lethi , crudeliaque astra :
Paeonius frustra tentatas devovet artes ,
Et frustra expertum toties , frustraue vocatum
Odit Phillyriden , medicasque avertitur herbas .
Audierat tamen hic clari memorabile nomen
Francisci ; nec non pridem facta inclyta norat .
Mox ergo (hic primum spes quando oblata salutis)
Ultro animi fidens , arrectusque omine tanto ,
Poscit opem patris : invitis nec jam irrita vota
Numinibus versat . Namque ut bonus adsuit heros ,*

L.

Fur giunti appena, che d'un vecchio amico
Trovarò ospizio nei già noti lari,
Ov'ebber tanta mensa ed un pudico
Letto, finchè le cose il sol rischiari.
Ivi era un uomo, che per morbo antico
Turgea d'umori cristallini e chiari;
Nè per quanto di linfe ei bebbe ognora,
Il foco s'estingueva che lo divora.

LI.

Anzi più ne rigurgita e n'abbonda,
E più il labbro sitir d'acqua rassembra,
E intanto la soverchia e putrid'onda
Enfiando vizia le dolenti membra.
Alza il meschin la voce gemebonda
Fra l'ansie del dolor che in lui s'assembra;
Chiama gli astri crudeli, empia la sorte,
E accusa di lentezza anche la morte.

LII.

L'arti peonie esécra invan tentate,
Quanto l'affanno suo più s'inacerba;
Odia chi altrui promette sanitate,
E ogni farmaco abborre o medica erba.
Ma il nome di Francesco e le lodate
Sue gesta udi; quindi la speme ci serba,
Che rivolgendo a lui supplici accenti,
Possa trovar ristoro ai suoi tormenti.

*Ut tetigit ; simul utque sonos demurmurat ore
Coelestes , lustratque manu (mirabile dictu !)
Continuo cessitque dolor , cessitque refusa
Alluvies ; una omnis abit tumor ; et decor artus
Mox aequalis obit , redeuntque in pristina vires .
Mirum , insuetum , iugeus , divinumque uindicque turbae
Attonitae circumspiciunt opus . Ille ubi firmo
Nequicquam titubans gressu stetit : Haec mihi forma
Vera ne ? (ait) vivo ne ipse ? an suprema dolores
Forte meos lux exausit ? vivo ipse profecto :
Nec ludunt umbrae : deus haec agit : haec ope divum
Proveniunt , nosco : humanae non talia vires
Dona ferunt : tua , siderae , pater optime , lucis
Quae radiis micat , et praeclaris fulgurat , astris ;
Fudit opus magnum , nullos majora per annos
Non fusura manus : virtus latet enthea palmis .*

LIII.

Ei prega e par che il ciel suo prego udisse,
Chè appena il Padre a lui volse le ciglia,
Appena lo toccò, lo benedisse,
Ch'ogni malor disparve, oh meraviglia!
Ecco, cessa il turgor che sì l'afflisse,
Mentre la gota a lui si rinvermiglia;
Già torna a rinfiorar nuova salute
Il corpo che le forze avea perdute.

LIV.

Stupefatte a mirar le genti vanno
Il divino e ineffabile portento,
Ed ei sgravato del primiero affanno
A rizzarsi su i piè non fu già lento;
E disse: questa forma è forse inganno?
Son vivo? ah sì! che vivo ancor mi sento:
Sento, che un vano error già non m'illude,
Ma certo mi salvò del ciel virtude.

LV.

E sol potea più che mortale ingegno
Il morbo risanar perch'io gemea;
L'uomo solo d'oprar non è già degno
Cosa che passa ogni finita idea.
Ottimo padre, la tua man che segno
Stette ai strali del ciel tanto potea;
E più potrà nella ventura etade,
Chè divin foco l'anima e l'invade.

*Haec vir fatidicis memorabat vocibus . Heros
Discessum interea molitus , rite tenebat
Certus iter : fidus curis , animoque Lyaenus
Olli non impar , ibat comes , illius ore
Multa legens monita , atque imo sub pectore condens .*

*Et jam devexo rutilans temone , rubentes
Phoebus Atlanthaeas currus urgebat in undas ;
Cum medio ecce viae (venturum nuntia passim
Fama heroa canit) sese fert obvia patri
Turba virum . Hi miseram stipantes undique matrem ,
Usque adeo cingunt mediam denso agmine : jamque
Multa recusantem , et contra simul obnitentem
Vi raptant juvenes : et ni fera brachia vinclis
Arctassent duris , manibusque in terga retortis
Astu praedomitam cepissent ; protinus illa
Emicet effugiens , pubemque elapsa relinquat
Delusam , repetatque cavas de more latebras .*

LVI.

Con fatidici detti il risanato
Così parlò fra il popolo concorso ,
E Francesco da lor preso commiato
Ricominciò l' abbandonato corso .
Il suo fido Lion gli giva a lato ,
E di conforto gli era e di soccorso ,
Mentre udia dal suo labbro alti precetti ,
E interpretava i più nascosi affetti .

LVII.

Già il suo timon declive al mar d' Atlante
Piegava il sol ; quand' ecco a mezza via
Gran stuol di gente trafelata e ausante ,
Che al romor di sua fama a lui venìa .
Misera donna gli recava innante
A cui fa guerra orribil frenesia ;
E con repulse e insoliti conati
S' argomenta fuggir da quegli agguati .

LVIII.

Però con dure e ruvide ritorte
Stringono ad essa le convulse braccia ,
E allin la portan colle mani attorte
Di retro al dorso dove più lor piaccia .
Altrimenti schernito avria le scôrte ,
Ed a voto mandata ogni minaccia ,
Saria gita fuggendo in autri e in selve
Per albergarvi in compagnia di belve .

*Hanc juveni invisio jampridem (ea fama) jugarat
 Primaevam durus genitor : vesana subinde
 Illa atros sine luce dies , noctesque soporis
 Immunes , lacrymis , luctuque incestat amaro .
 Hinc pater , hinc genitrix , et quae fuit una sorori
 Chara soror , blandos monitus , solantiaque ultro
 Verba ferunt : aversa modum , finemque gemendi ,
 Abnuït illa , Patrique deum convicia magno
 Dira facit : jamque e stygiis furialiu regnis
 Monstra ciere parat , seseque immanibus hydriis
 Destinât Eumenidum : nec dehinc mora : nocte silenti
 Exsurgens furibunda , domo se proripit , altasque
 Evolat in sylvas , obscuraque lustra ferarum .
 Dumque amens , animique furens caeca antra requi-*

(rit ;

*Terricrepis ardens facibus , crudelis Erinys
 Improviso adest , coramque insultat , et atris
 Anguibus hirsutum quassat caput , et fera jactat
 Vipereis circum spiris data brachia : moti
 Cervices alte subito erexere cerastae ,
 Et linguis sonuere atrum , et micuere trisulcis .
 Constitit infelix visu perterrita virgo
 Immani : obriguere oculi , cervixque repente ;
 Perque artus , perque ossa tremor subit intima quas-
 (sans ;
 Frigidus it toto proruptus corpore sudor .*

LIX.

Fama correa , che il genitor donolle
A marito un garzon che non amava ,
Quindi le notti e i dì querula e folle
In fiero lutto e in lacrime passava .
I parenti e la suora indarno volle
Lenir coi detti il duol che ognor s' aggravava :
Tutti i conforti loro essa ricusa ,
E con blasfemie orrende il nume accusa .

LX.

Decide alfine d' evocar d' Averno
Le rie potenze e lor saccarsi appieno ,
E già sorge fra l' ombre , e dal paterno
Tetto fuggendo va dei boschi in seno ;
Là per spelonche e nell' orror più interno
Corre senza ragione e senza freno ,
Quando al baglior delle tartaree tede
La cruda Eriuni a sè dinnanzi vede .

LXI.

Crollò costei gli augui del crine , e scosse
Le braccia avvolte di viperei nodi ;
Sibilarono allor l' idre commosse
E le lingue vibraro in fieri modi .
Abbrivìdì la misera , nè mosse
Ciglio , nè voce articular più l' odi ;
Quindi un convulso tremolio l' assale ,
E distilla un sudor freddo e mortale .

*Tum vero incoepti piget , et furialibus ausis
Poenitet addixisse animum : jam vocibus altis
Multa hominum ciet auxilium , veniamque precatur
Numina : rebus inops at sero consulit aegris .
Quod superest , trepidat : trepidantem corripit ultriæ
Fumenis ; extemploque ciet Phlegetontis ab undis
Monstrorum omne genus : legio advolat ilicet atra ;
Invaditque , trahitque aegram , furiatque venenis
Fipereis mentem , poenisque exercet amaris .
Non tam inmane Athamas , non sic ululavit Agave ;
Pentheæ discerpens hæc , ille ad saxa Learchi
Dura , ferox , caput effrîngens : jam cede furores
Mitius Orpheæ Ciconum exarsisse putares .
Perfurit ergo amens , poenisque afflicta cruentis ,
Bacchatur ; si qua stimulos , acresque furores
Excutere infelix lymphato e pectore possit .
Ex illo turbas hominum , sacrataque divum
Templa cavet ; veteres jam tum exhorrescit amicas :
Horrescit sedes , et lûvina nota parentum :
Cæca latens foveat antra die , solosque recessus ;
Nocte insopitam , subter rorantibus umbris ,
Excipiunt arva , aut horrentia lustra ferarum .*

LXII.

Le increbbe allor del fallo e si pentio ,
E chiese indarno agli uomini soccorso ,
Chiese perdono inutilmente a Dio ,
Chè tardo è il pentimento ed il rimorso .
Già la Furia l'investe , e a far più rio
Suo strazio ogni infernal spirito è accorso :
L'empia legion l'invade , e toscò ed ira
E disperata angoscia in cor le spira .

LXIII.

Contro Learco non urtò Atamante ,
Nè così Agave in lacerar Penteo ,
E non fu sì crudel l'odio baccante
Quando nel sangue si saziò d'Orfeo .
Essa folleggia e fra le ombrose piante
Trae seco il duol che misera la feo ,
E tenta indarno nell'invaso core
Addormentar gli stimoli e il furore .

LXIV.

Sin da quel dì torse lo sguardo e il piede
Dai sacri templi e dalle sedi antiche ,
Sin da quel dì conforto ella non chiede ,
Anzi rifugge dalle care amiche .
Sta negli antri di giorno , e quando riede
La notte , in mezzo ai vepri ed all'ortiche
Si turbina , o pei campi giù discende ,
Ed alle fiere il lor covil contende .

*Interea agrestum coetus si forte repertam ,
Aut consanguinei deprensam in vincla petissent ,
Assuetaque domus statuissent sede revinctam ;
Continuo horrificis ululatibus omnia complet ,
Congeminat fletus , lamentisque instrepit atris .
Nunc vero lugubre cauit , nunc voce fragores
Terricreos coeli , pelagique imitante procellas ,
Tecta domus quatit , et tonitru simul aethera pulsat .
Hanc ergo implicitam loris , atrumque frementem ,
Spumantemque oris rictum , atque ardentia flammis
Lumina torquentem , pubes collecta trahebat ,
Sistebatque patris pedibus venientis , et orans
Auxilium miserae poscebat : quippe salutem
Fama canens opera alta viri , dextramque potentem ,
Et matutini praecurrens nuntia facti ,
Nequicquam ambiguum quondam sperare monebat .*

*Constitit , obtutuque heros hic providus haesit ;
Moxque infelicitis sortem miseratus iniquam
Matris (ea haud homini vis est , haud tanta potestas ,
Haud res ipsa ingens aequa est mortalibus ausis)
Attollens coelo palmas , sic voce precatur .*

LXV.

Ma dei villici in man se talor cade,
Se con funi l'avvincono i parenti,
Fa di strida sonar quelle contrade
E raddoppia il suo pianto e i suoi lamenti:
Or flebil canta da destar pietade,
Ed or con aspri e romorosi accenti
Imita il mar che mugge, il ciel che tuona,
E orribilmente la magione introna.

LXVI.

Strascina dunque il popolo costei
Sozza di bava e i rai tinti di bragia,
E pregando Francesco onde a que' rei
Spirti la tolga, innanzi a lui l'adagia.
Certo si spera il fin di tanti omei
Per l'infelice femmina malvagia,
Poichè corsa la fama era dicendo
Quanto egli oprato avea già di stupendo.

LXVII.

Si soffermò su lei, fissò lo sguardo
Tosto che fu di sì gran caso accorto,
E in quel sen che a pietà non mai fu tardo,
Subito senso di pietade è sorto.
Braccio umano non è così gagliardo,
Che recar possa a tanto mal conforto;
E quindi al cielo alzò le mani, e fece
Questa solenne e fervorosa prece.

*Magne Opifex rerum , Domitorque ingentis Olympi ;
Alituum quem mille obeunt famulantia circum
Agmina ; cui vastos sternunt maris aequora fluctus ;
Cui paret telus , metuit quem Tartarus ingens ;
Quem Furiae , quem rex Erebi implacabilis horret :
Adspice nunc , ut monstra tuis acherontia regnis
Insultent : viden' , aethereo quas semine fictas
Tu solus Genitor terreno obnubis amictu ,
Ut coelo avertant animas , passimque sub undas
Detrulant stygias ? Quin , heu ! modo corpora poenis
Afflictant d ris miserorum , et verbere quassant ;
I'ipercisque hebetant mentes , furiantque venenis .
Heu ! quam foedis tam saeva liceantia monstris ?
Quidve tuam liere atra siuis , Pater optime , gentem
Supplicia ! at merita est rea culpa , et criminis . Esto ;
Sed tu non ne olim veniam bonus objicis ultro
Sontibus ? indulgesque reis ? et grandia vulgo
Dona super , tantum pacem exposcentibus , addis ?
Ergo animis si cura hominum coelestibus nulla est ,
Si qua hodie pietas antiqua tuetur ab alto
Aethere mortales aëgros ; hanc adspice matrem
Nunc , oro , et miserae da tandem evadere pestem
Crudelem , o Genitor , monstrosoque eripe fato .*

LXVIII.

— O sommo Fabbro che dell' alte sfere ,
E delle squadre angeliche hai governo ,
Tu che fai vacillar col tuo potere
La terra , il mare e il reguator d' Averno ;
Or mira come le tartaree schiere
Prendono l' uomo e te medesimo a scherno ,
E come l' alme che di fral vestisti
Caccino ai regni disperati e tristi .

LXIX.

Anzi contempla quanto strazio fanno
Coi viperei flagel dei corpi nostri .
Perchè tu soffri un sì crudele affanno ?
Perchè tanto permetti agli empi mostri ?
Le colpe forse a noi tal pena danno .
Sia pur ; ma dai stellati eterei chiostri
Tu non scendesti nunzio di perdono
A quanti dell' error fra l' ombre sono ?

LXX.

Non se' tu che concedi a chi l' implora
La pace tua , la tua superna grazia ?
Deh ! se cura si tiene in ciel tuttora
Di chi su questo suol respira e spazia ;
Se lassù la pietate ancor s' onora ,
Mira come costei s' ange e si strazia ;
La salva tu , o Signor , dal reo flagello ,
Storna questo da lei fato rubello . —

*Sic orat : furit illa , gemit , stridoribus altis
Exultat ; tum mole iugens , atque ardua , praecepsque
Heroem petit ; ut quondam Tyrinthius ardens
Irruit in Cacus , aut quantus Polyphemus in Acin .
At Pater intrepidus furias deridet iuanes ;
Ingeminatque preces , supplexque in vota vocatos
Sollicitat divos , atque acrius instat , Erynnin
Increpitans . Et iam legio tremit effera ; iamque
Mitius iutus agit , ceditque , ruitque , fugamque
Praecipitans , acri vi tandem exterrita , matrem
Deserit , et vasto tonitru simul aethera quassat .*

*Illa hic submissoque gradu , excussoque furore ,
Corruit ; extemploque artus labefacta resolvit
Exangues . Jacet , haud ullo sub pectore motu
Spiramenta cieus : quondam ceu fessus arator ,
Seu sub glandiferae fraudoso tegmine quercus ,
Sive sub incurvo scruposae fornice rupis ,
Deprensus umbo , cadit atro fulmine quassus .*

LXXI.

Si prega : ella frattanto ulula e stride
E colle vaste membra a lui s'avventa ,
Come su Caco si slanciava Alcide
Fin che l'ira e la vita in un gli ha spenta ;
O come Polifemo allor che uccide
Aci che un fonte limpido diventa :
Ma il Patriarca intrepido delude
Le furie di costei barbare e crude .

LXXII.

E raddoppia le preci , ed in sì strano
Cimento fervoroso invoca i Santi ;
Poi l'Eriinni minaccia e non invano ,
Mentre la vede a sè tremar davanti .
Già la fiera legion lo sdegno insano
Mitiga e torna fra gli eterni pianti ;
E abbandonando l'infelice a forza ,
Si turba l'aere e il sol quasi s'ammorza .

LXXIII.

Sgombro il furor dal seno , essa vacilla
E cade come morta al suol repente ;
Più non le batte il cor , più la pupilla
Non gira intorno , e più non cde o sente .
Così sotto caverna erma e tranquilla ,
O corco al rezzo d'una quercia ingente
Il lasso agricoltor che quivi è colto
Dal folgore stramazza oppresso e involto .

*Insequitur vulgi confestim clamor ovantis :
It coelo plausus : Francisci nomen Olympo
Assonat ; et valles circum , montesque resultant .
Tum consanguinei collapsam in tecta reportant ;
Et lymphis revocant animam , atque aspergiue bacchi .*

*Continuo et magnum heroem , socinmq̃ue Lyaenon ,
Multa indulgentes animis , multa ore verentes ,
Sub tecta accipiunt : dapibus dehinc rite refectos ,
Stramineoque toro , atque agresti sede locarunt .*

*Interea nox , astriferis invecta quadrigis ,
Praecipitat cursum ; croccosque aurora jugales
Evocat Oceano totoque agit orbe tenebras :
Corripit e stratis cum se pater excitus altis
Franciscus , fidumque vocat , de more , Lyaenon ;
Hospitibusque data multa , acceptaque salute ,
Mox iter ingreditur . Comes una passibus acquies
Prosequitur , tardique vigil rude terga fatigat
Vectoris : nec deinde usquam sessoris amati
Amittit curam ; lateri sed fixus inhaeret ,
Nutantemque regit custos , et sustinet aegrum .*

LXXIV.

Alzossi allor fra il popolo affollato
Un suon di mani e un prolungato evviva ;
E il nome di quel grande in ogni lato
Per valli e monti celebrar s' udiva .
Dai parenti è raccolta , e in quello stato
La portan ratti alla magion nativa ,
Ove con linfe e con licor squisiti
Van richiamando i suoi spirti smarriti .

LXXV.

Da gratitudin mossi e da rispetto
Poi Francesco e Leon trasser con loro ,
E li allogâr sotto un agreste tetto ,
Preso ch' ebber di cibo alcun ristoro . (2)
Già piegava la notte , ed al cospetto
Dell' alba il ciel si dipingeva in oro :
Francesco abbandonando allor le piume
Desta Leon siccome è suo costume .

LXXVI.

E scambiati cogli ospiti i congedi ,
Ripiglia della via , nè molto lunge
Il suo fido compagno andar gli vedi ,
Che all' inerte asinello il tergo punge .
Così costui lo va seguendo a piedi ,
Nè d' un momento sol se ne disgiunge ,
Ed amoroso gli soffolce il fianco
Quando lo mira vacillante e stanco .

LXXVII.

Tornato era due volte Espero all' Ebro ,
E dense ombre all' occaso addotte avea ;
E da Turrena già vedeano il Tebro
Mäestoso irrigar l' ampia vallea .
Quando il Subasio rimirâr , più crebro
Fecero il passo e salutâr la Dea ,
Di cui su vasta e fertile pianura
Sorgon dinanzi a lor l' anguste mura .

LXXVIII.

Quindi il buon Padre con soavi accenti
Molce le noje del cammino , e dice :
— Ascolta o fido mio . Sui firmamenti
Ogn' alma trae l' origine felice :
Tutti i moti n' informa e i sentimenti
Fiamma del ciel che è di virtute altrice ,
E sì governa quest' umana argilla ,
Che in lei non muoja l' immortal favilla .

LXXIX.

Eppure ognuno a vili affetti serve ,
Ognun gode , desia , si duole , e teme ;
Ma l' ardore medesimo in tutti ferve ,
Tutti allo stesso ben s'iam tratti insieme .
Crëature non son così proterve
Che d' ottenerlo alfin non abbian speme ,
Ma per quanto anelanti e pronte stanno ,
Per lo stesso sentier non tutte vanno .

*Quippe hos ingeuum fovet , et solertia vivax ,
Natura donaute , ciet ; quos discere semper ,
Et vitam egregias juvat excoluisse per artes ,
Praestantesque usus ueditando extundere rerum .
Hinc versare manu veterum monumenta virorum
Assidua curae est : atque hi modo semina rerum
Scrutantur , modo ne immensi primordia mundi
Ulla ierint ; aut jam semper , nec limite priuo
Clausa iugens steterit moles , rimarier audent :
Nunc juvat astrorum cursus , coelique meantis
Explorare vias : cur fulgeat udus Orion
Ense ; quid hibernis protendat noctibus umbras ;
Cur bruma horrescat ; nix unde , unde imber , et igues ;
Grandine quis terras , quisve aethera fuluine quasset .*

*Forma , decorque aliis , vegetoque in corpore vastae
Optantur vires ; atque his sine uore parandis
Inconsulta bonis hominum gens aethera votis
Multa onerat , divosque orat , precibusque fatigat .
Tum , quibus haec natura , parens iufensa , uegarit ,
Dejectos , viles , inopes , miserosque vocare ,
Et vitae exsortes felicitis dicere suavit .*

LXXX.

Vien poscia il genio, ed esso eccita e desta
I doni che natura a noi comparte,
E piacer santo il meditar ci appresta
E l'esercizio d'ogni nobil arte.
Giova a tal degli eroi cercar le gesta,
A tal del mondo le sustanze sparte,
E le leggi indagandone e il governo
Veder s'egli è creato, ovvero eterno.

LXXXI.

Talor piace scrutar l'armonioso
Corso degli astri e delle curve sfere,
O perchè l'armi d'Orion piovoso
Splendano, ed abbia il verno ombre più nere;
Piace saper perchè senza riposo
S'avvicedin le nevi e le bufere,
E chi la grandin fa cader sui campi,
E chi desta nel cielo i tuoni e i lampi.

LXXXII.

Altri in giovane corpo aman mostrare
Vaghezza e grazia e vigoria maschile,
E stancan folli i numi appiè dell'are
Perchè lor duri dell'età l'aprile:
E cui tai doni il ciel volle negare
Vanno chiamando ognor misero e vile,
Quasi ad esso non tocchi in questo mondo
Cosa che renda il vivere giocondo.

*Verum , age , conspicuos , picturatisque nitentes
Pavones candis , cur hac ratione beatos
Credere non ausim ? cur non Massyla leones
Terra suos ? Indi cur non vastos elephantos ?*

*Jam vero externis (haec namque domestica nobis)
Quis labor , aut quae cura instet , simul adspice rebus .
Divitias optant alii , quae maxima turba est ;
Nec jam quaerendi finem (namque occidit auri
Haud unquam vesana fames) furcata cupido
Agnoscit . Nondum primus jacet ardor habendi ,
Cum novus insurgit ; jejunos semper hiatus
Praepandit , semperque sinu tumet illu capaci .
Et jam cerne alios similes , et compare fato
Innexos . En mortis opus , vitueque labores
Sanguineae duros juvat hos condiscere ab annis
Primaevae : tum vastifico pervadere gentes
Externas fremitu , et saevo quaterre oppida bello .
Nec vero pars una orbis , non angulus unus
Sufficit immensi : sed enim insultare per ortus*

LXXXIII.

Ma di', se tanto futili ragioni
Sono argomento di lietezza soda,
Dovrei dir fortunati anco i pavoni,
Perchè dipinta spiegano la coda?
Tal dirà l'Africano i suoi leoni,
E l'Indo gli elefanti? Or ve', ci annoda
Quindi d'esterne cose inutil cura;
L'altre spontanea ce le dà natura.

LXXXIV.

Oh quanti son che aguzzano le brame
Unicamente ad ottener tesori!
Questa dell'oro scellerata fame
Aggiunge sempre stimoli maggiori;
Nè spento è il primo ardor, che altra più infame
Voglia di lucro infiamma i nostri cori:
Rigonfia sempre il largo ventre, e suole
Tener dischiuse le digiune gole.

LXXXV.

Or altri mira ad egual fato avvinti;
E appunto son color, che dai primi anni
Fur da genio guerrier fra l'armi spinti,
E fra le stragi e i marziali affanni.
Godon veder popoli oppressi e vinti,
E alle città recare offese e danni;
Solo un angol del mondo a lor non basta;
Tutto il loro furor strugge e devasta.

*Aurorae libet extremos , et Tethyos undas
Pertentare rubrae , et nigros contendere ad Iudos ;
Scilicet ut populos late sua sub juga mittant ,
Quosque ingens tellus fovet , et quos alluit aequor .
His bene credit enim turba haec male provida factis
Nomina , perpetuum quondam victura per aevum .*

*Sed quid ego haec tantis ? quidve his te jam moror ultra ?
Huc huc flecte oculos , bacchantisque agmina gentis
Perdita Achaemenio penitus nunc adspice luxu .
Hanc , virtute procul pulsa , illandata voluptas
Pellaci trahit ore ; animisque illapsa , superbum
Imperium late exercet ; solioque potita ,
Regna aliena premit , furisque exultat iniquis ,
Ah ! gens una hominum magno quae ducis Olympo
Semina , quin tu , olim quo te dea perfida raptat ,
Adspicis immanem cassum ? quin provida cernis
Quo te praecipitat captam ? aut unde evehit , ut spes
Eripiat certas , merito ut te fraudet honore ?
Ah ! fuge monstrificae , fuge Thessala carmina Circes ;*

LXXXVI.

Quindi amano turbar senza alcun freno
I regni estrani dell'aurora, e quindi
Di Teti insanguinar l'azzurro seno,
E portar guerra ai Garamanti e agli Indi:
Anzi agoguan domar quanti il terreno
Rinchiude, e tu da noi, Nettuno, scindi;
Così d'iniqui allor cinti le chiome
Sognano di mercarsi eterno nome.

LXXXVII.

Ma che t'indugio io più, che più ti narro?
Là volgi i lumi, e in sozze gioje immerso
Mira un insano popolo bizzarro,
Che ha di lascivi unguenti il crine asperso.
Il tiene Voluttà stretto al suo carro,
E gode in farlo misero e perverso:
Superba intanto in soglio ella s'asside,
E usurpando l'altrui, del furto ride.

LXXXVIII.

O mortali, che in ciel principio avete
Non vedete ove l'empia or vi trascina?
Non ascoltate il suon delle funeste
Dure ritorte che per voi destina?
Spegue essa in voi la dignità celeste,
E della speme ancor vi fa rapina:
Fuggite, oh sì! con affannata lena
Da colei che v'ammalia e v'incatena.

*Ne fluxis modo crede bonis : quin ardua coelo
Tolle caput , sanctumque genus , cognataque nosce
Sidera , coelestesque satus ; unde aurea prodis
O stirps , aut in quos iterum reditura crearis .
Non hic certa donus : magni plaga lucida coeli
Te vocat , expectatque , et jam patria astra reposcunt .*

*O pater (hic fidus tandem excipit ore Lyaenos)
Olim ego Grajugenum , Romanorumque per ora
Haec monumenta virum passim volitare frequenter
Audiui ; quae cuncta animo simul ipse voluntans ,
Spes hominum mecum saepe indignabar inanes .
At tu , si quid habes certi , si qua est via caecis ,
Qua bona vera animis optato agnoscere detur ,
Ede , pater ; tantique operis succurre labori .
Annuit ; extemploque heros sic deinde loquutus .*

*Uuum adeo (nec cuncta vacat memorare profecto)
Hoc tantum cape : missa aliis jam caetera sunt .
Haud aegre inuenies virtutum effulgere signis
Queis visum est coeleste bonum : nam quicquid acerbi ,
Quicquid terrifici , quicquid miserabilis usquam est
Exitii , non jam exhorrent , ubi vivida virtus
Coelestes animos opera ad praeclara vocavit .*

LXXXIX.

Staccate il vostro cor da tutte cose

Frali e caduche , e al cielo i rai volgete ;

Lassù il foco di vita in voi si pose ,

Lassù sta il porto ove tornar dovrete .

La terra in cui menate ore angosciose ,

Non è già vostra , ed esuli voi siete :

V'attende il ciel , v'attendono le stelle ;

La vostra patria troverete in quelle . —

XC.

— Padre (interruppe il pio Leon) sovente

Udii le glorie anch' io d' Atene e Roma ,

E disdegnai , volgendovi la mente ,

La follia che dall' uom gloria si noma .

Ma se cosa hai tu certa e sei potente

A far d' un ceco l' ignoranza doma ;

Favella , e sii di luce a me cortese . —

E l' Eroe per piacergli a dir riprese .

XCI.

— Attendi a questo sol , chè mancherebbe

E tempo e lena per parlar di tutto .

Tu molti rinverrai cui non increbbe

Da gran fatiche riportar gran frutto ;

Se la stimano un bene , a lor parrebbe

Dolce la stessa morte e il duolo e il lutto ;

Quando virtù l' infiammi e li consigli

Affrontano ridendo anche i perigli .

*En patriae nutant dubiae res : illicet adsunt
Hinc Decii ; in flammis ruit illinc Mutius audax ,
Et ponti intrepidus Cocles defendit Hetruscos :
En acies stratae , devictaque gloria belli
Occidit : exardens , et magnae prodigius ultro
Mox animae Paulus , morti se devovet atrae .
Nimirum hi fortes : nec deperant ; provida magnos
Queis tunc mens animos valido sub corde regebat ;
Quosque fides , sanctisque decus coeleste pudoris ,
Quos pietatis amor , cultus quos fecerat aequi
Apprime insignes , et religione verendos .
Ergo his perpetuos quis non addicat honores ?
Quis neget egregiis coelestia praemia factis ?
Non ita , ne (moneo) tu rere id : gloria quando
Ardua nequicquam sese horum attollere coelo ;
Sed dejecta solo , proclivi serpere cursu ,
Voce hominum contenta cani , plausuque foveri .
Jam vero optato quo tandem fine quiescam ;
Da placidas aures , atque haec mea percipe dicta .*

XCII.

Sta temendo la patria insulti ed onte?
Ecco i Deci, ecco Muzio a la vorago,
Ed ecco solo Coclite sul ponte
Ch' intorno fa d' etrusco sangue lago.
Volge sorte giuliva altrui la fronte,
Giaccion le schiere estinte? Avido e vago
Di bell' onor Paolo al periglio vola,
E sè medesmo per la patria immola.

XCIII.

Questi fur detti forti, e molti pure
Ebber fama per senno e per fermezza:
Anime tanto in lor virtù secure,
Che il mondo ancor le celebra e le apprezza;
Esse fur liete del sentirsi pure,
Sol di fè, di giustizia ebber vaghezza;
Chi dunque fia che disconosca e spregi
Le doti lor sì rare e i fatti egregi?

XCIV.

Tu non creder così: levarsi a volo
La fama di costoro invan presume,
Ma va sempre radendo il basso suolo
Colle palustri e deboli sne piume,
Chè di plauso vulgar bearsi solo
È sua prima delizia, è suo costume:
Accogli or dunque de' miei detti il suono,
Sii savio, e intendi me' ch' io non ragiono.

*Sunt geminae , quibus alta solo vestigia presso
Defigunt , quibus et captant boua turbida , plautae :
Sunt totidem umbrantes humeros , quibus aethera
(tranant ,
Exsuperantque cavas nubes , virtutibus alae .
Sublimem his mutae exercent , tacitaeque volatum ;
Donec sidereos tractus , sedesque beatas
Vi multa arripiaut . Quo postquam tramite longo
Delatae , aeternisque bonis , soliisque potitae
Optatis , constant , matura silentia cantu
Rumpunt , aethereoque exsolvunt vota Parenti ,
Suspenduntque tholo exuvias , tumulisque trophaea
Constituunt sacris , onerantque altaria donis ;
Exemptaeque malis , durisque laboribus , et jam
Nequicquam iucursu fortunae , aut turbine rerum
Quassundae , errores despectant aethere ab alto
Indignos hominum , et casus miserantur iniquos .*

*Et tunc ignavi mortales carpere durum
Usque adeo cunctamur iter , qua praevia lacto
Effulgens vultu vocat alta ad sidera virtus ?
Et fugimus , coelo per quos via certa , labores ?
Et , quae fida offert dux , praemia tenuimus ultro ?
Ultro ignominias nobis arcessimus atras ?
Ah ! vitae exactae pudeat , gens o bona , tandem .*

XCV.

Han le Virtù due piedi, e van con questi
Ormando ognor benì insensati e frali,
Ma per tentare il vol dietro ai celesti
Spiegano al tergo due bianchissime ali;
Nè il tacito lor vol fia che s'arresti,
Se non quando son giunte alle immortali
Soglie d'Empiro, dove in trono assise
Dall'eterna bontà vengon sorrise.

XCVI.

Il sì lungo silenzio allelujando
Rompono allora e fan preghiere a Dio,
E di doni e di fior l'are colmando,
V'appendon sacre spoglie in atto pio.
Ivi allor posta ogni fatica in bando,
E deluso di sorte il volger rio,
Gli umani error miran dagli alti chiestri,
E sentono pietà dei mali nostri.

XCVII.

E gli uomini saran così codardi,
Vili così per non seguir la strada,
Dove l'invita co' suoi dolci sguardi
Virtù, che per lei vuol che in ciel si vada?
Fuggiranno i travagli, e saran tardi
Per girne al premio che mostrar le aggrada?
E farem che su noi quest'onta scenda?
Ah! dei trascorsi di rossor ci prenda.

*Aligeræ jam scande leves , age , concita bigas
 Virtutis ; vacuasque alte molita per auras
 Lora manu , tacitos exerce muta volatus .
 Neve deinc pedibus terras devexa per imas
 Curre iter : at magna tantum duce sidera forti
 Congressu pete ; et ingentis sacra ostia coeli
 Praedatrix irrumpe boni , sedisque beatæ :
 Unde voluptatem irrisam , securo malorum
 Arce sedens tuta , jam tum ore immane frementem ,
 Bacchantemque animo , et frustra sua damna gemen-
 (tem ,
 Despectare queas ; Stygis unde horrentia subter
 Moerentis vada , Cocytique tumentia luctu
 Stagna , Acheronteique ardentes gurgitis aestus
 Cernere erit ; quo sontum animæ , turbæque nocen-
 (tum
 Fulmine dejectæ immani , flammantibus undis
 Pendunt supplicia , et jugi torrentur in igne .*

*Hoc iter heroes longum sermone levarent .
 Et jam finis erat dictis : delubraque Divæ
 Haud longe apparent simul improvisa potentis .
 Vix introgressi , et Superos de more precati ,
 Cum subito occurrit conitum lætissima pubes ;
 Excipiuntque patrem , et subvectum molliter ulnis ,
 Sub penetræ ferunt , fessumque ex ordine curant .*

XCVIII.

Or via , mortal , su la veloce biga
Dell' alata Virtù , via dunque ascendi ,
Le briglie afferra ed animoso auriga
Tacito e in te ristretto il cammin prendi .
T' affretta , in alto i corridori istiga ,
Sdegua la terra e verso gli astri tendi ,
Finchè varcate le celesti soglie
Nei beni lassù sazi le voglie .

XCIX.

Assiso in alta rocca allor vedrai
La Voluttà derisa e furibonda ,
L' udrai dintorno gir traendo guai ,
E sotto lei fremer di Stige l' onda ;
Per pianto brontolar Cocito udrai
E Flegetonte che di fiamme abbonda ,
Ove le fulminate alme impudiche
Pagan col foco le lor colpe antiche . —

C.

Con questo sermonare i peregrini
Le noje ingannan de la lunga via ,
Quando ad un tratto si trovâr vicini
Al tempio de la vergine Maria .
Entrano , e stanno genuflessi e chini ;
Finchè un lieto drappel di soci uscia ,
Che il padre accolgon sulle braccia loro ,
E danno altrove ai membri suoi ristoro .

*Et jam sidereis postquam fulgoribus artus
Accensus , gressuque tremens , et debilis aegro ,
Franciscus pater Hetruscis decesserat oris ,
Bis Titan , retro cursu flammante reducto ,
Liquerat Aemonii glacialia sidera monstri ;
Bis tumidum radiis Cancrum lustrarat anhelis ;
Et quater umbra ierat luci par nigra diei ;
Parque hominum sopita quies quater acta labori :
Cum Genitor Divum , et summi Regnator Olympi ,
Innixus solio stellanti luce corusca ,
Totus amore flagrans , et laeta mente serenus ,
Aetheraque illustrans vultu , media arce sedebat ;
Perpetuumque dabat cursum lucentibus astris ;
Et rerum vitas animo fundebat ab alto .
Cui Natus . Meme , o Genitor , nuuc ipsa vocat res :
Nunc et tempus adest (tibi enim jam cognita primum
Summa omnis rerum , et miri sententia facti)
Signiferi tandem quo dura incommoda nostri
Adspiciam ; atque acres miserans per membra dolores
Languida serpentes , praesens mitescere cogam .*

CI.

Poichè da Cristo ebbe il sigillo estremo
E l'Etruria lasciò debile e infratto ,
Due volte il Sol della sua luce scemo
Il tessalo Centauro avea già fatto :
E a folgorar del suo raggio supremo
Due volte il gonfio Cancro avea ritratto ;
E quattro ancora fecero ritorno
Il riposo e l'oprar , la notte e il giorno .

CII.

Nel mezzo della reggia allor si stava
Sieduto il re del cielo e della terra ,
E mentre di sua luce irradiava
Quanto lassù si circoscrive e serra ;
Colle sue man nell'orbita guidava
Ogni astro che lassù fiammeggia ed erra ,
E dal suo grembo creator fecondo ,
Uscia la vita che fa bello il mondo .

CIII.

Il Verbo disse : — o Genitor , gli eventi
S'affrettano ed il tempo è già maturo ;
E tu sai tutto , chè ti son presenti
Le cose che verranno e che già furo .
Or di soccorrer dunque a me consenti
Francesco nel suo strazio acerbo e duro ,
Consenti che lenir quel duolo io possa
Che a lui consuma le midolle e l'ossa .

CIV.

Sì, questo il tempo chiede, e questo implora
L'Eroe ben degno che da noi s'appaghe.
Vedi, due verni son che s'auge e plora
In sè portauo le mie stesse piaghe.
Tu dunque, o Padre, senza più dimora
Accogli le miei preci e le fa paghe:
Fa che egli rotta la mortal catena
Ottenga il fin della sì lunga pena.

CV.

Così l'anima pura e benedetta
Uscita alfin dal suo terrestre velo
Venga il seggio a goder che a lei s'aspetta,
Con noi quì venga a trionfar nel cielo:
A far che io possa quanto vo' t'affretta,
E quanto io vo', non ti nascondo e celo:
Giovì a Francesco aver quei segni stessi
Che tu mi vedi sulle membra impressi. —

CVI.

Il Figlio in questa guisa. Il Padre al seno
Lo strinse allor, baciollo, e poi rispose:
— E preghi tu? venne il poter tuo meno?
Quanto vuoi già per me non si dispose?
Atteso è già quel Serafin terreno
In queste sedi eterne e gloriose;
Se dunque hai tal desio, vanne, e il trasporta
Quì dove ogni mortal miseria è morta.

*Iuno , acies (si quando) omnes nunc instrue gentis
Aethereae , laetis quae te comitentur ovantes
Ordinibus ; quae voce canant facta inclyta magni
Signiferi : ceu , post pugnata , evictaque bella ,
Post rapta arma virum , exuviasque , hostesque su-
(bactus ;
Magnanimos reges turbae , pupulique , patresque ,
Laetitia exciti , et ludis , plausuque frementes ,
Attollunt coelo , et claros dant ire triumphos .*

*Talia sidereus Genitor : vox aethere toto
Interea rimore sonat , spargitque secundo
Laetitia superis , coelique alta atria complet .
Scilicet audierat Volucrum gens affore tempus ,
Quo tandem , insignis stellis fulgentibus artus ,
Astra Subasneus conscenderet arduus heros ,
Conciliis superum decus , atque honor additus ingens .*

*Ergo omnis toto legio frenit excita coelo
Alituum, laetumque sonat; stellantia passim
Tecta novis fervent studiis. Tum regia Proles,
Aeternoque aequiva Patri, fidum eligit omni
E numero Volucrum; breviter cui talia mandat.*

CVII.

Anzi, se vuoi, tutte l'eteree squadre
Raduna e teco in ordine le adduci,
Perchè cantin per via l'opre leggiadre
Di lui che del tuo amor consumi e bruci.
Tal dopo guerre sanguinose ed adre,
Dopo vinti i nemici, ai sommi duci
La plebe e i padri applaudian festivi,
Fiuchè il momento del trionfo arrivi. —

CVIII.

Tacque l'eterno Genitore, e l'etra
Parve al suo dir farsi più ardente intorno:
Nnova gioja a' celesti il cor penètra,
E tutto ride l'immortal soggiorno.
Gli angeli già sapean, che dalla tetra
Valle del mondo di cinque astri adorno
Or Francesco dovea salir fra loro,
Vanto novello del beato coro.

CIX.

Sicchè ciascuna angelica legione
Esulta, e tocca d'arpe e di salteri;
E tutta ferve l'eternal magione
Di nuove cure e nuovi ministeri.
Il Figlio allora un volatar garzone
 Sceglie fra più venusti e più leggieri,
E fattolo venir dinnaui, in breve
Gli espone quanto far per lui si deve.

*Et rupes tarpeja tibi , rupisque colona
Magua Jacobe , olim uota est . Age , donec utramque
Adspicias , te nulla quies , mora nulla volantem
Praepediat ; lucus nec te Soractis amatus
Detineat celsi . Cursus dehiuc fine potitus ,
Mox decus Ausonidum , specimenque insigne pudoris
Divini , his tantum praeclaram heroida dictis
Alloquere : I , mater , festina , Subasida terram ,
I , pete , Francisci funus structura supremum .*

*Rex tantum : zephyros cursu praevertitur Ales ,
Et sublimis adluic medium verrebat inaue ;
Cum jam dejectas Capitoli despicit arces .
Tum vero deveexus iter declinat , et imum
Turbineo flexu descensum , et uubila gyris
Circinat obliquis ; Jacobes ardua clarae
Donec tecta volans stringat plaudentibus alis .
Ventum erat ad castas sedes : incognitus alto
Iufert se thalamo : matrem hic (venerabile visu !)
Conspicit egregiam ; haudquicquam sub pectore curas
Degeneres versantem , animo aut quid vile putantem
Tantum autem arcano fruitur taciturna deorum
Colloquio , et Patrem compellat mente supremum .
Tunc ergo his (neque enim effigie , sed voce fatigat
Ales eam) sese jussis onerariet audit .*

CX.

Abitatrice è Giacoma, tu il sai, (3)
Del Campidoglio: or ben tosto a lei vola:
Posa ai vanni fin là tu non darai,
Sfuggi pure il Soratte e a lui t'invola.
Quindi del corso al fin quella vedrai
Ch'è per pudore al mondo unica e sola;
E le dirai: l'Asio ti vuol; su quello
Va di Francesco a preparar l'avello. —

CXI.

Ciò disse: al corso i zefiri oltrepassa
L'Angelo, e il mezzo ancor del ciel tenea,
Quand' ecco d'improvviso il volo abbassa,
Chè scopre la fatal rupe Tarpea.
Con giri obbliqui a la region più bassa
Poi de' venti e de' nugoli scendea,
E giunto della donna al ricco albergo,
I vanni alfine si ripiega al tergo.

CXII.

E sconosciuto dell'ostel pudico
S' inoltra fin negli aditi secreti;
Matroua è quì di venerando e antico
Sembiente, e d'atti casti e mansueti;
Ch'ogni pensiero d'onestà nemico
Spregia, e solo gli affetti in Dio fa queti.
L'Angelo allor, sè stesso a lei celando,
Le palesa di Dio l'alto comando.

*Laetus ad aethera (mora parva) Subasius heros
Tendit iter sedem , et terrena mole solutos
Spiritus . Eois mox sese interseret astris .
Tu ne dissimula , neu magno defice amico :
Busta etenim te sancta vocant , supremaque poscunt
Funera : (tolle moras) ades obsequiosa sepulchro :
Non hominum canit haec ; sed uuntius affert .
Sic monet , effugitque Ales , monitamque reliquit .*

*Hi motus coelo . Terris memorabile nomen
Francisci simul effulget , simul ora Subasi
Omnis ovans heroa canit : templa alta resultant
Concentu , precibusque : omnis calet ara Sabaeis
Messibus , igne micat , libisque et floribus halat .
Una autem ante alias splendet , praeque omnibus una
Reginae divum fervet conventibus aedes .
Jamque Subasaea cives ex urbe frequentes
Saepe aderant : unaque viri tantum unius omnes
Conspectum inhiant , et iniusta insignia membris
Divina ingenti contendunt cernere amore .
Nec minus excitae vicina per oppida gentes ,
Foemineos coetus , puerosque , chorosque puellarum
Ore , manneque viri lustrandos , undique ad aedem
Trasmittunt Divae , et votis sacra tecta frequentant .*

CXIII.

— Spoglio del velo uman l'Eroe d'Ascesi
A brillar fra le stelle andrà fra poco :
Tu non tener più gli animi sospesi ,
Soccorri a lui già moribondo e fioco .
Va ; le funebri pompe e i tuoi cortesi
Uffici omai sulla sua tomba invoco :
Uomo non son , ma messagger di Dio ! —
Disse , e improvviso l'Angelo svanì .

CXIV.

Questo avveniva in ciel ; la terra intanto
Le virtù di Francesco esalta e onora ;
Scioglie il Subasio di letizia il canto ,
In tutti i templi suonan preci ognora .
Ornansi l'are di festivo ammanto ,
Di fior , d'incenso l'aer si vapora ;
Ma per l'accorso popolo fervea
Su tutti il tempio de la bella Dea .

CXV.

Dalla città che appiè dell'Asio giace
Escon gli abitator più spessi e folti ;
Ognun quel viso d'affissar si piace ,
E i sacri segni in le sue membra accolti .
Ma stimola ogni cor la stessa face
Nelle borgate e nei vicini colti ,
E mandan putti , vergini e matrone
Ad ottenere la sua benedizione .

*Et jam Rex superum , structis de more choreis ,
 Maturabat opus ; decora immortalia ab imo .
 Conciliis Divum , et summo jam debita Olympo ,
 Secum una aethereis vecturus ad astra quadrigis .
 Ergo aderat tempus non eluctabilis horae ,
 Quo Parcae nivcis extrema legebant
 Stamina Francisco . Confestim praescius ille
 Agnovit fatum , atque animo exultante recepit
 Spes immortales , felicisque otia vitae .
 Tum vero has , orans , effudit ad aethera voces .
 Magne hominum , divumque Parens , Sator optime
 (rerum
 Tuque una aeterni Proles , aequacvae Patris ,
 Et vos Alitum cunei ; indigetesque beati ;
 Accipite , oro , hodie Franciscum extrema loquentem
 Et date , quaeso , meis deveexas vocibus aures .*

*Si vacet , et sontis numero comprehendere noxas
 Pergam animae , si quau saepe olim perditus ipse
 (Nam neque erat tecum concors mea caeca voluntas ,
 Nec virtutis iter meme tunc ire juvabat)
 Ore profanarim tua jussa , exorsus ab alto
 Principio referam , memoremque infanda meorum
 Pressius ausorum , et veteris contagia vitae ;
 Quis fandi modus ? aut quo tandem fine quiescam ?*

CXVI.

E già l'eterno Re secondo l'uso
Disposti i cori angelici, apprestava
Tutto di luce con cocchio confuso,
Con cui trarre Francesco al ciel pensava.
E già la Parca raccogliendo al fuso
L'ultimo stame di sua vita andava:
Prevedendo il suo fato ei non si dolse,
E l'anima ai gaudi di lassù rivolse.

CXVII.

Quindi snodò tai supplici parole:
« Tu, Padre, che le cose hai già create,
Tu al Padre coegual, coeterna prole,
Angeli santi ed anime beate;
Con la bontà con cui per voi si suole
L'estremo del mio cor voto ascoltate,
L'ultima volta ch'io v'invoco e prego,
Deh! per pietà non vi mettete al niego.

CXVIII.

Se le mie colpe numerar, se mai
L'onte volessi che a tua legge ho fatto,
(Chè lungamente la virtù sprezzai
Seguendo il reo cammin da cui m'hai tratto;)
Se volessi contar quanti passai
Giorni di te dimenticato affatto;
Tutto narrando il mal ch'io feci allora,
Qual del dire il principio e il fin qual fôra?

*Et tamen o Genitor , nec tu das sanguine poenas
Me luere immanes ; nec crimina tanta reposcis ,
Quae meminisse pudet , mens quae sibi conscia facti
Nunc horret , culpatque adeo , refugitque . Sed o jam
Discite , mortales , quo me pia numina tollant ,
Unde vocent , quae deinde parent , quo laudis honore
Dignentur . Si qua innumerae decus agmina gentis
Magna ferunt ducibus , nostros aequare triumphos
Quis valeat ? nostro quae sese gloria regno
Componat ? vires nostrae quis provocet urb's ?
Stant vi fixa sua fundamina trina , superque
Moenia consurgunt , et propugnacula circum
Horrescunt : heroes ab aggere mille coruscant ,
Aeratisque micant peltis , atque ensibus omnes
Fatiferis , martis turba haud ignara cruenti .
At non haec nostro , o Genitor , quaesita labore
Fama ; ueis non partus honor hic viribus : auctor
Tu tantorum operum : Soboles tua muneris hujus
Servatrix : spectator ego , attonitusque novarum
Mirator tantum rerum . Nunc (ordine quamlo*

CXIX.

Ma tu non vuoi farmi sentir la pena,
Signor pietoso, del mio lungo errore,
Error che posso rammentare appena,
Sì ne rifugge l'animo d'orrore.
O mortali, apprendete ove or mi mena
Dio buono e mite, e qual mi appresta onore:
Se immense schiere ai duci apportan gloria,
Chi potrà pareggiar la mia vittoria?

CXX.

Qual regno uguale al regno mio? chi puote
La mia cittade provocare inulto?
Su fondamenta triplici ed immote
Le mura stan senza temer d'insulto.
Fan le sue rocche impallidir le gote,
Destano i suoi guerrier terrore occulto,
Chè già usati di Marte agli aspri ludi
Rotan le spade e fan brillar gli scudi.

CXXI.

Non è però, Signor, ch'io mai credessi
D'aver tal fama col sudor mercato;
Non è per merto che d'aver sapessi,
Se a questo onore oggi io mi veggio alzato.
Tu tanti doni m'hai, Signor, concessi,
Chi conservolli il tuo grau Figlio è stato:
Io delle grazie e de' portenti tui
Spettatore e spettacolo sol fui.

*Has sortes , Pater , ire jubes , ea volvere fata)
Ecce extrema dies meme petit : ultima Parcae
Non exoratis manibus nent fila severae .
Tu vero has gentes , quas indiga ad arma vocavi ,
Adspice nunc , et dexter adi ; rege numine fausto ;
Infandisque malis quondam hos pius eripe coctus .*

*His patrem aethereum placat , gnatisque precando
Ipse suis veniam exposcit : quos deinde vocatos ,
Assuetum in morem , sese coram ordine sistit ;
Atque ultro extremum dictis affatur amicis .*

*O socii , haec meme (quo non optatius ullum
Munus eat) suprema dies spirabilis aurae
Luminis afflabit tandem : sol ultimus hic me
Luce petet : jam jam non eluctabilis urget
Hora , levique umbra obnubit vis aspera fati .*

CXXII.

Or poichè scritta in cielo è la mia sorte ,
Poichè questo destin tu m' hai già fisso ,
Ecco m' è sopra l' ultim' ora , e Morte
Tronca il filo fatal per cui son visso .
Tu assisti ognor quest' umile coorte ,
La salva tu dal congiurato Abisso ;
Questi son figli miei , che lieti un giorno
Al povero vessil corsero intorno . «

CXXIII.

Fino al soglio divin queste preghiere
Alza Francesco , e del supremo Nume
Sulle smarrite poverelle schiere
L' aita implora e della grazia il lume .
Poi rappella i suoi figli , e rimanere
Se li fa innanzi come è suo costume ,
E in modo sì amichevole e cortese
Loro donar l' estremo addio s' intese .

CXXIV.

— Sorse quel giorno alfin , Compagui miei ,
Che l' ultimo sarà della mia vita ,
Nè miglior dono desiar saprei
Dalla bontà del cielo alta infinita .
Vedete questa luce ? in un con lei
Il mio spirto da voi farà partita ;
L' ora già scocca , e le funeree bende
Sugli occhi miei la Morte omai distende .

*Nec temere id , nec spe mea mens frustratur inani
Me , magni presaga boni : quippe alta laboris
Me palma exhausti vocat : immortalia tempe
Expectant coeli : jam tum palantia cerno
Agmina coelicolum ; descensumque aethere ab alto ,
Ordine perpetuo , et miro properantia cursu .
Sed quid vestra dolor (video uamque atra repente
Nubila consedissee oculis , et tristibus umbris
Noctem importunam vultus texisse serenos)
Corda acer subit ? Quid vos laetabilis angit
Discessus , gemituque adeo contristat amaro ?
Turbida non me Orci facies , non ferreus horror
Exterret lethi : iuvat ire , extremaque vitae
Sponte lego : mihi parta quies ; salis acta procellis
Nostra diu puppis portum subit : anchora durum
Prensavit scopulum , atque unco tenet improba morsu .
Desinite o meme lacryuis , atque omine tristi ,
Desinite et laetos simul incescare triumphos .*

CXXV.

Non mento io già, nè già fallir la spene
Può della mia felicità presaga:
La palma ch' ai sudor miei si conviene
Mi chiama dove ogni desir s' appaga:
E già m' aspettan l' aure più serene
Della magion di Dio splendida e vaga:
E già con lunga pompa agili e belli
Scendono a me gli angelici drappelli.

CXXVI.

Ma gli occhi vostri velansi di pianto,
E dall' aspetto corrugato e triste,
Veggio ben io da qual dolore affranto
A questo annunzio l' animo sentiste.
Che? la cagion n'è poi grave cotanto?
Non son vicende solite e previste?
Il mio morir vi parrà dunque amaro,
Mentre a me torna desiato e caro?

CXXVII.

Questo mio spirito il freddo orror non pave
Di Morte che mi chiama: irne mi piace,
Mi piace di mirar questa mia nave
Combattuta finor posare in pace.
Or ecco al porto un venticel soave
L' adduce, e frena un' àncora tenace:
Col pianto adunque e con parole ingrate
I miei trionfi di turbar cessate.

*Nunc vero (neque enim vos longa ambage morabor ,
Nec fandi vis aegra queat) suprema loquentem
Percipite : atque animis penitus mea figite dicta
Perpetuaque manu transcribite coetibus olim
Venturis nostrae gentis ; pereantque cavele .*

*Ardua , sidereas quae nos via sistit ed arces :
Nec nisi per duros calles , clivosaque saxa
Aurea tendit iter virtus : hac ire necesse est
Vos duce ; praecelsi montis si culmen amatum
Exsuperare juvet , sedesque intrare quietas ,
Et demum optatis dulci stabulare sum umbra .
Nec vos interea seges hic Lernaea laborum
Terreat exsurgentum ; neve horrescite casus
Innumeros : praefulget enim , passimque malignos
Emollit dux ipsa adytus , et praemia monstrat
Ipsa eadem , foribus residens fidelissima coeli
Portarum custos , venientes accipit ultro
Felices animas ; fuuctosque laboribus astris
Iuserit heroas , claroque immittit Olympo .*

CXXVIII.

Or poi (nè vi farò prolissi accenti ,
Mentre al parlar manca vigore e lena)
In questi miei novissimi momenti
Udite or quanto posso dirvi appena .
I miei ricordi ognor vi sien presenti
A la vita dolente e a la serena ;
Li trascrivete fedelmente , e poi
A quelli che verran passin da voi .

CXXIX.

Arduo sempre è il sentier che al ciel n' adduce ;
E sol Virtù per balze e bronchi e sassi
La via dischiude . Or sù , maestra e duce
Costei vi regga i vacillanti passi .
In cima al monte allor divina luce
Darà ristoro ai vostri membri lassi ,
E in quelle sedi placide e sicure
Più mite avrete il sol , l' aure più pure .

CXXX.

Di rinascenti affanni ognor fecondo
Questo campo Lerneo non vi sgagliardi ;
Non vi faccia terror cosa del mondo ,
Tenendo a la Virtù fissi gli sguardi .
Sulle soglie del cielo essa in giocondo
Atto i più fidi accoglie ed i men tardi ,
Essa è che l' alme a cui soffrir fu vanto
D' astri lassù corona e d' amaranto .

*Quin et me , vestrum superet quo tutius altum
Quisque iter , audistis prudem mandata ferentem :
Haec illaesa animis , moneo , servate volentes ;
Et nostris , dum fas , parete hortatibus . Instat
Debita cuique dies , et inevitabile tempus
Imminet interitus cunctis : stat ferrea Clotho
Surdumopus intorquens , cogitque , trahitque morantes .
Ne vero res dura animos , angustaque frangat ;
Neve horrens vexet cultus , tenuisque supellex .
Imo , o felices , iterumque iterumque beati ,
Noscere si curae vobis sit munera , quae jam
Aurea paupertas fundet ! Nempe hac duce quondam
Bissenium manus heroum , coelestia Regis
Aetherei signa attollens , validaque per orbem
Alta ferens dextra , bisseua sedilia coelo
Et peperit tum dura sibi , et modo parta triumpho
Lacta tenet claro , totoque exsultat Olympo .
Non ergo haec eadem vobis regina parabit
Praemia ? num tantum vobis infida , negabit
Proventum , et vestras vacuis spes ludet aristis ?*

CXXXI.

Perchè vi sembri poi molto men duro
L'arduo sentiero dove già v'ho tratti ,
I miei precetti udiste , e vi sconsiglio
In mezzo al core di serbarli intatti :
Per tutti un fatal dì verrà sicuro ,
Tutti che fatti fur saran disfatti :
Cloto ognor sorda dell'umana vita
Gli stami avvolge e i più ritrosi incita .

CXXXII.

Ridete adunque se con guardo obblico
Vi guati pur l'instabile fortuna ;
Non v'atterisca il vivere mendico ,
Non l'irto sajo vi dia noja alcuna .
Ma felici , oh ! felici io sì vi dico ,
Se apprezzerete quanti in voi raduna
Eccelsi doni e grazie alte e secrete
La Povertà , di cui seguaci siete .

CXXXIII.

Per essa i prischi dodici Campioni
Alla terra mostrâr del ciel l'insegna :
Alfin dopo le vinte aspre tenzoni ,
Essa dodici seggi a loro assegna ;
Dove più non sarà che li abbandoni
La gioja che lassù perpetua regna .
Forse lo stesso premio a voi ricusa ?
La vostra speme lascerà delusa ?

*Imo ubi diva potens , eadem et fidissima regni
Dux nostri , ore diu vestro , cultuque per orbem
Fulserit : emeritos vos blanda attollet ad altas
Continuo sedes , et tuta sistet in arce .
Eja ergo , o socii , promissis fidite divae :
Neve mihi volucres sopito haec fingere somnos
Credite : numine agor , versoque in pectore numen .
Dixerat haec : et jam per languida membra refusus ,
Frigenti serpit dolor altius , et vetat horrens
Plura loqui : tantum lustrat pia dextera coetus .
Tum vero somnus fluitantia lumina condit
Pacatus : mors purpureo consedit in ore ,
Terrore exuta , et placida congesta quiete .
Quantus , Bistoniae cum primum , vere reverso
Phoebeae rutilo percussae lampados igne ,
Aut tepidis zephyri spirantis leniter auris
Incaluere nives , praecelsis liquitur humor
Montibus , et valles praeceps decurrit in inus ;
Tantos demittunt lumentia lumina rivos
Natorum ; sic in lacrymas it turba profusas ,
Frigentemque patrem gemitu circumstat amaro .*

CXXXIV.

Se l'alma Dea guida di questo impero ,
Risplenderà nel vostro abito e vitto ,
Sarà che in grembo dell'eterno Vero
Facciate dalla terra alfin tragitto .
Credete dunque il suo parlar sincero ,
Seguite or quanto v'è da lei prescritto ;
Io uò , compagni miei , non sogno o mento ,
Un Dio m'ispira , un Dio nel cor mi sento ! —

CXXXV.

Quì fe' silenzio , chè un dolor più atroce
Le stanche membra del morente afflisce ,
E colla man , se gli fallì la voce ,
Gli astanti lacrimosi benedisse .
Iudì scese un sopor su lui veloce ,
E i rai gli ottenebrò l'ultima ecclisse ;
Ma non si fer perciò le guance smorte ,
Auzi bella v'apparve anche la morte .

CXXXVI.

Come al tornar de la stagion dei fiori
La tracia neve , se da' rai del sole
Vieu dardeggiata , scioglicsi in umori
Che il sottoposto pian raccoglièr suole ;
Tal di lacrime un rio dagli occhi fuori
Sgorga alla circostante afflitta prole ,
Che lungamente mesta e gemebonda
L'estinto fral del padre suo circonda .

CXXXVI.

Ancor regnava quel tumulto e quelle
Flebili voci ancor duravan , quando
Giacoma in un coi figli e colle ancelle
Giungeva i doni funebri recando .
Che appena venne a lei giù da le stelle
Il divin nunzio a farlene comando ,
Ogni cosa approntata , in poco d' ora
Trovossi ove l' Eroe giaceva ancora .

CXXXVIII.

A quei dolenti allora essa commista ,
Di lacrime soffusa e di pallore ,
Come la salma di Francesco ha vista
Curvasi e mostra la pietà del core .
Maddalena così dogliosa e trista
Lavò col pianto i piè del Redentore ,
Mentre che contro lei mormora occulto
L' emulo , e reca al suo pudore insulto .

CXXXIX.

L' eroina del Lazio in questa guisa
Del Patriarca i piè bacia devota ;
Più volte i lumi in quelle piaghe affisa ,
Vi posa poi la lagrimosa gota .
Benchè ratta a venir si fu decisa ,
Di lentezza però si biasma e nota ,
E va narrando le già viste cose
E quanto il messaggier di Dio gl' impose .

*Cessat has inter curas e corde parumper
Jam matris dolor ; et tristem vis reddita mentem
Excierat . Tunc funereum jubet ocyus omnem
Ornatum afferri ; vestes , funalia , odores ,
Vela , torosque leves . Tum membra exanguia mollis
Carbasus obnubit , tenuique involvit amictu :*

CXL.

Quì sebbene il dolor profondo e tetro
I funerali onor turbi e interrompa,
I figli alfine con concorde metro
Corrono a preparar la mesta pompa.
Scelgon luogo decente, ove il ferétro
Posi, ed al ciel giganteggiando erompa:
Ed ecco è surta già l'augusta mole,
E su v'han scritto flebili parole.

CXLI.

E fan che d'essa il culmine sormonte
Fulgida Croce, a lui ben nota insegna;
E decorata delle sante impronte
V'allogan la sua immagine inclita e degna.
Taluno attinge da vicino fonte
L'acqua in concavo bronzo, e tal s'ingegna
Di tepefarla al foco, onde al suo frale
Far poi l'estrema abbluzion lustrale.

CXLIH.

Le ambasce in mezzo a queste cure alquanto
Nel cor di quella Pia si fan minori,
E posto freno alle querele e al pianto,
Del suo prisco stupor già uscita è fuori.
I mesti arredi fa recarsi intanto,
Veli, coltri, doppier, tuniche, odori:
Pozzia le fredde e venerate spoglie
Entro il lenzuolo sepolcrale accoglie.

*Mox vero Assyriis respergunt roribus artus ,
Coryciosque imbres , et odora opobalsama vergunt ,
Verque Arabum fundunt : Cinyreidos illita guttis
Vela Palaestinis super immaduere fluentis .
Desletum hic corpus molli imposuere pheretro :
Ultro humeris procures cui mox subiere recurvis
(Grande ministerium ! facibus longo ordine coctas
Fidgent accensi , et flammis late omnia lustrant .
Ut ventum ad tumultum , in medio statnere pheretrum :
Et circum ad cantus patres , de more , coacti ,
Felici misere animae felicia honoris
Munera supremi , aeternamque dedere quietem .
Inde animo , linguaque gravis , maturus et aevi
Bernardus dextra corpus ter lustrat ; et unda
Spargit ter pura ; ter flamma , et thuris odore
Rite vaporatum , sacrata contegit urna .*

*Rex vero aethereus , cum pridem in limine vitae
Luctantem heroem coelo spectasset ab alto ;
Longius haud passus crudos saevire dolores ,
Aligerum ingenti circum stipante corona ,
Ultro se placido lapsu demiserat : et jam
Haec , instans olli supra caput , ore sereno .*

CXLIII.

Al fin di mirra preziosa e rara ,
D' olibano e di narno , e d' altri mille
Liquor che a noi l' adusta Asia prepara ,
Versan sui lini l' odorose stille .
Compianto il miser poi su lieve bara ,
Ed a schiere disposite e tranquille
Soggiacquer altri al peso , ed altri intorno
Destâr le faci e raddoppiaro il giorno .

CXLIV.

Come all' avel si giunse , ivi locaro
Il feretro nel mezzo , e i padri insieme
A sciorre un flebil canto incominciaro
E degli estinti le preghiere estreme .
Bernardo allor d' anni e di merti chiaro ,
Ch' alma grande e faconda in petto preme ,
Tre volte la lustrale acqua v' infuse ,
Tre il vaporò d' incenso — e l' urna chiuse .

CXLV.

Quando l' Eterno sir del paradiso
Il suo campione agonizzando vede ;
Vuol che di vita il fil gli sia reciso
Per trarlo dal dolore alla mercede :
E sulle penne dei Cherùbi assiso
Placidamente verso lui procede ,
E per l' aer librato a quel morente
In questa guisa favellar si sente .

*O vita , o magnis defuncte laboribus , ecquid
Agnoscis me ? Agnosce : oculos nunc exere laetos .
Adsum equidem , toties olim promissa daturus
Gaudia : laeta dies eadem , et suprema , quieti
Haec te perpetuae , et magno transcribet Olympe .
Tuque , anima o saevis jam pridem erepta periclis ,
Solvere quid cessas ? terrena , age , vincula rumpe :
Molem linque gravem , sedesque attollere ad altas .*

*Haec memorans Rex ore , manu jam pectus anhelum
Presserat : exsiliens mox illa , et frigida linquens
Membra , Deique sinus inserpens laeta per altos ,
Condiderat sese penitus . Nec dehiuc mora : bigis
Illam sidereis vectam cum Rege Volucres
Sustulerant coelo , ed delecta sede locarant .*

Ad Divum mancae laudis excusatio.

*Non potui , nec erat mihi fas aequare canendo
Te , pater ; aequasti qui donum aequabile nulli .*

CXLVI.

- * Degli anni e dei travagli or giunto al fine
Mi riconosci tu? Guata chi sono.
Io le gioje inesauste e peregrine,
Che a te promisi già, ti reco in dono:
Fra l'alme che del ciel son cittadine
Meco verrai presso al divin mio trono;
Che tardi, anima, or più? Lascia il tuo velo,
Lascia l'antico esiglio, e t'alza al cielo. *

CXLVII.

- Così dicendo, toccato e più greve
Il respir gli si fa: lasciò il suo frate
Alfin lo spirito, e in Dio che lo riceve
Tutto s'immerse ripiegando l'ale;
* Mosser gli Angioli allora il cocchio lieve
E lo recaro al suo seggio immortale. (4)
Ma di te, Padre, è indegno il canto mio,
Se fosti degno assomigliarti a Dio!



FINE DI TUTTO IL POEMA.

ANNOTAZIONI

AL CANTO TREDICESIMO

(1) Il miracolo dell' Idropico avvenne precisamente alla Pieve di s. Stefano. Siccome *Stephanos* parola greca suona lo stesso, che in latino *Corona*, così si disse di quella terra:

. . . . il benedetto nome ora le dona

Quel divo che è del Ciel prima corona.

(2) Questo secondo miracolo della Energumena accadde a *Monte Cosale* non lungi dal Borgo S. Sepolcro.

(3) Giacomina Settesoli di nobilissima famiglia romana, virtuosa matrona, addetta all'Ordine de' Terziari, si ritrovò alla morte del Serafico Padre S. Francesco, e da lui avvisata passò da questa a miglior vita adì 8. Ottobre 1239. Per testimonianza di Mss. antichi che si conservano nel Sacro Convento, fu sepolta in odore di santità, al disotto del pulpito di questa Patriarcale Basilica.

(4) S. Francesco morì l'anno del Signore 1226. il giorno 4. di Ottobre, verso sera di Sabato, nell'età sua di 45. anni; vigesimo della sua conversione, diciassettesimo della istituzione del suo ordine, secondo del ricevimento delle stimmate.



NOTA GENERALE

V' ebbe un' epoca della nostra Letteratura , in cui la smania dell' allegoria fu una specie di contagio e di delirio ; cosicchè molti pedanti seoperati e brontoloui , ficcando curiosamente gli occhi armati delle loro lenti magistrali sui più celebrati poemi dei tempi antichi e moderni , si persuasero , e vollero altrui persuadere , di aver intraveduto per entro ad essi allusioni morali di ogni sorta , a cui senza dubbio gli autori non pensarono , più di quello vi pensiamo oggi noi . E giunse a tanto questa frenesia , che si sa , aver Torquato Tasso , per andar a versi del suo secolo , condotta un' allegoria della sua Gerusalemme , dopo di averla intieramente finita , e senza che in componendola il suo pensiero andasse più in là del senso letterale de' suoi versi . Oggi la bisogna va diversamente : altri tempi , ed altre esigenze . I lettori di questa nostra età avrebbero per libro poco meno che insufficiente quello in cui non si parlasse con minuzia della vita di un famoso Scrittore , perchè la filosofia dei tempi fe' conoscere , che il riscontro dell' animo coll' ingegno , e dello azioni co' pensamenti è divenuto quasi necessario a formare con durabil misura la riputazione di chi scrive . Intorno alla opera poi , in vece di allegoriche sforzature , si vogliono udire i giudizi che ne fecero i contemporanei e i susseguenti , si vogliono veder numerati i pregi e i difetti di essa , si vuole apprendere la cagione che l' ispirò , lo scopo o disvelato o coperto a cui mira ; si vuole insomma che la Filologia , la Critica , l' Estetica la chiamino innanzi al loro tribunale , e ne pronunzino giudizio .

Questo dunque è l' intendimento che m' ebbe nel distendere la presente Nota , con cui supplendo al poco che dell' Autore e dell' opera ho toccato nell' avviso preliminare , nella biografia , e nelle annotazioni seminate qui e colà nella fine dei Canti , mi sforzerò brevemente di soddisfare alla onesta curiosità e all' esigenza de' miei lettori .

La maggior parte dei biografi colle viste di scrupolosa diligenza affaticano chi ha pazienza di udirli colle loro minute o

inconcludenti indagini, nelle quali non si accorgono di affogare i tratti più insigni e caratteristici, che basterebbero soli agli indendenti. Ma se anche io fossi inclinato a seguire l'esempio di cotestoro, appena il potrei per la scarshezza delle notizie, che a noi pervennero di *Francesco Mauro*. Dopo ciò che dapprincipio dissi nella sua Vita, tradotta da quella del Canonico Francolini (che ricavò egli stesso dal Wadingo e e da poche espressioni del poeta) io non desistetti menomamente dal praticare nuove ricerche intorno a lui e alla sua famiglia, dirigendomi colla speranza di lieta riuscita ad interrogare i pubblici e privati Archivi di Spello, che gli fu patria. Io però mi rimasi poco meno che deluso, e non spigolai che scarsa messe sur un terreno presso che infecondo. La città di Spello, antica ed illustre colonia Romana, s'ebbe parecchie volte inceneriti gli Archivi a ragione dei molti assedi e saccheggi che ha dovuto soffrire, e così non possiede alcuna Storia patria, se ne detrai l'Apologia di Taddeo Donnola e qualche scarsa memoria esistente negli uffici del Comune e delle Collegiate. Ma nell'Archivio Municipale avvi un Mss. prezioso dell'Abbate Ferdinando Passerini contenente le istorie delle nobili Famiglie spellesi, il quale in qualche parte soddisface al mio bisogno. Esso scriveva circa l'anno 1721. e a preferenza del Donnola e di altri Cronisti per eccesso di amor patrio inveritieri, si merita tutta la credenza, perchè quanto asserisce, lo desunse da certi ed incontrastabili documenti, ed era tal uomo da non farsi sorprendere. In esso dunque si legge così relativamente all'Autore della *Francisciade*. « Francesco dell'antica Famiglia Mauri nacque in Spello nel « 1500. al 28. di Settembre, e dopo avere studiato Lettere umane, Filosofia e Medicina, si vestì dell'abito di S. Francesco « dei Minori Conventuali. Per apprendere anche la lingua greca « procurò da suoi Superiori l'ubbidienza per la Grecia, e vi « dimorò sì lungo tempo che richiestosi da suoi amici e parenti « il P. Provinciale nell'occasione che passò per Spello, ove egli « si fosse, nè ricordandosene, fu costretto a farne fare diligenza, e si trovò che stava in Scio, onde lo fece tornare in Provincia per impiegarlo in cariche proporzionate al suo talento; « ma egli volendo attendere a sè stesso, si elesse di stanza un

« piccolo Convento di stretta osservanza vicino a Todi sotto il
 « titolo di S. Giacomo, posto in ameno poggetto sopra il Te-
 « vere, ove solamente attese a servir Dio, e a terminare il suo
 « Poema eroico latino della Francisciade, e datagli l'ultima ma-
 « no desiderò farlo vedere a Paolo Manuzio, famoso letterato
 « di quel secolo, onde andatosene apposta a Venezia, stentò
 « a poterglielo leggere, poichè il Manuzio procrastinava nello
 « appagare il desiderio del P. Mauri; non potendosi immagina-
 « re, che un Poema eroico fatto da un frate potesse esser mai
 « niente di buono. Un giorno adunque, poichè ebbe la pazienza
 « in sentirlo leggere, quando si arrivò appena al primo o se-
 « condo periodo, Manuzio inarcò le ciglia, abbracciò il Mauri,
 « e volle poi sentirlo legger tutto con somma soddisfazione, e lo
 « esortò a darlo presto alle stampe, come poi fece, dedican-
 « dolo a Cosimo Gran Duca di Toscana, da cui ricevè la Lau-
 « rea, e gli fu fatto il suo ritratto al naturale colla medesima
 « corona in testa. Ma appena terminatosi di stampare il di lui
 « Poema nel 1571. che s'infermò nel convento di S. Salvatore,
 « verificandosi di lui ciò, che fa egli dire ad un profeta nel suo
 « poema *« Cygneusque effundet pectore rocas »* ove morì in gran
 « concetto di santità compianto dal medesimo Gran Duca e da
 « tutti i Letterali di quel secolo. Il di lui Poema fu stampato in
 « Firenze nel 1511., in Anversa nel 1572., in Roano nel 1634.
 « colle annotazioni, ed in Foligno nel 1650. »

Ecco dunque che per quanto sian poche le notizie raggranef-
 late, tuttavia per queste sappiamo, come non potevamo per lo
 addietro sapere, che il Mauro fu Medico, quasi per meritarsi
 in tutto il titolo antonomastico di *secondo Virgilio*: in fatto non
 poteva senza cognizione della scienza salutare descrivere sì bene
 la infermità di S. Francesco al secondo Canto, il miracolo dello
 Idropico al decimo terzo, e soprattutto la terribile pestilenza
 nell'ottavo. Sappiamo inoltre che egli fu religioso dei Minori
 Conventuali, come era impossibile poterlo precisare dal chia-
 marsi eh'ei fa solamente *Minorita*. Sappiamo che non fu sola-
 mente amico di Paolo Manuzio per corrispondenza epistolare,
 ma che soprammerrato si abboccò con essolui per leggergli il
 poema ed ottenerne l'approvazione. Sappiamo che egli studiò

con trasporto nella lingua greca, la qual cognizione gli giovò per avventura moltissimo nel leggere e ispirarsi su quegli eterni esemplari del bello. Sappiamo che le sue virtù furono sì straordinarie, che morì in concetto di santità. Sappiamo finalmente con precisione le diverse edizioni che comparvero del suo poema; a cui deve aggiungersi l'ultima (non contando la nostra) del ch. Torello Torelli, eseguita in Fano nel 1833., pei tipi del Buratti, colle note del celebre Francolini.

Tutto questo per la relazione dell' Ab. Passerini; ma da qualche altra memoria ispellense si apprende, che il nostro poeta compì la sua *Francisciade* in 27. anni. Anche questo aneddoto può servire a qualche cosa. Intorno poi alla famiglia Manri, se toglì che fu una delle primarie e più antiche del paese, non si sa altro con precisione; e tra gl' individui che portarono quel casato, a me non avvenne d'incontrare che un certo D. Mauro Mami, il quale scrisse nel 1200. le vite dei SS. Feliciano, Ruffino, Felice, Illuminata etc., e questi scritti si conservano in pergamena nell' Archivio di S. Lorenzo di quella città.

Contentandoci però di quanto fin qui è stato ragionato dell'autor nostro, veniamo alla sua meravigliosa epopea, anzi agli stessi sentimenti che glie la ispirarono. Il Mauro, come è detto, era profondamente convinto della nostra augustissima religione, era veramente commosso dalle virtù straordinarie del Serafino di Asisi, divenuto immagine visibile dello stesso Redentore; queste convinzioni e questi sentimenti lo fecero poeta. Dica pure il Despreaux che il Cristianesimo non si potrebbe adattare all' epica poesia; canti pure a suo senno, che

De la foi d'un Chrétien les mystères terribles
D'ornemens égayés ne sont point susceptibles;
L'Evangile à l'esprit n'offre de tous côtés
Que pénitence à faire et tourmens mérités;

ma il Cristianesimo che faceva operare i miracoli della Trasfigurazione e del Giudizio, le porte di S. Giovanni e il Mosè, la triplice Basilica di Asisi e il Vaticano; il Cristianesimo (io dico) è capace, anzi oggi solamente capace d'invasare, di dirigere il poeta; ed ad esso solo si deve la divina Commedia, la Gernusalemme, il Paradiso perduto, la Messiad, e tanti altri capola-

vori del poetico genio. Innanzi al Manro avevamo diggià alcune lodevoli prove, se non felicissime, di poeti epici che avevano tolto ad argomento dei loro canti soggetti cristiani. Paolino intorno agli anni 460. tessera un poema; di sei libri su S. Martino; e Venanzio Fortunato ripeteva lo stesso tema in quattro libri. Quest'ultimo poeta, e assai più tardi Sannazzaro contarono del Parto della Vergine. I poeti che dissero di S. Francesco, quasi tutti anteriori all'Ispezzate vengono unnerati nella prefazione-cella, da cui prececer feci la mia versione, nè presentemente avrei che aggiungere al già detto, se non qualche cosa, a fine di far meglio conoscere le tre opere migliori che abbiamo nello italico idioma, voglio dire il poema della Contarina Gabrielli, l'altro di Agostino Gallucci, e finalmente la Cantica del vivente P. Lombardi.

Della Gabrielli, poetessa di Gubbio del secolo XVI. feci già menzione nel mio *Commentario dei Secoli della Letteratura Eugubina* (*) ed asserii sull'altrui relazione, che aveva scritto una vita di S. Francesco in terza rima. Io non aveva giammai veduta quest'opera, essendochè l'edizione fattane nel 1540. in Venezia dai fratelli Volpini sia divenuta rarissima, ed io non ebbi agio che pochi anni sono di osservarne un esemplare in Casa Sig. Pietro Lucarelli di quella città, mio pregevole e generoso amico, quanto solerte ed instancabile raccoglitore ed estensore delle patrie memorie. Allora io dunque mi addiedi di aver commesso un errore pronunziando, che il poema della Contarina era in terza rima, quando invece è in ottava; e godo mi sia porta quel occasione di correggere il citato passo, e di sgannare coloro che poterono tener per vera quella mia asseriva. La Contarina Ubal dini Gabrielli adunque (e non già Catarina come scrivono molti) ha tessuto in versi la vita del Serafico Patriarca e l'ha divisa in 18. libri; per quanto però io abbia durato la pazienza di leggerlo tutto, sono stato nondimeno nauseato da una verseggiatura inarmonica e stracollata, da una trivialità di sentimenti eccessiva, da una maacanza assoluta di unità, di condotta, di macchina e di fantasia, che formauo i pregi essenziali e più ricercati dell'epopea.

(*) Gubbio, presso Antonio Magni 1840. a facce 27.

Il Padre Agostino Gallucci da Mondolfo pubblicò l'anno 1639. in Iugolstad un poema in 26. canti, intitolato *« Il S. Francesco, o la Celeste Gerusalemme. »* Il piano del suo lavoro è presso a poco quello del P. Mauri, se non che trascinato dal mal vezzo del secolo, egli infarcì i suoi versi di tante stranezze di concetto e di stile, che gli rimase molto addietro, e fu giustamente dimenticato. Eppure il Gallucci era nato poeta: avvi un foco tra mezzo a' suoi canti, che se nato fosse in tempi più favorevoli al buon gusto, si sarebbe assiso tra il Tasso e il Marino. Egli però quantunque mirasse alcuna volta al primo, nondimeno si dava anima e corpo al secondo, e alla sua scuola lambiccata e convulsa. Basti per saggio delle sue stomachevoli parodie, e delle sue frondosità secentistiche la prima stanza del poema.

Canto l'armi mendiche e il Capitano

Che il gran stendardo rinnovò di Cristo;

E invan l'Inferno gli si oppose e invano

S'armò de' suoi contrarj il popol misto.

Molto ei sostenne in questo mondo insano,

Molto soffrì nel salutare acquisto:

Vinse i nemici, e sotto i segni santi

Varj raccolse ed infiniti erranti.

Ultimo per ragion di tempo, ma non già per ragion di merito, viene il lavoro del ch. P. Francesco Lombardi M. C. pubblicato in Roma sin dal 1843. L'egregio letterato e poeta condusse una Cantica in verso sciolto intitolata *il Sepolcro di S. Francesco di Asisi*, e la ripartì in quattro Canti, di cui ciascuno porta il suo tema; la Morte cioè, il Colle d'Inferno, l'Edificio e l'Invenzione. Dal che ognuno può conoscere, come il Lombardi cominciassero a prendere le mosse da dove il Mauro terminava; cosicchè tra per essere la menzionata Cantica un proseguimento della Francisciade, e la sola che per merito veramente poetico per delicatezza di sentire e per vezzo di dettato capace di starle di fronte, avverrà che quindiannanzi i due poemi non dovranno più disgiungersi, e i due confratelli poeti alloggiati in un posto eminente dell'italico Parnaso, coglieranno ad un medesimo alloro le verdi fronde per farsene corona.

Ma egli è tempo di parlare esclusivamente della Epopea mau-

riana, e col lume della critica osservarla dal lato della materia e della forma, per rilevarne con precisione i pregi che l'abbellano, e i difetti che non pertanto vi sono. Premetto però che i miei liberi opinamenti su questo proposito non intendo che sian dommi, nè m'induco a produrli per violentare l'altrui giudizio, massimamente degli intelligenti.

Il poema epico, a detta dei maestri dell'Arte « è il racconto poetico di una azione meravigliosa (*). « Da questa definizione risulta che l'azione deve essere una. L'unità d'azione però non dipende dall'unità della massima, nè dall'unità della intrapresa, nè dall'unità dell'Eroe; otterrassi semplicemente quest'unità, quando l'azione che diede argomento all'epopea è indipendente da ogni altra azione, e quando tutte le sue parti sono fra loro naturalmente collegate. Ma come il poeta potrà ottener questo, se il mondo morale, essendo come il mondo fisico, direi quasi, d'un solo pezzo, ciascuna azione non è che la parte di un tutto? Per fare adunque un tutto di questa parte, e per terminarla da ciascun lato, convien dividerla da tutto quello a che si attiene, e reciderne tutti i legami. Questo si fa colla proposizione; è per conseguenza la proposizione che forma l'unità dell'azione. — Prendiamo a disamina quella del nostro poeta: eccola

Astricomis Heroa manus, thoraca, pedesque
Vulneribus fossuni, qui flava e rupe Subast
Ore tubaque canens, mille indiga ad arma vocavit
Agmina, et ad vitae melioris compulit usum,
Mens canere ardet.

I quali versi si potrebbero ridurre a questa formula « Canto l'Eroe, che (reso degno delle sacre Stimmate) alzando la voce dal Subasio, ridusse sotto il povero Vessillo mille schiere etc. « Come dunque si è pensato e scritto, sino al Francolini, che il Mauro cantò delle Stimmate? Perchè un membro incidentale prenderlo per la principale proposizione? La mia non è certo una sforzatura o un appiglio; la è cosa limpidissima palmare; e me ne appello non al tribunale de' più dotti, ma a quello solamente di chi sa leggere un periodo. Il nostro poeta adunque

(*) Corso di Belle Lettere del Sig. Batteux. Vol. II. art. III. §. 1.

ha voluto cantare l'*istituzione miracolosa dell'Ordine Francescano*: e quando la sua epopea si consideri, come assolutamente il deve essere, sotto questo punto di vista; allora si dilegueranno le ingiuste censure che gli vennero lanciate, di aver cioè cantato un *Eroe* invece di un *azione*, e di aver fatto un poema *ciclico* (è ancora a sapersi che si voglia significare con questo predicato) anzichè un poema *epico* ed una vera *epopea*. Allora e la nascita del beatissimo Francesco narrata nel I. canto, e la sua resipiscenza descritta nel III. e tante altre avventure della sua vita che tornerebbero inutili e viziose, se il tema ne fossero le Stimate, divengono necessarie per preparare l'istituzione dei Minori; come per metterla in atto, per confermarla nella virtù, per illustrarla coi miracoli del suo Istitutore, e per animarla cogli ultimi ricordi, riescono indispensabili gli avvenimenti che vengono sì poeticamente tratteggiati negli ultimi canti del poema.

E l'istituzione del grand'Ordine Minoritico sarà degna materia dell'*epica poesia*? Vediamolo. L'*azione* d'ogni epopea debbe essere *meravigliosa*, e ciò ne forma appunto l'essenza. Questo meraviglioso procede principalmente dalla *macchina*, che è l'intervento della divinità nell'ajutare o disturbare l'*azione*: per *ambages*, *deorumque ministeria fabulosumque sententiarum tormentum praecipitandus est liber spiritus*. Ciò vuol dire, che in questo genere di poesia si dovranno sviluppare tutti i segreti misteri della divina possanza, che agisce sopra gli uomini, tutti gl' invisibili nodi, tutte le vie oscure ed areane per cui arrivano i destini; si faranno muovere le Divinità, s' interesseranno nell'azione che viene eseguita dagli uomini; e il genio del poeta liberato dal giogo della realtà si slancerà nell' immenso spazio della finzione, ivi raccoglierà le sue forze moventi per produrre l'effetto che si propone. L'*azione* prescelta dal Mauro è meravigliosa anche nell'ordine naturale. Infatti che più di sorprendente, che un uomo scalzo dei piè, ricoverto d'un ispidio sajo, cinto il fianco di un rude capestro, senza umane aderenze, senza prestigio di ricchezza, senza pompa di filosofia, osi chiamare sotto lo stendardo di Povertà miriadi di persone, e con esse e per esse lotti contro i vizi irrompenti del suo secolo, rinnovando alla terra lo spettacolo di una seconda redenzione? Quanto

poi questo spettacolo non addiviene più stupendo sotto la penna del nostro poeta, quando egli pone in moto per attraversarlo e per favorirlo il cielo e la terra, gli uomini e gli angeli, il mondo reale e il fantastico, il Signore e le potenze delle tenebre?

Inoltre l'azione della Francisciade è *integra*, perchè è sviluppata nelle sue cagioni, nel suo mezzo, e nel compimento: è *interessante*, perchè non può riguardarsi con freddezza un'opera così portentosa e così utile all'Umanità, nè possiamo dispensarci dal palpitare ai grandi ostacoli che l'Inferno congiurato oppone contro il benefico eroe, che la Provvidenza destinava a compirla. Il *nodo* principale e i subalterni forniti al Poeta dalle opposizioni dei demoni e de' vizi personificati non ponno esser meglio condotti: con ciò sia che se è certo che le credenze religiose altre son vere, altre probabili, ed altre false, egli con molta assennatezza si attenne unicamente alle prime per fornire la sua machina, lasciando le seconde di equivoca riuscita in tempi specialmente illuminati dalla face del vero, e abborrendo dalle ultime che è peccato di civiltà e di religione riprodurre in sacri argomenti. I *caratteri* son bene sostenuti, se non grandemente variati, siccome gli era impossibile di fare, mettendo soltanto in moto degli umili e devoti Cenobiti, i quali per lo più si assomigliano così nell'anima come nella veste. Il carattere però di S. Francesco è senza fallo stupendo. Gli *episodi* inoltre sono assai belli, e bene innestati al tronco principale, e di natura variatissima, fra i quali merita parziale attenzione la guerra che arse fra gli Asisiani e gli abitanti di Perugia al Canto primo e secondo; e la peste che disast్రò l'Italia al tempo del santo Patriarca descritta nell'ottavo; e nel duodecimo la morte di Lopo, famoso assassino del monte Alverna, imitazione inarrivabile del Caco di Virgilio; e per ultimo il miracolo dell'Energumena, che forma uno dei più vistosi gioielli, dei quali sfolgora il canto finale. La *locuzione* dopo tutto è anzi buona che nò, e si vede attinta alla grandiloquenza Virgiliana; sicchè si potrebbe assicurare, che dal Cantore di Enea fino a' nostri tempi, (eccettuandone il Vida e il Sannazzaro) le Muse latine non fecero sentire mai meglio che per la bocca del Mauro l'armonia e la maestà della lingua dei signori del mondo. Questo è quanto ho trovato di

bello e di buono nel nostro poema analogamente all'invenzione; all'economia ed allo stile; ma perchè non si dica, esser io economicamente prevenuto a favore dell'Autor mio, toccherò pure dei suoi difetti, con la stessa franchezza e con lo stesso candore, con cui finora m'inseguava a lodarlo.

Non dubito adunque di asserire, che il Mauri, imitando Virgilio, cadde il più delle volte in soverchia servilità fino a storcere in uso della nostra augustissima Religione cose al tutto profane e gentilesche. È vero che Virgilio stesso ha imitato Omero, e Dante Virgilio: ma il genio prepotente di costoro li rese originali nella stessa imitazione. Questo mio dire parrà a taluno un assurdo: eppure egli è un fatto, che il genio può operare questo prodigio: e i maestri dell'arte sel sanno. Questo vezzo intanto di parlare e pensare come Virgilio strasciò l'Ispelesse ad intingere sovente il suo pennello nelle fonti Mitologiche, del quale obbrobrio non solo non si astennero i poeti di quell'età, ma son pochi anni solo che lo vediamo cessato, o deriso fra i poeti più recenti, e vi è voluta niente meno che la frusta del terribile Barretti, e la voce dell'odierna civiltà, che tuonando sgomentasse que' deliranti. Una altra menda dell'Epopea Mauriana, che salta sugli occhi di qualunque anche meno istruito lettore, quella si è di mostrarsi esuberantemente verboso e prolisso, in particolare nelle atriughe che pone in bocca al suo prototipo e agli altri personaggi subalterni: locchè suol produrre afa e stanchezza in chi sente, e precipita l'autore istesso in un altro peccatiglio, che è quello di ripetere le stesse idee, le stesse fantasie e fino le stesse parole, come avvisai altrove nelle annotazioni de' Canti. Da ciò talora deriva, che anche i brani più ragguardevoli del poema, rinviliti dalla frequenza delle ripetizioni, scadano di prezzo, e rimangano senza il debito effetto. La diffusione della luce vangelica operata dai dodici apostoli, e il contrasto della Virtù e della Voluttà nelle loro conseguenze, sono a mo' di esempio due bellissimi tratti del poema, ma perchè ricantati ad ogni piè sospinto, scemano immensamente di pregio e d'interesse. So inoltre, che senza ricorrere alle allegorie, il poeta epico deve moralizzare i suoi lettori, ma senza fastidio e pedanteria, vale a dire più per via de' fatti, che dello

sentenze e delle parole. Il nostro autore però tiene il più delle volte la via contraria, e prende il tuono del catechista con gran danno della dignità epica, e della poetica ispirazione. Ecco un nuovo difetto dell'autore; al quale vorrei anche far rimprovero di avere scartato dall'opera sua molti passi eminentemente poetici della Vita del suo Eroe, che poteva benissimo incastornare nella sua narrazione o a modo di episodio, o come fatti dipendenti dall'azione principale. L'ultima cosa poi, che non posso dispensarmi dall'attribuirgli a colpa, è senz'altro la soverchia libertà, che c'è si toglie di coniare vocaboli d'invenzione, come nella prefazione torricelliana gli rimprovera a tutta ragione il Canonico Franeolini.

Chi però ben rigarda, queste son mende, che se minorano in qualche parte il pregio del Mauro, non per questo possono fare che la sua corona si sfrondi, e che la Francisciade non formi la delizia degli amatori delle Muse latine. Io vivo persuaso, che ciascun discreto e intelligente lettore ripeterà in proposito dei notati difetti quel verso di Orazio *« sunt delicta tamen, quibus ignorasse velimus »*. (*) È sicura dunque per l'autore l'indulgenza del pubblico; potrà però lusingarsi di altrettanto il traduttore?

Io nell'Avviso ai lettori già dissi quanto poteva rivelare le mie intenzioni, e procurarmi il compatimento del pubblico. Rielunmai alla loro memoria tutte le difficoltà di ben tradurre, tutti gli scogli, a cui si va incontro traslatando d'una lingua in una altra, e posi in loro arbitrio di appellare l'opera mia versione, imitazione, o che altro si volessero. Dissi allora, che io avrei desiderato di dare un'aria d'originalità al mio lavoro, che avrei tentato di correggere il testo in che mi pareva difettasse, che finalmente mi si facesse un po' di grazia per le torture del metro, il più bello, ma il più difficile in cui possano esprimersi le italiane Muse. Queste proteste che mi valsero? Si è fatto buon viso per lo meno al mio retto volere? Si è giudicato della mia traduzione col parere del Castelvetro, che dice, esser più difficile cosa il traslatare che il comporre? (***) Si è avvertito, cho

(*) *Epistola ad Pis. v. 337.*

(**) *Lettera a Gaspare Calori sul traslatare. Tom. 37. Raccolta Calogeriana.*

io mi attenni scrupolosamente al precetto dell'Arte poetica, il quale raccomanda non curarsi di rendere parola per parola? E lo avrei potuto in quel metro? con quella testura di rime? con quello strouciamento uniforme di senso?

Veramente prendrò a calcolo le gratulazioni private degli amici, e il giudizio de' Giornali di tutta Italia, io dovrei rimanermi contento dell'opera mia. Forse si sarà voluto incoraggiarmi a far meglio, forse in 14,376. versi quanti sono quelli della mia traduzione, si sarà facilmente trascurato di porre mente a tanti difetti; forse le bellezze dell'originale saranno traspirate senza mio merito a traverso del rozzo velo di che l'ho rivestite. Il fatto sta, che io ne venni finora encomiato; e qui mi corre obbligo con qualche specialità ringraziare delle parole benevole che spesero intorno al presente mio lavoro il chiarissimo P. Francesco Lombardi nella 16.^a dispensa dell'Album di Roma (anno XVIII.) e l'illustre Sig. Michelangelo Gualandi nell'Indicatore Modenese (anno 2. 21. Agosto 1852.) Gli altri, che per amore di brevità non nomino, si abbiano per me in questo luogo le meritate proteste della mia riconoscenza. Ma se mi furono compenso delle durate fatiche le pubbliche e private lodi, non mi torneranno neppur discare le altrui censure, come quelle che mi avvertiranno dei luoghi eh'io dovrò correggere, e mi daranno lume a comportarmi più assennatamente in altri lavori. Io insomma non rifiuto nè la lode, nè la censura; purchè l'una non sia adulazione, e l'altra non degeneri in villania. Rammento in ultimo ai panegiristi ed agli aristarchi; agli amici ed ai nemici; a lettori di qualunque maniera, vuoi dotti vuoi ignoranti, siano entusiasti siano detrattori, o vivano all'oggi o vivranno all'avvenire; rammento (io dico) quei versi di Pope, con cui mi resta di ringraziare il pubblico e accomiatarmi da lui:

Con eccesso di biasimo e di lode

Non parlar d'un che scrive. Invido sei?

Io t'abborrisco. Adulator? Ti spregio.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.



AL SECONDO TOMO

Canto VIII. Stanza XVII. a fac. 19.	—	<i>E fino il rai del sole</i>
	Leggasi	<i>E fino i rai del sole</i>
Id. VIII. st. XXXIII. a fac. 29.	—	<i>O presso un rivo, all'ombra d' un beschetto</i>
	Leggasi	<i>O presso un rivo, o all'ombra etc.</i>
Id. VIII. st. LXIX. a fac. 53.	—	<i>Ebbe detto tai cose il sommo Vate.</i>
	Leggasi	<i>Ebbe detto tai cose il sacro Vate.</i>
Id. VIII. st. XCII. a fac. 69.	—	<i>Intanto a la gentil stella del mare Cantan lodi i garzoni ad ora ad ora.</i>
	Leggasi	<i>Cantan lodi i garzoni ad ora ad ora Intanto a la gentil stella del mare.</i>
Id. VIII. st. CXXV. a fac. 91.	—	<i>Il seno al lei col vomero disserra</i>
	Leggasi	<i>Il seno a lei etc.</i>
Id. IX. st. XXXV. a fac. 137.	—	<i>Volte gli agli oggetti</i>
	Leggasi	<i>Volte agli oggetti</i>
Id. X. st. G. fac. 220.	—	<i>Schieransi all'ombra</i>
	Leggasi	<i>Schieransi all'ombra</i>

Al C. VIII. Nota (1)	—	<i>Ignorasi da quel buon fonte</i>
	Leggasi	<i>da qual etc.</i>
Al C. XII. fac. 523.	—	<i>S. Francesco fece alzare nella parte posteriore e fuori di essa una cella ad uso di coro, la quale ai tempi dell' autore del libro intitolato Collis Paradisi amoenitas ancora in piedi, ed aveva cinque palmi di estensione.</i>
	Leggasi	<i>era ancora in piedi.</i>

INDICE

DEL SECONDO TOMO



<i>CANTO OTTAVO</i>	<i>pag. 5.</i>
<i>Annotazioni al Canto Ottavo</i>	<i>« 106.</i>
<i>CANTO NONO</i>	<i>« 111.</i>
<i>Annotazioni al Canto Nono</i>	<i>« 221.</i>
<i>CANTO DECIMO</i>	<i>« 223.</i>
<i>Annotazioni al Canto Decimo</i>	<i>« 326.</i>
<i>CANTO UNDECIMO</i>	<i>« 327.</i>
<i>CANTO DUODECIMO</i>	<i>« 417.</i>
<i>Annotazioni al Canto Duodecimo</i>	<i>« 522.</i>
<i>CANTO DECIMOTERZO</i>	<i>« 525.</i>
<i>Annotazioni al Canto Decimoterzo</i>	<i>« 626.</i>
<i>NOTA GENERALE</i>	<i>« 627.</i>



